



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale



Commissione Regionale  
per le Pari Opportunità  
della Toscana

# *Verso una cittadinanza di genere e interculturale*

*Riflessioni e buone prassi  
dalla Facoltà di Scienze della Formazione di Firenze*

*a cura di Irene Biemmi e Tiziana Chiappelli*

## **Commissione Regionale Per le Pari Opportunità della Toscana**

Rossella Pettinati, Presidente  
Angela Notaro, Vice-Presidente  
Clotilde Giurleo, Vice-Presidente

Luciana Bartolini  
Laura Bottai  
Michela Maria Ciangherotti detto Stelli  
Alessandra Dori  
Roberta Gavagna  
Chiara Legnaiuoli  
Roberta Naldini  
Cristina Pacini  
Anna Maria Romano  
Barbara Scalabrino  
Anna Scattigno  
Alessandra Valenti  
Franca Vennarini

Via De' Pucci, 4 – 50122 Firenze  
Tel. 055- 238-7801/7817/7890/7915/7922  
Fax 055-2387808

e-mail: [commissione.p.o@consiglio.regione.toscana.it](mailto:commissione.p.o@consiglio.regione.toscana.it)  
[http:// www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx](http://www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx)

---

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa, Settore Comunicazione  
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana  
Giugno 2013

ISBN 978-88-89365-23-6

## Sommario

Presentazione - <i>Rossella Pettinati</i>	5
Prefazione - <i>Simonetta Ulivieri</i>	7
Introduzione - <i>Irene Biemmi e Tiziana Chiappelli</i>	9
<b>Prima parte. Sguardi di genere sulla scuola, sui media, sulla società</b>	
La rappresentazione mediatica del femminile. Quali modelli per le donne di domani? - <i>Irene Biemmi</i>	29
Essere donna e essere uomo nella postmodernità. Le identità di genere tra processi di formazione e processi di trasformazione - <i>Ilaria Tovani</i>	53
Lingua e genere. Didattica e sessismo nell'insegnamento della lingua inglese - <i>Ilaria Cellanetti</i>	75
Identità professionale e identità di genere. Maestri e maestre raccontano il loro vissuto scolastico - <i>Laura Santoni</i>	105
Altri generi. I transgender studies e la "disfatta del genere" - <i>Gloria Valentini</i>	125
<b>Seconda parte. La violenza di genere</b>	
Le pratiche socio-culturali del maltrattamento sulle minori e sui minori in Bénin. Una ricerca sul campo - <i>Sonia Elisabetta Chessa</i>	151
Contrasto alla violenza di genere. Analisi delle testimonianze e sintesi delle norme della Regione Piemonte - <i>Arianna Enrichens</i>	181
Formare contro la violenza di genere: percorsi di sensibilizzazione e servizi della Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna - <i>Valeria D'Onofrio</i>	197

### **Terza parte. Donne migranti: tra emergenza e emancipazione**

Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'intercultura - <i>Tiziana Chiappelli</i>	221
Il silenzio e la parola. Genere, identità e migrazioni attraverso altre narrazioni - <i>Ilaria Papa</i>	253
Qui e là. Scritture migranti - <i>Maria Sole Ceri</i>	273
Donne migranti a Torino: ponti fra sponde del nuovo millennio - <i>Cleo Guarna</i>	293
Le figlie del disempowerment. Metodi pedagogici di promozione dell'empowerment nelle donne migranti - <i>Elisa Fiore</i>	313

### **Quarta parte. Alla ricerca di buone prassi**

Il bilancio di genere: significato simbolico e prassi - <i>Fiorenza De Camillis Baiocchi</i>	339
Con occhi diversi. Leggere le organizzazioni in un'ottica di genere. Il caso ASL n° 12 Versilia - <i>Maria Grazia Anatra</i>	363
Percorsi migratori femminili: riflessioni su un'esperienza nella città di Prato - <i>Sara Santella</i>	381
Ivg e donne immigrate. Uno studio di caso - <i>Alice Vichi</i>	401
Profili delle Curatrici e Autrici	421

## Presentazione

Tra gli obiettivi che la Commissione Regionale per le Pari Opportunità si è posta, fino dal suo insediamento, c'è quello di intensificare i rapporti con le Università toscane e, in particolare, con le Facoltà che si sono dimostrate più sensibili allo studio e alla ricerca sulle tematiche di genere. L'istituzione di Master e Corsi di Perfezionamento rappresenta difatti un contributo prezioso per la formazione di nuove professionalità in grado di operare da protagonisti, forti di una qualificata e autorevole preparazione in materia.

Per l'attività della Commissione la creazione di rapporti di collaborazione stabili con le Università assume particolare rilievo e centralità, consentendo di aumentare le opportunità di scambio e di approfondimento.

Questo libro, che raccoglie esperienze di studio e di ricerca compiute nell'ambito del Master "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali" organizzato dalla facoltà di Scienza della Formazione di Firenze, può essere incluso in questo ambizioso percorso e volentieri lo abbiamo inserito nella collana dei Quaderni della Commissione Pari opportunità della Toscana. Riconosciamo a questa pubblicazione il merito di cercare di promuovere un'attività formativa, tesa a rafforzare e diffondere la conoscenza sulla parità di genere. Il volume è difatti un valido strumento per quanti, donne e uomini, intendano porsi proprio l'obiettivo di contribuire a combattere, in ogni ambito della società, stereotipi ancora troppo fortemente radicati.

Dare anche un piccolo contributo per la realizzazione di questo grande obiettivo rappresenta una delle maggiori ambizioni riposte nell'attività della Commissione Regionale per le Pari Opportunità della Toscana e per questo ringraziamo di cuore le autrici, consapevoli che la strada da percorrere è quella dei "piccoli passi", fatta di valorizzazione delle buone pratiche, di informazione e sensibilizzazione, di confronto costruttivo.

*Rossella Pettinati*

Presidente della Commissione Regionale per le Pari Opportunità



## Prefazione

Nel corso degli ultimi decenni la condizione femminile nel nostro paese è profondamente mutata all'interno della famiglia, del contesto lavorativo, della società civile. Questo mutamento del ruolo della donna è stato supportato da importanti trasformazioni del costume educativo: superata la storica esclusione di donne e bambine dalla cultura ufficiale, dominante, maschile, oggi si può dichiarare raggiunto l'obiettivo di una parità nell'accesso all'istruzione da parte di bambine e bambini, ragazze e ragazzi. Questo processo di crescita è tuttavia accompagnato da una serie di aspetti problematici e spesso contraddittori che impediscono ancora oggi il raggiungimento di una parità sostanziale tra uomo e donna. Una di queste contraddizioni si annida proprio all'interno dell'ambito scolastico e consiste nella riproduzione di un sapere neutro, in realtà fortemente connotato al maschile, che tende ad oscurare e marginalizzare il pensiero e l'esperienza delle donne. Le ragazze frequentano la scuola con i loro coetanei maschi, per un periodo di tempo sempre più lungo, che si prolunga sovente fino all'università, ma questo non implica di per sé che godano di "pari opportunità formative".

Spesso la scuola non fa altro che rimarcare, e legittimare, forme di discriminazioni di genere che sono veicolate già durante i primi anni di vita in ambito familiare. Le scelte dei percorsi formativi dei maschi e delle femmine sono una chiara spia di una progressiva divaricazione che si verifica durante il periodo scolastico: i ragazzi andranno a maturare la convinzione di essere "portati" per le materie scientifiche e fisico-matematiche mentre per le ragazze accadrà l'esatto contrario e arriveranno a "scegliere" in massa percorsi umanistici o indirizzi di cura, convinte che sia per un loro autentico interesse. Le ricadute più immediate di questi percorsi segregati per sesso si leggono nel mercato del lavoro che vede le donne incanalarsi verso le filiere più deboli, a livello di prestigio sociale e riconoscimento economico.

Nonostante gli innegabili progressi, la condizione femminile nel nostro Paese vive quindi ancora oggi profonde contraddizioni. A

ciò si aggiunge un cambiamento provocato dai recenti processi di globalizzazione e i fenomeni migratori che hanno posto con forza l'esigenza di sviluppare nuovi strumenti di analisi e intervento in prospettiva interculturale, andando ad incrociare la variabile di genere con quella etnica.

Partendo da queste premesse nel 2007 è maturata l'idea di organizzare il Master "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali" che è nato con l'obiettivo di esaminare le cause della discriminazione sessuale e, parallelamente, di delineare percorsi di *empowerment* femminile. Per realizzare un progetto così ambizioso si è puntato su un'analisi interdisciplinare che desse conto della complessità del fenomeno, toccando vari aspetti: pedagogico, sociologico, psicologico, legislativo, massmediologico, storiografico.

Il Master che ha ormai un'esperienza quadriennale alle spalle si è rivelata un'occasione formativa preziosa per molte donne che hanno voluto acquisire un bagaglio di conoscenze teoriche e di competenze tecniche per rendere operativo il principio della parità e il valore della differenza di genere all'interno del proprio ambito lavorativo così come nella vita privata e nelle relazioni con l'altro sesso.

Il presente volume rappresenta una sorta di "diario di bordo" di questa esperienza che racconta i progetti maturati dalle singole corsiste del Master e li ricompone in un quadro unitario ricco di stimoli e aperto a successive integrazioni. Per questo il volume è dedicato a tutte le studentesse dei corsi di Pedagogia di genere e alle corsiste del Master con l'augurio di un inserimento lavorativo interessante e soprattutto conscio dei propri diritti.

Firenze, 15 febbraio 2012

*Simonetta Ulivieri*



## Introduzione

Questo volume nasce dalla volontà di dare visibilità ad una serie di esperienze di studio, di analisi e di ricerca, inerenti le questioni di genere e interculturali, che sono maturate nel corso degli anni presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Firenze. Nel 2007, per iniziativa di Simonetta Ulivieri, la Facoltà propone la prima edizione del Master in “Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali”<sup>1</sup>, esperienza felice che si è sedimentata senza soluzione di continuità negli anni a venire. Il Master ha visto confluire donne provenienti da tutta Italia (da Torino a Milano, da Bologna a Roma, da Napoli a Catania), di generazioni differenti, animate da un comune interesse ma anche da uno stesso malcontento per la criticità della posizione delle donne nel nostro paese. Dopo le prime due edizioni (a.a. 2007-2008 e 2008-2009) interamente “al femminile”, si sono affacciati timidamente anche alcuni uomini (uno, poi due..). Segno, questo, di una nota distorsione che tende ad assimilare le *questioni di genere* con le *questioni femminili* (che devo essere analizzate, discusse e risolte “tra donne”). Sebbene non si possa negare che, storicamente, la ripartizione rigida e stereotipata dei ruoli tra uomini e donne abbia finito per penalizzare maggiormente il sesso femminile, è nostra convinzione che oggi sia riduttivo, e insensato, continuare ad escludere dagli studi di genere il polo maschile. Per arrivare alla parità e ad un più equilibrato rapporto tra i generi, evidentemente non è sufficiente che siano solo le donne a cambiare, ma anche gli uomini. Occorre poi allargare ulteriormente la prospettiva di indagine andando ad integrare gli studi di genere con quelli interculturali. I nuovi scenari mondiali non permettono più di limitare lo sguardo al mero contesto nazionale, specie se concepito come unitario, omogeneo, monoculturale. Non solo i

---

1 Un precedente Master di I livello in “Genere, cittadinanza, pluralismo culturale”, coordinato dalla prof.ssa Giovanna Campani e attivato nel 2006 dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Firenze, confluirà nel 2008 all’interno del nuovo percorso nell’ottica di una offerta formativa integrata e arricchita.

processi di globalizzazione richiedono un ripensamento in chiave internazionale e trans-nazionale anche dei temi di genere ma, con l'accentuarsi del fenomeno migratorio verso l'Italia, si rende necessario fare i conti con presenze femminili e maschili, provenienti dai più svariati angoli del mondo, che innestano sul territorio stili di vita, tradizioni, prospettive, pratiche quotidiane, lingue e culture diversificati. In questo senso, se la posizione delle donne è particolarmente critica in Italia, paese in cui le politiche di pari opportunità e di contrasto alla visione stereotipata dei ruoli di genere sono particolarmente carenti rispetto al contesto europeo, quella delle donne immigrate risulta ancora più delicata in quanto soggette a discriminazioni multiple: come donne, come immigrate, come lavoratrici inserite nel segmento più fragile del mercato del lavoro, come portatrici, agli occhi della società maggioritaria, di vera o presunta differenza culturale. Come tanta parte del *black feminism*, del *post-feminism* e degli studi post-coloniali hanno segnalato, e come oramai da anni (e con le sfumature più diverse) le molte attiviste e studiose non occidentali ribadiscono, è oramai improrogabile ripensare le categorie del femminismo allargandole e complessificandole fino a comprendere i punti di vista e le esigenze delle donne di tutto il mondo, immigrate o meno che siano. In questo senso, la nuova società globale offre un impellente invito all'ascolto e al confronto fra donne e uomini e a un ripensamento dei rapporti di genere in chiave globale.

Il volume raccoglie gli estratti di alcune delle tesi di Master e di due tesi di Laurea particolarmente innovative maturate all'interno dell'insegnamento *Pedagogia di genere e delle pari opportunità*, voluto e promosso da Simonetta Ulivieri, attivo da diversi anni presso un Corso di Laurea Magistrale della nostra Facoltà. La struttura si articola in quattro macroaree.

La prima parte – “Sguardi di genere sulla scuola, sui media, sulla società” – vuole promuovere una riflessione ad ampio raggio sui condizionamenti sociali e culturali che ancora oggi incasellano i destini delle giovani donne e dei giovani uomini verso mete preconfezionate su base sessuale e in questo senso, come scopriremo dalla

lettura di alcuni saggi, persino il concetto di genere, se usato come categoria rigidamente dualistica (maschio/femmina; uomo/donna) può diventare un'ulteriore gabbia, non più biologica ma culturale, che forza entro due soli modelli principali e socialmente accettati l'infinita varietà dei caratteri e delle predisposizioni umane. Il focus è posto sulle principali agenzie di socializzazione: la scuola, la famiglia, i mass media.

Il saggio di Irene Biemmi, *La rappresentazione mediatica del femminile*, indaga l'immaginario di genere veicolato dai mezzi di comunicazione di massa e in particolare dalla tv, il "mezzo preferito" dagli italiani (e, purtroppo, anche dalle italiane). L'interrogativo che sta al centro della riflessione riguarda il rapporto tra media e mutamento sociale: «È realistico pensare che i mass media possano contribuire ad una ridefinizione dei ruoli di genere e delle immagini tradizionali del femminile e del maschile? I media possono stimolare un cambiamento sociale?». Le posizioni espresse dal mondo femminista su questo tema sono molteplici, e spesso divergenti: c'è chi vede i media come un contenitore di stereotipi e pregiudizi sessisti che sono di impedimento al processo di emancipazione femminile, chi li interpreta come uno "specchio della realtà" che si limita a riprodurre i rapporti di genere così come si sviluppano nella vita reale e chi sostiene che possano essere mediatori e facilitatori di una ridefinizione dei ruoli di genere. Concentrando l'attenzione sul panorama mediatico italiano Biemmi conclude che «siamo costrette/i a constatare che i media spesso non riescono neppure a rappresentare i cambiamenti sociali già avvenuti nella società e risultano quindi uno specchio distorto, ritardato e deformante, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione del mondo femminile».

Il contributo di Ilaria Tovani, *Essere donna e essere uomo nella post-modernità*, porta avanti una riflessione articolata sul rapporto tra identità sessuale e identità di genere, che a sua volta rimanda al dibattito tra natura e cultura. Scrive l'Autrice: «Capire che al mondo esistono due categorie sessuali distinte – femmina/maschio – e prendere consapevolezza di appartenere ad una o all'altra è diverso dal mettere in atto il comportamento adeguato in base ai ruoli sociali

condivisi». A partire da questa premessa Tovani si concentra sulle prime tappe di questo “addestramento” ai ruoli di genere: quelle che riguardano il mondo dell’infanzia e che vedono come agenti principali della socializzazione i genitori, per poi approdare al mondo della scuola. In questa fase il gioco ha un ruolo determinante perché permette di simulare quelli che saranno i futuri ruoli adulti rivestiti da bambini e bambine. Proprio per questo motivo «sarebbe importante coinvolgere i maschi in giochi di natura affettiva e stimolare le femmine verso modalità ludiche cognitive ma ancora di più salvaguardare la “libertà di gioco” a prescindere dal genere d’appartenenza delle persone cercando di non imporre divisioni arbitrarie ed insensate fra i due sessi e restituendo all’infanzia la possibilità di esprimere autonomamente la propria autentica identità senza gli antichi interdetti». Tovani ipotizza alcune aree di intervento per iniziare a smussare la rigida dicotomia maschile/femminile: tra questi, una necessaria rivisitazione della lingua.

Proprio al sessismo linguistico è dedicato il contributo di Ilaria Cellanetti, *Lingua e genere*, tema che viene letto dall’Autrice in chiave pedagogica. Scrive Cellanetti: «Sviluppare negli studenti e nelle studentesse una sensibilità per l’uso della lingua e la variazione linguistica in relazione alla distinzione di genere significa determinare, per esempio, l’acquisizione della capacità di individuare, sotto le stratificazioni operate dalla storia, i residui ideologici di stampo androcentrico che si sono concretizzati sul piano lessicale o morfosintattico, e ai quali, per la forza dell’abitudine, oggi non si presta più attenzione». Dopo una ricca panoramica sugli studi internazionali e italiani sulla questione del *linguistic sexism*, nel saggio sono riportati i risultati di un’indagine condotta da Cellanetti su un campione di libri di testo di lingua inglese della scuola secondaria di primo grado. La ricerca è volta a verificare che tipo di evoluzione c’è stata nel linguaggio e nell’uso delle immagini dei testi scolastici che sono stati editi in anni compresi tra il 1990 e il 2008: intervallo temporale significativo perché si pone a cavallo della realizzazione del progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo).

Sempre al mondo della scuola è dedicato il saggio di Laura Santoni, *Identità professionale e identità di genere*, che muove da un chiaro obiettivo: «comprendere perché la saturazione femminile della classe docente, tratto che la contraddistingue sin dal suo primo costituirsi, non abbia comportato lo svilupparsi d'una lente d'osservazione sessuata – cioè *gender oriented* – sulle modalità, i saperi e le relazioni trasmessi a scuola, terreno di coltura e di cultura dei cittadini e delle cittadine di domani». Per indagare questo aspetto Santoni ha condotto una ricerca tramite intervista ad un gruppo di maestri e maestre della scuola primaria. Che relazione esiste tra identità di genere e identità professionale? La scelta di lavorare nella scuola è vissuta in maniera differente dagli uomini e dalle donne insegnanti? Come si rapportano maestri e maestre ai bambini dei due sessi? E che percezione hanno delle differenze tra bambini e bambine? Le conclusioni di Santoni sollecitano ad andare a leggere con attenzione i risultati della sua ricerca: «Il pregiudizio sessista sopravvive nell'ambiente scolastico perché ha una sua utilità. Probabilmente è una sorta di dispositivo che aiuta il docente a gestire la classe: non è semplice, infatti, misurarsi con il gruppo dei bambini e delle bambine: chi è scarsamente preparato potrebbe trarre vantaggio dallo sfruttare l'armamentario proposto dalle differenze di genere, arginando la complessità delle interazioni affettive, sociali e culturali con maschere, ruoli e copioni».

Il contributo di Gloria Valentini *Altri generi. I transgender studies e la "disfatta del genere"* esplora dal punto di vista teorico la nascita e lo sviluppo del concetto di genere, mutuato dall'ambito medico e psicoanalitico e reso celebre negli studi femministi da Gayle Rubin, fino alle ipotesi più recenti sulla necessità di "disfarlo". Valentini sottolinea come tale categoria analitica, nata per liberare maschi e femmine da gabbie biologiche prestabilite che, in base al sesso, ne determinassero la vita sociale, di fatto possa costituire a sua volta un approccio riduttivo al tema delle diversità tra individui. Dice Valentini: «Il genere, se assunto come dato fisso, necessario e incontestabile rischia di esercitare violenza su tutte le forme di vita che fuoriescono da quella che socialmente è considerata la norma».

Se da una parte infatti, utilizzando il concetto di genere, si può meglio individuare quanto la costruzione identitaria dei singoli sia socialmente e culturalmente influenzata attraverso processi spesso molto violenti, in particolare laddove le caratteristiche della singola persona non corrispondano al modello sociale attribuito ai membri del suo sesso, dall'altra vediamo come una rigida categorizzazione in soli due generi sia essa stessa il risultato di una visione polarizzata del mondo, una suddivisione appunto tra maschile e femminile basata su immagini precostituite, normali e normalizzanti, di chi siano (e chi debbano essere) in una data società gli uomini e le donne, quali siano le loro caratteristiche e quali i loro ruoli. Questo, a scapito di una infinita gamma di sfumature di carattere, scelte, gusti, casualità...cercando di forzare in uno schema poco flessibile, dualistico e statico, ogni identità personale, schema che risulta non essere in grado di cogliere la molteplicità e complessità dei tratti distintivi delle persone e dei processi di continua formazione e trasformazione cui sono soggetti. «Per tale ragione – dice Valentini – Judith Butler in *Undoing Gender* invita a “disfare” il genere, a mettere in discussione la rigidità delle categorie di genere e il loro effetto normalizzatore. Il genere, pertanto, ha iniziato ad essere concepito non più come una categoria definitoria dell'identità individuale, ma come un processo mai concluso, il prodotto di un insieme di azioni che implicano un “fare” e un “disfare”». “Disfare il genere”, analizzarlo e decostruirlo, paiono operazioni necessarie anche per fuoriuscire da una visione etnocentrica del mondo umano e dei rapporti sociali, una visione basata su categorie occidentali che spesso viene proiettata acriticamente su popoli lontani nel tempo e/o nello spazio, con risultati distorti e scientificamente discutibili, di fatto riducendo drasticamente il potenziale euristico del concetto stesso di *genere*.

La seconda parte del libro è dedicata al tema della violenza sulle donne e sulle/sui minori. Nella “Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne” si definisce violenza di genere «qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che

provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata».

Ad aprire la riflessione il saggio di Valeria D'Onofrio, *Formare contro la violenza di genere*. L'autrice parla della violenza sulle donne come di una «caratteristica endemica dei sistemi sociali», trasversale a tutte le società e a tutte le epoche, così come è comune l'atteggiamento di ritrosia a denunciare gli abusi subiti, così che la violenza è rimasta per lungo tempo un fenomeno taciuto, ignorato, adombrato nel silenzio. Solo in anni molto recenti la violenza sulle donne è diventata un argomento di discussione pubblica ed è stata interpretata come una delle forme più evidenti di violazione dei diritti umani, causata dallo squilibrio dei rapporti di potere tra i sessi, così come dal desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile su quello femminile. D'Onofrio riflette sulle reali cause sociali, culturali e psicologici che innescano meccanismi di violenza; cause che spesso sono ignorate o, peggio, oscurate volutamente dai mass-media, che preferiscono attribuire gli atti di violenza a casuali raptus imprevedibili di follia e/o gelosia messi in atto da uomini devianti, patologici, anziché leggerli come il logico prodotto di una cultura sessista e prevaricante nei confronti delle donne. Chiude il saggio una breve rassegna storica sulla nascita dei centri antiviolenza in ambito internazionale e nazionale e un focus sulle attività di sensibilizzazione e di aiuto per le donne maltrattate messe in atto dalla Casa delle donne di Bologna.

Ad arricchire il quadro, il contributo di Arianna Enrichens, *Contrasto alla violenza di genere tra testimonianza e norme* che riporta gli esiti di un progetto realizzato dall'Associazione Telefono Rosa di Torino in occasione del 25 novembre 2008, giornata mondiale contro la violenza nei confronti delle donne. Obiettivo del progetto era la creazione di uno spazio di comunicazione via web in cui i visitatori, uomini e donne, potevano esprimere le proprie idee sul tema della violenza. Tale impostazione, scrive Enrichens, «prende le mosse dal presupposto che la violenza di genere non è un proble-

ma delle sole vittime, bensì di tutti gli uomini e di tutte le donne e si inseriva in una più ampia riflessione sul maschile e sulla possibilità di realizzare un confronto tra generi». L'analisi delle testimonianze mette in luce una ricorrenza di stereotipi e di pregiudizi insiti nella lingua utilizzata per parlare della violenza: per esempio, lo stereotipo in base al quale esiste una netta divisione all'interno del genere maschile tra buoni e cattivi (uomini onesti, leali e rispettosi *vs* "bestie") oppure quello secondo cui la cura economica della famiglia da parte dell'uomo violento può attenuare la gravità della violenza. Enrichens riporta alcuni casi di analisi delle testimonianze mettendo anche in luce la difficoltà vissuta dalle operatrici dell'Associazione nel leggere le opinioni espresse in maniera quanto più possibile "neutra", senza cioè attribuire significati ulteriori, frutto di una sovrainterpretazione da parte delle stesse operatrici.

Sonia Elisabetta Chessa in *Le pratiche socio-culturali del maltrattamento sulle minori e sui minori in Bénin. Una ricerca sul campo* allarga lo sguardo sulla violenza di genere a un paese extra europeo, il Benin, in cui ha svolto il tirocinio formativo del master. Il suo contributo ricostruisce alcune pratiche di maltrattamento di bambini in Benin, sostenute da credenze di ordine tradizionale, e si focalizza in particolare sulla violenza verso le bambine. Nonostante chiari divieti normativi, tali pratiche sono ancora molto diffuse e socialmente accettate, praticate, tramandate. Dice Chessa: «sebbene oggi considerate consuetudini nefaste da una buona parte di *beninoises*, rifiutate dai testi legislativi in vigore in Africa e contrastate, soprattutto, dalle Organizzazioni non governative internazionali e locali, le pratiche socio-culturali del maltrattamento di minori sono ancora molto diffuse e incidono profondamente sul presente e sul futuro di bambine, bambini e adolescenti dei ceti più poveri del Bénin». Si ha qui il sovrapporsi di una doppia vulnerabilità sociale: l'essere bambino, minore, e l'appartenere al sesso femminile. La ricerca sul campo di Chessa, condotta attraverso l'osservazione partecipante, l'intervista e la raccolta di storie di vita, delinea con gli strumenti specifici della narrazione etnografica uno scenario di sconcertante violenza e oppressione, da una parte, e dall'altra il lavoro di lotta e



contrasto quotidiano a queste pratiche, attraverso un lavoro di intervento diretto per il sostegno alle vittime. Ad esso, si affianca un lavoro di tipo culturale, di sensibilizzazione al problema e divulgazione di una visione di diritti umani e di parità di genere, un lavoro volto alla trasformazione delle visioni culturali che rendono ancora socialmente accettabili e condivise tali pratiche, un lavoro impellente e assolutamente indispensabile di cui anche questo saggio rappresenta un piccolo tassello.

La terza parte del volume, “Donne migranti tra emergenza e emancipazione” affronta temi legati al ripensamento interculturale della nostra società a partire dalla constatazione delle dinamiche innescate dai fenomeni migratori e dalla crescente femminilizzazione degli stessi. Una esigenza che pare particolarmente sentita dalle autrici di questa sezione è quella di “riscattare” le donne immigrate dalla immagine stereotipata largamente diffusa che le dipinge come donne “fragili”, “sottomesse”, incapaci di iniziativa personale e di scelte forti.

Per uscire da un’ottica emergenziale delle migrazioni e in particolare di quelle femminili mettendo in luce il ruolo da protagoniste che le donne sanno sempre più conquistarsi e le rivendicazioni di pari opportunità che tale processo implica, questa sezione si apre con il saggio *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all’interculturalità* di Tiziana Chiappelli in cui si affrontano dal punto di vista teorico alcuni punti nodali su come possa essere declinato il tema dei diritti delle minoranze e delle donne in particolare nell’epoca della globalizzazione. La celebre domanda di Susan Moller Okin “Il multiculturalismo fa male alle donne?” ha posto la questione diritti delle donne *vs* diritti delle comunità come ineludibile e improrogabile. Se tradizioni o pratiche consuetudinarie di fasce di popolazione e gruppi umani ledono i diritti individuali delle donne, quale risposta dare alle richieste di riconoscimento dei diritti culturali delle varie comunità? E in quale prospettiva inquadrare la costruzione identitaria personale, le identità culturali, i diritti collettivi e comunitari in una ottica di genere? La questione che si pone riguarda i processi di

emancipazione delle minoranze e delle donne e il diritto alla differenza, o, meglio i diritti alle/delle differenze. In altri termini, come può il teorico democratico, all'interno di uno scenario mondiale globalizzato, da una parte sostenere il grado di massima estensione dei diritti liberali a tutta l'umanità e parallelamente appoggiare – usando la felice espressione di Taylor– le lotte per il riconoscimento basate su identità di genere, lingua, usanze culturali e appartenenze religiose e/o etniche?

Nell'ottica di valorizzare i processi di elaborazione intellettuale degli immigrati e delle immigrate e il loro contributo trasformativo del panorama culturale italiano, questa sezione prosegue con due contributi che esplorano il tema della immigrazione e dell'intercultura attraverso opere letterarie.

Il saggio *Il silenzio e la parola. Genere, identità e migrazioni attraverso altre narrazioni* di Ilaria Papa ricostruisce le fasi migratorie delle donne in Italia attraverso la loro espressione letteraria. Se da una parte, infatti, sono oramai diverse le ricerche che esplorano la situazione di vita delle donne migranti, dall'altra sono ancora poco conosciute le narrazioni fatte dalle donne stesse attraverso romanzi, biografie, espressioni letterarie. Le scrittrici migranti, insomma, appaiono ancora poco «riconosciute nell'ambito della cosiddetta cultura letteraria alta e ufficiale». Secondo Papa, queste «scritture migranti» hanno però un valore aggiunto. Dice Papa: «Andando oltre l'aspetto relativo della critica letteraria, della riuscita estetica di queste opere e delle leggi di mercato, le narrazioni nate dall'esperienza diretta della migrazione o dalle sue conseguenze rappresentano un momento decisivo di scoperta all'interno del percorso personale di chi scrive, ma costituiscono una tappa importante di un passaggio che riguarda l'intera società». Attraverso queste opere letterarie abbiamo non solo l'occasione di scoprire i percorsi di vita frastagliati e spesso incredibilmente difficili di queste donne prendendo coscienza dell'impatto che norme, leggi e regole sociali hanno sui destini individuali: abbiamo anche la preziosa opportunità di scoprire, semplicemente leggendo le parole di queste donne, quanto la visione che gli italiani e le italiane si portano dentro delle immigrate, e in particolare delle

musulmane, sia stereotipata, riduttiva, imbarazzantemente approssimativa, sempre, o quasi, discriminatoria in maniera più o meno sottile.

Il secondo saggio dedicato a questo importante aspetto, il contributo culturale degli immigrati e i processi di cambiamento che esso innesca nelle società, è quello di Maria Sole Ceri. L'autrice, in *Qui e là. Scritture migranti*, focalizza proprio il portato trasformativo delle pratiche di scrittura migrante. Da una parte, lo scrittore migrante è di per sé, per condizione intrinseca, un narratore *dentro la trasformazione*, ossia «all'interno di quel passaggio che va dalla perdita alla possibile rinascita. Il narratore trova le parole per descrivere questo transito, il tempo che lo scandisce e che lo accompagna verso il futuro. Egli è dunque colui che è capace di descrivere questa avventura attraverso le sue emozioni, insicurezze, successi e insuccessi. Gli scrittori migranti portano con sé e comunicano l'esperienza di chi ha vissuto, e continua a vivere nella memoria, la prima parte della propria esistenza altrove». Questa considerazione fa concludere a Ceri che «la letteratura della migrazione si pone dunque come poetica interculturale». Il comparire di una poetica interculturale nello scenario letterario italiano porta a un rinnovamento dello stesso, aprendo orizzonti narrativi, stilistici, linguistici, culturali in senso ampio che occhieggiano all'emergere di una «letteratura multiculturale e transnazionale». «Se accettiamo di poter pensare alla letteratura italiana come a un modello trans-nazionale, – dice Ceri – ci renderemo conto che essa non possiede un singolo corpo. Passa anche attraverso le scritture dialettali, per raggiungere poi le produzioni di scrittori non italiani che hanno scritto nella nostra lingua, ma anche testi tradotti in italiano da tutte le altre lingue, allacciando infine anche tutto quello che è stato scritto della nostra letteratura negli altri paesi del mondo. Se riuscissimo a immaginare un modello trans-nazionale di questo tipo, ci accorgeremmo che i confini letterari nazionali vanno ben oltre quelli territoriali». E dunque, la prospettiva interculturale introdotta dalle scritture degli immigrati apre la via a una possibile ricostruzione della storia della letteratura nazionale più inclusiva ad esempio di voci dialettali e – aggiungiamo noi – di narrazioni

fino ad ora considerate minori, quali ad esempio quelle delle donne. Invita a un ripensamento senza confini delle espressioni culturali dell'intera umanità.

In *Donne migranti a Torino: ponti fra sponde del nuovo millennio* Cleo Guarna, dopo aver fatto una panoramica sulla condizione esistenziale delle donne immigrate, esplora un progetto, "Torino Casa Mia", che cerca di mettere a sistema una buona pratica per il riconoscimento e l'inclusione. Gli interrogativi da cui parte Guarna prendono le mosse dal complesso concetto di "modernità liquida" declinato al femminile e attraverso il prisma di diversità sovrapposte (di appartenenza nazionale e culturale, di discriminazioni collegate a razzismo e sessismo): «Essere donna nella modernità liquida. Essere donna migrante nella modernità liquida. La questione dell'identità di genere si complica quando le discriminazioni di genere incontrano quelle etniche, religiose, quando sessismo e razzismo si frappongono nel problematico cammino di una costruzione transculturale del Sé». L'interrogativo che resta aperto è se il patrimonio femminista storico di riflessioni teoriche e pratiche relazionali nel mutato contesto socio-culturale mondiale, sarà in grado di ripensare e comprendere «le molteplici forme della differenza che la globalizzazione porta al fianco di uomini e donne ogni giorno». Il Progetto specifico analizzato da Guarna, *Torino Casa Mia*, gestito dalla Cooperativa sociale Progetto Tenda di Torino, si articola in interventi di orientamento ai servizi del territorio e interventi di alfabetizzazione linguistica e culturale rivolti a donne maghrebine. Arrivato al suo quarto anno di attuazione, il progetto ha ampliato il suo raggio di azione e di estensione territoriale e ha sviluppato attraverso percorsi di *peer education* un approccio alle presenze immigrate che riesce ad intercettare i bisogni della componente femminile. Se da una parte la presenza di mediatori e soprattutto mediatrici linguistico culturali permette un accesso più agile a informazioni e servizi, l'uso di figure professionali che mediano al posto delle persone, pur importantissimo, non risolve il problema di dotare le donne immigrate di strumenti di reale autonomia, con le parole di Guarna «di un rafforzato senso di *self-efficacy* personale». Al contrario, l'educazione tra pari, diffusa

sul territorio in luoghi quali giardini, mercati rionali, moschee, ha dimostrato di poter intercettare quelle donne immigrate che, per una serie di motivi, spesso non approdano neppure ai servizi o agli sportelli informativi, coinvolgendole in processi di partecipazione e di crescita.

Il contributo di Elisa Fiore, *Giochiamo all'empowerment!*, riporta l'esperienza di un progetto ("Capaci di futuro") volto a promuovere l'*empowerment* di un gruppo di donne migranti. Il presupposto da cui muove l'iniziativa è che spesso, contrariamente a quanto si pensa, «le donne straniere raggiungono l'Italia spinte da una serie di fattori e vincoli esterni, piuttosto che sull'onda di un personale progetto di sviluppo personale» e questo fa sì che «imparano presto a "dimenticarsi" dei propri sogni, delle proprie ambizioni, e conducono un'esistenza all'insegna di un'invisibilità imposta da una società che ha bisogno di loro ma che non le vuole avere sotto gli occhi». Per attivare un processo di *empowerment* occorre offrire agli individui strumenti per diventare artefici di un cambiamento personale e far maturare consapevolezza delle effettive opportunità che il contesto sociale può offrire per realizzare i propri progetti e desideri. Il progetto "Capaci di futuro", illustrato da Fiore, sintetizza varie azioni congeniali a questo scopo, tra cui il metodo *Retravailler*, che affonda le sue radici nella Francia degli anni '70 e in particolare nell'opera di Evelyn Sullerot, e la ludo-pedagogia, che vede il gioco come "motore di riattivazione dell'Io desiderante" e presuppone che la dimensione emotiva/affettiva debba essere parte integrante della pratica educativa.

Si approda quindi alla parte conclusiva del volume che raccoglie alcune delle "buone prassi" sperimentate dalle corsiste del master nei loro percorsi di tirocinio.

Fiorenza De Camillis, nel suo contributo *Il bilancio di genere: significato simbolico e prassi*, ci parla di uno degli strumenti adottati in ambito internazionale per attuare il principio di *mainstreaming*, così com'è stato definito nell'ambito della Conferenza mondiale di Pechino del 1995. Il bilancio di genere può essere definito come «il

risultato concreto dell'applicazione, nella procedura di bilancio di un ente o di una qualsiasi amministrazione, del principio fondamentale del *gender mainstreaming* che si realizza attraverso la strategia di *budgeting*, ovvero l'insieme di operazioni volte a sviluppare ed applicare un budget nella prospettiva del gender». Si tratta di uno strumento utile per le pubbliche amministrazioni perché risulta funzionale ad una molteplicità di obiettivi: aumenta la trasparenza della rendicontazione sociale e migliora la relazione, la comunicazione e l'informazione indispensabili nel rapporto tra cittadine e cittadini, in più, permette di dare visibilità e valore anche in campo economico al lavoro non retribuito, tendenzialmente a carico delle donne. Le prime esperienze di bilancio di genere in ambito italiano risalgono agli inizi del Duemila e tra i contesti più attivi nella sperimentazione si colloca senz'altro la Provincia di Ferrara, a cui De Camillis dedica l'ultima parte del saggio.

A seguire il saggio di Maria Grazia Anatra, *Con occhi diversi*, ci conduce agli studi di genere in campo organizzativo, con l'obiettivo di «disvelare la natura artificiale dei modi del funzionamento, delle pratiche relazionali e di potere ormai consolidate all'interno delle culture organizzative esistenti». A tale scopo porta avanti un piano di ricerca tramite interviste ad un gruppo di dirigenti – uomini e donne – che lavorano presso la Azienda USL 12 Versilia. Il contesto organizzativo non è scelto casualmente ma sulla base di una serie di peculiarità dell'azienda. In primo luogo si tratta – stando ai dati – di una struttura virtuosa perché ha ottenuto tre “bollini rosa” dall'Osservatorio Nazionale sulla Salute della Donna che vigila sulla supervisione delle strutture lavorative più sensibili alle esigenze femminili; inoltre, è un ambiente altamente femminilizzato (l'82,5% del personale infermieristico e il 59,3% della dirigenza sanitaria è costituito da donne). L'indagine di Anatra, volta a ricostruire la storia vita personale e professionale di alcuni e alcune dirigenti dell'Azienda ospedaliera, mette in luce alcune contraddizioni e il permanere di alcuni stereotipi che portano uomini e donne a vivere lo stesso ruolo professionale da due prospettive differenti, quasi su binari paralleli.

Sara Santella in *Percorsi migratori femminili: riflessioni su un'espe-*

*rienza nella città di Prato* esplora un servizio (“Punto Donne per l’Intercultura”) gestito da donne immigrate e rivolto a donne immigrate attivo presso il Laboratorio del Tempo a Prato, uno spazio creato attraverso un progetto Equal, messo a disposizione dal Comune all’associazionismo locale, con particolare coinvolgimento di immigrati e immigrate, al fine di promuovere politiche di conciliazione dei tempi di vita e di cittadinanza attiva attraverso strategie di *empowerment* individuali e collettive. Il Punto Donne è gestito da quindici donne di nazionalità differenti e appartenenti ad associazioni attive da anni nel territorio pratese: “Luna e Sole”, “Aidea Toscana”, e “le Mafalde”. Queste associazioni sono impegnate tutte «nell’ambito dell’intercultura, nell’ascolto dell’“altro”, nell’incontro, nel dialogo, nella realizzazione di un valido progetto interculturale». A fianco di una offerta di servizio su aspetti pratici della vita, nota Santella, lo sportello ha assunto in verità e in maniera spontanea un ruolo di punto di ascolto e dialogo con le donne immigrate: «tra i bisogni più impellenti emergeva il loro desiderio di confrontarsi e di raccontare il proprio vissuto, le proprie emozioni e speranze; man mano che “si aprivano”, emergevano aspetti di sé importanti, spesso costrette a lasciare nell’ombra, le difficoltà di vivere da straniere, i distacchi patiti, l’incertezza del futuro». Attraverso questo sportello, Santella volge uno sguardo alle vite delle donne che vi si rivolgono, ricostruendone percorsi, speranze, delusioni, fatiche quotidiane e prospettive di futuro, riconoscendo in tutto questo un attivismo e un protagonismo delle immigrate, che sia come utenti che come gestrici dello sportello, manifestano in maniera chiara e decisa la voglia di conquistarsi un futuro migliore e di rivendicare i propri diritti.

Il contributo di Alice Vichi affronta un tema particolarmente rilevante per le donne: l’interruzione di gravidanza. Il saggio *IVG e Donne Immigrate. Uno studio di caso* nasce da una esperienza di tirocinio svolto presso l’Associazione Nosotras di Firenze nell’ambito del progetto “Conoscere per prevenire” relativo alla prevenzione delle mutilazioni genitali femminili e delle interruzioni volontarie di gravidanza. Lo studio di caso parte prendendo in visione dati piuttosto

allarmanti rispetto al ricorso all'interruzione di gravidanza da parte delle donne immigrate: nel 2006 la percentuale di donne straniere che ha fatto ricorso a una IVG è pari al 31,6% del totale delle IVG praticate in Italia; a Firenze, presso l'ospedale di Careggi, dal 2006 le donne immigrate hanno passato la soglia del 50% del totale delle IVG, fino ad arrivare al 2010 con una percentuale del 57%, percentuale che sembra ancora in crescita. Dalle indagini svolte e come emerso anche nello svolgimento del progetto "Conoscere per prevenire" nella maggior parte dei casi i motivi sono ricorrenti: «difficoltà economiche, scarsa conoscenza del proprio corpo e di quello del partner, scarsa conoscenza della contraccezione e difficoltà nell'usarla per i più svariati motivi, mancanza di tempo per la cura di sé, difficoltà linguistiche, mancanza di informazioni sul sistema sanitario». A fianco di questi dati poco confortanti si rilevano però anche delle positività. Sia attraverso lo studio del progetto alla cui realizzazione Vichi ha partecipato attivamente sia analizzando varie ricerche sul tema emerge come il consultorio sia, per le donne immigrate, un punto di riferimento importante. Poco frequentati negli ultimi anni, purtroppo, dalle donne italiane, i consultori si sono riorganizzati in base alla nuova utenza predisponendo materiali plurilingue e fornendo servizi di mediazione linguistico-culturale. Di fatto, il consultorio per le donne immigrate si configura come un servizio agile, di facile accesso, che fornisce risposte: «Proprio grazie al contributo delle donne immigrate, negli ultimi dieci anni si è registrato un aumento del ruolo dei consultori familiari».

Nel concludere questa introduzione al volume, un'ultima indicazione ci pare necessaria. Nella scrittura del presente lavoro le autrici si sono proposte di utilizzare un linguaggio sessuato, che dia pari valore e visibilità ad entrambi i generi. Tuttavia, per non appesantire eccessivamente la lettura con la necessaria distinzione di genere, esplicitando ogni volta il maschile e il femminile, in taluni casi si è scelto di attenersi alla convenzione di utilizzare il maschile con valore non marcato, che include al suo interno anche il femminile.



Ci preme infine ringraziare Fabio Croci per la cura e l'attenzione con cui ha ricucito insieme questo libro a più voci, attraverso il suo prezioso lavoro di editing, e per il supporto e l'incoraggiamento continuo.

*Irene Biemmi e Tiziana Chiappelli*



## **Prima parte**

### **Sguardi di genere sulla scuola, sui media, sulla società**



# **La rappresentazione mediatica del femminile. Quali modelli per le donne di domani?**

di Irene Biemmi

## **1. Tv e socializzazione ai ruoli di genere**

Se si vuole condurre un' esplorazione ad ampio raggio dei soggetti e dei luoghi coinvolti nel processo di costruzione delle identità di genere dei soggetti in formazione, non si può prescindere da un esame del ruolo chiave rivestito dai mass media. I mezzi di comunicazione di massa costituiscono ormai da qualche decennio un polo di socializzazione centrale per le nuove generazioni che si affianca alle tradizionali agenzie: la famiglia e la scuola. Bambini e bambine, nel loro processo di crescita e di esplorazione della realtà, si interfacciano continuamente con due "mondi": *il mondo dell'esperienza diretta*, costituito dal contesto di vita reale e dai rapporti faccia a faccia che si intrattengono con persone in carne ed ossa, e *il mondo mediale*, che offre una particolare rappresentazione della realtà filtrata e organizzata a priori dai media. Pare interessante analizzare il rapporto tra le rappresentazioni di genere veicolate dai mass media – e in particolare dalla televisione – e i processi di costruzione identitaria delle giovani donne e dei giovani uomini.

Per cominciare, occorre motivare la scelta di focalizzare l'attenzione sul mezzo televisivo. Le statistiche più recenti sul consumo mediatico giovanile ci informano che, nonostante la proliferazione dei nuovi media (internet, cellulari, videogiochi) la Tv rimane ancora un mezzo molto amato da bambini e ragazzi. Nella fascia d'età 5-18 anni (distinta in *junior* 5-13 anni e *teens* 14-18 anni) la fruizione televisiva ricopre in media 1 ora e 50 minuti al giorno. Bambini e ragazzi dichiarano di guardare la Tv perché "mette di buon umore", "aiuta a non annoiarsi", "fa conoscere cose nuove", e poi perché ri-

sulta piacevole confrontarsi con gli amici su ciò che si è visto in televisione<sup>1</sup>. Rispetto a questi dati occorre fare due specifiche. La prima: spesso il pubblico infantile vede la tv in solitudine, senza cioè essere accompagnato da una figura adulta. Questo accade soprattutto nella fascia oraria che va dal dopo cena all'ora di andare a letto, lasso temporale in cui «si impone la “tv isolamento”, con la diaspora che porta ciascuno a vedere i propri programmi nella sua stanza preferita»<sup>2</sup>. La fruizione televisiva diventa sempre più una pratica di fruizione individuale, separata, che asseconda i gusti differenti dei componenti familiari. Questa elevata personalizzazione del consumo televisivo è evidentemente una diretta conseguenza del fatto che ormai in ogni casa sono presenti due o tre televisori, alcuni dei quali vengono collocati nella camera da letto dei più piccoli. Parallelamente cambiano anche gli orari di visione dei bambini/ragazzi che si concentrano sempre più nel *prime time* e nella seconda serata anziché nella fascia pomeridiana (ore 16.00-19.00), in teoria a loro dedicata (la cosiddetta “fascia protetta”<sup>3</sup>). Ne consegue che bambini e bambine ormai guardano diffusamente programmi pensati per un pubblico adulto.

- 
- 1 Cfr. *Indagine Doxa Junior e Teens*, primavera 2008 ([www.doxa.it](http://www.doxa.it)).
  - 2 Mario MORCELLINI, *La TV fa bene ai bambini*, Maltempi, Roma 1999, p. 42.
  - 3 La fascia oraria protetta (*watershed*, spartiacque, secondo la terminologia anglofona) è uno dei principali strumenti messi a punto in ambito internazionale per salvaguardare il pubblico infantile. L'idea delle fasce orarie è semplice: si tratta di stabilire, per legge o per codice di autoregolamentazione, dei periodi di tempo nel corso della giornata all'interno dei quali non si possono mandare in onda trasmissioni pericolose per il pubblico dei minori. In Italia è stato adottato questo sistema nel 1997 con il *Codice di autoregolamentazione TV e minori* aggiornato poi nel 2002 allo scopo di rafforzare le sanzioni previste in caso di violazione del codice. Le emittenti televisive pubbliche e private che hanno sottoscritto il codice «si impegnano a dedicare nei propri palinsesti una fascia “protetta” di programmazione, tra le ore 16.00 e le ore 19.00, idonea ai minori con un controllo particolare sia sulla programmazione sia sui promo, i trailer e la pubblicità trasmessi». Cfr. *Nuovo Codice di autoregolamentazione TV e minori*. Il documento è scaricabile dal sito della Rai, alla URL: [www.segretariatosociale.rai.it/atelier/carte\\_diritti/codice\\_autoreg\\_2002.html](http://www.segretariatosociale.rai.it/atelier/carte_diritti/codice_autoreg_2002.html)

Anche se limitiamo la nostra attenzione alla programmazione specificamente rivolta al pubblico infantile nell'orario di fascia protetta, abbiamo modo di constatare che non è affatto "protetta" dalla trasmissione di stereotipi sessisti.

In Italia disponiamo di diverse ricerche volte ad analizzare i contenuti e i personaggi proposti nell'ambito della *Tv dei ragazzi*<sup>4</sup>. Marina D'Amato parla di una "globalizzazione dell'immaginario" dei giovani prodotta a partire dagli anni '80 dalla diffusione del mezzo televisivo. Si tratta di un cambiamento senza precedenti: «per la prima volta nella storia del mondo un'intera generazione dell'umanità cresceva con gli stessi miti, valori, modelli di comportamento proposti dagli stessi eroi teletrasmessi in tutte le zone del pianeta. (...) Una telefantasia composita, fatta di storie di cartoni animati, ma anche di telefilm, di situation comedy»<sup>5</sup> per cui «ragazzi di tutti i continenti, africani, europei, nord e sud americani, asiatici e australiani, conoscono Fonzi, Lasiie, He-Man, Mila e Shiro...»<sup>6</sup>. Ragazzi e ragazze hanno cioè a disposizione uno stesso universo simbolico al quale attingere per "pensare il mondo" e per collocarsi al suo interno.

Se il dibattito sugli effetti che la tv produce sul pubblico, in particolare su quello infantile, presenta da sempre tesi contrastanti e apparentemente non conciliabili<sup>7</sup>, è vero che ci sono alcuni assun-

4 Si veda la ricca produzione di Marina D'AMATO: *Per amore, per gioco, per forza. Storia della TV dei ragazzi*, Rai-ERI, Torino 1988; *Lo schermo incantato. Trent'anni di televisione per ragazzi*, Editori riuniti, Roma 1989; *La TV dei ragazzi. Storie, miti, eroi*, Rai-ERI, Roma 2002.

5 Marina D'AMATO, *I teleroi. I personaggi, le storie, i miti della tv dei ragazzi*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 7.

6 Ivi, p. 11.

7 Il dibattito si è cristallizzato nel tempo su due posizioni contrastanti. Una prima posizione, quella prevalente, è propria di coloro che demonizzano il mezzo televisivo, al quale vengono addebitate influenze nefaste quali: l'acquisizione di modelli di comportamento aggressivi e violenti, un impoverimento dei rapporti sociali, una riduzione delle capacità creative del bambino. Fautore esemplare di questa posizione è Karl Popper che definisce la tv una "cattiva maestra" (Cfr. Karl R. POPPER, John CONDRY, *Cattiva maestra televisione*, Reser, Roma 1997). Sul fronte opposto ci sono coloro che sostengono che la fruizione televisiva avviene entro un contesto relazionale che ne

ti di fondo che riscuotono ormai un consenso generalizzato: assumendo una prospettiva degli effetti a “lungo termine”, il potere dei media, e in particolare della tv, consiste nell’influenzare il modo in cui gli individui strutturano le proprie immagini della realtà, si rappresentano il mondo circostante e plasmano la propria rappresentazione di sé, la propria identità, per essere accettati socialmente in quel mondo. L’immaginario mediatico offre anche precisi modelli di femminilità e mascolinità assumendoli come “norma” e invitando implicitamente il telespettatore/la telespettatrice a farli propri. Così, la programmazione televisiva rivolta al pubblico infantile è orientata su base sessuale e presenta personaggi femminili e maschili che presentano tratti fortemente stereotipati, per consentire più facilmente un processo di identificazione da parte di bambini e bambine. In questo senso risulta perfettamente congeniale a quel progetto di addestramento precoce ai ruoli sessuali di cui ci ha parlato in maniera illuminante Elena Belotti<sup>8</sup>, che consiste in una serie interminabile di rinforzi positivi o negativi che il mondo adulto dà ai bambini dei due sessi, premiando i comportamenti idonei e correggendo quelli giudicati devianti.

Simonetta Ulivieri propone una casistica dei modelli femminili proposti nei cartoni animati per bambine: «la *donna contesa* (tra due personaggi maschili), la *donna sexy, frivola e vanitosa* (ma attenta e decisa), la *piccola orfana* (dignità, coraggio e tante lacrime), la *principessa guerriera* o comunque *l’aristocratica in armi* (determinazione, spietatezza, ma anche aiuto degli oppressi), la *campio-*

---

media gli effetti e i bambini non sono soggetti passivi in preda ai messaggi mass mediatici ma hanno un ruolo attivo nella costruzione dei significati veicolati dai mass media. Umberto Eco ha battezzato i sostenitori delle due posizioni, rispettivamente, “apocalittici” e “integrati” (Umberto Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1964). Per una sintesi esauriente di queste tematiche rimando a: Renata METASTASIO, *La scatola magica. TV, bambini e socializzazione*, Carocci, Roma 2002; Mauro WOLF (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano 1998.

8 Elena GIANINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973.



*nessa sportiva* (disciplina, sacrificio, spirito nazionalistico, rinuncia al privato per il ruolo pubblico), *l'avventuriera* (affascinante, seducente, generalmente cela una doppia personalità, va contro la legge ma con astuzia e eleganza)»<sup>9</sup>. Le figure femminili nei cartoon sono sottorappresentate rispetto a quelle maschili e sono collocate in ruoli di minor prestigio: «anche i *cartoonist*, come già gli autori di storie per l'infanzia, pongono la *leadership* in mani maschili. Spesso il maschio si configura come una potente e dominatrice figura carismatica, in ambito fisico, intellettuale e soprattutto morale. Le figure femminili sono più spesso di contorno, fanno parte del quadro (...)»<sup>10</sup>.

Nell'ambito della programmazione per bambini la pubblicità spicca come un vero e proprio condensato di stereotipi di genere che ribadisce, estremizzandoli, i diversi ruoli che uomini e donne assolvono nella società. Gli spot televisivi di giocattoli destinati a bambini e bambine forniscono un esempio lampante di polarizzazione sessuale che vede una netta separazione tra le attività femminili (la cura delle bambole, dell'aspetto estetico e le faccende domestiche) e le attività maschili (competere, manipolare oggetti e fare sport). Gli spot femminili sono più frequentemente collocati in spazi chiusi (cameretta, cucina, salotto, luoghi per lo shopping o per i party) e tinteggiati di rosa; quelli maschili si svolgono in luoghi aperti e avventurosi (foreste, boschi, montagne, giungla), spesso connessi a situazioni di pericolo, dipinti con tinte cupe (grigio, nero, blu). I giocattoli per bambine sono castelli e cassette, pupazzi e bambole, stoviglie in miniatura, accessori per la casa; quelli per i bambini sono veicoli, piste, bambolotti che rappresentano guerrieri ed eroi. Se la gamma di giocattoli per le bambine è riconducibile al binomio "seduzione e riproduzione" e i valori di riferimento sono la bellezza e il *glamour*, i giochi maschili veicolano valori quali la velocità, la competizione, il coraggio, il rischio, l'avventura. Un dato pare particolarmente preoccupante: il tema della guerra è una costante nelle pubblicità rivolte al target maschi-

9 Simonetta ULIVIERI, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995, pp. 113-114.

10 Ivi, p. 113.

le. In questo senso gli stereotipi maschili risultano altrettanto (e forse più) dannosi di quelli femminili perché «mentre lo stereotipo femminile ha tratti pacifici (calma, cooperazione, gioia, tenerezza), l'immagine maschile è basata sull'aggressività, la lotta, la belligeranza. Invece di promuovere l'idea del gioco collaborativo, festoso ed allegro, la pubblicità suggerisce una competizione, nella quale la soddisfazione non nasce dal divertimento, ma dalla sconfitta dell'antagonista»<sup>11</sup>.

Nel faticoso percorso di costruzione della propria identità, i bambini si vedono costretti ad affermare la propria mascolinità dando continue prove di aggressività, competizione, forza, violenza, che magari sono totalmente estranee al proprio sentire e alle proprie inclinazioni naturali. Per consolidare la propria virilità occorre soprattutto dare ripetute conferme sociali di essere differenti dalle femmine che, non a caso, nell'immaginario comune incarnano un'idea di debolezza, di fragilità, di sottomissione (rappresentano, cioè, il polo negativo). In questo senso, il processo di costruzione dell'identità maschile, come spiega Giuseppe Burgio, non può dirsi mai concluso ma perdura per tutta la vita: «Per continuare a godere della sua rendita di posizione, la virilità si costringe ad una conflittualità costante che, allo stesso tempo, funziona anche come un sistema di “conferme”: un ragazzo diventa uomo, e un uomo rimane tale, tenendo a bada, attraverso la violenza, gli sgraditi elementi non virili e le persone che li incarnano. Questa continua tensione conflittuale di controllo ha finito per costituire la cifra identificativa del maschile»<sup>12</sup>.

Sebbene siano più spesso le bambine/ragazze ad essere penalizzate dagli stereotipi sessisti, occorre quindi sottolineare che una visione rigida e normativa dei ruoli sessuali può risultare lesiva e castrante anche per i maschi: «le virtù considerate maschili – autorevolezza,

11 Chiara BUSINARO, Silvia SANTANGELO, Flavia URSINI, *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, Cleup, Padova 2006, p. 80.

12 Giuseppe BURGIO, *Il bambino e l'armatura. Maschilità, violenza, educazione*, in Simonetta ULIVIERI (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano 2007, p. 328. Sulla costruzione normativa della mascolinità si veda anche: Stefano CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.

coraggio, tensione verso il successo e la carriera, capacità astrattive e operative, controllo dei sentimenti e della sensibilità – hanno condizionato e condizionano ancora le opzioni, i comportamenti, le fantasie e i sentimenti di molti giovani uomini, non meno di quanto le virtù femminili operino in modo deviante o frenante nell’immaginario di giovani donne condannate al sentimentalismo e all’irrazionalismo, a viverci come incapaci di una serie di compiti cui la società, e la scuola, attribuiscono il maggior valore»<sup>13</sup>

Il progetto più ambizioso rimane quello delineato ormai più di trent’anni fa da Elena Belotti che consiste nel «restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene»<sup>14</sup>. Per raggiungere questo obiettivo è necessario costruire un “immaginario alternativo”, che presenti donne e uomini non più come due tipologie umane contrapposte, ma come entità potenzialmente interscambiabili, sia nelle relazioni che nei ruoli sociali e familiari. Per promuovere questo nuovo immaginario i mass media potrebbero iniziare a mostrare maschi e femmine in ruoli e attività tradizionalmente attribuiti al sesso opposto, cioè proporre contro-stereotipi di genere che forniscano agli uni e alle altre modelli di identificazione più variegati e svincolati dall’appartenenza di genere. La *Risoluzione del Consiglio d’Europa del 1995 concernente l’immagine dell’uomo e della donna nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione*<sup>15</sup> già assumeva questa ottica propositiva affermando che: «la pubblicità e i mezzi di comunicazione possono apportare un notevole contributo al cambiamento dell’atteggiamento della società riflettendo la diversità dei ruoli e delle potenzialità delle donne e degli uomini, la loro partecipazione a tutti gli aspetti della vita sociale, nonché la ripartizione più equilibrata delle responsabilità familiari, professionali e sociali tra donne e uomini». Questo a patto che promuovano «un’immagine

13 Barbara MAPELLI, Gisella BOZZI TARIZZO, Diana DE MARCHI, *Orientamento e identità di genere. Crescere donne e uomini*, La Nuova Italia, Firenze 2001, p. 252.

14 E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 8.

15 Si tratta della Risoluzione 95/C 296/06.

diversificata e realistica» delle possibilità e delle attitudini delle donne e degli uomini nella società e attivino misure volte ad eliminare messaggi sessisti o immagini degradanti sia femminili che maschili.

È realistico pensare che i mass media possano contribuire ad una ridefinizione dei ruoli di genere e delle immagini tradizionali del femminile e del maschile? I media possono stimolare un cambiamento sociale?

## 2. Media e mutamento sociale

Relativamente al rapporto tra media e mutamento sociale sono rintracciabili in letteratura tre approcci paradigmatici. Una prima concezione dei media come “specchio della realtà” vede la loro funzione come meramente riproduttiva dello stato di cose presente. Per ciò che concerne le trasformazioni dell’immaginario di genere questo significa che i media assumono un ruolo di riaffermazione e consolidamento delle tendenze culturali e dei ruoli sociali di genere già presenti nella società, ma non possono agire come anticipatori e propulsori di cambiamento sociale. Questo non implica necessariamente un immobilismo o un atteggiamento conservatore, infatti i mass media possono agire di concerto alle trasformazioni in atto nella società, dandone risonanza e, dunque, legittimazione. Scrivono a questo proposito Grossi e Ruspini: «se la società, il costume, i modelli condivisi si modificano sotto la spinta dei movimenti – politici, di opinione, culturali, artistici – o delle trasformazioni economiche e sociali, anche i media ne devono tener conto e si devono adeguare. (...) Gli stessi stereotipi di genere presenti nei media possono perciò, in parte, modificarsi a seguito di trasformazioni sociali e culturali, creando un riallineamento tra cultura condivisa e nuove culture innovative»<sup>16</sup>.

Un secondo approccio si focalizza sui processi di ricezione enfatizzando la capacità dell’audience di decostruire i messaggi massmediatici portando avanti azioni di “resistenza culturale” e prevedendo

16 Giorgio GROSSI, Elisabetta RUSPINI, *Introduzione* in Giorgio GROSSI, Elisabetta RUSPINI (a cura di), *Ofelia e Parsifal. Modelli e differenze di genere nel mondo dei media*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, pp. XIV-XV.

“letture alternative” dei messaggi proposti. Secondo questa prospettiva i modelli di genere e gli stereotipi divulgati dai mass media non hanno un valore normativo perché sono sottoposti al vaglio critico del pubblico che destruttura i messaggi e li reinterpreta in una prospettiva di costruzione intersoggettiva dei significati che si nutre delle interazioni faccia a faccia e degli scambi comunicativi tra gli individui<sup>17</sup>. Questo approccio presuppone – forse un po’ troppo ottimisticamente – che le donne fruitrici dei messaggi massmediatici abbiano già acquisito una forte autocoscienza di genere e siano dunque immuni da eventuali messaggi sessisti, in quanto capaci di sottoporli a critica.

Un terzo filone interpretativo concepisce i media come produttori di nuovi ambienti culturali che cambiano la percezione delle situazioni sociali e quindi sono in grado di modificare atteggiamenti e comportamenti. Secondo questa terza prospettiva i media non si limiterebbero a rispecchiare lo stato di cose dominante ma sarebbero in grado di agire attivamente come mediatori e facilitatori delle ridefinizioni dei ruoli di genere. Questa la tesi sostenuta da Joshua Meyrowitz nel noto saggio *Oltre il senso del luogo*<sup>18</sup>, frutto di una rielaborazione e di una felice sintesi delle teorie di McLuhan<sup>19</sup> e di

17 Vedi Peter BERGER, Thomas LUCKMANN (1966), *La costruzione sociale della realtà*, Il Mulino, Bologna 1973.

18 Joshua MEYROWITZ (1985), *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1995.

19 Marshall McLuhan è uno dei più noti studiosi dei media. A lui si deve la teorizzazione degli effetti prodotti dalla comunicazione di massa sia sulla società nel suo complesso sia sui comportamenti dei singoli. Affermando che “il medium è il messaggio”, McLuhan intende sostenere che è il mezzo tecnologico che determina i caratteri strutturali della comunicazione e produce effetti pervasivi sull’immaginario collettivo. Ciò che è importante studiare non è tanto il contenuto della comunicazione, quanto il mezzo (la tecnologia) che veicola i messaggi, ritenuto in grado di plasmare il modo di percepire e pensare il mondo. Sempre a McLuhan si deve l’immagine del “villaggio globale”, un ossimoro attraverso il quale si intende indicare come l’evoluzione dei mezzi di comunicazione abbia prodotto un mondo piccolo, delle dimensioni di un villaggio, all’interno del quale si annullano le distanze fisiche e culturali e dove stili di vita, tradizioni, lingue, etnie sono

Goffman<sup>20</sup>.

Secondo Meyrowitz i media (il telefono, la radio, ma in particolar modo la televisione), hanno cambiato il modo in cui le persone possono avere accesso alle informazioni, rompendo le barriere tra “luogo fisico” e “luogo sociale”. Prima dell’avvento dei media elettronici per accedere ad una determinata situazione sociale e per poter interagire con altri individui occorreva essere fisicamente presenti in un determinato contesto fisico, il che implicava spostarsi nello spazio per recarsi nei luoghi addetti agli scambi sociali. Utilizzando le parole di Meyrowitz: «I luoghi definivano la maggior parte dei sistemi d’informazione. Una determinata situazione di luogo era isolata, a livello spaziale e temporale, da altre situazioni di luogo. Viaggiando da una situazione all’altra si impiegava del tempo, e la distanza dava la misura del grado di isolamento e di auto isolamento sociale. Poiché solo le porte permettono di entrare in locali ed edifici, un tempo era possibile includere gli individui nelle situazioni ed escluderli dalle situazioni in modi chiaramente osservabili e prevedibili»<sup>21</sup>. Con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa si ha un rivoluzionario cambiamento per cui le persone possono comunicare tra loro senza dover condividere il medesimo spazio e il medesimo tempo per cui

---

rese sempre più omogenee e internazionali. Per approfondimenti si rimanda a: Marshall McLuhan (1964), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1993; Marshall McLuhan, Quentin Fiore (1967), *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano 1968; Marshall McLuhan, Bruce R. Powers (1989), *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo, Milano 1992.

20 Erving Goffman è noto per la sua opera *La vita quotidiana come rappresentazione* in cui espone la metafora drammaturgica in base alla quale la vita è un teatro in cui i soggetti-attori interagiscono, orientati dai significati che essi attribuiscono alla situazione e dai repertori che la cultura di appartenenza mette loro a disposizione. La vita sociale si divide – come il teatro - in spazi di palcoscenico (o di “ribalta”) dove si inscena la rappresentazione e spazi di retroscena, nascosti al pubblico, in cui si possono tenere comportamenti differenti, che stridono con quelli esibiti sul palcoscenico. Vedi Erving Goffman (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1969.

21 J. MEYROWITZ (1985), *Oltre il senso del luogo...*, op. cit., p. 190.

l'accesso alle informazioni diventa progressivamente indipendente dall'accesso ai luoghi: «I confini segnati da pareti, porte, filo spinato, e rafforzati da leggi, guardie e cani addestrati, continuano a definire le situazioni tramite l'inclusione e l'esclusione dei partecipanti. Ma oggi, tali confini servono a definire le situazioni sociali solo nella misura in cui ancora è possibile ridurre le informazioni restringendo l'accesso fisico. E se molte informazioni sociali sono ancora accessibili solo recandosi in determinati luoghi o interagendo con gli individui in incontri faccia a faccia, i recenti cambiamenti hanno parecchio indebolito il rapporto, un tempo armonioso, tra l'accesso all'informazione e l'accesso ai luoghi»<sup>22</sup>.

I nuovi ambienti sociali creati dai mass media hanno forti implicazioni anche sulle *identità di gruppo*, rendendole più malleabili. Se è vero che un gruppo è coeso nel momento in cui i membri condividono tra loro informazioni da cui sono esclusi gli estranei al gruppo (concetti di *in-group* e *out-group*), i media elettronici possono determinare la fusione dei gruppi tradizionali, in quanto modificano il sistema di condivisione delle informazioni, cioè il “chi condivide informazione sociale con chi”. Caso esemplare di trasformazione delle identità di gruppo è la fusione tra il femminile e il maschile. Storicamente la netta distinzione dei ruoli tra uomini e donne è stata segnata da una rigida separazione degli spazi riservati agli uni e alle altre: lo spazio pubblico maschile, lo spazio privato-domestico femminile. La vita delle donne, vissuta per lo più all'interno delle mura domestiche, risultava dunque menomata da una impossibilità di accedere alle informazioni e alle interazioni sociali che si giocavano tutte nel contesto pubblico. Le donne non avevano modo di sapere ciò che accadeva al di fuori delle “porta” di casa e non potevano neppure conoscere il mondo maschile per come questo appariva sul “palcoscenico sociale”: la visione che le donne avevano degli uomini era unicamente quella dello spazio di retroscena, cioè dei comportamenti esibiti all'interno della casa. I mass media, e in particolare la televisione, consentono alle donne di avere accesso alle medesime informazioni cui hanno accesso gli uomini e permettono altresì

---

22 Ivi, p. 192.

alle donne di avere una precisa rappresentazione della vita maschile, sia negli spazi di ribalta che di retroscena. Questo vale ovviamente anche per gli uomini che hanno l'opportunità di accostarsi al mondo femminile, così come viene raffigurato mediaticamente, sia nella sfera privata che in quella pubblica. I gruppi maschili e femminili in sostanza condividono reciprocamente i comportamenti da scena e retroscena e questo è sufficiente per smontare le identità dei due gruppi. In più, la fusione dei "sistemi informativi" cui hanno accesso uomini e donne e la rottura della "dottrina delle due sfere" (sfera pubblica/privata), dà un forte contributo alla ridefinizione dei ruoli sessuali.

Si potrebbe obiettare che il mondo rappresentato dalla tv spesso tende a relegare ai margini le donne e a sovra rappresentare i "temi maschili" per cui le opportunità di cambiamento e di revisione dei ruoli di genere sembrerebbero, come sempre, a svantaggio delle donne. Ma a questa obiezione Meyrowitz risponderrebbe che anche in questo caso, cioè anche quando la tv presenta una rappresentazione sessista della realtà, offre comunque alle donne uno stimolo per percepirsi come categoria discriminata e, dunque, appare funzionale al cambiamento sociale. Scrive lo studioso: «La prospettiva offerta dalla televisione di un mondo maschile con argomenti maschili, avventure maschili e opportunità maschili, da cui le donne sono escluse, può essere strettamente collegata alla nuova capacità delle donne di percepirsi come "minoranza", gruppo isolato da un mondo che possono vedere ma in cui non possono entrare. La costante esposizione alla televisione dell'ambito pubblico maschile incoraggia le donne a richiedere la loro integrazione sessuale in tutte le sfere pubbliche».<sup>23</sup> Meyrowitz arriva quindi a sostenere una tesi piuttosto ardita secondo cui: «L'arena condivisa della televisione favorisce la liberazione degli uomini e delle donne dai vecchi ruoli nonostante i suoi messaggi siano tradizionali o reazionari»<sup>24</sup>.

Rispetto alle tre posizioni appena esaminate, indipendentemente dalla prospettiva che assumiamo, si può convenire su un dato: i

23 Ivi, p. 350.

24 Ivi, P. 359.



media offrono la possibilità di attingere ad un immaginario che va ad integrarsi, in maniera coerente oppure conflittuale, con i vissuti di genere esperiti da uomini e donne nella loro vita reale e vanno a costituire uno spazio simbolico significativo per la ridefinizione delle identità femminili e maschili. Scrivono Grossi e Ruspini: «quest'arena cognitiva e simbolica che interagisce ormai strutturalmente con le pratiche sociali e gli orientamenti culturali è dunque certamente contesto (se non anche attore) del mutamento sociale, sia nel senso che “decanta” (quindi legittima) tipizzazioni di genere socialmente attive sia nel senso che “sperimenta” (e quindi rende possibili) nuove prospettive di genere, non ancora manifestate o *desiderate*»<sup>25</sup>.

Purtroppo, nel panorama mediatico italiano, siamo costrette/i a constatare che i media spesso non riescono neppure a rappresentare i cambiamenti sociali già avvenuti nella società e risultano quindi uno specchio distorto, ritardato e deformante, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione del mondo femminile.

### **3. La rappresentazione del femminile nei media italiani**

Nel recente volume di Daniela Brancati, *Occhi di maschio*, volto a ricostruire la storia della tv italiana “dal punto di vista dei vinti” (e, quindi, anche delle donne), si legge che: «La televisione nasce maschio. Non solo i posti di comando sono per i maschi, ma la cultura che esprime è maschile»<sup>26</sup>. Questa affermazione può essere un buon punto di partenza per tentare un'analisi comparativa: cosa è successo dagli anni '50 ad oggi? Che tipo di evoluzione c'è stata nella rappresentazione mediatica del mondo femminile nell'arco temporale che attraversa gli anni caldi del movimento neofemminista (anni '60-'70)? E che cosa è successo dopo (dagli anni '80 in poi), quando la parità sembrava ormai raggiunta? I media hanno fatto da trampolino di lancio al nuovo status sociale delle donne dandone ampia risonanza, lo hanno semplicemente testimoniato o forse lo hanno ad-

25 G. Grossi-E. Ruspini, *Introduzione...*, op. cit., p. XXII.

26 Daniela BRANCATI, *Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia. Una storia dal 1954 a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2011, p. 9.

dirittura contrastato, scegliendo di non rappresentarlo (perpetuando un immaginario tradizionale e anacronistico)?

Per cominciare a ragionare su questi interrogativi, risulta utile riprendere i principali modelli teorici avanzati dal mondo femminista (nordamericano ed europeo) che hanno orientato le analisi teoriche ed empiriche sul rapporto tra media e identità di genere. Saveria Capecchi<sup>27</sup> li distingue efficacemente in tre modelli: il *modello della parità tra i sessi*, che prevale negli anni '60 e '70, il *modello della valorizzazione femminile*, che si sviluppa negli '80 e '90, infine, il *modello postgenere*, che si sviluppa a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Negli anni '60 e '70 l'immaginario femminile proposto dai mass media viene aspramente criticato: visto come un condensato di stereotipi e pregiudizi sessisti, viene interpretato come un ostacolo al processo di emancipazione femminile, che in quel periodo era interpretato come il raggiungimento dell'uguaglianza tra donna e uomo. Celebre in questo senso la denuncia portata avanti da Betty Friedan<sup>28</sup> che ritiene i media responsabili di un progetto di persuasione e di manipolazione ideologica delle donne americane – che lei stessa battezza “mistica della femminilità” – che consiste nel diffondere un'ideale di vita femminile confinato nella domesticità e centrato nella triade marito-figli-casa. Questo modello di vita in realtà non risulta affatto appagante per le donne ma le conduce spesso a maturare un senso di disagio, di frustrazione, di scontento. Le ricerche sui media aderenti a questo approccio denunciano inoltre lo squilibrio sia quantitativo che qualitativo tra donne e uomini rappresentati dai media: da un lato le donne risultano sottorappresentate numericamente rispetto agli uomini, dall'altro sono ritratte in un ventaglio limitato di ruoli (madre, moglie, raramente professionista). Quando vengono mostrate nell'ambito lavorativo, le donne rivestono tipicamente funzioni subalterne a quelle maschili e comunque appaiono più interessate

27 Cfr. Saveria CAPECCHI, *Identità di genere e media*, Carocci, Roma 2006, pp. 13-24.

28 Betty FRIEDAN (1963), *La mistica della femminilità*, Ediz. di Comunità, Milano 1964.

al successo sentimentale che a quello professionale. La pubblicità in questo periodo offre un'immagine idealizzata della donna che indossa, in alternanza, le vesti della casalinga oppure quelle di oggetto sessuale del desiderio maschile. Siamo di fronte a quello che viene definito un "annullamento simbolico" per cui le donne reali non esistono, esistono soltanto delle immagini femminili stereotipate e funzionali a precisi intenti commerciali ed ideologici<sup>29</sup>. Il fatto che i media scelgano di *non rappresentare* la partecipazione delle donne alla vita sociale, politica, lavorativa può avere ricadute negative sulle aspirazioni delle giovani spettatrici che vengono implicitamente scoraggiate ad investire i loro progetti futuri sul lavoro, dando per scontato che la loro vita di donne possa essere piena e soddisfacente anche investendo totalmente nel "lavoro di cura".

Negli anni '80 e '90 il modello della parità viene sostituito da quello della *valorizzazione femminile* che comporta un radicale rovesciamento di prospettiva: obiettivo delle donne non deve essere l'imitazione dei comportamenti degli uomini e l'integrazione con i valori dominanti maschili, bensì la valorizzazione della cultura femminile<sup>30</sup>. I media vengono percepiti come uno spazio utile per sperimentare un diverso "sguardo sul mondo", assumendo la prospettiva delle donne. Gli studi massmediologici che assumono questa posizione sono volti ad indagare lo specifico femminile, a prescindere da una sua comparazione con il maschile: quali modelli di donne sono presentati nei mass media? Di quali valori si fanno portatrici? In Italia rientrano in quest'area gli studi condotti a partire dalla seconda metà degli anni '80 da Milly Buonanno nell'ambito dell'Osservatorio permanente sulla fiction televisiva<sup>31</sup>, che attestano una pluralità

29 Cfr. Gaye TUCHMAN, Arlene Kaplan DANIELS, James Walker BENÉT, *Hearth and Home: images of women in the mass media*, Oxford University Press, New York 1978.

30 La teoria della differenza trova terreno fertile nell'ambito del femminismo francese. Per approfondimenti si rimanda alla ricca elaborazione prodotta da Luce Irigaray, Hélène Cixous e Julia Kristeva.

31 Cfr. Milly BUONANNO, *Il reale è immaginario. La fiction italiana, l'Italia nella fiction*, RAI-ERI, Torino 1991.

di modelli femminili, alcuni dei quali assolutamente non ancorati ad una visione tradizionalista (per esempio la “donna in carriera”).

Negli anni più recenti si approda infine al modello *postgenere* che rivendica il superamento delle dicotomie insite nel concetto di genere che risultano troppo rigide e inadatte ad accogliere altre forme di identità, ibride, che non possono essere incasellate nei confini pre-stabiliti che scindono nettamente il maschile dal femminile. Scrive al riguardo Saveria Capecchi: «Il modello postgenere non prospetta la fine delle differenze tra i sessi, ma esplora la possibilità di modificare la concezione di opposizione binaria uomo/donna tenendo conto della complessità del mondo in cui viviamo, dove sempre più vengono allo scoperto realtà quali l’omosessualità, il transgenderismo, (...) e, tra flussi migratori e l’aumentata mobilità sociale, si mescolano persone di razze, etnie e culture diverse»<sup>32</sup>. In questa prospettiva i media vengono visti in maniera ambivalente: talora – quando ripropongono modelli tradizionali – come ostacolo allo sviluppo di identità di genere complesse, multiple e non irrigidite dentro i concetti di donna e uomo, talaltra come occasione inedita di dare visibilità a modelli differenti che rompono le gabbie di genere.

I media, in sostanza, vengono letti in maniera altalenante sia come potenziali agenti di mutamento che come strumenti di consolidamento degli stereotipi più tradizionali. Se ci soffermiamo sul panorama massmediatico italiano, e in particolare sull’offerta televisiva, dobbiamo constatare che nel nostro paese la seconda funzione, quella di rinforzo, è senz’altro quella prevalente: l’immaginario di femminilità, ma anche di mascolinità, che viene divulgato mediaticamente è ingessato sui più tradizionali stereotipi di genere e talvolta risulta addirittura anacronistico rispetto alla realtà corrente. I cambiamenti radicali intervenuti nella vita femminile negli ultimi decenni vengono raramente raffigurati nei programmi televisivi, fatta eccezione forse per alcune fiction in cui si presentano – talvolta in forma caricaturale – alcune immagini di *donna moderna*, nelle sue varie declinazioni: la “donna medico”, la “donna poliziotto”, la “donna avvocato”. Più frequentemente si preferisce mostrare un ritratto femminile

32 S. CAPECCHI, *Identità di genere e media*, op. cit. p. 22.

improntato ai rassicuranti ruoli di madre-moglie-casalinga oppure attingere all'immaginario parallelo – altrettanto stereotipato e per certi versi ancor più preoccupante – di “donna sexy”, oggetto del desiderio e dello sguardo maschile.

Giovanna Campani nel saggio *Veline, nyokke e cicili*<sup>33</sup> riflette sul *backlash* all'italiana, cioè sul contrattacco mosso alle conquiste femministe degli anni '70 e messo in atto da un insieme variegato di azioni politiche e culturali che convogliano nel ri-affermare nel nostro paese una cultura conservatrice e antifemminista. *Backlash* è il titolo di un libro scritto dalla giornalista americana Susan Faludi nel 1991<sup>34</sup> per denunciare la deriva antifemminista maturata durante la presidenza di Ronald Reagan nell'America degli anni '80. Strumento chiave del contrattacco fu allora, come adesso in Italia, la rappresentazione mediatica delle donne e delle relazioni tra i sessi veicolata e diffusa su larga scala da televisione, stampa, cinema. Una rappresentazione fortemente sessista e lesiva dei diritti delle donne. Mentre però nel contesto americano erano e sono presenti anticorpi collaudati dovuti ad una sedimentazione del pensiero femminista e della cultura di genere, l'Italia è esposta ad un maggior rischio (Campani parla di una “fragile stagione italiana dei diritti delle donne”). Il nostro paese viene annoverato come fanalino di coda nell'ambito dell'Unione Europea in vari ambiti: dalla rappresentanza politica, alla partecipazione al mercato del lavoro fino ad arrivare ai diritti riproduttivi; se a questi dati si va ad aggiungere una rappresentazione mediatica del femminile che rasenta l'immaginario pornografico, ecco che scaturisce l'“anomalia italiana” di cui parla Campani.

Sulla stessa linea di pensiero, Lea Melandri riflette sulla inedita visibilità pubblica del corpo femminile attivata attraverso i media italiani e si domanda se quelli esposti siano da considerarsi “corpi liberati o corpi prostituiti”<sup>35</sup>: «Si può dire che il corpo esce dall'om-

33 Giovanna CAMPANI, *Veline, nyokke e cicili. Femministe pentite senza sex e senza city*, Odoya, Bologna 2009.

34 Susan FALUDI (1991), *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, trad. it., Baldini & Castoldi, Milano 1992.

35 Lea MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati

bra, si prende la sua *rivincita*, ma nel momento in cui compare sulla scena pubblica si vedono più chiaramente i segni che la storia ci ha lasciato sopra, svalutandolo, naturalizzandolo: è il corpo-oggetto, il corpo-merce, oggetto di consumo, lontano da quell'Io incorporato, a cui miravano i movimenti antiautoritari degli anni settanta»<sup>36</sup>. Nel documentario *Il corpo delle donne*<sup>37</sup> Lorella Zanardo ha messo in luce le aberrazioni prodotte dalla tv generalista italiana attraverso la reiterazione martellante di modelli di donne artefatte, irreali, caricaturali, assolutamente distanti dalla maggior parte delle donne e ragazze in carne ed ossa che incontriamo nella vita quotidiana. Scrive Zanardo: «La tv la puoi guardare, la puoi sopportare, ma solo pensando che è un grande circo. I volti delle donne reali sono stati occultati; al loro posto, la proposizione ossessiva, volgare e manipolata di bocche, cosce, seni: una rimozione e sostituzione con maschere e altri materiali. Dove sono finite le “qualità” del femminile nelle immagini che oggi dominano?»<sup>38</sup>.

Le immagini di donne svestite e seducenti che passano in tv sembrano ideate appositamente per soddisfare il pubblico maschile anche se, per paradosso, il pubblico televisivo è costituito in maggioranza da donne. Questo fa sì che le telespettatrici finiscono per conformarsi a modelli femminili creati appositamente per assecondare i presunti desideri maschili. Si deve a Laura Mulvey l'elaborazione del concetto di *male gaze*<sup>39</sup>: nel cinema (ma anche in televisione), lo sguardo presupposto della telecamera è quello di un maschio eterosessuale. Spettatrici e spettatori sono indirizzati a vedere i film

---

Boringhieri, Torino 2011, p. 73.

36 Ibidem.

37 Per vedere il documentario: <http://www.ilcorpodelledonne.net/>.

38 Lorella ZANARDO, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 191. Il brano è tratto dal testo del documentario che Zanardo riporta in appendice al libro.

39 L'elaborazione di Laura Mulvey è avvenuta all'interno di un contesto particolarmente fecondo per quanto concerne il dibattito sul rapporto tra cinema e pubblico femminile: quello della rivista inglese *Screen*. Cfr. Laura MULVEY, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in «Screen», n. 16 (3), 1975.

assumendo la prospettiva maschile: scrutando il corpo femminile come oggetto del desiderio. Questo meccanismo incide in maniera perversa non solo sul modo in cui gli uomini guardano le donne (oggettivando il corpo femminile) ma anche su come le donne guardano se stesse e le altre donne. Riflettendo su questo punto Zanardo commenta: «Abbiamo introiettato il modello maschile così a lungo e così profondamente da non sapere più riconoscere cosa vogliamo veramente e cosa ci rende felici. Voglio dire che ci guardiamo l'un l'altra con occhi maschili, guardiamo i nostri seni, le nostre bocche, le nostre rughe come pensiamo un uomo li guarderebbe. Il modello corrente di bellezza non ci rappresenta ed è perlomeno strano che la pubblicità utilizzi immagini con riferimenti sessuali appetibili per i maschi per attrarre pubblico femminile...»<sup>40</sup>.

È difficile valutare gli effetti prodotti da un'esposizione continuativa e di lungo periodo a questo tipo di programmazione televisiva riguardo alla concezione dei ruoli di genere. Si può tuttavia convenire che non è senz'altro auspicabile che le nuove generazioni, e in particolare le bambine/ragazze, siano accompagnate nel loro percorso di crescita da un immaginario così povero, volgare, umiliante. Queste sono le preoccupazioni espresse dal Comitato Media e Minori (responsabile della corretta applicazione del "Codice di Autoregolamentazione Tv e Minori" a tutela del target televisivo infantile), che nel 2004 ha stilato un documento di denuncia dal titolo *La rappresentazione della donna in televisione*. Nel documento si legge che «quello che la televisione rappresenta e rafforza ogni giorno è "un modello" più che semplicemente un'immagine femminile. Le donne, questo ci dice la televisione, per lo meno quelle giovani e belle, trovano normale usare il proprio corpo e l'ammiccamento erotico continuo come un mezzo per "arrivare". Questo è il messaggio prevalente, inequivocabile quanto inaccettabile». Se ne conclude che l'immagine delle donne che la tv propone, in particolare nella pubblicità e nell'intrattenimento, «non può essere certamente considerata positiva per l'equilibrato sviluppo dei minori». Tale rappresentazione del femminile opera negativamente a due livelli: sia sull'auto-percezione del-

40 L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, op. cit., p. 192.

le donne stesse (immagine personale) sia sulla percezione che delle donne maturano gli uomini e anche i minori (immagine sociale). Traducendo la questione sotto forma di domande, ci si chiede: «che idea si fanno delle donne gli uomini del futuro, cioè i ragazzi di oggi? Che le donne (eccettuate madri e sorelle, secondo il vecchio stereotipo), sono solo corpi da esibire o, come spesso accade nei talk show e reality show, donne in competizione per la conquista di un uomo? E che idea possono farsi le donne del futuro, cioè le bambine e le adolescenti? Che debbono affannarsi per costruirsi corpi e visi spendibili in un invasivo e onnipresente gioco di seduzione più o meno volgare allo scopo di sopravvivere?».

In effetti i minori costituiscono il target più vulnerabile rispetto ai messaggi sessisti proposti perché non possiedono ancora gli strumenti necessari per valutarli criticamente. Questi strumenti dovrebbero essere appresi in famiglia ma, come spiega Morcellini nel suo libro *La tv fa bene ai bambini*, è proprio il pubblico degli adulti ad essere abituato ad una visione passiva della tv. Scrive Morcellini: «Con un consapevole – e provocatorio – rovesciamento dei luoghi comuni possiamo a questo punto affermare che la televisione sembra avere effetti indesiderabili e pericolosi soprattutto per gli adulti. Ed infatti i veri teledipendenti siamo noi adulti: la generazione dei padri e delle madri (la “centralità” televisiva, nella classificazione delle ricerche di mercato) e dei nonni (i maturi-anziani, la platea più consistente della tv generalista). Proprio quelli che si lamentano perché la tv fa male ai bambini e vorrebbero impegnarsi a vietarla o a moderarne il consumo»<sup>41</sup>.

Laddove la famiglia non sia in grado di provvedere ad una corretta alfabetizzazione televisiva si rende ancor più necessario il ruolo della scuola. L'educazione mediatica diventa parte integrante di un progetto di promozione di una cittadinanza attiva e democratica in quanto, come ci ricorda un recente documento del Parlamento europeo, un elevato livello di alfabetizzazione mediatica rappresenta oggi una «componente importante dell'educazione politica che aiuta le persone a rafforzare il loro comportamento di cittadini attivi e

41 Mario MORCELLINI, *La tv fa bene ai bambini*, Meltemi, Roma 1999, p. 40.



la loro consapevolezza in materia di diritti e doveri», partendo dal presupposto che «cittadini bene informati e politicamente maturi rappresentano la base di una società pluralistica»<sup>42</sup>.

---

42 Relazione del Parlamento europeo sull'alfabetizzazione mediatica nell'ambiente digitale (2008/2129(INI)).

## *Bibliografia*

- BERGER Peter, LUCKMANN Thomas (1966), *La costruzione sociale della realtà*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1973.
- BRANCATI Daniela, *Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia. Una storia dal 1954 a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2011.
- BUONANNO Milly, *Il reale è immaginario. La fiction italiana, l'Italia nella fiction*, RAI-ERI, Torino 1991.
- BURGIO Giuseppe, *Il bambino e l'armatura. Maschilità, violenza, educazione*, in ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano 2007.
- BUSINARO Chiara, SANTANGELO Silvia, URSINI Flavia, *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, Cleup, Padova 2006.
- CAMPANI Giovanna, *Veline, nyokke e cicili. Femministe pentite senza sex e senza city*, Odoja, Bologna 2009.
- CAPECCHI Saveria, *Identità di genere e media*, Carocci, Roma 2006.
- CICCONE Stefano, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.
- D'AMATO Marina, *Per amore, per gioco, per forza. Storia della TV dei ragazzi*, Rai-ERI, Torino 1988.
- D'AMATO Marina, *Lo schermo incantato. Trent'anni di televisione per ragazzi*, Editori riuniti, Roma 1989.
- D'AMATO Marina, *La TV dei ragazzi. Storie, miti, eroi*, Rai-ERI, Roma 2002.
- ECO Umberto, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1964.
- FALUDI Susan (1991), *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, trad. it., Baldini & Castoldi, Milano 1992.

- FRIEDAN Betty (1963), *La mistica della femminilità*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1964.
- GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973.
- GOFFMAN Erving (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1969.
- GROSSI Giorgio, RUSPINI Elisabetta (a cura di), *Ofelia e Parsifal. Modelli e differenze di genere nel mondo dei media*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- MAPELLI Barbara, BOZZI TARIZZO Gisella, DE MARCHI Diana, *Orientamento e identità di genere. Crescere donne e uomini*, La Nuova Italia, Firenze 2001.
- MCLUHAN Marshall (1964), *Gli strumenti del comunicare*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1993.
- MCLUHAN Marshall, FIORE Quentin (1967), *Il medium è il messaggio*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1968.
- MCLUHAN Marshall, POWERS Bruce R. (1989), *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, trad. it., SugarCo, Milano 1992.
- MELANDRI Lea, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- METASTASIO Renata, *La scatola magica. TV, bambini e socializzazione*, Carocci, Roma 2002.
- MEYROWITZ Joshua (1985), *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, trad. it., Baskerville, Bologna 1995.
- MORCELLINI Mario, *La TV fa bene ai bambini*, Maltempi, Roma 1999.
- MULVEY Laura, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in «Screen», n. 16 (3), 1975.
- POPPER Karl R., CONDRY John, *Cattiva maestra televisione*, Reset, Roma 1997.

IRENE BIEMMI

TUCHMAN Gaye, DANIELS Arlene Kaplan, BENÉT James Walker,  
*Hearth and Home: images of women in the mass media*, Oxford  
University Press, New York 1978.

ULIVIERI Simonetta, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.

ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia  
da scoprire*, Guerini, Milano 2007.

WOLF Mauro (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani,  
Milano 1998.

ZANARDO Lorella, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano 2010.

# **Essere donna e essere uomo nella postmodernità. Le identità di genere tra processi di formazione e processi di trasformazione**

di Ilaria Tovani

## **1. L'identità sessuata**

Riflettere sulla differenza sessuale significa esaminare un qualcosa che ci accompagna in qualunque momento e pertanto lungo l'intero arco della nostra vita. La differenza sessuale, poiché differire primario e primordiale, rappresenta la prima forma di diversità tra individui, la più evidente; di fatto quando descriviamo una persona facciamo innanzitutto riferimento alla sua identità sessuata affermando «è una donna/è un uomo» e solo successivamente elencheremo gli altri particolari «proprio perché l'identità sessuale non riguarda solo l'aspetto, ma [è] il vero e proprio nucleo del nostro essere»<sup>1</sup>.

La formazione dell'identità sessuale è un'autodefinizione, vale a dire un processo che conduce la bambina ed il bambino a prendere possesso di sé, del proprio corpo, a sviluppare una consapevolezza circa i propri sentimenti e azioni, a confrontarsi con le altre persone scoprendo gli aspetti comuni e quelli differenti. Infatti, ogni persona costruisce la propria identità a contatto con l'ambiente circostante, lungo l'arco della vita, e dunque scopre di possedere un sesso che la rende simile o diversa dalle altre. L'identità sessuale necessita inoltre della formazione dell'identità di genere, ossia della coscienza di appartenere ad uno dei due sessi, e della costruzione dell'identità di

---

1 SEVESO Gabriella, *La differenza di genere*, in NIGRIS Elisabetta [a cura di] (1996), *Ecologia della differenza. Conoscenza e valorizzazione delle differenze dei bambini nella Scuola dell'Infanzia secondo i Nuovi Orientamenti della Scuola Materna*, Edizioni Junior, Bergamo 2000, p. 73.

ruolo, ovvero dell'apprendimento di modi di essere, di espressione e di comportamento che, in una determinata cultura, caratterizzano le femmine ed i maschi. Capire che al mondo esistono due categorie sessuali distinte – femmina/maschio – e prendere consapevolezza di appartenere ad una o all'altra è diverso dal mettere in atto il comportamento adeguato in base ai ruoli sociali condivisi. Intorno ai dodici mesi la/il bambina/o è capace di distinguere le persone come femmine e maschi mentre la nascita vera e propria dell'identità di genere si ha tra il diciottesimo mese di vita ed il terzo anno di età, periodo in cui quest'ultima si stabilizza. Inoltre fino ai due-tre anni d'età non si ha la capacità di distinguere attività, comportamenti e modi di espressione in termini di femminile/maschile in quanto non si conoscono i ruoli sessuali imposti dalla società d'appartenenza, apprendimento che si verifica attorno alla fine della scuola dell'infanzia. Infine fra i tre ed i sei anni d'età alla coscienza di essere femmina o maschio si sovrappone il processo di apprendimento dei ruoli sessuali e pertanto la conoscenza di ciò che risulta appropriato per un uomo e ciò che lo è per una donna. Da questo istante in poi l'infanzia comincerà ad esibire modelli comportamentali nonché comunicativi fortemente differenziati proprio come la società si aspetta da tutte le piccole creature.

## **2. Diventare donne e uomini. La formazione delle identità di genere tra biologia e cultura**

Con il termine identità di genere «si intende l'acquisizione conscia ed inconscia di appartenere al proprio sesso e non all'altro»<sup>2</sup>, e pertanto «la percezione sessuata di sé e del proprio comportamento, acquisita attraverso l'esperienza individuale e collettiva, che rende gli individui capaci di relazionarsi agli altri»<sup>3</sup>, percezione che impli-

2 ZANUSO Billa, *Femminilità e psicoanalisi: l'identità di genere nelle ricerche post-freudiane*, in ARCIDIACONO Caterina [a cura di], *Identità genere differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 59.

3 RUSPINI Elisabetta, *Le identità di genere* (2003), Carocci, Roma 2008, p. 16.

ca il riconoscimento della propria appartenenza sessuata in termini di sviluppo di aspirazioni e comportamenti più o meno adatti alle aspettative socio/culturali.

La formazione delle identità di genere rappresenta un percorso molto complesso che fa interagire la natura – l'essere femmine/maschi – con la cultura – l'essere donne/uomini – in quanto all'originaria bipolarità sessuale delle persone si attribuiscono specifici significati culturali. Infatti, nella nostra specie la femminilità e la mascolinità non sono determinate in modo rigido dalla dimensione biologica/fisica bensì esistono nei due sessi predisposizioni ben diversificate a livello ormonale nonché strutturale ma è solamente mediante un rinforzo specifico e persistente che tali differenze assumono peso e significato condiviso all'interno di una determinata società. In tale ottica la natura è solo un pretesto per costruire donne e uomini come creature diverse con differenti funzionalità. Nello sviluppo delle identità di genere sono importanti i fattori biologici quali differenza sessuale, sensazioni corporee e azione degli ormoni ma ancora più rilevanti sono le componenti culturali di tale processo, prima fra tutte l'assegnazione del sesso alla nascita in base all'aspetto dei genitali esterni, gesto che si rivela di estrema importanza poiché costituisce le fondamenta su cui si va ad innestare quel percorso di acculturazione che trasforma le piccole creature in donne e uomini. Successivamente si ha l'attribuzione del nome al/alla neonato/a operazione essenziale poiché, sottolinea Gabriella Seveso, «gli viene assegnata un'identità ed egli viene "iscritto" in un determinato codice culturale: ciascuno di noi si sentirà chiamare per tutta la vita con un nome che esprime un'identità maschile o femminile»<sup>4</sup>. A questo punto interviene la socializzazione, espressione del sistema di valori e norme proprio di una società che deve essere tramandato di generazione in generazione da parte *in primis* della famiglia di origine e poi della scuola, del gruppo amicale, dei *mass media* e dunque dall'intero assetto sociale, una socializzazione sessista che intende differenziare in modo netto le persone in base al sesso d'appartenenza, trasformando il corredo

4 SEVESO Gabriella, *La differenza di genere*, in NIGRIS Elisabetta [a cura di] (1996), *op. cit.*, p. 80.

biologico femminile e maschile in modi di essere e di comportarsi ad esso appropriati, vera e propria «pratica della programmazione di genere»<sup>5</sup>. In tal proposito sostiene Elena Gianini Belotti:

che l'identità sessuale deve essere acquisita dal bambino attraverso la cultura propria del gruppo sociale cui appartiene e che il modo più sicuro perché il bambino la raggiunga è di assegnargli il suo sesso attraverso atteggiamenti e modelli di comportamento che non permettano equivoci. E questo va fatto subito. Più questi modelli sono differenziati per maschi e femmine, più il risultato appare garantito, per cui fin dalla primissima infanzia si elimina tutto ciò che può renderli simili e si esalta tutto ciò che può renderli differenti<sup>6</sup>.

Bambine e bambini, ragazze e ragazzi sono incoraggiate/i ad esibire modelli comportamentali diversi: esse/i imparano a camminare, a parlare ed atteggiarsi nella maniera prevista per il loro genere adempiendo dunque alle aspettative previste dalla cultura. Infatti, in generale, ci si aspetta che le bambine siano più docili e tranquille rispetto ai bambini, i quali incontrano una maggiore tolleranza da parte del mondo adulto rispetto ai loro comportamenti poco disciplinati. I maschi continuano ad essere percepiti come indipendenti, aggressivi, amanti del rischio mentre, al contrario, le femmine sono ancora ritenute dolci, remissive, deboli, sensazioni che si riflettono nel comportamento delle madri e dei padri in quanto le/li esorteranno a prendere parte ad attività ludiche estremamente connotate da specifiche caratteristiche di genere.

Il processo di socializzazione risulta diversificato in base al sesso in quanto dipende dal sistema di differenze attribuite, a livello sociale, a donne e uomini, differenze che appaiono collegate alle caratteristiche biologiche delle corporeità femminili e maschili. In tale processo è d'obbligo il confronto con i ruoli di genere, vale a dire con modelli

---

5 NADOTTI Maria, *Sesso & Genere. Un manuale per capire. Un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 9.

6 GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine* (1973), Feltrinelli, Milano 1993, p. 27.



che contengono doveri, responsabilità, comportamenti ed aspettative inerenti la condizione femminile e maschile che rappresentano il mezzo attraverso cui le persone esprimono, a sé stesse ed alle altre, il genere d'appartenenza e quindi la propria femminilità o mascolinità. Inoltre afferma Vanna Iori:

La differenza biologica tra i due sessi è all'origine della differenza di ruoli storicamente determinati: il dimorfismo anatomico ha prodotto differenze di ruoli. [...] Nella storia i ruoli sono stati fissati accentuando le diversità naturali, attraverso i valori assegnati agli ambiti e alle attività. [...] La millenaria ripetizione dei ruoli legati alla differenza sessuale ha creato stereotipi, generalizzazioni acritiche e semplificazioni improprie, pensate una volta per tutte, limitative delle reali differenze tra i soggetti. Essi sono alla base dei pregiudizi e svolgono una funzione rassicurante in quanto restringono il ventaglio delle possibilità di differenze, attribuendo qualità diverse secondo una netta bipolarizzazione dei ruoli. Secondo lo stereotipo, al femminile corrisponde e compete il mondo emotivo (ritenuto culturalmente e socialmente inferiore), al maschile il mondo cognitivo (ritenuto culturalmente e socialmente superiore). Da questa bipolarizzazione deriva l'attribuzione di un maggior potere al maschile e l'assunzione, da parte di entrambi i sessi, di comportamenti e di elementi identitari basati sugli stereotipi. Questi esercitano un forte condizionamento nei processi educativi infantili; essi però non sono meno coercitivi in età adulta<sup>7</sup>.

La diversificazione delle pratiche di socializzazione incide notevolmente nell'apprendimento dei ruoli sessuali nonché nella formazione dell'identità di genere poiché conferma alle/ai bambine/i quelle prime percezioni e sensazioni confuse che avvertono su loro stesse/i e sul loro corpo. Dopo i tre anni, periodo in cui esse/i sono oramai consapevoli della propria appartenenza sessuale, l'acculturazione va

7 IORI Vanna, *La differenza di genere: alcune questioni*, in Aa. Vv., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001, p. 59.

ad influenzare l'acquisizione dell'identità di ruolo attraverso un confronto operato con le figure adulte nonché con le/i coetanee/i ed una rielaborazione personale di ciò che hanno percepito e sperimentato. La realtà circostante, infatti, rappresenta per l'infanzia un contesto da osservare, una palestra di vita che permetterà di costruire una mappa mentale delle relazioni familiari e sociali, dei ruoli sessuali, dei modelli di femminilità e di mascolinità presenti nel gruppo sociale di riferimento.

Questi schemi o costrutti mentali, cominciano a formarsi dopo la nascita e si basano sull'osservazione, sull'educazione, sulla morale e sull'esperienza che abbiamo di noi stessi. Un primo abbozzo ci viene dalla famiglia immediata: prima da nostra madre, poi da nostro padre, dai fratelli e dalle sorelle, o da quanti comunque ne fanno le veci, e poi dalle successive più ampie relazioni sociali determinate dall'ampliarsi del nostro orizzonte. Uno di questi schemi ci indica che cosa dobbiamo aspettarci da noi stessi e come porci rispetto alle persone dello stesso sesso, l'altro ci indica cosa aspettarci dalle persone del sesso opposto che ci circondano, e come reagire ad esse. Nel complesso i nostri schemi definiscono ampiamente la nostra identità e il nostro ruolo di genere<sup>8</sup>.

Il mondo esperito dall'infanzia è *in primis* quello familiare, luogo in cui giornalmente ci si confronta con due figure adulte tanto importanti quanto diverse ed in cui, in generale, si osserva una certa divisione dei ruoli, competenze ed atteggiamenti legate all'essere madre e all'essere padre. Gestì quotidiani compiuti senza un'esplicita volontà di insegnamento diventano per le bambine ed i bambini estremamente significativi poiché sono espressione di ciò che viene considerato femminile e ciò che è ritenuto maschile: vedere che è soprattutto la madre a farsi carico dei lavori di cura mentre il padre lavora tutto il giorno e si dedica molto meno a tali essenziali attività costituiscono stimoli rilevanti nonché convincenti in quanto l'infanzia risulta molto interessata alle differenze anatomiche e comportamentali dei due sessi.

8 MONEY John – TUCKER Patricia, *Essere uomo essere donna. Uno studio sull'identità di genere* (1975), trad. it., Feltrinelli, Milano 1980, p. 71.

## 2.1 Il sessismo nei modelli genitoriali

La società nel suo complesso tende a tramandare alle nuove generazioni il sistema di regole, valori e ruoli, vere e proprie «leggi» sociali che devono essere rispettate per farsi accettare dal gruppo d'appartenenza, le quali enfatizzando le differenze tra caratteri femminili e quelli maschili perpetuano forti stereotipi di genere, cioè modelli estremamente idealizzati di donna e di uomo che sottendono la paradossale convinzione che i due sessi abbiano nature diverse ed inconciliabili. Anche la realtà familiare si fa carico di questo compito di trasmissione, infatti illustra Elisabetta Ruspini:

Il processo di acquisizione dell'identità di genere inizia [...] prima della nascita: il bambino, infatti, esiste già nell'immaginario dei genitori che si domandano di che sesso sarà, se assomiglierà al padre o alla madre, che cosa diventerà «da grande». In particolare la possibilità di sapere il sesso del feto prima del parto ha permesso di anticipare le operazioni di costruzione e definizione della sua identità di genere. Sapere che il bambino in grembo è femmina oppure maschio offre ai genitori, parenti e amici la possibilità di scegliere i colori più adeguati al corredo, ai vestiti, a mobili e arredi e la possibilità di comprare giocattoli «adeguati». Difficilmente le regole stabilite vengono infrante, difficilmente le implicite norme sociali non saranno rispettate. [...] Dopo la nascita, è preoccupazione dei genitori e familiari vestire i neonati in modo da rendere chiara l'appartenenza di genere, dato che non vogliono sentirsi chiedere continuamente se il loro piccolo è un bambino o una bambina: tale domanda sorge spontanea in caso di ambiguità, al fine di poter orientare meglio la nostra comunicazione verbale e non verbale. Infatti non appena il genere del bambino è evidente, questi verrà trattato in maniera differente da come vengono trattati i bambini appartenenti all'altro genere<sup>9</sup>.

Le madri ed i padri, generalmente, esibiscono modelli comportamentali differenti in base al sesso della loro creatura proprio perché gli

9 RUSPINI Elisabetta, *Le identità di genere* (2003), *op. cit.*, p. 63.

stereotipi influenzano non solo la nostra maniera di percepire e descrivere le persone ma anche le modalità di rapporto ed interazione con queste ultime. Barbara Llyod, durante la conduzione di uno studio, filmò alcune madri mentre giocavano con una piccola creatura di sei mesi mai incontrata prima di allora. Le creature utilizzate per tale indagine erano state vestite in modo assai stereotipato: le femmine presentavano un abbigliamento «maschile» mentre i maschietti, al contrario, indossavano abiti «femminili». Tra le madri sono state riscontrate marcate differenze nelle modalità con cui esse tendevano a reagire e ad interagire con le/i lattanti: si dimostravano, infatti, più attive e meno affettuose quando credevano di giocare con un maschio, al quale offrivano un sonaglio o un martello, mentre si comportavano in modo più dolce e pacato quando erano convinte di rapportarsi ad una femmina, alla quale porgevano una bambola. Questa ricerca ha dimostrato che le madri rispondevano all'attività della piccola creatura in funzione del loro presunto sesso: quando il nome e l'abito indicavano una femmina esse cercavano di tranquillizzare il suo comportamento motorio, al contrario, se il vestito ed il nome denotavano un maschio stimolavano la sua attività motoria attraverso l'incoraggiamento verbale. In questo caso la motricità «grossolana» è stata considerata come rivelatrice del genere anche se, in realtà, questa fa parte del repertorio comportamentale di tutte/i le/i neonate/i e non fornisce alcun indizio per distinguere le bambine dai bambini. Pertanto, sottolinea Grazia Attili, il sesso delle creature «*per sé*, al di là di eventuali differenze nel [...] [loro] comportamento, costituisce una variabile importante nel determinare la risposta sociale dei genitori»<sup>10</sup>.

Un altro ambito in cui è facile osservare comportamenti genitoriali diversificati in base al sesso è quello del gioco, infatti evidenzia Elena Gianini Belotti:

Nel bambino la tendenza a giocare è certamente innata, ma i modi in cui il gioco si esprime, le sue regole, i suoi oggetti sono indubbiamente il prodotto di una cultura. Il patrimonio ludico viene tramandato di generazione

10 ATTILI Grazia, *Genere, personalità e relazioni infantili*, in ARCIDIACONO Caterina [a cura di], *op. cit.*, p. 44.

in generazione dagli adulti ai bambini, dai bambini più grandi a quelli di età inferiore e le variazioni da un passaggio all'altro sono limitate. [...] Quando gli adulti asseriscono che è il bambino a fare le sue scelte a proposito di giochi, non riflettono che per manifestare preferenze per un gioco o l'altro, deve pur averli appresi da qualcuno. E costui ha già fatto una scelta al posto suo [...] giochi e giocattoli sono frutto di una precisa cultura nel cui ambito si possono fare scelte in apparenza ampie, in realtà assai limitate<sup>11</sup>.

Fino ai due tre anni l'infanzia non mostra preferenze particolari nella scelta dei giochi: bambine e bambini, durante questo periodo, si dilettono indistintamente con gli oggetti presenti in casa e spesso sono molto attratte/i dalle faccende domestiche in quanto trascorrono le loro giornate accanto alle mamme e alle nonne. Pertanto, non risulta difficile osservare un maschietto affascinato dalle attività di cura intento a pulire meticolosamente il pavimento o a giocare con le bambole. Queste precoci inclinazioni, tuttavia, vengono in breve affievolite, almeno nei maschi, dal selettivo comportamento adulto tramite la scelta, effettuata da parte della famiglia d'origine, dei giochi adatti al sesso della loro creatura, scelta preconfezionata che riflette le forti aspettative diversificate connesse alla visione stereotipata della femminilità e della mascolinità. Infatti, alle femmine vengono regalati oggetti della casa, ad esempio, cucine, bambole, carrozzine, assi da stiro, poiché considerate più tranquille mentre ai maschi si riservano giochi di costruzione, di movimento in quanto si crede che siano più vivaci ed attivi. Dunque, il mondo adulto incentiva un uso ludico estremamente differenziato: sovente, i giocattoli vengono divisi in materiali cognitivi, i quali comportano attività a carattere intellettuale in cui ci si deve attenere a determinate regole, e in materiali affettivi, vale a dire giochi di finzione e interattivi. I primi, di solito, vengono riservati ai maschi ed i secondi alle femmine poiché ciò rispecchia uno stereotipo ancora molto radicato che

---

11 GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine* (1973), *op. cit.*, pp. 82-83.

identifica i bambini con la dimensione della razionalità e le bambine con la sfera emozionale, differenziazione nociva per entrambi i sessi in quanto nega la compresenza e l'interazione di questi due aspetti all'interno delle persone e dunque la conformazione del cervello stesso. Il processo di condizionamento se da un lato non permette alle femmine di sviluppare appieno le loro potenzialità cognitive, dall'altro non consente ai maschi di esprimere liberamente le proprie emozioni e quindi la parte intima e sensibile del loro carattere. Sarebbe importante coinvolgere i maschi in giochi di natura affettiva e stimolare le femmine verso modalità ludiche cognitive ma ancora di più salvaguardare la «libertà di gioco» a prescindere dal genere d'appartenenza delle persone cercando di non imporre divisioni arbitrarie ed insensate fra i due sessi e restituendo all'infanzia la possibilità di esprimere autonomamente la propria autentica identità senza gli antichi interdetti.

La formazione delle identità di genere è il risultato dell'interazione tra molteplici fattori: elementi biologici quali la differenza sessuale, l'azione degli ormoni e le sensazioni corporee si connettono in maniera complessa a elementi di stampo culturale, cioè l'assegnazione prima del sesso e poi del nome assieme ad una socializzazione sessista volta a trasmettere particolari modi di essere, comportamenti, ruoli e aspettative in base al sesso di appartenenza:

Fra tutti i fattori che concorrono a questa identità prevalgono sugli altri, pur presenti, i fattori relazionali e di identificazione, cioè la validazione consensuale dei genitori circa questa identità ed i conseguenti messaggi consci ed inconsci che indirizzano il bambino verso lo stereotipo della mascolinità o della femminilità così come inteso dalla coppia parentale in una determinata cultura<sup>12</sup>.

## 2.2 Infanzia e stereotipi di genere

Durante i primi anni di vita l'influenza educativa della famiglia risulta di fondamentale importanza, infatti, è attraverso la socializzazione che le bambine ed i bambini imparano a convivere con le

<sup>12</sup> ZANUSO Billa, *Femminilità e psicoanalisi: l'identità di genere nelle ricerche post-freudiane*, in ARCIDIACONO Caterina [a cura di], *op. cit.*, p. 61.

altre persone. «A partire dai modelli familiari», evidenzia Carmen Monreal Gimeno, «continueranno ad interiorizzare le funzioni che corrispondono ad uno o all'altro sesso e simultaneamente nel proprio processo di identificazione si andranno integrando in una di queste due categorie assumendo le qualità e le funzioni che gli sono attribuiti»<sup>13</sup>. Inoltre, illustra Caterina Arcidiacono:

Le rappresentazioni sociali degli adulti che accudiscono il bambino orientano i pensieri, i sentimenti e le attività nei confronti di quest'ultimo e quindi quelle del bambino stesso. Con il tempo, poi, il bambino, diventerà egli stesso attore sociale, interiorizzerà le rappresentazioni sociali di genere della collettività a cui appartiene ed esprimerà la propria identità di genere in rapporto ai modi di pensare, sentire e agire della stessa<sup>14</sup>.

L'infanzia, poiché si confronta giornalmente con il mondo adulto, acquisisce il sistema di ruoli, regole e valori proprio di una determinata società il quale trova ampia conferma anche all'interno del gruppo delle/dei pari. Bambine e bambini diventano a loro volta agenti di socializzazione: è possibile notare la severità con cui esse/i ammoniscono le/i coetanee/i che non si conformano secondo i dettami degli stereotipi, ammonizione dettata soprattutto dalla preoccupazione di affermare di fronte a sé stesse/i e alle altre persone la propria identità. L'infanzia, dal momento che nasce e cresce immersa nella società, apprende e manifesta precocemente gli stereotipi vigenti all'interno del gruppo d'appartenenza. Non bisogna credere, tuttavia, che rifletta in maniera fedele i luoghi comuni: ogni piccola creatura combina le proprie esperienze, i propri vissuti, la propria sensibilità e la propria maniera di percepire le cose e gli eventi con tutto ciò che osserva e impara dalle persone adulte. Pertanto esse/i non assorbono passivamente i modelli provenienti dalla quotidianità

13 MONREAL GIMENO Carmen, *La prevenzione della violenza di genere attraverso l'educazione al superamento degli stereotipi*, in CAMPANI Giovanna [a cura di], *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010, p. 151.

14 ARCIDIACONO Caterina, *Introduzione*, in ARCIDIACONO Caterina [a cura di], *op. cit.*, p. 13.

bensì li rielaborano in modo attivo in base a come percepiscono sé stesse/i e la realtà circostante.

È interessante notare come i bambini del nido non abbiano ancora sviluppato avversioni particolari nei confronti del trucco che nella nostra società risulta essere una prerogativa esclusivamente femminile. In questo periodo, truccarsi rappresenta per i maschi un momento di confronto con il proprio corpo, un travestimento volto a drammatizzare figure adulte, un'attività di manipolazione; successivamente, alla fine della scuola dell'infanzia, il trucco viene oramai percepito come peculiarità esclusiva del femminile e dunque iniziano a diversificarsi i comportamenti di fronte a tale attività: di fatto, i bambini o rifiutano di truccarsi oppure si dipingono oltre al volto anche le braccia, le mani, segno che tutto ciò risulta vietato agli uomini. Altro esempio illuminante riguarda la scelta del colore. Molti bambini del nido non avrebbero alcun problema ad indossare una fascia per capelli rosa o a giocare con le bambole, cose che non farebbero mai verso i cinque anni. Per quanto riguarda l'uso del colore afferma Elena Gianini Belotti:

Per produrre individui che siano, in una certa misura, consenzienti a un destino preconfezionato [...] bisogna ricorrere a un sistema condizionatore adeguato. Il primo elemento di differenziazione, che assurge al valore di simbolo, è il colore del corredo preparato per il nascituro. [...] Il rosa, infatti, è ritenuto un colore prettamente femminile, impensabile per un maschio<sup>15</sup>.

Il colore, con il passare degli anni, diviene un fattore decisivo nell'influenzare i comportamenti delle/dei bambine/i, infatti, tale atteggiamento è stato riscontrato da Martina Cecchi in una ricerca condotta in scuole dell'infanzia e primarie della provincia di La Spezia, la quale riporta il fatto che «più di un bambino [di scuola dell'infanzia] non utilizza lo scivolo giallo e rosa perché è da femmine e attende che si liberi quello azzurro»<sup>16</sup>. Rimarca in tal proposito

15 GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine* (1973), *op. cit.*, pp. 25-26.

16 CECCHI Martina, *Stereotipi ruolizzanti e costruzione dell'identità di genere in una scuola dell'infanzia e primaria*, in ULIVIERI Simonetta [a cura di],



Gabriella Seveso: «Un gesto, un modo di esprimersi, un'attività, un determinato abbigliamento che per un bimbo di due o tre anni rivestono interesse in quanto oggetto di osservazione, esplorazione, manipolazione, agli occhi di un bambino di cinque anni si colorano di uno specifico significato, poiché divengono uno dei tanti modi di esprimere la femminilità o la mascolinità»<sup>17</sup>. Vediamo dunque che, con il progredire della socializzazione, l'infanzia risulta atterarsi sempre di più ai modelli ed alle regole imposte dal mondo adulto. Ciò, come illustra Elena Gianini Belotti, accade anche nella dimensione ludica:

Ho avuto occasione di osservare spesso, nei nidi dove viene lasciata al bambino la libera scelta tra giochi, oggetti e attività, che le bambine giocano quanto i bambini con automobili, aeroplani, navi ecc. fino ai tre anni circa. Ho visto bambine di 18-20 mesi passare ore e ore a togliere da un sacchetto di tela una serie di automobiline, aerei, elicotteri, navi, trenini, allinearli su un tappeto e spostarli con lo stesso piacere e la stessa concentrazione dei maschietti. Allo stesso modo si possono osservare bambini che passano la mattinata a fare il bucato, lavare tavolini, lucidare scarpe. Più tardi questo fenomeno scompare: i bambini hanno già imparato a chiedere il giocattolo

---

*Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini e Associati, Milano 2007, p. 308. Afferma inoltre l'Autrice: «già i bambini/e della scuola dell'infanzia notano una diversità nelle mode maschili e femminili, a partire dal grembiule, rosa per le femmine, azzurro per i maschi. Spiegano questa differenza in vari modi, chiamando in causa "la regola del grembiule" imposta dalle maestre o rifacendosi ai gusti dei bambini e delle bambine. Una bimba arriva ad affermare che "G. non si può mettere il grembiule rosa sennò diventa una donna", mentre un'altra addirittura sostiene che, poiché "i maschi hanno la faccia da maschi, se si mettono il grembiule rosa gli viene la faccia da femmina" e la stessa cosa accadrebbe a una bambina, ovviamente all'inverso. Sembra quasi che bambini/e non si pongano domande sul perché maschi e femmine abbiano i grembiuli di colori diversi, accettando questa differenza come se appartenesse al proprio essere individui, convenzionale e quindi non modificabile» (*Ivi*, pp. 307-308).

17 SEVESO Gabriella, *La differenza di genere*, in NIGRIS Elisabetta [a cura di] (1996), *op. cit.*, p. 77.

«giusto» perché sanno che quello «sbagliato» sarà loro negato<sup>18</sup>.

È interessante notare come la figura della madre lavoratrice, possa influenzare le convinzioni inerenti i ruoli sessuali ed indurre una ridefinizione degli stessi da parte dell'infanzia, la quale si rivela essere molto sensibile nei confronti dei mutamenti sociali. Infatti:

le bimbe figlie di donne impegnate fuori casa si dimostrano, sovente, più autonome e ambiziose, portate a superare la tradizionale dicotomia fra mondo familiare e mondo produttivo. Anzi è molto interessante ascoltare i progetti di vita di queste bimbe che, molte volte, dimostrano una grande fantasia, desideri molto personali, esigenze ben precise riguardo al loro futuro lavoro. Anche i maschi sono spinti, in molti casi, ad una revisione di ciò che ritengono maschile o femminile, sia per la presenza di una madre lavoratrice (e quindi di un certo modello di identità femminile) sia perché l'impegno extradomestico materno comporta, a volte, una diversa distribuzione di compiti all'interno della famiglia (i padri stessi sono chiamati a aiutare nello svolgimento delle faccende domestiche). La revisione dei ruoli, a volte, si presenta ancora molto contraddittoria e confusa, e dagli esiti sorprendenti: accanto a chi afferma che «lo scopo della donna è di lavorare in casa», c'è anche chi si dimostra di più larghe vedute: «Sposerò una lavoratrice, perché i lavori domestici li posso fare anch'io»<sup>19</sup>.

Sarebbe importante offrire all'infanzia la possibilità di osservare una pluralità di identità femminili e maschili per far sì che possa elaborare un personale ed autentico progetto di vita in fedeltà a sé, ai propri desideri, alle proprie potenzialità e alla propria libertà in quanto tutte le persone devono avere l'opportunità di formarsi nella maniera a loro più congeniale a prescindere dal sesso di appartenenza. Tale opportunità, ovviamente, deve essere garantita dal mondo

18 GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine* (1973), *op. cit.*, p. 90.

19 SEVESO Gabriella, *La differenza di genere*, in NIGRIS Elisabetta [a cura di] (1996), *op. cit.*, p. 86.

adulto innanzitutto rinunciando alla diffusa tendenza a differenziare i percorsi femminili e maschili ed al contempo facendo sperimentare finalmente la libertà di crescere nella maniera più opportuna.

### **3. Per una scuola al passo con i tempi**

Attualmente siamo in una fase di incertezza, la società sta cambiando con una velocità incredibile anche se i riferimenti simbolico/culturali tendono a rimanere ancorati alla tradizione: il significato dell'essere donna/uomo si è trasformato rispetto al passato anche se la forte permanenza di stereotipi impedisce di cogliere appieno la portata di tale fenomeno. La scuola, in quanto contesto formativo, deve confrontarsi con il nuovo panorama socio/culturale, accogliere le sfide poste dalla contemporaneità, in particolare quelle inerenti la trasformazione delle identità di genere che, a loro volta, hanno inciso notevolmente sulla ridefinizione delle relazioni di genere dando origine a nuove forme di convivenza tra donne e uomini. Poiché la scuola non deve ridursi meramente a luogo di trasmissione culturale dominante è necessario, a mio avviso, recuperare un ruolo attivo nella produzione simbolica/culturale in quanto la cultura non è un'esclusività della classe dirigente, una verità assoluta a cui dobbiamo adeguarci senza riserve. È essenziale stimolare la consapevolezza che la cultura è un prodotto storico soggetto perciò al dinamismo culturale per cui, se cambiano i tempi mutano di conseguenza i riferimenti simbolico-linguistici, cioè le bussole che consentono l'orientamento in una nuova realtà, altrimenti, se questi si cristallizzano, si avrà anacronia e stagnazione. Pertanto, la scuola deve sviluppare nelle donne e negli uomini di domani l'esigenza di negoziare costantemente il rapporto con la realtà, fisica e culturale, a partire dal proprio corpo sessuato poiché dimora della preziosa conoscenza sensibile affinché si possa recuperare quel ruolo di protagonismo simbolico che per troppo tempo è stato delegato alle *elites*. Sono inoltre convinta che la scuola, assieme alla famiglia, rappresenti il punto di partenza strategico per avviare un fruttifero cambiamento «dal basso» che sia il prodotto di un'aspettativa di società sentita, condivisa, che sappia veramente rispettare femmine

e maschi, la loro crescita e potenzialità, i loro interessi e desideri perché la vita si migliora solo rispettandola. La strada da fare è lunga ed il cammino è appena cominciato, tanti saranno gli ostacoli che renderanno difficile la nostra impresa ma non possiamo per nessuna ragione arrenderci poiché la posta in gioco è altissima, ossia impegnarci per rendere questa società più vivibile, più rispettosa delle differenze in quanto è proprio tale costellazione di specificità a renderci donne e uomini singolari ed irripetibili, a darci uno scopo e destinazione all'interno di un mondo in cui la convivenza non significhi frustrazione e discriminazione bensì arricchimento e benessere.

Innanzitutto, la scuola dovrebbe ripensare la recente formula coeducativa, negatrice dell'importanza della differenza sessuale, in quanto non deve ridursi a mera compresenza dei due sessi nelle aule bensì oltre a implicare intenzionalità pedagogica, «dovrebbe quindi cercare di fornire a tutti e a tutte, in chiave sessuata ma non sessista, gli strumenti per una reale uguaglianza delle opportunità maturando la capacità di alunni e alunne di riconoscersi diversi ma uguali per valore e reciprocamente interagenti nella relazione e nella socializzazione»<sup>20</sup>. È dunque necessario porre rimedio alla «difficoltà di pensare la differenza»<sup>21</sup> introducendo il taglio della diversità: in quest'ottica bisogna disabituarsi a vedere un contesto neutro per intravedere bambine e bambini, ragazze e ragazzi, le une diverse e distinte dagli altri, e imparare a sessuare il simbolico, la cultura, la lingua e i saperi, mostrando il luogo da cui si parla e valorizzando una prospettiva duale.

In particolare, a mio avviso, risulta indispensabile lavorare su tre aspetti centrali, uno dei quali è rappresentato dalla lingua poiché essa non riflette fedelmente la realtà ma la nostra visione del mondo, di una realtà costruita a livello sociale che risente dell'ordine simbolico, e dunque rappresenta il «binario su cui viaggia il pensiero»<sup>22</sup> che dà

20 BIEMMI Irene, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, Edizioni ETS, Pisa 2009, p. 44.

21 IORI Vanna, *Eloisa o la passione della conoscenza. Le insegnanti e i saperi nella relazione educativa*, Franco Angeli, Milano 1994, p. 17.

22 SABATINI Francesco, *Più che una prefazione*, in SABATINI Alma, *Il sessismo*

forma alle idee e ai comportamenti delle persone. Il linguaggio, infatti, ha il potere di trasmettere un'idea del reale influenzata dalla dicotomia maschile/femminile assieme alla presunta convinzione della superiorità del «sesso forte»: attraverso la ripetizione inconsapevole di forme linguistiche basate su tale principio si rafforza e perpetua il ruolo di potere attribuito all'uomo assieme a quello secondario assegnato alla donna. Tale consenso inconsapevole, oltre che contribuire al mantenimento dello *status quo*, blocca la verità, una verità che è sempre duale poiché due sono i sessi. L'asimmetria di valore fra maschile e femminile, perpetrata dalla lingua, conduce a conseguenze disastrose: se le bambine tenderanno ad autosvalutarsi o ad omologarsi a percorsi maschili durante il processo di costruzione della propria soggettività, i bambini interiorizzeranno una sopravvalutazione del sé, aspetto altrettanto negativo in quanto impedisce lo sviluppo di un'identità vera e propria. È indispensabile combattere in modo cosciente il sessismo linguistico, di cui la nostra lingua è permeata, poiché considerare l'uomo come paradigma della nostra specie, oltre a non avere senso nella natura delle cose, non aiuta di certo un'autentica comprensione del mondo bensì la perdita del femminile nel parlato discrimina *sia* le donne *sia* gli uomini nelle loro esistenze materiali nonché simboliche.

L'altro aspetto da citare è il lavoro sugli stereotipi in quanto ancora oggi disturbano la costruzione delle identità. Da un lato, afferma Letizia Lambertini<sup>23</sup>, è essenziale interrogare ed ascoltare gli stereotipi mediante domande e richieste di chiarimento sfruttando la comparsa del dubbio e non correggerli all'istante poiché è proprio da qui che prenderanno vita concezioni sempre più complesse senza forzare le idee dell'infanzia. Dall'altro, è importante arricchire la didattica, cioè proporre varie identità femminili e maschili, recenti ed antiche, mediante immagini ma anche favole, realistiche o semi fantasiose, create dalle/dagli insegnanti stesse/i con lo scopo di rendere evidente

---

*nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987, p. 11.

23 Cfr. LAMBERTINI Letizia, *Il confronto femminile maschile nell'educazione alla reciprocità*, Commissione Pari Opportunità, Bologna 1999.

la dinamicità dell'essere donne e uomini ed i percorsi di costruzione sociale dei generi lungo le epoche.

L'ultimo aspetto da menzionare è l'educazione al valore della cura, di quell'indispensabile attività che produce/riproduce la vita materiale, virtù che è stata considerata minore poiché sovrapposta al sentire/agire femminile e dunque svalutata come se fosse cosa da poco mediante la sua invisibilità sociale e la sua presunta naturalità, ridotta ad istinto e perciò contrapposta alla cultura, ai saperi e alle tecniche educative. Valorizzare l'attività di cura significa far comprendere la sua importanza in quanto rappresenta un tratto stabile nella vita delle persone facendo, al tempo stesso, conoscere le sue pratiche concrete e quotidiane. Significa inoltre affrontare la storica opposizione pubblico/privato che ha prodotto dei rigidi ruoli sessuali e dunque rinnovare le relazioni di genere su basi veramente paritarie, come sottolineano le politiche europee in materia di uguaglianza fra donne e uomini. In quest'ottica bisogna intervenire su due livelli: quello familiare e quello scolastico. In famiglia è importante «*agire la cura*»<sup>24</sup>, ossia permettere alle/ai bambine/i di vedere la madre ma anche il padre che si prendono cura di lei/lui, della casa e delle cose, non limitandosi soltanto a intercambiare i ruoli ma riconoscendo e valorizzando questo lavoro come si fa con quello produttivo, vero e proprio punto nodale su cui si gioca tale partita. A scuola, bisogna invece potenziare il valore educativo della cura che, come sostiene Barbara Mapelli:

si esprime nelle differenti forme e qualità, che non sono solo ascolto e sensibilità verso l'altro e l'altra, ma offrono, nella vicinanza accidentale, il rispetto di sé, il senso della propria dignità, a ogni soggetto. E, con ciò, il coraggio e le iniziali competenze a pensarsi, a elaborare un progetto di sé che appare, ed è, l'obiettivo più alto dell'educare. Esso dà valore ai soggetti nella loro interezza, li forma al compito di essere e diventare persona e la crescita riguarda non solo bambine e bambini, le giovani e i giovani, ma adulti e adulte, insegnanti, chi con-cresce nel luogo

24 PIAZZA Marina, *Il senso del progetto*, in PIAZZA Marina [a cura di], *Questo esperimento deve essere fatto. E lo sarà. Bambine e bambini: percorsi di educazione alla differenza di genere*, Edizioni Junior, Bergamo 2010, p. 17.

educativo: luogo privilegiato di relazioni, in cui il sapere e la pratica della cultura di cura e di attenzione assume il significato, la responsabilità del cambiamento, che è crescita individuale, crescita comune<sup>25</sup>.

Questi tre aspetti rappresentano, a mio avviso, tre macro aree di intervento su cui è necessario lavorare a scuola, un lavoro che deve coinvolgere le famiglie rendendole partecipi coscienti di un processo di cambiamento capace di distruggere l'impari *status quo* per creare una società che finalmente sia a misura di tutte le persone. Tali aree dovranno essere scomposte via via in parti più piccole per realizzare percorsi d'apprendimento significativi in grado di fornire strumenti e conoscenze che consentano a tutte/i di muoversi nel mondo arricchendolo con la propria ed originale presenza e quindi di intraprendere quel viaggio entusiasmante ma al contempo complesso e difficoltoso che condurrà alla realizzazione di sé e dei propri desideri. Lavorare sulla lingua, sugli stereotipi e sull'educazione al valore della cura significa lavorare sulle identità di genere nonché sulle relazioni di genere, offrire veramente nuove possibilità di costruzione della propria soggettività e nuove occasioni di incontro tra donne e uomini. E questa libertà rappresenta una vera e propria svolta epocale che permetterà alle persone di crescere e di vivere in fedeltà a sé e ai propri desideri nella maniera che risulterà loro più congeniale.

---

25 MAPELLI Barbara, *Il lavoro educativo della cura*, in *Ivi*, pp. 28-29.

## *Bibliografia*

- AA. VV., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001.
- ARCIDIACONO Caterina [a cura di], *Identità, genere, differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 1991.
- BIEMMI Irene, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, Edizioni ETS, Pisa 2009.
- CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010.
- GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine* (1973), Feltrinelli, Milano 1993.
- IORI Vanna, *Eloisa o la passione della conoscenza. Le insegnanti e i saperi nella relazione educativa*, Franco Angeli, Milano 1994.
- LAMBERTINI Letizia, *Il confronto femminile maschile nell'educazione alla reciprocità*, Commissione Pari Opportunità, Bologna 1999.
- MONEY John, TUCKER Patricia, *Essere uomo essere donna. Uno studio sull'identità di genere* (1975), trad. it., Feltrinelli, Milano 1980.
- NADOTTI Maria, *Sesso & Genere. Un manuale per capire. Un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- PIAZZA Marina (a cura di), *Questo esperimento deve essere fatto. E lo sarà. Bambine e bambini: percorsi di educazione alla differenza di genere*, Edizioni Junior, Bergamo 2010.
- RUSPINI Elisabetta, *Le identità di genere* (2003), Carocci, Roma 2008.
- SABATINI Alma, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987.
- SABATINI Alma, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1986.



- SEVESO Gabriella, *La differenza di genere*, in NIGRIS Elisabetta (a cura di) (1996), *Ecologia della differenza. Conoscenza e valorizzazione delle differenze dei bambini nella Scuola dell'Infanzia secondo i Nuovi Orientamenti della Scuola Materna*, Edizioni Junior, Bergamo 2000.
- ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini e Associati, Milano 2007.



# Lingua e genere. Didattica e sessismo nell'insegnamento della lingua inglese

di Ilaria Cellanetti

## 1. Sessismo linguistico e identità di genere nella glottodidattica

La nozione di sessismo linguistico, teorizzata a partire dagli anni 60-70 dal movimento femminista, prende in considerazione fin dalle prime formulazioni la relazione delle donne con il linguaggio, in particolare l'immagine delle donne che emerge dalla pratica linguistica, e il contrasto sempre più evidente tra l'ascesa sociale delle donne e la rigidità di una lingua costruita da e per gli uomini. Gli studi sul sessismo linguistico, ai quali oggi si fa riferimento anche con *studi su lingua e genere* (*linguistic sexism* e *grammar and gender*), si inseriscono in un più ampio filone di ricerca, molto fecondo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, sul *genere* inteso «come quell'insieme di fatti sociali, culturali e biologici che si legano all'appartenenza ad uno dei due sessi».<sup>1</sup>

L'uso della lingua, secondo certe correnti di pensiero femministe, ma oggi anche secondo più generali studi di sociolinguistica, riflette differenze legate al sesso/genere<sup>2</sup>. Fino agli anni '70-'80 la varia-

---

1 Vedi cap. I *Constructing, deconstructing and reconstructing gender*, in Penelope ECKERT-Sally McCONNEL-GINET, *Language and Gender*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 10.

2 Con 'genere', che traduce l'inglese 'gender', non si intende qui il genere grammaticale, che si riflette nella morfologia della lingua, né il sesso come caratteristica fisica biologicamente definita, ma «the complex of social, cultural and psychological phenomena attached to sex», cioè quell'insieme di fatti sociali, culturali e psicologici che si legano all'appartenenza ad uno dei due sessi. P. ECKERT-S. McCONNEL-GINET, *Language and gender* op. cit., p. 11. In alcuni studi di sociolinguistica è stata adottata una posizione di compromesso in cui, per evitare equivoci con *genere* inteso in senso grammaticale, viene

zione legata all'identità di genere aveva riscosso interesse in molti campi (letteratura, filosofia, psicologia) eccetto quello linguistico. Questo si può spiegare perché al tempo era presente un maggior interesse per capire quali meccanismi sovrintendono alla formazione dell'identità di genere che non per il rapporto lingua-sesso/genere. Inoltre proprio in quel periodo la linguistica era dominata dall'interesse per i modelli formali, per i quali sesso e genere non costituivano alcun tipo di parametro. Successivamente quello che Cameron<sup>3</sup> definisce il *turn to language*, e che ha interessato tutte le scienze umane negli ultimi venti anni, ha attirato l'attenzione sulla relazione lingua-sesso/genere.

La lingua, da essere una disciplina specialistica, è diventata un costante punto di riferimento per i ricercatori di altri campi come per esempio la sociologia, la filosofia, o la critica letteraria. Questo allargamento interdisciplinare si lega all'enorme diffusione delle idee post-strutturaliste, che hanno contribuito a sottolineare la natura discorsiva e testuale della vita sociale.<sup>4</sup>

La svolta linguistica cui si è assistito ha fatto sì che al linguaggio sia stato riconosciuto un ruolo primario per la costituzione dell'identità di genere, ma ha anche provocato una sorta di terremoto all'interno dell'approccio femminista. Se in passato lo studio del comportamento linguistico di uomini e donne veniva distinto nettamente

---

usato *sesso* con il significato di *genere*: «sex is not directly related to linguistic behavior but reflects complex social practice. The correlations of sex with linguistic variables are only a reflection of the effects on linguistic behaviour of gender - the complex social behaviour of sex». *Ivi*, p. 14. In questo lavoro però le nozioni di *sesso* e *genere*, verranno tenute distinte e saranno usate con il significato, rispettivamente, di caratteristica biologica e di *insieme di fatti culturali, sociali e psicologici legati al sesso*.

3 Deborah CAMERON, *Feminist Linguistics: a response to Bent Preisler's Review Article: Deconstructing 'feminist linguistics'*, in "Journal of sociolinguistics", III, n. 1, 1999, pp. 121-139.

4 Rosalind GILL, *Relativism, Reflexivity and Politics: Interrogating Discourse Analysis from a Feminist Perspective*, in Sue WILKINSON-Celia KITZINGER (eds.), *Feminism and Discourse: Psychological Perspectives*, Sage, Londra 1995, p. 166.

da quello della loro rappresentazione in testi di linguistica<sup>5</sup>, oggi essi sono visti come le due facce di un unico processo, quello della costruzione dell'identità di genere che attraversa e interessa i diversi campi del sapere.

Lo sviluppo dell'identità di genere, appunto, ha come fine il riconoscimento della piena dignità, parità e importanza del genere femminile e di quello maschile, e si pone oggi come requisito indispensabile per la formazione personale, culturale e sociale delle nuove generazioni. Formare la coscienza critica degli adolescenti diventa per tutti coloro che operano nel campo dell'educazione, sia come insegnanti che come autori e editori di testi da proporre alle nuove generazioni, il primo passo in questa direzione.

Ogni operatore educativo dovrebbe essere cosciente dell'importanza di rendere consapevoli gli studenti del potenziale comunicativo proprio della lingua: essa, al di là dell'uso tecnico e specialistico, trasmette informazioni in numero e varietà molto più ampi di quanto emerga in superficie. La lingua esprime e trasmette la visione della realtà di chi la usa: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata. Per quanto riguarda lo sviluppo dell'identità di genere, allenare gli studenti a distinguere gli usi non rispettosi della differenza di genere, o che esprimono modalità di negazione della soggettività sessuata, o addirittura risultano discriminanti, rappresenta uno scopo fondamentale per gli educatori.

Sviluppare negli studenti e nelle studentesse una sensibilità per l'uso della lingua e la variazione linguistica in relazione alla distinzione di genere significa determinare, per esempio, l'acquisizione della capacità di individuare, sotto le stratificazioni operate dalla storia, i residui ideologici di stampo androcentrico che si sono concretizzati sul piano lessicale o morfosintattico, e ai quali, per la forza dell'abitudine, oggi non si presta più attenzione. Significa inoltre fornire agli studenti di ambo i sessi gli strumenti affinché sappiano riconoscere

---

5 Cameron contrappone *sex or gender differences, a topic for sociolinguist, a 'sexist language', a topic for stylisticians, grammarians, lexicologists, or language historians*. Deborah CAMERON, *Gender, Language and Discourse a Review Essay*, in "Signs", XXIII, n. 4 (1999), pp. 945-973, p. 962.

che certi usi della lingua possono configurarsi come ‘sessisti’, cioè appunto non rispettosi dell’identità di genere. Ma ciò sarà possibile solo se prima gli educatori e poi gli studenti della lingua avranno interiorizzato la coscienza dell’identità di genere.

Su un piano generale di teoria linguistica, la nozione di sessismo linguistico si lega alla relazione lingua-pensiero/realità. La lingua, come è noto, è un sistema simbolico di segni che associa *significante* e *significato* in singole unità. Il *significato* è determinato dalla necessità di esprimere, di ‘significare’ certe nozioni a proposito di un dato referente, mentre il *significante* che sostanzia fisicamente tali nozioni dipende dalle convenzioni morfofonetiche della lingua in oggetto.<sup>6</sup> Nel suo uso concreto la lingua risente dei secoli di storia, e quindi delle tradizioni, abitudini, mutamenti, attraverso i quali si è formata, in maniera lenta ma continua. Se nel lessico è più facile assistere a innovazioni attraverso l’introduzione di neologismi, la morfologia e la sintassi appaiono più reticenti ad accettare mutamenti e tendono a conservare forme e usi che si rivelano datati. L’italiano, per esempio, come molte altre lingue, distingue sul piano formale tra genere femminile e genere maschile, e ciò obbliga a fare riferimento ad una distinzione di tipo sessuale anche quando essa non è pertinente per quello che si sta dicendo. La scelta fra l’uno e l’altro genere grammaticale risente infatti di una tradizione nella quale, inevitabilmente, si sono stratificate le convenzioni sociali determinate, a loro volta, dalle caratteristiche storiche e culturali delle varie epoche.<sup>7</sup>

Queste riflessioni portano a chiederci quale debba essere l’atteggiamento *politically and linguistically correct* del parlante dal momento in cui si rende conto di usare una lingua inadeguata e addirittura non rispettosa dell’identità di genere. Alla luce dei cambiamenti avvenuti, e che continuano sempre più velocemente ad avvenire nella società, ci interroghiamo sulla necessità di un rinnovamento linguistico.

6 Ferdinand DE SAUSSURE (1913), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1968.

7 Cecilia ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell’italiano*, in “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, XXIX, n. 3, 2000, pp. 509-527, p. 509.

stico, sull'urgenza, per esempio, di mutare il significante di una parola (sia essa un sostantivo o una forma verbale) usata fino ad oggi solo al maschile, perché essa denoti un referente femminile.

In realtà il problema è aperto e non si lega soltanto alla scelta empirica dell'introduzione o meno di parole nuove di genere femminile. È il rapporto lingua-pensiero ad entrare in gioco.

Nei primi decenni del secolo scorso i linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf proposero l'ipotesi che la lingua non solo espliciti il pensiero, ma lo condizioni. Sarebbe infatti la lingua a permetterci di dire certe cose e non altre.<sup>8</sup> E da qui a sostenere che se non disponiamo delle parole specifiche non possiamo affermare determinate realtà, e che queste, di conseguenza, non esistono, il passo è breve. Secondo questa posizione per la quale la lingua determina la realtà, ad ogni mutamento della realtà deve corrispondere un mutamento della lingua secondo un rapporto di biunivocità significante-significato che condiziona tutto il processo comunicativo. Se genere grammaticale e genere sessuale del referente devono necessariamente corrispondere, diventa irrinunciabile l'eliminazione delle asimmetrie grammaticali che in italiano si riscontrano, per esempio, nell'accordo al maschile dei participi e degli aggettivi che si riferiscono a soggetti sia maschili sia femminili. La scelta del genere maschile per un referente femminile si configura quindi come sessista.

Tuttavia è anche legittimo sostenere che «proprio perché in italiano ogni nome deve avere un genere grammaticale, cioè deve essere maschile o femminile, questa caratteristica ha perso la sua funzione semantica o referenziale»<sup>9</sup> e non implica quindi, in modo animi-

8 L'ipotesi di Sapir-Whorf conosciuta anche come ipotesi della relatività linguistica, afferma che la categorizzazione linguistica non è solo frutto del nostro modo di organizzare l'esperienza, ma ne è, al contempo, la discriminante: chi "conosce" linguisticamente il mondo in un certo modo ne sarà influenzato di conseguenza, ovvero il modo di esprimersi influenza il modo di pensare. In linguistica, questa ipotesi sostiene l'esistenza di relazioni sistematiche tra le categorie grammaticali della lingua parlata da una persona ed il modo in cui quella persona capisce il mondo e si comporta al suo interno. Edward SAPIR (1949), *Cultura, linguaggio e personalità*, Einaudi, Torino 1972.

9 Giulio LEPSCHY, *Lingua e sessismo*, in "L'Italia dialettale", LI, n. 7, 1988., p.

stico, l'attribuzione di un genere sessuale. Il genere grammaticale, quindi, non avrebbe rapporto con la categoria extralinguistica del sesso, ma sarebbe un sistema di classificazione puramente formale.

Quest'ultima posizione viene definita "economica" dalla studiosa Cecilia Robustelli e, sul piano pratico, non presenta risvolti complessi perché sul piano formale lascia di fatto le cose nello stato in cui si trovano.<sup>10</sup>

Il rapporto lingua-pensiero/realtà ha quindi evidenti riflessi sul piano concreto legato alla creatività linguistica e all'uso concreto della lingua. Di conseguenza i lettori dei libri di testo dovrebbero essere coscienti del fatto che certi atteggiamenti linguistici possono connotarsi come sessisti e gli autori di tali libri sarebbe auspicabile riflettessero sul rischio di produrli.

## 2. Morfologia e lessico del sistema linguistico italiano in prospettiva di genere

La lingua italiana, come altre lingue romanze, presenta una ricca morfologia che distingue il genere maschile da quello femminile. Comprende due classi principali per sostantivi e aggettivi: la prima possiede quattro desinenze distinte per genere e numero (es. gatto/-a/-i/-e, buono/-a/-i/-e), la seconda due desinenze distinte per numero (es. cantante/-i, facile/-i). In questo secondo caso è l'articolo che esprime il genere: la cantante, il cantante. Esiste poi un cospicuo numero di suffissi, talvolta non più riconoscibili all'interno di parole ormai lessicalizzate (es. -iere in *infermiere*), che complicano ulteriormente il *pattern* morfologico (il femminile di *infermiere* è *infermiera*, quello di *attore* è *attrice*, ecc). La lingua italiana obbliga, pertanto, a dichiarare il genere del referente per mezzo della desinenza o, qualora questa non sia distintiva, per mezzo dell'articolo.

L'italiano conosce inoltre, e ne fa largo uso, la possibilità di adoperare il genere maschile come genere non-marcato, come una sorta di "falso neutro".<sup>11</sup> Un primo esempio è dato dall'accordo al maschile

---

23.

10 C. ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere* op. cit., p. 510.

11 *Ivi*, p. 517.



di aggettivi e participi quando i referenti sono sia maschili che femminili, come in *Paolo e Francesca sono considerati due figure di rilievo nella redazione del giornale (e non sono considerate)*. Un secondo esempio è costituito dall'uso di termini di genere maschile per indicare la classe *esseri umani* composta da uomini e donne: in una frase come *in un futuro ormai prossimo l'uomo vivrà duecento anni* compare il termine *uomo* ma il riferimento è agli uomini e alle donne.

Osserviamo tuttavia che la distinzione marcato/non marcato non è di esclusiva pertinenza della scienza linguistica, ma è ben nota alla mente umana, che l'applica disinvoltamente (anche se, forse, inconsciamente) in diversi campi. L'uso del maschile come genere non marcato è stato, ed è ancora sentito, come discriminante nei confronti delle donne. Negli anni Ottanta le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*<sup>12</sup> di Alma Sabatini promuovevano, inventandolo ove necessario, un uso dell'italiano estremamente attento a rispettare e sottolineare la differenza di genere. Erano previsti interventi numerosi e sostanziosi sulla morfologia, dei quali venivano date spiegazioni minuziose e articolate.

Si riportano di seguito le principali proposte:

1. Uso del maschile come genere non marcato. Le *Raccomandazioni* suggeriscono di usare *persona* o *individuo* invece di *uomo*, sostituendo quindi a *diritti dell'uomo* l'espressione *diritti della persona*;
2. Accordo grammaticale. La grammatica prescrittiva impone che qualora si faccia riferimento a referenti di sesso maschile e femminile l'accordo deve essere al maschile: *Chiara, Luca e Susanna sono italiani/russi* e non *italiane/russe*. Le *Raccomandazioni* consigliano di accordare aggettivi e participi passati con i nomi che sono in maggioranza, e in caso di parità con l'ultimo nome;

12 Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e per l'editoria scolastica*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986. In Italia gli studi di Alma Sabatini sono stati essenziali per promuovere la riflessione sulla natura e l'uso della lingua in relazione alla differenza di genere.

3. Titoli professionali. Verso la metà degli anni '80 (e, purtroppo, anche oggi), la lingua italiana non disponeva di termini femminili per indicare titoli professionali riferiti a donne per varie professioni di alto livello. Le *Raccomandazioni* propongono di creare la forma femminile, laddove non sia già disponibile, con la sola avvertenza di evitare le forme in -essa, sentite come riduttive, oppure di preporre al nome l'articolo femminile.<sup>13</sup>

Le *Raccomandazioni* hanno avuto sicuramente il merito di far nascere ufficialmente in Italia una riflessione sullo stretto legame tra identità di genere e uso della lingua, e su come «l'impostazione androcentrica della lingua, riflettendo una situazione sociale storicamente situabile, induce fatalmente a giudizi che sminuiscono, ridimensionano, colorano in un certo modo, e, in definitiva, penalizzano, le posizioni che la donna è venuta oggi ad occupare».<sup>14</sup>

Tuttavia il tentativo di affermare la soggettività sessuata attraverso scelte linguistiche formali non sporadiche o limitate, ma a largo raggio, presuppone un intervento sul sistema linguistico così profondo e radicale da arrivare a metterne in crisi quegli stessi criteri di sistematicità, tradizione ed economia sui quali esso si fonda. Il sistema della lingua e la sua norma d'uso sono il risultato di un lungo processo di assestamento storico e non sono modificabili velocemente. Inoltre, cambiare la lingua non comporta automaticamente un mutamento di ideologia.

13 I termini -o, -aio/-ario mutano in -a, -aia/-aria (es. architetta, avvocatessa, chirurga, critica, ministra, prefetta, notaia, primaria, segretaria); i termini -iere mutano in -iera (es. infermiera, pioniera, portiera); i termini in -sore mutano in -sora (es. assessora, difensora, evasora, oppressora); i femminili in -essa corrispondenti a maschili in - (s)ore devono essere sostituiti da nuove forme in -(s)ora (es. dottoressa, professoressa); i termini in -tore mutano in -trice (es. ambasciatrice, amministratrice, direttrice, ispettrice, redattrice, senatrice, accompagnatrice).

14 Francesco SABATINI, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in Gunver SKYTTÉ-Francesco SABATINI (eds.), *Linguistica Testuale Comparativa*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 1998, pp. 141-172.

Il contrasto fra la norma linguistica, che prescrive certi usi e sembra scoraggiarne altri, e la necessità di una lingua agile, al passo con i tempi e rispettosa dell'identità di genere è riconducibile alla distinzione fra lingua come sistema virtuale e la sua realizzazione testuale. La realtà linguistica dimostra che il rapporto tra *sistema* e *realizzazione* non è biunivoco, ma permette una certa gamma di variazione.

Ciò che rende possibile questa sorta di deviazione dalla norma linguistica standard ce lo illustra l'allora presidente dell'Accademia della Crusca nell'*Introduzione* alle *Raccomandazioni*: «sono evidenti le assurdità che oggi derivano dall'uso del maschile onnivale quando si considerino i vocaboli non isolatamente o in frasette artificiali, ma nel contesto di discorsi reali nei quali si intrecciano i riferimenti alla funzione con i suoi attributi e quelli alla persona, con tutte le sue caratteristiche naturali. [...] Non è possibile separare nettamente il *pubblico* dal *privato*: l'uso delle parole, e quindi dei titoli professionali, va osservato nelle situazioni comunicative reali e non su un foglietto di carta. Si immagini, ad esempio, una telefonata in cui si chiede se c'è *il notaio*, o *l'architetto* e si sviluppa poi il discorso (*è occupato*, *è partito*, *è stato informato della mia telefonata?*, *è sceso al bar*, *è stato chiamato in cantiere*, ecc.), quando in realtà si tratta di una donna, e con piena cognizione degli interlocutori».<sup>15</sup>

Nel momento in cui ci riferiamo alla lingua occorre dunque sempre distinguere tra il sistema astratto (descritto dalla grammatica) e la lingua reale, costituita dai vari tipi di testo che produciamo per rispondere alle esigenze delle diverse situazioni comunicative. È nell'ambito degli scambi linguistici quotidiani, scritti o parlati, che si prospetta una maggiore duttilità della lingua che deve essere capace di seguire le regole della tradizione grammaticale ma al tempo stesso essere pronta ad adattarsi ai contesti comunicativi che cambiano continuamente e che necessitano di un rinnovamento linguistico per veicolare messaggi rispondenti a nuove realtà. In questi contesti risulta possibile superare quel divario che si è venuto a creare tra i cambiamenti sociali che hanno trasformato il mondo femminile

15 Francesco SABATINI, *Più che una prefazione*, in Alma SABATINI, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* op. cit., p. 16.

negli ultimi decenni e la rigidità di una lingua che tarda a farsene portavoce e a rappresentarli.

Quindi la soluzione non sembra essere l'imposizione dall'alto di cambiamenti linguistici, ma dare una piena visibilità e rispondenza linguistica al nuovo status sociale delle donne. Dato che la lingua è sempre depositaria di una cultura e il prodotto della società che la parla, «appare vano tentare di modificare la lingua e pretendere che sia un tale cambiamento ad influenzare la società, se questa è stata ed è ancora una società sessista»<sup>16</sup>.

### 3. Sessismo linguistico nella didattica della lingua inglese

L'androcentrismo che ha dominato per secoli la storia, la cultura e la società occidentale e, come abbiamo appena visto, trova piena realizzazione e perpetuazione nel sistema linguistico italiano sia a livello lessicale che morfosintattico, vedremo in questo paragrafo, diventa paradigma anche per la lingua inglese.

Negli anni Novanta del secolo scorso il linguista Robert Phillipson affermava che l'apprendimento dell'inglese come seconda lingua risulta strettamente connesso a valori come il nazionalismo, il progresso, la modernità, lo sviluppo e la cultura occidentale; aspetti questi che hanno una forte connotazione culturale e che sono diventati icone del moderno capitalismo. Con questo assunto, sembra inevitabile per coloro che studiano l'inglese come seconda lingua l'assimilazione delle ideologie sociali e culturali veicolate dal sistema linguistico<sup>17</sup>.

Così come abbiamo visto accadere per l'italiano, anche l'inglese può essere definita una lingua *man-made*, specchio e veicolo di antichi pregiudizi nei confronti del genere femminile. Il maschile si rivela come forza esclusiva che plasma il mondo in quanto unica detentrica del potere di creare i simboli che rappresentano e significano la realtà<sup>18</sup>.

16 Anna CARDINALETTI-Giuliana GIUSTI, *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", n. 2, 1991, p. 184.

17 Robert PHILLIPSON, *Linguistic imperialism*, Oxford University Press, Oxford 1992, p. 85.

18 Margaret PIERCEY, *Sexism in the English language*, in "TESL Canada Journal",

Le studiose americane Cheri Kramaræ e Paula Treichler nel loro libro *A feminist dictionary*, affermano che la lingua inglese in quanto sistema simbolico rappresenta l'immagine che l'uomo ha di se stesso, quella che l'uomo ha delle donne e del mondo come esclusiva creazione maschile. La lingua è stata forgiata dall'uomo e alle donne è concesso solamente di prenderla in prestito per poter comunicare con gli uomini, che risultano a tutti gli effetti coloro che esercitano il potere<sup>19</sup>.

Che l'inglese nel corso della storia si sia evoluto come lingua a marca androcentrica è esemplificato dall'aneddoto largamente citato dagli studi in materia di sessismo linguistico e che riporto qui di seguito. «A young man and his father are in an auto accident; the father is killed and the young man is rushed to the hospital. The surgeon, upon entering the room and seeing the patient, exclaims, 'Oh my God, I can't operate; it's my son!' How is this to be explained?»<sup>20</sup>.

La risposta, ovviamente, è che il chirurgo è la madre del ragazzo. Questa sorta di indovinello si basa sull'assunto che gli ascoltatori danno per scontato che le donne non possano fare il chirurgo.

Il sessismo, per definizione, prevede un tipo di relazione sociale in cui il sesso maschile ha autorità e potere sul sesso femminile. Questa subordinazione del femminile la riconosciamo «nel comportamento, nella lingua e in ogni altra azione degli uomini e delle donne ed esprime l'idea istituzionalizzata, sistemica, esaustiva e coerente che le donne sono inferiori agli uomini»<sup>21</sup>.

Deborah Cameron afferma che la lingua può essere considerata come il riflesso di una cultura sessista, come veicolo di idee e assunti

XVII, n. 2, 2000, p. 112.

19 Cheri KRAMARÆ-Paula TREICHLER, *A feminist dictionary*, Pandora Press, Londra e New York 1985, p. 205.

20 Un ragazzo e suo padre sono coinvolti in un incidente d'auto; il padre rimane ucciso mentre il ragazzo viene trasportato d'urgenza in ospedale. Il chirurgo, dopo essere entrato in sala operatoria esclama, 'Oh mio Dio, non posso operarlo, è mio figlio!' Come si spiega? (La traduzione in italiano dall'inglese è mia). *Ivi*, p. 436.

21 *Ivi*, p. 411.

che diventano, attraverso la loro continua riproduzione negli atti comunicativi, così familiari, naturali e convenzionali che attraverso l'uso se ne smarrisce il significato originario<sup>22</sup>.

L'inglese sembra rispondere perfettamente a questa descrizione. Anche questa lingua tende a favorire il sesso maschile. Nella semantica inglese, o comunque relativamente alle entrate lessicali disponibili in inglese, gli uomini **non solo hanno a disposizione un maggiore** numero di parole ma anche un numero più cospicuo di termini con accezione positiva. Dale Spender afferma che in inglese esiste «a semantic rule which determines that any symbol which is associated with the female must assume negative (and frequently sexual – which is also significant) connotations.»<sup>23</sup> Ed infatti Simone de Beauvoir nel suo *Il secondo sesso* aveva scritto che le caratteristiche negative dell'umanità che gli uomini percepiscono come proprie le proiettano sulle donne<sup>24</sup>.

Nello studio della manifestazione del genere nella lingua inglese occorre avanti tutto prendere in considerazione la dicotomia maschile/femminile in ambito lessicale. L'inglese allo stato attuale si presenta come una lingua tendenzialmente isolante, scarsamente flessiva a causa di una progressiva e inarrestabile perdita della *varietà* morfologica avvenuta nel corso dei secoli. In questo tipo di sistema linguistico il genere viene determinato a livello semantico e non dalla morfologia. Ne consegue che a termini apparentemente neutrali è stato comunque assegnato un sesso. In una lingua non flessiva l'attribuzione del genere è relazionale più che mai e dipende fondamentalmente dal contrasto tra un termine e il suo opposto<sup>25</sup>.

In un contesto **didattico sarebbe interessante osservare quale genere** viene attribuito dagli studenti e dalle studentesse ad aggettivi

22 Deborah CAMERON, *The feminist critique of language*, Routledge, Chapman, and Hall, New York 1990, p. 14.

23 Dale SPENDER, *Man made language*, Routledge and Kegan Paul, Londra 1980, p. 19.

24 Simone DE BEAUVOIR (1949), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 13.

25 D. CAMERON, *The feminist critique of language* op. cit., p. 83.

come *aggressive, arrogant, charming, confident, dependant, emotional, flirtatious, gentle, logical, nagging, rational, stable, submissive, talkative* e *tough*.

Il genere rappresenta una componente concettuale per molti elementi linguistici e anche le opposizioni tra un genere e un altro agiscono nell'attribuzione semantica, anche se lavorano in maniera carica, come le gerarchie. In inglese risultano profondamente radicati elementi con connotazioni sessiste che inducono coloro che le usano a categorizzare in maniera subconscia le persone sulla base del loro genere.

L'analisi di una lingua sessista tuttavia non può arrestarsi alla denuncia della prospettiva maschilista dalla quale scaturisce la denominazione della realtà; ma dovrà prendere in considerazione la lingua stessa come fenomeno variegato e composito presente in ulteriori sistemi di rappresentazione anch'essi inseriti all'interno di una tradizione storica. Attraverso l'uso di una lingua sessista le donne sono effettivamente escluse dalla realtà in cui vivono. Termini come *he* o *man*, apparentemente, sono usati per includere anche le donne. In realtà sono chiari esempi di una struttura linguistica sessista e quel che effettivamente fanno è escludere il sesso femminile, in quanto una donna non potrà mai riconoscersi in un *he*.

Albert Joseph, nel suo *Put it in writing*, una guida con degli spunti molto interessanti per un uso non sessista della lingua inglese, ci fornisce dei suggerimenti pratici per evitare l'uso dell'*infamous generic he*.<sup>26</sup> L'autore propone di usare i pronomi *you* o *they*. «Non sexism is easy and need not call attention to itself by awkward and silly usage of terms like he/she or s/he and even arbitrarily substituting she where we formally used he»<sup>27</sup>.

La frase: *The customer may not be aware that he has this choice* ha un'evidente connotazione sessista a causa dell'uso generico e falsamente neutro del pronome di terza persona singolare maschile. Mentre nella frase: *Customers may not be aware that they have this choice* grazie all'uso del pronome personale di terza persona plurale si

26 Albert JOSEPH, *Put it in writing*, McGraw Hill, New York 1998.

27 *Ivi*, p. 85.

è evitata ogni forma di discriminazione linguistica. Analogamente, la parola e il suffisso *man* vengono usati per riferirsi alla specie umana in generale. In realtà, ancora una volta, siamo di fronte ad un uso del linguaggio che «perpetra l'invisibilità, la trivializzazione e la stereotipizzazione delle donne»<sup>28</sup>. Parole contenenti suffissi o prefissi in *man* rivelano un chiaro pregiudizio sessista insito nel sistema linguistico. Titoli come *policeman*, *fireman* e *mankind* classificano un gruppo di persone come esclusivamente maschile, mentre, nella realtà ne fanno parte sia uomini che donne. Propongo di seguito una lista che riporta soprattutto nomi di professioni contenenti *man* nella prima colonna e un'alternativa linguistica maggiormente rispettosa di entrambi i sessi nella seconda colonna.

TERMINI CON PREGIUDIZIO SESSUALE	TERMINI NEUTRI
Mankind	Humankind
Policeman	Police Officer
Fireman	Firefighter
Chairman	Chairperson
Freshman	First Year
Waiter/Waitress	Server
Mailman	Mail Carrier
“You Guys”	“Ya’ll”
Businessman	Business Executive
Steward/Stewardess	Flight Attendant
Congressman	Congressional Representative
Salesman	Salesperson/Sales Clerk
Caveman	Prehistoric People
Forman	Boss/Leader
Brotherhood	Kinship
Manning	Staffing
Manpower	Workforce
Cowboy	Rancher
Weatherman	Metereologist
Milkman	Milk Vender/Carrier
Fisherman	Fisher

28 Pat HARTMAN-Elliot JUDD, *Sexism and TESOL materials*, in “TESOL Quarterly”, XII, n. 4, 1978, p. 388.



Ricordando che la lingua è un sistema vivo ed aperto che può dar luogo ad infinite combinazioni, specchio e riflesso della società che esprime, deve essere considerata come strumento per la realizzazione della piena dignità, parità e importanza del genere femminile e di quello maschile.

La necessità di prendere in considerazione e anche di formulare, se necessario, proposte di affinamento dell'uso linguistico laddove questo risulti irrispettoso dell'identità di genere appare oggi come irrinunciabile. Se nei sistemi linguistici presi in esame i cambiamenti che interessano il piano morfosintattico sono più lenti e faticosi, quelli che interessano il piano lessicale risultano più facilmente accettabili. Le oscillazioni alle quali oggi si assiste nell'uso quotidiano e in situazioni di comunicazione comune sono testimonianza della fatica con la quale la lingua si modifica "a comando": occorrono decenni perché nuove forme si radichino nella lingua e secoli perché modificazioni più profonde prendano piede. Il vero obiettivo è far prendere coscienza agli alunni dei fatti e dei problemi linguistici e, con questo proposito, è importante che riflettano sul rapporto lingua-sesso/genere e su quello lingua-pensiero/realità. Vedremo nell'ultima parte di questo articolo come i libri di testo siano spesso pervasi da chiari atteggiamenti sessisti. I libri diventano vettori di una lingua non sempre rispettosa dell'identità di genere e di stereotipi che discriminano le donne fino a escluderle completamente dalla realtà.

#### **4. Immagini come veicolo di stereotipi sessisti**

Gli stereotipi sono delle semplificazioni grossolane e piuttosto rigide che il nostro intelletto costruisce quali "scorciatoie" per comprendere l'infinita complessità del mondo esterno. Proprio per questo loro carattere di costruzione mediata socialmente, gli stereotipi, che possono essere più o meno rigidi, rivestono una funzione in qualche modo difensiva dell'identità del gruppo che li ha prodotti poiché concorrono al mantenimento del sistema sociale che li ha generati. Proprio la rigidità intellettuale, la scarsa elasticità ci fa applicare le nostre mappe mentali alla realtà, ci fa ricorrere a luoghi comuni e opinioni non verificate. Quelle idee dure a morire: caratteristica

degli stereotipi è infatti la loro persistenza anche attraverso le generazioni, quasi indifferente alla realtà che nel frattempo si evolve e modifica le condizioni in cui avevano avuto origine e senso. Dato che gli stereotipi derivano da un modo normale di funzionare della mente umana, per noi è naturale classificare il contesto prima di agire: il problema nasce quando si solidifica in mappe “statiche” e porta a una distorsione del modo di classificare la realtà.

Gli stereotipi di genere sono poi una sottoclasse degli stereotipi. Quando si associa, senza riflettere, una categoria o un comportamento a un genere, si ragiona utilizzando questo tipo di stereotipi. Gli stereotipi non solo condizionano le idee di gruppi di individui, ma hanno anche conseguenze sul modo di agire e sulla società. Non è un caso quindi se la maggior parte di noi associa un ingegnere o uno chef a un uomo, mentre secondo le nostre mappe mentali l'insegnante di scuola materna è una donna. Associazioni che nella nostra mente scattano automatiche e che quindi sono molto difficili da estirpare o cambiare. L'uso degli stereotipi di genere conduce infatti a una percezione rigida e distorta della realtà, che si basa su ciò che noi intendiamo per “femminile” e “maschile” e su ciò che ci aspettiamo dalle donne e dagli uomini. Si tratta di aspettative consolidate, e non messe in discussione, riguardo i ruoli che uomini e donne dovrebbero assumere, in qualità del loro essere biologicamente uomini o donne. Così, per fare un esempio, la donna è considerata più tranquilla, meno aggressiva, sa ascoltare e ama occuparsi degli altri, mentre l'uomo ha forte personalità, grandi capacità logiche, spirito d'avventura e capacità di comando. Sono “formule” che ci permettono di categorizzare, semplificare la realtà e orientarci in essa, rapidamente e senza dover riflettere. Ci serviamo di immagini generalizzate che riducono la complessità dell'ambiente, ma annullano al contempo la differenza individuale all'interno dei singoli gruppi. Gli stereotipi di genere sono tra i più frequenti e anche maggiormente condivisi dalla società: la donna, giudicata sulla base di stereotipi, si ritrova come ingabbiata in uno stile di vita e in situazioni che ne limitano l'azione e il pensiero. All'interno di questa sorta di gabbie lo sviluppo degli individui viene forzato e plasmato in base ad

aspettative sociali stringenti, che mirano a ricondurre la varietà delle differenze individuali in due macrocategorie polarizzate: quella maschile e quella femminile. Tali categorie così formate non si trovano su un piano di parità, ma si strutturano in una relazione gerarchica che vede il polo maschile dominare il femminile<sup>29</sup>.

Questa biforcazione a forte impronta sessista dei destini viene strutturandosi sin dalla primissima infanzia quando in famiglia si creano le condizioni per percorsi biografici differenti per maschi e per femmine «frutto di piccole ma incessanti scelte quotidiane che tendono progressivamente a incanalare i percorsi degli uni e delle altre verso sentieri differenti, sempre più divergenti»<sup>30</sup>. Il progressivo e ferreo addestramento ai ruoli sessuali manifesta i suoi risultati già all'ingresso della scuola d'infanzia; verso i tre-quattro anni i bambini e le bambine si sono già identificati nel loro ruolo sessuale e conoscono esattamente il comportamento adeguato al loro sesso. La costruzione dell'identità di genere si basa sull'assunzione di modelli di riferimento adulti nei confronti dei quali i soggetti in formazione attivano processi di imitazione e conseguentemente di identificazione. Così le bambine attingeranno al modello femminile, primo tra tutti a quello materno, mentre i bambini si proietteranno sul modello paterno, maschile e vorranno emularlo. Essendo i modelli di riferimento così diversi tra di loro, identificarsi nell'uno o nell'altro condurrà immediatamente alla differenziazione.

Oltre al mondo reale, di uomini e donne in carne e ossa che bambini e bambine incontrano nella quotidianità, c'è un altro mondo immaginario, parallelo, fatto di simboli, che si pone in perfetta continuità con il primo nell'offrire conferme ai modelli di genere imperanti: è il mondo delle fiabe, della letteratura per l'infanzia e la giovane età, dei libri di testo<sup>31</sup>. Le storie narrate ai piccoli hanno

29 Irene BIEMMI, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg&Sellier, Torino 2010, p. 31.

30 *Ivi*, p. 32.

31 In seguito alla realizzazione del Polite, il Comune di Torino ha promosso il progetto *Quante donne puoi diventare?* con lo scopo di analizzare gli albi illustrati in quanto potente veicolo dei modelli sessuali socialmente accettati.

una grande influenza nello sviluppo della loro identità in quanto forniscono modelli semplificati in cui è facile identificarsi. In particolare, per quanto riguarda l'identità di genere, le storie propongono modelli stereotipati di mascolinità-femminilità e chiedono implicitamente ai loro lettori di assecondare tali modelli immedesimandosi con il personaggio appartenente al proprio sesso. E se è vero che le storie con i loro personaggi esercitano una grande influenza, a maggior ragione i libri adottati nelle scuole hanno una pesante ricaduta sull'immagine che i bambini creano di se stessi e della realtà che li circonda. I libri di testo vengono presentati in un contesto autorevole, la scuola, e costituiscono il primo approccio dei bambini con una versione strutturata del mondo proposta da un'istituzione esterna alla famiglia. Inoltre, i contenuti di questi testi devono essere appresi e interiorizzati, dando così per scontato che siano giusti e incontrovertibili; sono poi fruiti con continuità per un lungo arco di tempo. La presenza di certe immagini può fissarsi nella mente di lettori e lettrici in maniera indelebile.

I libri di testo hanno dunque un'influenza decisiva nella formazione dell'identità dei soggetti: le loro immagini e i loro contenuti possono radicarsi nelle menti con la forza di modelli inconfutabili.<sup>32</sup>

## **5. Evoluzione del linguaggio e delle immagini nei libri di lingua inglese: *analisi comparata dei testi prima e dopo il POLITE***

In ambito italiano, negli anni precedenti alla realizzazione del Progetto POLITE (Pari Opportunità nei Libri di Testo<sup>33</sup>), gli studi

---

Grazie a questo progetto è stata realizzata la *Guida per la decifrazione degli stereotipi sessisti negli albi* finalizzata ad insegnare agli adulti (insegnanti, genitori, bibliotecari) a decodificare le immagini simboliche della famiglia e della società proposte dagli albi illustrati. Informazioni dettagliate sul progetto e la *Guida* sono disponibili on line al seguente link: <http://www.comune.torino.it/quantedonne/> (data ultima consultazione 20 maggio 2011).

32 I. BIEMMI, *Educazione sessista* op. cit., pp. 33-35.

33 Il problema della revisione e innovazione dei libri di testo, tradizionalmente portatori di una cultura presentata come neutrale, ma in realtà rappresentativa del solo genere maschile, è tema ricorrente nelle Raccomandazioni della

dedicati al sessismo nei libri scolastici sono numericamente esigui e i risultati che ne emergono tutt'altro che rassicuranti. Accanto ad alcuni lodevoli sforzi di ammodernamento dei contenuti e delle immagini, risulta una tendenza all'immobilismo, che rivela poi mancanza di realismo nella rappresentazione del mondo del lavoro, nel linguaggio e nell'attribuzione dei ruoli e delle mansioni, che vede le donne relegate nelle posizioni tradizionali di casalinghe<sup>34</sup>.

Negli anni a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, in un clima di generale ottimismo e di grandi aspettative, viene realizzato il progetto europeo di autoregolamentazione per l'editoria scolastica che vede impegnati gli editori firmatari a mantenere alta l'attenzione sui temi inerenti l'identità di genere e la cultura delle pari opportunità. Ma a dieci anni dalla realizzazione del Polite il lavoro pubblicato dalla studiosa Irene Biemmi *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*<sup>35</sup> ci dimostra che l'adesione di alcuni editori al Progetto Polite è stata solo formale e non è servita a pubblicare libri di testo rispettosi delle regole pur sottoscritte. Attraverso l'ana-

---

Commissione Europea e terreno di molti interventi e azioni dei paesi membri. L'Italia è restata però a lungo inadempiente rispetto a questi impegni, al punto di ricevere, nel 1997, una specifica raccomandazione da parte del Comitato ONU responsabile del monitoraggio della CEDAW (*Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination Against Women*). Solo nel marzo del 1997 attraverso una Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri si dà pieno riconoscimento allo stretto legame che lega i libri scolastici alla promozione di pari opportunità tra uomini e donne. Con l'obiettivo di attuare concretamente *una cultura improntata alla differenza di genere*, si ammette ufficialmente la necessità «di recepire, nell'ambito delle proposte di riforma della scuola, dell'università, della didattica, i saperi innovativi delle donne, nel promuovere l'approfondimento culturale e l'educazione al rispetto della differenza di genere». In questo contesto si colloca il Progetto Polite che vede gli editori italiani associati all'Aie impegnati a darsi un Codice di autoregolamentazione volto a garantire che nella progettazione e realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici destinati alla scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell'identità di genere intesa come fattore decisivo nell'ambito della educazione complessiva dei soggetti in formazione.

34 Rossana PACE, *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 37-40.

35 I. BIEMMI, *Educazione sessista* op. cit.

lisi di dieci volumi, editi dalle maggiori case editrici italiane e in vigore nella scuola elementare, Biemmi dimostra che nelle scuole italiane circolano ancora materiali didattici che non prestano alcuna attenzione ai modelli identificativi di genere presentati a bambine e bambini, e neppure al linguaggio utilizzato<sup>36</sup>.

Sembra ancora lunga la strada da percorrere per superare la rigida separazione di ruoli tra gli uomini e le donne e offrire ai bambini e alle bambine dei modelli adulti positivi cui ispirarsi: «Mostrare modelli di donne e di uomini non stereotipati, aventi pari dignità e valore, rappresenta il primo passo per offrire realmente agli alunni dei due sessi uguali opportunità di progettare il proprio futuro, senza vincoli legati al sesso biologico di appartenenza»<sup>37</sup>.

È proprio da questo assunto che ha preso forma l'idea di analizzare le modalità di rappresentazione del genere maschile e femminile divulgata dai libri di testo di lingua inglese in uso nelle scuole secondarie di primo grado in Italia prima e dopo il Progetto Polite.

Il campione di testi esaminati è stato creato secondo le seguenti variabili:

- sono stati presi in considerazione libri di testo per l'insegnamento dell'inglese come seconda lingua nelle prime e nelle seconde classi della scuola secondaria di primo grado italiana;
- questi libri sono pubblicati dalle case editrici maggiormente presenti sul mercato nazionale dell'editoria per la scuola (Longman, Atlas, Zanichelli, Lang, Minerva Italica, Oxford

36 Ad esempio, il 51% delle volte il protagonista delle storie è un bambino/ragazzo/uomo, solo il 34% delle volte la protagonista è una bambina/ragazza/donna. E questo nel migliore dei casi: i volumi di alcune case editrici sono totalmente sbilanciati, tanto che i protagonisti maschili sono più del doppio di quelli femminili. Altrettanto deprecabile l'esempio della professione di questi personaggi quando sono raffigurati come adulti: il 70 % degli uomini presenti nei "sussidiari" lavora, contro il 56% delle donne. È tuttavia l'elenco dei mestieri a riservare le maggiori delusioni: cinquanta professioni per gli uomini raffigurati (le più varie: dal maestro al dottore, dallo scultore al meccanico, fino al re e al cavaliere), solo quindici per le donne (maestra, casalinga, principessa).

37 *Ivi*, p. 208.

- Nuova Italia, Macmillan e SEI) e pertanto ritenuti rappresentativi del materiale in circolazione nella realtà scolastica italiana;

- i libri esaminati sono stati editi in anni compresi tra il 1990 e il 2008, intervallo che si è voluto analizzare in quanto a cavallo della realizzazione del progetto Polite;
- all'interno di questi libri sono state isolate le Unità Didattiche realizzate per l'insegnamento/apprendimento delle professioni.

Si intende specificare che questo studio non pretende di essere scientificamente esaustivo né giudicare in assoluto la qualità complessiva dei libri di testo che rientrano nel campione preso in esame. Alcuni dei libri che, come vedremo, presentano una rappresentazione non equilibrata dei generi da un punto di vista linguistico e iconografico possono essere ritenuti eccellenti da altri punti di vista didattici e pedagogici. Il materiale del campione è stato prima sottoposto allo studio di due aspetti ritenuti significativi, quello linguistico e quello iconografico, in una prospettiva di genere e, poi, ad un'analisi comparativa con intento di isolare cambiamenti verosimilmente avvenuti in seguito alla redazione del Codice di Autoregolamentazione per gli editori.

Dal primo tipo di indagine è emersa una forte disparità a livello quantitativo nella rappresentazione dei due sessi, a svantaggio di quello femminile. La percentuale delle donne rappresentate nello svolgimento di una professione è sicuramente inferiore al 50% del totale delle immagini presentate. L'immagine della donna risulta poi fortemente stereotipizzata e relegata agli ambiti del lavoro domestico (*housewife*), della cura dei bambini e delle persone (*hairdresser*, *nurse*), del lavoro col proprio corpo (*model*, *ballerina*) e comunque a delle posizioni subalterne e non di responsabilità. Molto rare sono le immagini che ritraggono le donne come dottore, architetto, avvocato o giornalista. È interessante poi notare che in tutti i testi presi in esame (ad eccezione di *Junior Sailor*) l'insegnante è rappresentato da una figura femminile. Parallelamente, nella lingua inglese è norma riferirsi all'insegnante, non importa quale sia il suo sesso, sempre con il genere femminile.

L'analisi linguistica conferma il risultato ottenuto dall'indagine iconografica, parimenti ad uno sbilanciamento della rappresentazione dei generi come possibili modelli di riferimento per un orientamento professionale futuro, assistiamo ad un uso della lingua sicuramente stereotipato, che fa un uso generico dei suffissi in *man* nei nomi delle professioni (*poilceman, craftsman fireman*) oppure, in maniera ugualmente discriminatoria, propone nomi con evidenti marche morfologiche al femminile che risultano fortemente altisonanti in una lingua isolante come quella inglese (*businessman/businesswoman, actor/actress*) e che, comunque, vengono percepiti come derivati dal maschile e dunque devianti rispetto alla norma.

Segnali sicuramente positivi pervengono invece dall'analisi diacronica dei testi. Se studiato in progressione temporale, il campione offre segnali di speranza. A partire dal 2004 notiamo infatti una rappresentazione della donna progressivamente più equa nelle immagini, sia a livello quantitativo che qualitativo. Aumenta la percentuale delle donne rappresentate nello svolgimento di un lavoro extradomestico ed extrafamiliare e, finalmente, vengono rappresentate donne nella professione di avvocato, bancario, giornalista, architetto e dottore. Anche il linguaggio risulta progressivamente più attento alle tematiche di genere ed iniziano a comparire nel lessico i primi *police officer* al posto di *policeman* e *film star* al posto di *actor* o *actress*. Riguardo al campione esaminato riscontriamo una lenta, ma continua ed evidente evoluzione delle modalità di rappresentazione dei due generi, che risultano sempre meno stereotipate e discriminatorie.

La nostra ricerca ci permette quindi di stabilire un rapporto tra i segnali di cambiamento riscontrati nelle pubblicazioni esaminate e la realizzazione del Polite e non possiamo che auspicare che gli effetti del Polite si estendano in maniera interdisciplinare a tutti i materiali didattici. È la scuola che per prima deve rispettare e valorizzare il soggetto nella sua specificità e solo con dei libri di testo veramente rispettosi dell'identità di genere, ai ragazzi e alle ragazze sarà possibile prendere coscienza della propria individualità sessuata e delle proprie capacità e realizzarsi in un contesto di pari opportunità.





*Licia Olivi Bonzano-Jo-Ann Costa, Windows, S. E. I., Torino 1994*

**3 a** Look at the pictures and learn to pronounce the names of these jobs.



*Giuliano IANTORNO-Mario PAPA, Edizione piuma di Waypoints 2000, Zanichelli, Bologna 2000*

doctor   journalist   office worker   police officer   mechanic   housewife  
musician   hairdresser   bus driver   farmer

1. He's a...  
2. \_\_\_\_\_  
3. \_\_\_\_\_  
4. \_\_\_\_\_  
5. \_\_\_\_\_  
6. \_\_\_\_\_  
7. \_\_\_\_\_  
8. \_\_\_\_\_  
9. \_\_\_\_\_  
10. \_\_\_\_\_

Paul KELLY-Giampiero CHIODINI, *New English just like that*, Lang Edizioni, Torino 2007

3 **Abbina i mestieri alle figure. Poi ascolta e controlla.**

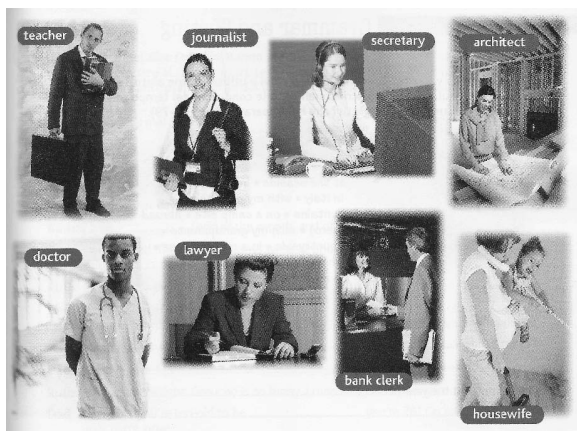
- 1 taxi driver
- 2 footballer
- 3 doctor
- 4 nurse
- 5 model
- 6 shop assistant
- 7 actor/actress
- 8 singer

a b  
c d e  
f g h

Rob NOLASCO, *New English Zone*, Oxford La Nuova Italia, Oxford 2005



Paul KELLY-Giampiero CHIODINI, *New English just like that*, Lang Edizioni, Torino 2007



Paul KELLY-Giampiero CHIODINI, *New English just like that*, Lang Edizioni, Torino 2007

## *Bibliografia*

- AA.VV., *L'educazione linguistica: percorsi e mediazioni femminili*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992.
- AA.VV., *Sexes et genres à travers les langues: éléments de communication sexuée: français, anglais, italien ensemble conçu et réalisé par Luce Irigaray avec la participation de Rachel Bers [et al.]*, Grasset, Paris 1990.
- AA.VV., *Teaching troubles*, in "Women's report", VI, n. 2, 1978.
- ABRANCHES Graca, CARVALHO Eduarda, *Linguaggio, potere, educazione: il sesso degli abbicì*, Comisao para Igualdade e para os Direitos das Mulheres, Minerva do Commercio, Lisboa 1999.
- BENVENISTE Èmile (1966), *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1985.
- BIEMMI Irene, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg&Sellier, Torino 2010.
- Cameron Deborah, *Feminism and linguistic theory*, St. Martin's Press, New York 1985.
- CAMERON Deborah, *Feminist Linguistics: a response to Bent Preisler's Review Article: Deconstructing 'feminist linguistics'*, in "Journal of sociolinguistics", III, n. 1, 1999.
- CAMERON Deborah, *Gender, Language and Discourse a Review Essay*, in "Signs", XXIII, n. 4, 1999.
- CAMERON Deborah, *The feminist critique of language*, Routledge, Chapman, and Hall, New York 1990.
- CARDINALETTI Anna, GIUSTI Giuliana, *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", n. 2, 1991.
- DANESI Marcel, *Gender Assignment, Markedness, and Indexicality. Results of a case study*, in "Semiotica", 121, nn. 3-4, 1998.
- DE BEAUVOIR Simone (1949), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961.

- DE SAUSSURE Ferdinand (1913), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1968.
- DI CRISTOFARO LONGO Gioia, MARIOTTI Luciana (a cura di), *Modelli culturali e differenza di genere*, Armando, Roma 1998.
- DIOTIMA (1987), *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 2003.
- ECKERT Penelope, McCONNEL-GINET Sally, *Language and gender*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- GIANI GALLINO Tilde, *Stereotipi sessuali nei libri di testo*, in "Scuola e città", n. 4, 1973.
- GIANINI BELOTTI Elena, *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1973.
- HARTMAN Pat, JUDD Elliot, *Sexism and TESOL materials*, in "TESOL Quarterly", XII, n. 4, 1978.
- OLIN Hill Alette, *Mother tongue father time: a decade of linguistic revolt*, Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis 1986.
- Irigaray Luce (1985), *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- IRIGARAY Luce, *Sessi e generi linguistici*, in "Inchiesta", XVII, n. 78, 1987.
- JOSEPH Albert, *Put it in writing*, McGraw Hill, New York 1998.
- KAYE Patricia, *Laughter, Ladies and Linguistics*, in "ELT Journal", XLIII, n.3, 1989.
- KEY Mary Ritchie, *Male and Female Language*, The Scarecrow Press, Meutchen 1975.
- KRAMARAE Cherie, TREICHLER Paula, *A feminist dictionary*, Pandora Press, Londra e New York 1985.
- KRAMER Cherie, THORNE Barrie, HENLEY Nancy, *Perspectives on Language and Communication*, in "Signs", III, n. 3, 1978.

- Lakoff Robin, *Language and women's place*, Harper & Row, New York 1989.
- LEPSCHY Giulio, *Lingua e sessismo*, in "L'Italia dialettale", LI, n. 7, 1988.
- MARCATO Gianna (a cura di), *Donna e Linguaggio*, Cleup, Padova 1995.
- MILLER Casey, SMITH Kate, *Words and women: language and the sexes*, Penguin, Harmondsworth 1979.
- PACE Rossana, *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari*, Roma, Presidenza del consiglio dei Ministri 1986.
- PIERCEY Margaret, *Sexism in the English language*, in "TESL Canada Journal", XVII, n. 2, 2000.
- PHILLIPSON Robert, *Linguistic imperialism*, Oxford University Press, Oxford 1992.
- PIUSSI Anna Maria (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- PIUSSI Anna Maria, *Linguaggio e differenza sessuale: imparare e insegnare al femminile*, Centro Mara Meoni, Siena 1989.
- PORZIO SERRAVALLE Ethel (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Milano, Associazione Italiana Editori 2000.
- ROBUSTELLI Cecilia, *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXIX, n. 3, 2000.
- SABATINI Alma, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e per l'editoria scolastica*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986.
- Sabatini Alma, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1987.
- SAPIR Edward (1949), *Cultura, Linguaggio e personalità*, Einaudi, Torino 1972.

- SKYTTE Gunver, SABATINI Francesco (eds.), *Linguistica Testuale Comparativa*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 1998.
- SPENDER Dale, *Man Made Language*, Routledge and Kegan, Londra 1980.
- VIOLI Patrizia, *L'infinito singolare: considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Essedue, Verona 1986.
- WHORF Benjamin Lee (1956), *Linguaggio, pensiero e realtà: raccolta di scritti*, Torino, 1977.
- WILKINSON Sue, KITZINGER Celia (eds.), *Feminism and Discourse: Psychological Perspectives*, Sage, Londra 1995.

**I libri di testo di lingua inglese della scuola secondaria di primo grado analizzati sono:**

- ABBS Brian, FREEBAIRN Ingrid, *New Sky. Students book e activity book*, Person Longman, Milano 2008.
- AYRES David Paul, DORIGATI Zita, RICCARDI Giuseppe, *Free Line*, Atlas, Bergamo 1992.
- IANTORNO Giuliano, PAPA Mario, *Edizione piuma di Waypoints 2000*, Zanichelli, Bologna 2000.
- IANTORNO Giuliano, PAPA Mario, *Waypoints 2000*, Zanichelli, Bologna 2000.
- KELLY Paul, CHIODINI Giampiero, *English just like that*, Lang, Torino 2004.
- KELLY Paul, CHIODINI Giampiero, *New English just like that*, Lang Edizioni, Torino 2007.
- LAZZARI Carla, LONZA Gianna, *Arrivederci a scuola. Inglese per le vacanze*, Minerva Italica, Bergamo 1988.
- MORINI Daniela, MOORE Claire, *Summer Break 1*, Minerva Italica, Milano 2004.
- NOLASCO Rob, *New English Zone*, Oxford La Nuova Italia, Oxford 2005.

ILARIA CELLANETTI

OLIVI BONZANO Licia, COSTA Jo-Ann, *Windows*, S. E. I., Torino  
1994.

REVELL Jane, *Connect*, Macmillan Publishers, London 1990.

VERRI Valeria, *Junior Sailor*, Lang Edizioni, Torino 2007.



# **Identità professionale e identità di genere. Maestri e maestre raccontano il loro vissuto scolastico**

di Laura Santoni

I *gender studies* approfondiscono il significato delle rappresentazioni del maschile e del femminile che l'individuo interiorizza sin dai primi anni di vita attraverso i processi di socializzazione: quali sono i ruoli e le aspettative assegnate dalla società, quali le modalità di affermazione di sé e di relazione che la cultura approva e incentiva, quali le opportunità storicamente concesse loro, in termini di similitudini e disuguaglianze, sul piano individuale e collettivo. L'approccio, multidisciplinare, incrocia la dimensione storica, antropologica, psicanalitica, sociologica, pedagogica. Nel presente lavoro questa prospettiva diviene l'asse cartesiano su cui muoversi per ricostruire la storia di un soggetto sociale particolare, la donna insegnante. L'intenzione è comprendere perché la saturazione femminile della classe docente, tratto che la contraddistingue sin dal suo primo costituirsi, non abbia comportato lo svilupparsi d'una lente d'osservazione sessuata - cioè *gender oriented* - sulle modalità, i saperi e le relazioni trasmessi a scuola, terreno di coltura e di cultura dei cittadini e delle cittadine di domani. Come vedremo, i risultati di tale indagine aprono due differenti ambiti d'osservazione: da un lato emergono le motivazioni alla base della femminilizzazione dell'insegnamento, processo che la letteratura specialistica non aiuta a inquadrare in maniera organica, aderendo ora alle trionfistiche esclamazioni di chi attese che la scuola è ormai «in mano alle donne»<sup>1</sup>, ora alle aspre condanne nei confronti del modo femminile di fare scuola, ritenuto da alcuni responsabile del decadimento dell'offerta

---

1 PINTO MINERVA Franca, "La scuola in mano alle donne o le donne in mano alla scuola?", in «Nuova D.W.F.», n. 2, 1977.

formativa nazionale. Dall'altro si approfondiscono le caratteristiche della professionalità docente, che da qualche tempo si delineano in maniera nuova e complessa. Il corpo a corpo che così si viene a stabilire è fra i due *habitus* indossati dal docente di scuola primaria: l'identità professionale e l'identità di genere.

## **1. Alleggerire la propria presenza, rinforzare il contesto: come è cambiato il ruolo dell'insegnante**

Prendendo in prestito i due ruoli chiave del teatro, potremmo dire che oggi l'insegnante, da primo attore sulla scena, si è fatto regista. La funzione cambia non poco: il *maestro-attore* può contare sull'improvvisazione e il proprio protagonismo, in quanto figura principale della situazione educativa. Al regista invece, che ha in mente l'opera a cui dare vita, si chiede di scegliere tra i molti elementi possibili quelli più importanti che saranno gli attori, ovvero i discenti, a riempire di senso. Dunque seleziona, scarta, riduce e poi ricuce, delineando un certo motivo di sfondo. Come il direttore d'orchestra, è chiamato a dare l'*imprinting* così da consentire ai singoli strumenti di fare la propria parte, con un variabile grado di libertà e sperimentazione<sup>2</sup>. Nonostante la riflessione pedagogica abbia messo a punto da tempo un'idea di formazione come crescita di una soggettività «auto-diretta e capace di costruirsi secondo principi di libero equilibrio»<sup>3</sup>, ciò stenta ad affermarsi nell'organizzazione scolastica quotidiana, alla quale si affida un compito di informazione, non di formazione. Il senso è racchiuso nello spazio che separa il concetto di educatore da quello di insegnante<sup>4</sup>. Superficialmente si

2 Senza approfondire la complessità di una delle principali correnti di pensiero pedagogiche del secondo Novecento, si segnala che è il costruttivismo ad aver spostato "l'attenzione prevalente dall'organizzazione lineare - sequenziale della trasmissione della conoscenza all'allestimento di ambienti e comunità per apprendere" (Cfr. CALVANI Antonio (a cura di), *Fondamenti di didattica. Teoria e prassi dei dispositivi formativi*, Carocci, Roma 2007, p. 183).

3 CAMBI Franco, *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Armando, Roma 1996, p. 134.

4 Nel linguaggio comune educatore e insegnante sono termini usati indifferentemente, in senso tecnico esprimono invece visioni fortemente differenti.

ritiene che la distinzione fra i due risieda nel ventaglio delle prerogative: se all'insegnante compete la trasmissione dei saperi ma anche la corporeità, la manualità, il lato immaginativo, la capacità di interazione sociale del bambino, ciò lo rende di per sé un educatore. La questione, tuttavia, è più sottile, riguarda infatti non il *cosa*, ma soprattutto il *come*. Educare prevede la capacità di accogliere l'altro nel senso tecnico di *essere capace di distanziarsene* per offrire spazio affinché questi si conquistino uno spazio di autonomia e sperimentazione, senza tuttavia venir meno al proprio compito che è quello di proporre stimoli, idee, percorsi, strutture di sostegno all'azione e alla riflessione. Sono le competenze professionali a permettere al maestro di dosarsi, di stabilire come modulare la propria presenza, variandola in relazione alle necessità. Non a caso Paolo Borin parla di «senso della misura»:

Per fare gli educatori occorre, soprattutto, avere il senso della misura, per lasciar emergere, senza strappare, per arginare, senza comprimere. Sappiamo che il percorso per diventare adulti è una lenta acquisizione della capacità di gettarsi oltre l'ostacolo e, insieme, di mantenere in equilibrio le proprie emozioni [...] non possiamo pensare che queste capacità sorgano spontaneamente, né possiamo pensare che si sviluppino se ci sostituiamo al bambino a ogni minima difficoltà<sup>5</sup>.

Il docente che si misura con l'allestimento non soltanto di curricoli disciplinari ma di contesti di apprendimento, finalizzati alla maturazione di processi, anziché di prodotti, individua nella riflessività la propria competenza professionale fondamentale. Solo attraverso di essa, infatti, può osservare, ripensare, sottoporre a controllo le variabili, procedendo quindi in maniera ragionata, calibrata, scientifica. Ed è su questo aspetto che matura l'aggancio con le tematiche

---

Come segnala l'etimologia della parola, educare deriva da *e-ducere*, cioè trarre fuori, sviluppare potenzialità che risiedono nel soggetto, insegnare invece rimandare al lasciare *il segno*, ovvero tracciare, imprimere un solco nella mente, nel comportamento, nel carattere altrui.

5 BORIN Paolo, *A scuola con difficoltà, difficoltà. I punti critici della relazione educativa*, Carocci, Roma 2006, pp. 85-86.

relative all'identità di genere e ai condizionamenti socioculturali. L'insegnante, infatti, non può non interrogarsi anche su ciò che lui stesso comunica in merito alla propria storia di vita, al proprio modo di essere, alla propria appartenenza di genere. Proprio perché il contesto scolastico è sempre un «luogo di atti intenzionali»<sup>6</sup>, il maestro e la maestra capaci di riflettere su di sé, di affrancarsi, seppure con una certa sofferenza, da stereotipi, *non detti* e condizionamenti del pensiero comune, potranno indirizzare sulla strada di libera costruzione del significato e del sé anche i bambini e le bambine.

## 2. Maestra: nascita di un ruolo su cartamodello femminile

Gli anni a ridosso del 1968 vedono sorgere da più parti una critica fervente e radicale contro le forme di subalternità ed oppressione sociale. Forti della sensibilità maturata al tempo delle suffragette, le femministe della *second wave*<sup>7</sup> mettono sotto attacco il sistema patriarcale, rivendicando che l'identità di genere è una delle frasi sibilline e condizionanti attraverso cui si esprime il discorso del potere. Sin dall'inizio la riflessione si propaga in ambito educativo: da più parti si comincia a mettere a fuoco che i contesti dove matura la formazione del sé - la scuola, la famiglia, i momenti di fruizione dei *mass media* - hanno una responsabilità decisiva nel proporre (o meno) certe stereotipie sessiste. Oggi, ad alcuni decenni di distanza, è spontaneo riflettere che l'indicazione critica e insieme positiva del *neofemminismo* potrebbe essere maggiormente assorbita dal contesto scolastico. Esso infatti ha difficoltà a tematizzare, nel senso di porre come tema di indagine, la differenza sessuale presente al proprio interno, sia nei corpi di chi la abita, docenti e discenti, sia nei saperi

6 ULIVIERI Simonetta, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995, p. 237.

7 Barbara Sandrucci propone una significativa desamina del femminismo della prima e della seconda ondata attraverso il concetto kantiano di *Aufklärung*, letteralmente “uscita dalla condizione di minorità”, per cui le donne hanno riconquistato sul piano simbolico e quindi anche sostanziale, la possibilità di “autorappresentarsi e autosignificarsi” (Cfr. SANDRUCCI Barbara, *Aufklärung al femminile. L'autoscienza come pratica politica e formativa*, ETS, Pisa 2005).

che da questi sono condivisi, nonostante la massiccia presenza di donne si ponga in tal senso come campanello d'allarme.

Negli ultimi studi curati in ambito ministeriale<sup>8</sup> apprendiamo che le donne che lavorano nel sistema scolastico nazionale sono l'81%. Dietro questo valore potremmo fare gli opportuno distinguo che Simonetta Ulivieri riassume attraverso il concetto di «piramide femminile nella scuola»<sup>9</sup>. Si tratta in ogni caso di uno dei più elevati in Europa. Lo straordinario accesso delle donne ai ruoli dell'insegnamento matura negli anni Cinquanta e Sessanta, in piena scolarizzazione di massa. Da questo momento si impone l'identificazione della maestra con il modello della vocazione, del *maternage* e della doppia presenza, per cui le donne sarebbero portate ad insegnare ai bambini in nome, rispettivamente, di una predisposizione naturale e dell'istinto materno - in alcuni casi addirittura si teorizzerà che l'insegnamento è un palliativo del nubilato. Ma anche, è il terzo aspetto, poiché il lavoro di insegnante si sviluppa su un orario dimezzato e consente di occuparsi del privato domestico che da sempre spetta alle signore. L'immagine di insegnante che così avanza con passi da gigante nell'opinione pubblica si connota in due direzioni: in primo luogo è una donna. In secondo luogo è una professionista che nasce senza possedere particolari conoscenze (*sapere*) o metodologie (*saper fare*), messe in circolo in maniera consapevole (*saper essere*). La sua

8 MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *L'università in cifre 2006*, in «Quaderni della Direzione generale per gli studi e la programmazione», Roma 2006; MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *La scuola in cifre 2008*, in «Quaderni della Direzione generale per gli studi, la statistica e i sistemi informativi», Roma 2009, p. 34.

9 «La presenza delle donne insegnanti nella scuola italiana è simile ad un'enorme piramide femminile» (Cfr ULIVIERI Simonetta, *op. cit.*, p. 220). Le insegnanti che operano nella scuola dell'infanzia corrispondono alla quasi totalità (99,6%); nella scuola primaria la saturazione rimane altissima, ma è leggermente inferiore (95,6%); nella scuola secondaria di primo grado la presenza di donne rimane molto elevata, ma in lieve diminuzione (75,2%); in quella di secondo grado costituisce il dato più basso (59,7%), in ogni caso più della metà dei professori italiani sono di sesso femminile. Molto differente la quota di donne in ambito universitario: le donne costituiscono solo il 31 %.

qualifica, infatti, si gioca tutta sul piano delle caratteristiche personali, anziché professionali. È questo il cortocircuito che si rende necessario approfondire: come può un docente così concepito conciliarsi con il progettista, stratega, capace di presa in carica e di visione globale di cui si legge nella trattatistica pedagogica?

Superare la visione della *mamma-maestra* non significa svalutare un certo modo di fare scuola. Al contrario, dare valore al sapere femminile significa farlo emergere da una condizione di ombra, di minorità, di esercizio privato, e consacrarlo in senso professionale e tecnico, al punto così da suggerire che può esistere «anche una cura maschile»<sup>10</sup>. Rilancio sociale della scuola, affermazione della professionalità docente e promozione della capacità femminile di fare “dono”<sup>11</sup> di sé, sono aspetti che si intrecciano.

### 3. Alla pedagogia non si addice l'ingenuità

Nel 1967 è pubblicata *Lettera a una professoressa*<sup>12</sup>, un piccolo libro che solleva in maniera inaspettata e potente il problema della natura antipopolare dell'organizzazione scolastica, definita «un ospedale che cura i sani e respinge i malati»<sup>13</sup>. Come esibisce il titolo, si individua soprattutto nella popolazione femminile il tarlo marcio del sistema, il suo odioso emblema. Dopo la definizione delle insegnanti come

10 MAPELLI Barbara, *Donne a scuola, virtù e vizi*, in AA. Vv., *Le donne della scuola, la scuola delle donne. Atti del convegno di Cagliari 18 Novembre 2006*, Cuec Editrice, Cagliari 2008, p. 17.

11 Alba Porcheddu parla di “economia del dono” riflettendo che la capacità delle donne di far dono di sé e del proprio tempo per prendersi cura degli altri, è svalutata socio-culturalmente, poiché non è considerata non una competenza tecnica, ma un modo di fare naturale e naturalmente inferiore a quello maschile. Al tempo stesso però è considerata una prerogativa obbligata, non sindacabile (Cfr. PORCHEDDU Alba, *Femminilizzazione dell'insegnamento e nuova professionalità*, in ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992).

12 SCUOLA DI BARBIANA (1967), *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996.

13 *Ivi*, p. 20.

“vestali”<sup>14</sup>, in una nota indagine sociologica di fine anni Sessanta, il colpo definitivo alla categoria delle insegnanti sarà tagliato nel 1973 da Elena Gianini Belotti, nell’acuto libro *Dalla parte delle bambine*<sup>15</sup>, che in poco tempo si guadagna il primato di notorietà in merito ai condizionamenti socio-culturali dei ruoli maschili e femminili. Il successo del volume avvia il dibattito sulle modalità che deve avere l’educazione di genere e sulla necessità che il contesto educativo se ne faccia consapevolmente carico. Da un certo punto di vista, scrive Ulivieri, il problema è *squisitamente* femminile:

Storicamente, è innegabile, le donne sono state le agenti primarie della socializzazione infantile, i soggetti principali della trasmissione dei ruoli sociali e dei modelli culturali. Questa attività risulta tuttavia in molti casi, magari in forma irrazionale e subliminale, legata alla tradizione e alle sue certezze e sicurezze, così che il discorso educativo più che a trasmettere con opportune correzioni il costume educativo ai piccoli, tende al contrario a riprodurre acriticamente il passato, senza rompere il pregiudizio, ricreando nella famiglia e nella scuola palestre della vita futura, precisi e differenziati ruoli sessuali e quindi sociali, dove al privilegio maschile corrisponde una netta inferiorità femminile<sup>16</sup>.

Il condizionamento operato dagli stereotipi non riguarda solo lo sguardo degli adulti nei confronti dei bambini, ma anche viceversa quello dei bambini nei confronti degli adulti. Maestri e maestre sono investiti da una serie di attese che riguardano la loro identità sessuata. Il rischio è quello di restringere il ventaglio di possibilità della relazione educativa in nome di una scarsa o mancata consapevolezza. Ad ampliare in tal senso il portato della riflessione è Barbara Mapelli, che negli anni Novanta scrive:

14 BARBAGLI MARZIO, DEI MARCELLO., *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, Il Mulino, Bologna 1969.

15 GIANINI BELOTTI ELENA (1973), *Dalla parte delle bambine. L’influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 2008.

16 ULIVIERI SIMONETTA, *op. cit.*, p. 229.

I sessi, mentre si varca la soglia del luogo educativo paiono dissolversi o, meglio, si dissolvono nello scambio esplicito di parole, contenuti, saperi, in una realtà che si presenta come neutra, poiché annulla i corpi e considera solo le teste e, queste, sembrerebbero tutte uguali. Ma il sesso attraversa poi le maglie larghe di questa neutralità fittizia [...]»<sup>17</sup>.

Se si vuol consentire una libera costruzione di sé agli individui in formazione si deve assumere il problema della differenza sessuale e individuare il modo in cui si riverbera, *come la luce in un prisma trasparente*, all'interno della *ruotine* giornaliera. Due sono le dimensioni da tenere in considerazione: anzitutto la relazione umana di docenti e discenti, i messaggi che veicolano attraverso le proprie scelte di vita, i propri interessi, i modi in cui entrano in contatto. Poi il nucleo dei saperi, i contenuti, le informazioni, i modelli, le visioni del mondo che si trasmettono, influenzandosi vicendevolmente nella relazione asimmetrica che li lega<sup>18</sup>. In tal senso è assolutamente pertinente l'osservazione di Franco Cambi secondo cui «alla pedagogia non si addice l'ingenuità»<sup>19</sup>: in quanto discorso dalle implicazioni sociali, culturali e filosofiche, la riflessione sull'educazione deve poter contare su uno sguardo attento, capace di smascherare le eventuali nic-

17 MAPELLI Barbara, *Educare nel tempo. Generi e generazioni*, in AA. VV., *Con voce diversa, pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001, p. 73.

18 Com'è noto le attese che gli insegnanti nutrono nei confronti degli alunni sono un fattore educativo molto potente, in quanto agiscono secondo il meccanismo della profezia che si auto-adempie in maniera ora prescrittiva, ora profetica, influenzando il modo in cui i discenti si percepiscono, e quindi ciò che sono e ciò che diventeranno. Provare ad essere diversi da ciò che implicitamente o espressamente l'insegnante presuppone non è facile, soprattutto se ciò è convalidato anche a livello socio-culturale. I pedagogisti lo chiamano effetto Pigmalione (Cfr. ROSENTHAL ROBERT - JACOBSON LENORE (1968), *Pigmalione in classe. Aspettative degli insegnanti e sviluppo intellettuale degli allievi*, trad. it., Franco Angeli, Milano 1972).

19 CAMBI Franco, ULIVIERI Simonetta (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze 1994, p. 3.



chie, storture, deformazioni in cui si nascondono prospettive poco egualitarie come quelle appena esaminate. Questo rimodellamento è possibile solo se gli insegnanti collocano loro stessi all'interno della prospettiva. Scrive al riguardo Vanna Iori:

Ogni intervento formativo volto alla costruzione della personalità ed allo sviluppo identitario degli allievi e delle allieve presuppone consapevolezza delle problematiche identitarie negli/nelle insegnanti. Come può infatti favorire il consolidamento delle identità altrui o contribuire ad una effettiva condizione di parità l'insegnante che non si sia preliminarmente interrogato/a sulla propria identità?<sup>20</sup>

#### 4. Il disegno di ricerca

Per approfondire il modo in cui maestri e maestre di scuola primaria raccontano il loro vissuto scolastico in merito alla professionalità docente e ai condizionamenti socioculturali sull'identità di genere, ho rivolto loro una intervista biografica che Susanna Mantovani definisce «strutturata»<sup>21</sup>, poiché sviluppa una serie di domande prefissate, senza per questo essere costrittiva o direttiva. Ciò mi ha consentito, in sede di rielaborazione dei dati, di fare una stima qualitativa ma anche quantitativa dei risultati emersi. Ecco di seguito la traccia di intervista proposta al campione<sup>22</sup> e i principali

20 IORI Vanna, *Eloisa o la passione della conoscenza. Le insegnanti e i saperi nella relazione educativa*, Franco Angeli, Milano 1994, p. 24.

21 MANTOVANI Susanna, *L'intervista biografica*, in MANTOVANI Susanna (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 1998, p. 217.

22 Gli intervistati sono venti docenti di scuola primaria, operanti sul territorio della provincia di Pisa, nei comuni di Pisa, Ponsacco, Lorenzana, Bientina. Nel comporre il campione ho tenuto di conto di due variabili fondamentali: il genere e la generazione professionale. Mi sono infatti rivolta a dieci maestri e dieci maestre, a loro volta distinguibili in dieci rappresentanti della vecchia e dieci della nuova generazione, dove l'etichetta riassume coloro che, rispettivamente, operano nella scuola primaria da più di un decennio o da meno. Ho preferito tener conto della generazione professionale anziché anagrafica a causa del tardivo inserimento nel mercato del lavoro che si registra oggi-

nodi prodotti dai momenti di accordo e disaccordo fra voci maschili e femminili:

1. Perché ha deciso di intraprendere questa professione?
2. Quali sono gli aspetti più gratificanti e quali invece quelli che la soddisfano meno?
3. Quale dovrebbe essere per lei il ruolo ideale della scuola nella società?
4. E quello dell'insegnante ideale?
5. Secondo lei in questo lavoro conta di più la formazione o l'esperienza?
6. Nel corso del suo lavoro quali strategie ha usato per ampliare le proprie competenze professionali?
7. Che immagine si è costruita del corpo insegnante, in base alla sua esperienza lavorativa?
8. Nota delle differenze fra docenti uomini e donne nello svolgere questo lavoro?
9. Ritiene in quanto uomo / donna di avere delle qualità in più per svolgere questo lavoro?
10. Come si spiega la femminilizzazione dell'insegnamento nella scuola primaria?
11. Lo ritiene un fenomeno positivo o limitante?
12. Secondo lei i bambini si rapportano in maniera diversa con insegnanti donne e uomini?
13. Ritiene che il suo essere donna / uomo abbia un'influenza nell'immagine che i bambini hanno di lei come insegnante?
14. Nota delle differenze fra i maschi e le femmine della sua classe? Trovi una espressione che li caratterizzi su questi 4 pa-

---

giorno. Per delineare il mio progetto di ricerca ho preso a modello lo studio di Irene Biemmi, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, ETS, Pisa 2009. È qui infatti che ho potuto apprezzare i vantaggi di una ricerca sul campo condotta attraverso questo duplice criterio.

rametri: stile di apprendimento, socialità, relazione con l'insegnante, gioco

15. Durante la sua carriera lavorativa ha mai sperimentato percorsi didattici volti a contrastare gli stereotipi di genere e promuovere un'idea di parità?
16. Se sì, quali?

#### **4.1 La scelta della professione: sogno, destino, per gli uomini semplicemente un'occasione**

Quasi fosse per loro l'unica occupazione possibile, la quasi totalità delle donne rivendica di averla intrapresa in maniera assolutamente sentita e consapevole. L'uomo invece diviene insegnante per non perdere un'occasione lavorativa ritenuta fruttuosa in assenza di altre proposte. È esclusivamente femminile, inoltre, il ricordo con i giochi infantili. Molte rivendicano che il loro presente lavorativo è nato quando, bambine, promisero alle loro insegnanti o alle loro madri, di essere le future maestre:

Io questa professione l'ho scelta perché ero innamoratissima della mia maestra, per cui mi sono appassionata a questo mestiere fin da piccolina. Cioè io feci una promessa alla mia maestra: quando sono grande faccio quello che fai tu. La mia maestra era un tesoro, non solo dal punto di vista culturale ma anche affettivo, quindi era proprio un punto di riferimento, una seconda mamma, come si diceva a quei tempi. (D, VG)<sup>23</sup>

Fin da quando ero piccina mi piaceva l'idea di fare l'insegnante, infatti nei miei giochi ricorreva spesso questa fantasia. Il mio fratello più piccino ogni tanto lo torchiavo, mi mettevo lì col quaderno e facevo finta di essere una maestra; forse anche perché mi sono sempre trovata bene a scuola ... (D, VG)

---

23 D'ora in avanti inserirò alla fine di ognuno degli interventi riportati il genere e la generazione professionale dei loro autori, secondo una semplice legenda: D per donna, U per uomo, VG per vecchia generazione, NG per nuova generazione.

Come segnala un'importante ricerca Isfol degli anni Novanta<sup>24</sup> che analizza l'autopercezione dei docenti, per molte, oggi come ieri, la scelta della professione si configura in realtà come una *non-scelta*, ma come l'*iter* obbligato e naturale intrapreso sulla scia di una fedeltà di genere rispetto a ciò che si è conosciuto e appreso durante la crescita. Diventare maestre significa pensarsi non donne adulte, ma rimanere un po' bambine, a stretto contatto con ciò che succedeva nell'infanzia e i suoi giochi tipici e vezzosi.

#### **4.2 Aspetti gratificanti della professione: per le donne lo spirito di servizio, per gli uomini il riverbero narcisista**

Praticamente tutto il campione afferma che la relazione con i bambini è l'aspetto più positivo e di maggiore arricchimento offerto dalla professione, rispetto al quale il successo della dinamica fra apprendimento e insegnamento ne costituisce solo una specifica interna. La risposta maschile maggiormente ricorrente è legata alla dimensione narcisistica del ruolo di insegnante, in quanto pone al centro dell'attenzione altrui e fa rimanere in contatto con le proprie parti bambine, infantili, scanzonate, in continuo mutamento:

Poi altri aspetti gratificanti possono essere aspetti miei, narcisistici, per cui mi sento sempre legato all'infanzia, fare questo lavoro vuol dire non perdere un aspetto di me, pur andando avanti con l'età. (U, NG)

Gli aspetti più gratificanti di lavorare alle elementari sono intanto che l'ambiente è molto familiare, e questo ti consente di vivere in una dimensione poco alienante. In secondo luogo l'essere al centro dell'attenzione: in tanti ascoltano ciò che dici, ciò che proponi ... (U, VG)

Di contro, per la maggioranza delle donne è motivo di gratificazione riuscire a garantire una forma di apprendimento ai bambini, cioè renderli capaci, curiosi, dotati di maggiori strumenti:

Gli aspetti più gratificanti sono di sicuro la relazione coi bambini, vedere che i messaggi che tu dai arrivano e che

---

24 Isfol, *Nuovi orientamenti ed aspettative della professione docente: le donne insegnanti*, Franco Angeli, Milano 1992.

c'è uno scambio con loro, rispetto alle conoscenze che cerchi di trasmettere, la testimonianza che tu in qualche modo dai, arriva: questa è la cosa che ti dà più soddisfazione. Vedere che qualcosa è cambiato e che tu hai stimolato un cambiamento. (D, VG)

Gli aspetti gratificanti, secondo me, per come ho sempre vissuto la mia professione, è quando riesco a far progredire il bambino che trova difficoltà sia nell'apprendimento, sia nel comportamento: quelle sono le più grandi soddisfazioni. (D, VG)

Contrariamente all'immagine di sé come *alter ego* della figura materna, intenta a sostenere soprattutto le ripercussioni affettive connesse al proprio ruolo, che spesso sono le stesse donne ad auto-attribuirsi, le intervistate formulano una serie di risposte che ne configurano il profilo in senso tecnico.

### **4.3 Autopercezione, professionale e di genere: il quid in più del maschile e del femminile**

Chiedere agli insegnanti se secondo loro esistono modalità diverse di condurre il ruolo a seconda della propria appartenenza di genere procura anzitutto una significativa risposta: tutti affermano che è difficile individuare differenze fra docenti dei due sessi perché purtroppo nella scuola primaria italiana non sono frequenti le occasioni di collaborazione. Il confronto, cioè, non è facilmente tematizzabile poiché tende a non presentarsi. In generale, l'auto-percezione è fortemente condizionata dagli stereotipi correnti, meccanismo duro a morire poiché le attribuzioni che i due sessi si rivolgono sono motivo, in entrambi, di forte identificazione. Ovvero: ciò che le maestre pensano di sé, in quanto donne, è convalidato da ciò che i maestri credono di loro. Ed è altrettanto vero il contrario: i maestri si sentono investiti dalle colleghe di una serie di requisiti che confermano le proprie rappresentazioni di sé in quanto uomini. In particolare, le insegnanti si riconoscono una specificità di valore positivo, tutta giocata sulla capacità affettiva, la protezione, la disponibilità, la capacità di dialogo. Caratteristiche che risuonano nel concetto di *maternage*. Si vede nell'intervento di questa maestra che identifica

se stessa con una madre e la scuola con la casa, *menage* domestico incluso:

Le donne, e mi ci metto anch'io, sono spesso un po' troppo materne: c'è un istinto materno che spesso viene fuori per proteggere i bambini. Rispetto agli uomini, noi donne siamo molto più disponibili: se non c'è la frutta offerta dal comune si va noi a comprarla al mercato, insomma siamo più partecipative. È come se la scuola fosse una famiglia, l'aula la tua casa. Ad esempio noi donne, si sa, siamo per mettere a posto, mentre l'insegnante maschio è un po' disordinato. Noi si guarda la piantina, il cartellone: cioè stiamo più attente anche agli aspetti estetici.  
(D, NG)

Quando invece si tratta di fare un confronto con il maschile i toni sono di forte auto-svalutazione. In particolare si ritiene che il maestro sia più autorevole, poiché la capacità di porsi alla guida del gruppo, di proporre e imporre decisioni, di far rispettare le regole sono una serie di qualità ritenute naturalmente a disposizione dall'universo virile. Ho trovato molto significativo che di questa opinione siano anche maestri che, in maniera forse più sincera e meno pretenziosa, sentono di non aderire completamente al ritratto del *maestro-macho*, eppure sono lontani dal metterlo in discussione:

Le docenti hanno spesso un approccio più familiare, rispetto ai loro alunni, e anche tutto sommato direi più tollerante. Spesso li vedono come i loro figli, tu un figlio non sai bene come ti viene, quindi lo accetti: ecco, questo forte elemento di accoglienza nei confronti dei bambini è una caratteristica delle maestre. Invece i docenti uomini spesso hanno la tendenza a essere delle guide, quindi tendono a imporre la propria volontà, indipendentemente da chi hanno davanti. Questo non vale per tutti: io spero di non fare questa cosa, cioè di essere più accogliente, quindi più femminile, però in genere i maestri sono così.  
(U, VG)

I maestri sono capaci di ironia, non sono ansiosi, sanno instaurare relazioni improntate al rispetto reciproco e all'autonomia. Le maestre

invece hanno cura dei dettagli e dell'aspetto relazionale, ma spesso si misurano troppo da vicino e in maniera troppo assorbente con le problematiche dei bambini. Questo rinviare continuamente alla propria appartenenza di genere fa emergere un'oscura convinzione: che, tendenzialmente, si è bravi docenti poiché depositari di alcune qualità naturalmente padroneggiate in quanto uomini e donne, non tecnicamente costruite e passate al vaglio della riflessione in quanto docenti, così come dovrebbero essere le competenze di un profilo professionale. Lo si ricava anche da un ultimo aspetto: la questione dell'identificazione con le figure genitoriali, rispettivamente materna per le maestre e paterna per i maestri. Una docente racconta così la confusione terminologica dei propri alunni, facendone una questione di forma, non di sostanza:

«Sì, tanti ti chiamano mamma continuamente, cioè sbagliano e ti chiamano mamma. A volte li lascio anche stare. Ormai non c'è più la formalità che c'era una volta. (D, NG)»

Tutti sono consapevoli che i bambini e le bambine della classe hanno attese diverse nei loro confronti:

«A me chiedono ad esempio: "maestro si va a fare una passeggiata in bosco?", mentre alla maestre non glielo chiedono. E viceversa se a me chiedono "si fa un bel disegno?" io allora dico "aspettiamo la maestra". Cioè, su queste cose serve complicità. (U, VG)»

«Ti attribuiscono delle caratteristiche di maschio alla prima visione, quando cominciano a conoscerti: ad esempio tu vedi che in quanto uomo stimoli molto il lato avventuroso. È difficile che alla maestra vadano a dirle: "Che differenza c'è fra i pirati e i bucanieri?". Mentre è molto probabile che a me vengano a chiederlo. (U, NG)»

Difficile però che tali forme di consapevolezza siano reinvestite nel lavoro quotidiano per costruire una professionalità docente al di là delle limitatezze, distorsioni e restringimenti che implica il continuo riferimento alle differenze di genere.

#### 4.4 Dietro i banchi, rosa versus azzurro

La grande maggioranza degli intervistati ritiene che esistano delle differenze fra bambini e bambine in merito alla natura degli apprendimenti, alle caratteristiche della socializzazione e alla relazione con l'insegnante. Come riassume questa tabella, ne emerge un ritratto costruito su rigide contrapposizioni:

<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>
<i>Stile di apprendimento</i>	
Si impegnano poco, sono sprecisi, confusionari, poco attenti ai dettagli	Si impegnano molto, sono metodiche e diligenti, sia a scuola che a casa
Sono essenziali, sintetici	Sono ricche/prolisse, curano ogni aspetto del lavoro (arricchiscono i quaderni di "fronzolini", parlano molto)
Sono agitati, hanno impennate nell'attenzione, "guizzi di intelligenza"; sono più intuitivi e rapidi, vogliono arrivare subito al risultato	Sono rigorose, attente, calme e riflessive
Hanno un atteggiamento euristico, vogliono scoprire il perché delle cose	Tendono a riproporre gli input che sono dati loro, dunque sono esecutive
Sono portati nelle materie logico-matematiche	Sono portate per l'espressione, la comunicazione, la padronanza della lingua italiana
<i>Socialità</i>	
Amano misurarsi nella competizione fisica a conferma dei loro interessi sportivi; il modo di giocare è diretto, irruento	Amano misurarsi nella competizione linguistica, stanno molto attente alle parole che usano per creare complicità o viceversa per mettere distanza; la parola è centrale anche nella gestione del conflitto, che non avviene sul punto di vista fisico, ma verbale
Risolvono i conflitti in maniera veloce	Sono rancorose e permalose



<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>
Prediligono giochi d'azione e movimento, spesso all'aperto	Prediligono giochi calmi, come mettersi a sedere e fare un disegno o fare finta di, cioè giochi imitativi
Amano "intrupparsi" e fare gruppo	Sono selettive
Sono aggressivi	Sono dolci
<i>Relazione con l'insegnante</i>	
Poco affettuosi, soprattutto al crescere dell'età tendono ad essere distaccati, cercano un rapporto di complicità amicale, non affettiva	Sono tenere e affettuose, hanno molte attenzioni nei confronti degli insegnanti, come fare "regalini"
Spesso mettono in discussione l'autorevolezza dell'insegnante e ciò che chiede	Sono più obbedienti e responsabili, dunque più facili da gestire

Gli antistereotipi presenti sono molto pochi e avvengono solo in direzione di adeguamento del femminile al maschile, non viceversa. Qualcuno parla di bambine agitate, sfuggenti, sprecise, schive, poco capaci di entrare in relazione. Pressoché unico il caso di un maestro che registra nella sua classe l'esistenza di bambini timidi, riflessivi, affettivamente dipendenti dal giudizio di chi risiede in cattedra. Si tratta di un elemento che desta preoccupazioni e pesa a sfavore della professionalità docente, la quale sembra non riuscire ad attuare prassi di sorveglianza di sé su questo aspetto, con l'effetto di convalidare pesanti maschere sociali e impedire la libera costruzione ed espressione della propria personalità.

#### **4.5 Disinnescare il pregiudizio sessista a scuola**

Il pregiudizio sessista sopravvive nell'ambiente scolastico perché ha una sua utilità. Probabilmente è una sorta di dispositivo che aiuta il docente a gestire la classe: non è semplice, infatti, misurarsi con il gruppo dei bambini e delle bambine: chi è scarsamente preparato potrebbe trarre vantaggio dallo sfruttare l'armamentario proposto dalle differenze di genere, arginando la complessità delle interazioni affettive, sociali e culturali con maschere, ruoli e copioni. In tal senso, la capacità di riflettere sul contesto scolastico di cui si fa parte e sulla motivazione che ci spinge ad operare al suo interno costituisce

il punto di svolta per esercitare una professionalità docente matura e consapevole. Capace di misurarsi con le luci e le ombre del rapporto educativo, di vivere le occasioni di gratificazione e quelle di sofferenza, di sostenere i bambini e le bambine nella scoperta di ciò che vorranno essere. L'identità professionale e l'identità di genere si incrociano su questo aspetto: sulla capacità di pensare, di pensarsi e quindi in tal senso di ampliare la gamma degli interventi possibili, fuoriuscendo da un esercizio del ruolo improntato all'improvvisazione o alla ripetizione di schemi consolidati. L'approdo è ad un modo di lavorare che sappia mediare spontaneità, esperienza e riflessione.

## *Bibliografia*

- AA. VV., *Con voce diversa, pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001.
- BARBAGLI MARZIO, DEI MARCELLO, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, Il Mulino, Bologna 1969.
- BIEMMI I., *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, ETS, Pisa 2009.
- BIEMMI I., *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010.
- BORIN PAOLO, *A scuola con difficoltà, difficoltà. I punti critici della relazione educativa*, Carocci, Roma 2006.
- CALVANI ANTONIO (a cura di), *Fondamenti di didattica. Teoria e prassi dei dispositivi formativi*, Carocci, Roma 2007.
- CAMBI FRANCO, ULIVIERI SIMONETTA (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- CAMBI FRANCO, *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Armando, Roma 1996.
- GIANINI BELOTTI ELENA (1973), *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 2008.
- IORI VANNA, *Eloisa o la passione della conoscenza. Le insegnanti e i saperi nella relazione educativa*, Franco Angeli, Milano 1994.
- ISFOL, *Nuovi orientamenti ed aspettative della professione docente: le donne insegnanti*, Franco Angeli, Milano 1992.
- MANTOVANI SUSANNA (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 1998.
- MANTOVANI SUSANNA, *L'intervista biografica*, in MANTOVANI SUSANNA (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 1998.

- MAPELLI Barbara, *Educare nel tempo. Generi e generazioni*, in AA. Vv., *Con voce diversa, pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001.
- MAPELLI Barbara, *Donne a scuola, virtù e vizi*, in AA. Vv., *Le donne della scuola, la scuola delle donne. Atti del convegno di Cagliari 18 Novembre 2006*, CUEC Editrice, Cagliari 2008.
- MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *La scuola in cifre 2008*, in «Quaderni della Direzione generale per gli studi, la statistica e i sistemi informativi», Roma 2009.
- MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *L'università in cifre 2006*, in «Quaderni della Direzione generale per gli studi e la programmazione», Roma 2006.
- PINTO MINERVA Franca, "La scuola in mano alle donne o le donne in mano alla scuola?", in «Nuova D.W.F.», n. 2, 1977.
- PORCHEDDU Alba, *Femminilizzazione dell'insegnamento e nuova professionalità*, in ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- ROSENTHAL Robert, JACOBSON Lenore (1968), *Pigmaliione in classe. Aspettative degli insegnanti e sviluppo intellettuale degli allievi*, trad. it., Franco Angeli, Milano 1972.
- SANDRUCCI Barbara, *Aufklärung al femminile. L'autocoscienza come pratica politica e formativa*, ETS, Pisa 2005.
- SCUOLA DI BARBIANA (1967), *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1996.
- STACCIOLI Gianfranco (a cura di), *Tra le righe. Vivere volentieri la scuola di base*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.
- ULIVIERI Simonetta, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.
- ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

# Altri generi. I transgender studies e la “disfatta del genere”

di Gloria Valentini

## 1. Introduzione

Quello di genere è uno tra i concetti più controversi delle scienze sociali. Nato dal desiderio di sfidare il determinismo biologico e allo stesso tempo di affrontare la dimensione della diseguale distribuzione di potere tra uomini e donne, è stato poi criticato, nella sua accezione più rigida ed essenzialista che riconosce l'esistenza di due soli generi derivanti dai due sessi biologici e presuppone una corrispondenza necessaria tra sesso anatomico, identità di genere e orientamento sessuale.

Il contributo portato al dibattito teorico sul concetto di genere da quelle correnti di ricerca multidisciplinari sviluppatesi intorno agli anni Ottanta che si sono interrogate su manifestazioni del genere che difficilmente rientrano nel binomio maschile-femminile e in particolare dai *transgender studies* ha permesso di concepire il genere non più come una caratteristica ascritta, ma come uno tra i molteplici criteri di diversificazione degli esseri umani. Il genere, se assunto come dato fisso, necessario e incontestabile rischia di esercitare violenza su tutte le forme di vita che fuoriescono da quella che socialmente è considerata la norma. Per tale ragione Judith Butler in *Undoing Gender* invita a “disfare” il genere, a mettere in discussione la rigidità delle categorie di genere e il loro effetto normalizzatore. Il genere, pertanto, ha iniziato ad essere concepito non più come una categoria definitoria dell'identità individuale, ma come un processo mai concluso, il prodotto di un insieme di azioni che implicano un “fare” e un “disfare”.

## 2. La creazione del concetto di genere in medicina e psichiatria

Spesso, nel voler rintracciare le origini del termine *gender* si fa riferimento all'antropologa Gayle Rubin e al saggio *The traffic in women: Notes on the "Political Economy" of Sex* del 1975.

Tuttavia il termine era già stato utilizzato diversi anni prima da alcuni psicanalisti e psichiatri, tra cui Robert Stoller. Nel 1958 si era costituito, infatti, il "Gender Identity Research Project" che aveva l'obiettivo di studiare le persone transessuali e intersessuali e che aveva contribuito a diffondere, seppur tra un pubblico di addetti al mestiere, il concetto di identità di genere. Robert Stoller nel 1968 teneva a sottolineare l'esistenza di una chiara distinzione tra una dimensione biologica e fisica dei soggetti e una psicologica e culturale. Gli anni di lavoro con le persone transessuali lo inducevano, inoltre, a sostenere la relativa indipendenza tra sesso biologico e identità di genere.

Allo stesso modo, nel 1972 lo psicologo John Mooney<sup>1</sup>, esponente della J. Hopkins School of Medicine di Baltimora, affermò che «l'identità di genere» altro non era se non:

l'individuazione, unità e persistenza dell'individualità personale come maschile o femminile o, in maggiore o minore grado, ambivalente, in particolare per come la si sperimenta attraverso il senso di sé e il comportamento<sup>2</sup>.

---

1 John Money è noto per il suo controverso ruolo nella vicenda di David Reimer, cui all'età di sette mesi, durante un intervento di circoncisione, fu asportato accidentalmente il pene. Money consigliò alla famiglia di crescere il bambino come un femmina e di sottoporlo all'asportazione di scroto e testicoli, sostenendo che in questo modo avrebbe potuto vivere serenamente come donna, mentre non sarebbe mai stato in grado di sostenere un'identità maschile senza pene. David, cresciuto come Brenda, durante l'adolescenza rifiutò l'identità femminile e iniziò a vivere da uomo anche se privo dei genitali maschili. La sua storia, molto discussa, si concluse con un tragico epilogo quando nel 2004 si tolse la vita. Cfr. BULLOGH e BULLOUGH (1993), BUTLER (2006).

2 NADOTTI Maria, *Sesso e Genere. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 112.

### 3. Gayle Rubin e il «sex-gender system»

Nel 1975 per la prima volta questi concetti propri del discorso medico e psicanalitico sono stati introdotti da Gayle Rubin nelle scienze sociali e umane. L'antropologa americana intendeva spiegare come la teoria marxista fosse inadeguata a render conto dell'oppressione delle donne. Servendosi delle teorie strutturaliste di Lévi-Strauss sulla parentela e della teoria del soggetto di Freud, voleva svelare la naturalizzazione delle norme sociali responsabili della trasformazione del sesso in un insieme di ruoli di genere.

Prese corpo, così, l'idea che le categorie di uomo e di donna non fossero universali e naturali, ma si costruissero in relazione ad un determinato periodo storico, ad un contesto socio-culturale e ad uno specifico modello educativo. Come afferma Maria Nadotti: «L'introduzione della categoria teorica e critica di 'genere' ha permesso di portare alla luce quanto di fabbricato, costruito, non naturale vi fosse in ciò che sino ad allora era stato chiamato semplicemente sesso e dato per scontato, astorico e immodificabile»<sup>3</sup>.

Le femministe della «seconda ondata» misero in relazione il concetto di genere con una tematica a loro cara quale la «genealogia dell'oppressione delle donne» e la loro «subordinazione sociale»<sup>4</sup>.

Joan Scott, in un lavoro divenuto una pietra miliare negli studi di genere, *Gender and the Politics of History*, afferma che il concetto di genere evoca inevitabilmente la dimensione del potere<sup>5</sup>. In una rilettura del testo di Joan Scott, Giovanna Campani sottolinea come il genere «non si riferisce ad una 'presa d'atto neutrale di una realtà sessuata', bensì alla constatazione di uno squilibrio tra due gruppi di creature umane»<sup>6</sup>.

Il nuovo vocabolo intendeva indicare la costruzione socio-culturale

3 Ivi, p. 8.

4 LEWIN Ellen, *Feminist anthropology: a reader*, Blackwell Publishing LTD, Malden USA 2006, pp. 87-106, p. 87 (trad. it. mia)

5 SCOTT Joan, *Gender and the Politics of History*, Columbia UP, New York 1988, p. 42

6 CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000, p. 78.

delle differenze tra i sessi in quanto, considerare quest'ultima dipendente esclusivamente dalla biologia, avrebbe significato riconoscere l'asimmetria e la disparità di potere tra i sessi come naturale e immutabile. L'esigenza era quella di enfatizzare la dimensione socialmente costruita della disuguaglianza tra uomini e donne in modo da smascherare il presunto carattere naturale e neutrale della gerarchia asimmetrica generata dal potere patriarcale. La disuguaglianza era pertanto considerata non come qualcosa di inevitabile, ma come il risultato di determinate norme sociali e di specifiche costellazioni di potere. L'introduzione del concetto di *gender* aspirava quindi a sfidare il determinismo biologico insito nell'idea che da un corredo biologico derivassero comportamenti, atteggiamenti e ruoli sociali e che la biologia fosse sufficiente per definire un uomo o una donna.

Sebbene il termine *gender* sia stato coniato per far riferimento ad entrambi i generi, appare innegabile che la riflessione in merito al concetto sia stata inaugurata da soggetti di genere femminile. Ciò può forse essere spiegato dalle illuminanti osservazioni di Marco Pustianaz, secondo cui «la visibilità della differenza non può essere leggibile che da una posizione di subordinazione», pertanto, la «visibilità delle operazioni del genere è inaugurata dal genere femminile in quanto genere posto sotto silenzio»<sup>7</sup>. I soggetti che fuoriescono dalla «norma» possono forse offrire un punto di osservazione privilegiato sulla norma stessa, possono aiutare a comprendere i meccanismi di produzione e di perpetrazione della norma. A partire da una prospettiva che in parte fuoriesce dalla «norma» potrebbe essere più semplice vedere e analizzare quanto è dato per scontato e naturalizzato. Per tale ragione appare interessante analizzare il concetto di genere proprio a partire dalla posizione «degenere» di chi fatica a rientrare in una delle due categorie di genere socialmente ammesse, di chi oscilla tra le categorie di genere oppure aspira a decostruire i meccanismi stessi di produzione del genere. I *transgender studies*<sup>8</sup>

7 PUSTIANAZ Marco, *Genere intransitivo e transitivo, ovvero gli abissi della performance queer*, in BELLAGAMBA Alice, PUSTIANAZ Marco, DI CORI Paola, *Generi di traverso*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2000, p. 108.

8 Per una definizione del termine *transgender studies* si veda p. 8 par. 6.



in tal senso hanno contribuito a far emergere e a dare voce a tutte quelle identità di genere che fuoriuscivano dalla norma e che, pertanto, potevano aiutare a problematizzare e analizzare la norma stessa.

Considerando il genere come l'effetto di un discorso, intendo rintracciare gli elementi, le dinamiche, le rappresentazioni che hanno permesso ad una specifica concezione del genere di emergere e di cristallizzarsi nel mondo contemporaneo.

#### **4. L'antropologia e il genere**

Le riflessioni prodotte sul genere da Gayle Rubin e dalle pensatrici a lei contemporanee intendevano dimostrare come il genere affondi le proprie radici nella cultura e nell'educazione più che nella biologia. Tuttavia, pur riconoscendo il contributo della cultura e dell'educazione nella costruzione delle identità di genere e nella selezione dei tratti socialmente considerati come maschili e femminili, non veniva messo in discussione il ruolo primario attribuito al sesso nello stabilire l'appartenenza di genere di un individuo. Il genere veniva considerato come un costrutto culturale, ma non si concepiva la possibilità che il genere potesse svilupparsi separatamente dal sesso, da una specifica conformazione fisica dell'individuo. Sebbene il femminismo della seconda ondata cercasse di disvelare la naturalizzazione delle categorie sociali, presupponeva l'esistenza di un rapporto di dipendenza di un elemento culturale, il genere, da un elemento attinente al mondo naturale, il sesso. Si dava per scontato quindi che il genere derivasse in maniera lineare e necessaria dal sesso. La biologia, la morfologia corporea era considerata come l'origine, «l'antecedente logico e cronologico» delle differenze di genere<sup>9</sup>. Quindi, se da una parte le femministe della seconda ondata aspiravano a decostruire il carattere naturale delle differenze, rischiavano, dall'altra, di ri-biologizzare la distinzione tra uomini e donne. In anni recenti, alcuni pensatori e pensatrici tra cui Judith Butler, hanno invitato a considerare anche il sesso come un costrutto socio-culturale: «for-

9 BUSONI Mila, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2008, p. 42.

se la costruzione chiamata 'sesso' è culturalmente costruita quanto il genere; anzi forse è sempre stata già genere, con la conseguenza che la distinzione tra sesso e genere si rivela non essere affatto una distinzione»<sup>10</sup>. Il corpo da solo non è portatore di significati, ma essi gli vengono attribuiti culturalmente, non vi sono tratti intrinsecamente maschili o femminili. L'antropologia a tale proposito ha dato contributi importanti mostrando come lo studio di contesti socio-culturali diversi possa svelare il carattere costruito di alcune concezioni euro-americane.

Sylvia Yanagisako e Jane Collier hanno considerato la distinzione tra *sex* e *gender* come estremamente etnocentrica e hanno invitato a rivederla alla luce di studi etnografici relativi a culture e società diverse da quella occidentale<sup>11</sup>.

Se oggi il dimorfismo sessuale è percepito come naturale, Thomas Laqueur in un'opera di ampio respiro che analizza le trasformazioni delle rappresentazioni dei sessi dai Greci a Freud<sup>12</sup>, spiega che iniziò a delinarsi un modello dicotomico dei sessi solamente a partire dall'Ottocento.

Non si concepisce, inoltre, la possibilità che a partire da due sessi<sup>13</sup> si possano sviluppare molteplici identità di genere e che la complessità delle identità individuali possa non essere esaurita dalle categorie di maschile e femminile. Malgrado «le differenti combinazioni di organi genitali, forme corporee, modi di vestire, atteggiamenti, sessualità e ruoli possano produrre tipologie infinite di esseri umani», in ambito euro-americano il mondo continua ad essere perce-

10 BUTLER Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990 (trad. it di Roberta Zuppet, *Scambi di genere*, Sansoni, Milano 2004, p. 10).

11 MOORE Henrietta, *A Passion for Difference. Essays in Anthropology and Gender*, Polity Press, Cambridge 1994, p. 12.

12 LAQUEUR Thomas, *Making Sex: Body and Gender from the Greeks to Freud*, Harvard University Press, Harvard 1990 (trad. it. di G. Ferrara Degli Uberti, *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, Laterza, Bari 1992).

13 Quella che è stata considerata come una verità oggettiva e concreta, cioè che in natura si diano esclusivamente due distinte morfologie corporee, è stata in anni recenti problematizzata.

pito come nettamente diviso in due categorie di genere opposte e complementari<sup>14</sup>.

La naturalizzazione delle elaborazioni concettuali prodotte in seno al mondo euro-americano, denominate da Shelly Errington «Sex» con la lettera maiuscola, può talvolta indurre a dimenticare il carattere costruito del genere e ad universalizzare categorie prodotte in uno specifico contesto culturale svalutando modi alternativi di concepire le differenze di genere<sup>15</sup>. Non appare scontato che in società diverse da quelle euro-americane i soggetti vengano inseriti sulla base di genitali, ormoni e cromosomi, in due categorie che si autoescludono<sup>16</sup>. La centralità delle differenze biologiche e anatomiche per la costruzione delle distinzioni di genere è propria del contesto euro-americano. In questo senso il genere, inteso come marca culturale, verrebbe prima del sesso. Ad esempio, come riscontra Shelly Errington, in buona parte del Sudest asiatico insulare l'anatomia maschile e quella femminile vengono concepite come molto simili<sup>17</sup>. Da qui la necessità di studiare empiricamente le dinamiche di costruzione delle identità di genere e i significati per come sono localmente prodotti ed attribuiti, abbandonando schemi interpretativi omnicomprensivi e viziati dall'eurocentrismo; di comprendere, come suggeriscono Jane Atkinson e Shelly Errington, le diverse relazioni di genere «nei loro propri termini»<sup>18</sup>. L'antropologia, già a partire dagli anni Trenta, con gli studi di Margaret Mead, ha tematizzato la variabilità culturale esistente nelle modalità di rappresentare e concepire

14 LORBER Judith, *Paradoxes of Gender*, Yale University Press, New Haven 1994 (trad. it. di di Marialuisa Donati, *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 45).

15 ERRINGTON Shelly, *Recasting Sex, Gender, and Power: A Theoretical and Regional Overview*, in ATKINSON Jane, ERRINGTON Shelly (eds.), *Power and Difference: Gender in Island Southeast Asia*, Stanford University Press, Stanford 1990, pp. 1- 58, p. 21.

16 Ivi, pp. 13-15.

17 Ivi, p. 39.

18 ATKINSON Jane, ERRINGTON Shelly (eds), op. cit. p. VIII.

le differenze tra uomini e donne, e ha offerto una miriade di esempi volti a dimostrarlo.

Aihwa Ong e Michael Peletz ,ad esempio, invitano a vedere il genere nel Sudest asiatico come «un processo fluido, contingente caratterizzato dalla contestazione, l'ambivalenza e il cambiamento»<sup>19</sup>.

Se tra gli Zuni del Nord America è indispensabile un intervento umano, culturale, rituale per attribuire un genere ad un corpo, tra i Turkana del Kenya, studiati da Vigdis Broch-Due, l'acquisizione di un'identità di genere passa attraverso specifici riti di iniziazione che inscrivono sul corpo il genere<sup>20</sup>.

Come sostengono molti studi contemporanei, inoltre, non si può vedere come binario nemmeno il sesso. Spesso è proprio la natura che mostra una varietà di morfologie corporee tale da invalidare l'idea di un dimorfismo sessuale. Maria Nadotti, a tal proposito, afferma che: «la natura si ostina a sfuggire in mille modi, e spesso proprio sul piano anatomico e morfologico, a tale sospetta fissazione binaria»<sup>21</sup>.

## 5. Terzo sesso, pluralismo di genere e sistemi a generi multipli

Come ho spiegato prima, la ricerca antropologica dimostra che i ruoli di genere non sono universali e in diversi contesti culturali è possibile riscontrare identità e appartenenze di genere non sempre assimilabili a quelle euro-americane. Le variazioni di genere hanno assunto nei diversi contesti socio-culturali forme peculiari e difficilmente riducibili le une alle altre.

19 AIHWA Ong, PELETZ Michael (eds.), *Bewitching Women, Pious Men: Gender and Body Politics in Southeast Asia*, University of California Press, Berkeley 1995, p. 1 (trad. it. mia).

20 MORRIS Rosalind, *All Made Up: Performance Theory and the New Anthropology of Sex and Gender*, in «Annual Review of Anthropology» (1995), n. 24, pp. 567-592, p. 575. Per una panoramica sulle variazioni di genere studiate dall'antropologia, si vedano i volumi: BISOGNO Flora, RONZON Francesco (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano 2007, ed HERDT Gilbert (ed.), *Third sex, Third gender: Essays from anthropology and social history*, Zone Publishing, New York 1994.

21 NADOTTI Maria, op. cit., p.70.

Le modalità in cui si è espressa e si è declinata la variazione di genere in ambito euro-americano non coincide e si discosta talvolta parecchio da quelle presenti in altri ambiti socio-culturali. La forma culturalmente specifica assunta dalle variazioni del genere in ambito euro-americano ha preso svariati nomi nel corso della storia: travestitismo, transessualismo, transessualità, disturbo dell'identità di genere, *transgenderism*.

Un determinato filone di ricerca antropologica, intenzionato a mettere in discussione l'universalità delle categorie di genere, ha riflettuto a lungo sui concetti di «terzo genere» e di «terzo sesso».

Will Roscoe, cercando di dare una definizione a tali concetti, ha sostenuto che per poter individuare la presenza di un terzo genere in una data società è indispensabile che vi sia uno «status sociale distinto e autonomo pari allo status degli uomini e delle donne» contraddistinto da uno speciale abbigliamento, da comportamenti, attività e specializzazioni professionali proprie<sup>22</sup>. Affinché si possa parlare di terzo genere è fondamentale che i membri della cultura in oggetto siano consapevoli e formulino in maniera esplicita l'esistenza di tre categorie di genere distinte anche attraverso l'uso e le strutture della lingua e della grammatica. Appare, a suo parere, ingiustificato considerare come membri di un terzo genere persone che assumono abiti, comportamento e ruolo sociale del genere opposto, come era stato ipotizzato da alcuni antropologi<sup>23</sup>.

Niko Besnier definisce come terzo genere una «categoria emica ben definita ed internamente coerente che corrisponde ad una sorta di nicchia culturale predisposta dall'ordine sociale»<sup>24</sup>. Per stabilire l'esistenza di un terzo genere appare quindi importante valutare il

22 ROSCOE Will, *Come diventare berdache. Verso un'analisi unificata della diversità di genere*, in BISOGNO Flora, RONZON Francesco (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano 2007, pp. 39-86, p.77.

23 Si vedano a tale proposito le critiche poste da Will Roscoe alla definizione di "Third gender" data da Whitehead (Roscoe, 1995)

24 BESNIER Niko, *Polynesian Gender Liminality Through Time and Space*, in HERDT Gilbert, op. cit., pp. 285-328, p. 309, trad. it. mia.

grado di istituzionalizzazione e di legittimità attribuito alla variazione di genere.

Trascurando gli studi isolati su alcune società dell'antichità, le prime culture divenute note per la presenza di una terza categoria di genere sono quelle dei Nativi d'America. Già i resoconti degli esploratori spagnoli riferivano di uomini effeminati che adottavano abiti e svolgevano mansioni femminili, uomini successivamente denominati *berdache*<sup>25</sup>. L'esistenza dei *berdache* è stata riscontrata in centocinquanta società nordamericane alcune delle quali riservavano un posto specifico anche per le donne che indossavano abiti e svolgevano ruoli maschili<sup>26</sup>. Will Roscoe ritiene che il ruolo dei *berdache* sia da considerare come uno "status di genere distinto" all'interno di un «paradigma a generi multipli», in quanto «molti dei loro comportamenti e attività appartenevano unicamente al loro ruolo, specialmente le loro vite rituali e spirituali»<sup>27</sup>.

Gli studi di Serena Nanda sulle *hijras* dell'India arrivano a conclusioni in parte differenti<sup>28</sup>. Infatti, come nel caso dei *berdache*, la variazione di genere si colloca in un ambito religioso, ma essa non appare come una dimostrazione dell'esistenza di un sistema a generi multipli e nemmeno del carattere fluido delle categorie di genere.

Serena Nanda definisce le *hijras* come «né uomini né donne», individui di sesso maschile oppure ermafroditi che adottano abbigliamento, comportamento e occupazioni femminili e che solitamente

25 Al termine *berdache*, sebbene tuttora ampiamente usato nella letteratura, viene spesso preferito *two-spirits*, meno dispregiativo. *Berdache* infatti, derivante dallo spagnolo *bardaje* e dal francese *bardache*, significa all'incirca "prostituta di sesso maschile", cfr. Barnes 2001.

26 ROSCOE Will, 2007, op. cit.

27 ROSCOE Will, "How I became a Queen in the Empire of Gender", presentato alla conferenza: "Lesbian and Gay History: Defining a Field", 7 ottobre 1995, City University of New York, ed. *Online* <http://www.geocities.com/weshollywood/stonewall/3044/thirdgender.html>

28 NANDA Serena, *Neither Man nor Woman: The Hijras of India*, Wadsworth Publishing, Belmont 1990. NANDA Serena, 2007, *Hijra e Sadhin. Né uomo né donna in India*, in BISOGNO Flora, RONZON Francesco, op. cit. pp. 27-41.

hanno relazioni sessuali con uomini. Se da una parte sono «uomini incompleti», non sono nemmeno ammessi a pieno titolo nella categoria di genere femminile.

Un altro ruolo di genere alternativo, reso noto dagli studi dell'antropologo Unni Wikan, è quello degli *xanith* dell'Oman che rappresenterebbero un ruolo di genere intermedio istituzionalizzato<sup>29</sup>.

Alcune ricerche sul campo condotte in anni recenti in Thailandia hanno evidenziato una proliferazione di identità di genere diverse rispetto a quella maschile e femminile. Tutti gli uomini che non si conformano perfettamente alle aspettative e agli stereotipi connessi con il genere maschile vengono definiti come *kathoey*.

Lo status di *kathoey* è ampiamente visibile e noto in Thailandia e il numero dei *kathoey* è superiore rispetto al numero di persone transessuali e *transgender* presenti nei Paesi occidentali<sup>30</sup>. I *kathoey* sono una componente così riconosciuta della società thailandese che ogni anno vengono tenuti e trasmessi in televisione concorsi di bellezza riservati a loro. Ciò tuttavia non esclude che siano talvolta oggetto di forme di discriminazione.

Tali studi permettono di dimostrare come non in tutti i contesti socio-culturali il sesso sia considerato prioritario nel determinare l'appartenenza di genere e come da una determinata morfologia corporea possano derivare molteplici categorie di genere. In alcune culture i confini tra i generi non sono così netti e permettono talvolta alcune forme di attraversamento. Questi esempi, a cui se ne po-

29 I suoi studi si basano sulle ricerche da lui svolte sul campo, nella città di Sohar, tra il 1974 e il 1976: WIKAN Unni, *Man Becomes Woman: Transsexualism in Oman as a Key to Gender Roles*, in «Man» (1977), n. 12 vol. 2, pp. 304-319.

30 Secondo Sam Winter, i dati ufficiali del 2002 rileverebbero la presenza di 10.000 *kathoey* in Thailandia. L'autore però ritiene che questo dato sottovaluti ampiamente l'incidenza del fenomeno e stima che il numero di *kathoey* residenti in Thailandia si aggiri attorno alle 300.000 unità. WINTER Sam, *Counting kathoey 2002*, ed. Online [http://web.hku.hk/~sjwinter/TransgenderASIA/paper\\_counting\\_kathoey.htm](http://web.hku.hk/~sjwinter/TransgenderASIA/paper_counting_kathoey.htm), WINTER Sam, UDOMSAK Nuttawut, *Male, Female and Transgender: Stereotypes and Self in Thailand*, in «International Journal of Transgenderism» (2002), n. 6, vol 1, ed. online [http://www.symposion.com/ijt/ijtvo06no01\\_04.htm](http://www.symposion.com/ijt/ijtvo06no01_04.htm)

trebbero aggiungere molti altri, dimostrano che «i generi non sono né legati a un sostrato biologico, né dotati di confini invalicabili»<sup>31</sup>. Dimostrano cioè come il modello euro-americano non sia né universale né naturale.

## 6. La genesi del discorso euro-americano sulle variazioni di genere

Come afferma Judith Lorber, «I transessuali e i travestiti delle odierne società occidentali sono gli equivalenti più prossimi a questi generi di transizione, con la differenza che non vengono istituzionalizzati come un terzo genere»<sup>32</sup>.

Le diverse variazioni di genere e fenomeni con caratteristiche in parte simili a quelle della transessualità moderna sono stati denominati nel corso del tempo e a seconda dei luoghi con termini diversi: si è parlato, infatti, di perversione, di omosessualità, di travestitismo, e solo successivamente, dagli anni Trenta e Quaranta, di transessualismo e in anni ancor più recenti di disforia di genere e di esperienza *transgender*.

Si deve alla nascita della sessuologia come disciplina scientifica, «dispositivo complesso per produrre discorsi veri sul sesso»<sup>33</sup>, lo studio, l'analisi e la catalogazione di tutte le «sessualità periferiche»<sup>34</sup>, altre rispetto ai rapporti eterosessuali all'interno del matrimonio. Nacquero in questo periodo termini come «esibizionismo», «sodomasochismo», «feticismo». La sessuologia si occupò a lungo di quelli che solo successivamente verranno chiamati disturbi dell'identità di genere. Le denominazioni e le modalità di concepire e rappresentare determinati fenomeni variano enormemente a seconda dell'epoca storica e del contesto socio-culturale. Alla fine del XIX secolo, si faceva spesso riferimento al travestitismo come ad una *masquerade*,

31 LORBER Judith, op. cit., p.41.

32 LORBER Judith, op. cit., p.40.

33 FOUCAULT Michel, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1978 (trad it. di Pasquale Pasquino, Giovanna Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità* 1, Feltrinelli, Milano 2006, p. 63).

34 FOUCAULT Michel, op. cit. p. 47



una finzione, una pratica ludica, come nel caso del Chevalier d'Eon alla corte di Luigi XV. Fu solo attraverso il lavoro di Harry Benjamin che il transessualismo iniziò a configurarsi come «entità clinica» separata rispetto al travestitismo, una specifica diagnosi che richiedeva un'adeguata terapia<sup>35</sup>.

Benjamin, considerato spesso il padre fondatore del moderno transessualismo, era un endocrinologo e geriatra che a partire dagli anni Venti sperimentò l'uso di ormoni per indurre la crescita del seno in pazienti di sesso maschile e si distinse come difensore della chirurgia di riassegnazione del sesso per una determinata tipologia di pazienti. A partire dai suoi studi e dai suoi esperimenti sorsero in molti Paesi europei e americani le prime cliniche specializzate nei disturbi dell'identità di genere e nelle procedure di riassegnazione chirurgica del sesso

Il discorso sulla transessualità è stato a lungo prerogativa della medicina e della psichiatria e il dibattito teorico ha riguardato soprattutto la legittimità della chirurgia di riassegnazione del sesso.

L'assorbimento della riflessione sulla transessualità all'interno dell'ambito medico ha consolidato il paradigma Occidentale che riconosce l'esistenza di due soli generi derivanti dai due sessi biologici e presuppone una corrispondenza tra sesso anatomico, genere e orientamento sessuale. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta tale visione ha iniziato ad essere sfidata da intellettuali transessuali e *transgender* che non si sentivano rappresentate/i dalla concettualizzazione fino a quel momento diffusa della transessualità

Coloro i quali presentavano caratteristiche diverse rispetto alla figura stereotipata del transessuale, non venivano ammessi ai percorsi di adeguamento del sesso in quanto non reputati veri transessuali.

Secondo Sandy Stone finì per scomparire, in questo modo, «la polifonia della vita vissuta, mai rappresentata nel discorso ma presente almeno a livello potenziale»<sup>36</sup>.

35 EKINS Richard, *Science, Politics and Clinical Intervention: Harry Benjamin, Transsexuality and the Problem of Heteronormativity*, in «Sexualities» (2005), n.8 vol. 3, pp. 306-328, p. 309.

36 STONE Sandy, *The empire strikes back: A postranssexual manifesto*, terza ver-

Ciò testimonia come le identità non conformi alla norma e le diverse variazioni di genere si vadano cristallizzando, a seconda dei contesti, in una forma socialmente e culturalmente codificata e riconosciuta, forma che nel mondo euro-americano ha preso il nome prima di transessualismo poi di disforia di genere.

La prima dirompente critica della medicalizzazione della transessualità venne da Sandy Stone, artista, attivista, teorica *transgender* e docente di tecniche di produzione audio e video alla University of Texas<sup>37</sup>. La Stone nel suo *The Empire Strikes Back: A Posttranssexual Manifesto* del 1991, ritenne il «farsi passare per l'altro sesso» come la cosa peggiore che una persona transessuale potesse fare. «Farsi passare per l'altro sesso» equivaleva a rifiutare l'ambiguità insita in ciascuna vicenda umana e a cancellare parte della propria storia personale rendendosi complici del discorso medico-psicologico. Invitò pertanto ad entrare in un'era post-transessuale, se essere transessuali coincideva necessariamente con l'assimilazione totale nel genere d'arrivo, con il desiderio «farsi passare per» membri «naturali» del genere opposto.

La concezione della transessualità come transizione da coronare con la chirurgia è stata accusata di aver contribuito a rafforzare il dimorfismo di genere e di aver diffuso ulteriormente una visione essenzialista del genere eliminando tutte le manifestazioni non conformi alle «norme di intelligibilità culturale»<sup>38</sup>. Al termine transessualismo, troppo vincolato alla concezione medica e incapace di trasmettere la varietà delle espressioni del genere, è stato preferito all'interno del dibattito teorico postmoderno il termine *transgender*, maggiormente caricato di valenze politiche<sup>39</sup>. A cavallo tra gli anni

---

sione online <http://www.actlab.utexas.edu/~sandy> (trad. it. mia<9.

37 Per maggiori informazioni su Sandy Stone, si veda il suo sito internet <http://sandystone.com/sandystone.orig.html>

38 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, op. cit. (trad. it. p. 24)

39 In italiano tuttavia il termine risulta spesso difficile da usare, pertanto è accettato, per far riferimento al fenomeno, il termine transessualità, e preferito, per far riferimento alle persone, il termine transgender. L'impiego di transessualità anziché transessualismo segna una presa di distanza dalla concezione

Ottanta e Novanta si è prodotto, pertanto, quello che è stato definito da alcuni come un “paradigm shift”, una rivoluzione all’interno del paradigma usato per concettualizzare le variazioni di genere<sup>40</sup>. Come affermano Susan Stryker e Stephen Whittle, il nuovo campo disciplinare dei *transgender studies* vorrebbe abbracciare un insieme ampio di fenomeni che hanno attinenza con il genere in senso lato, dal travestitismo e il transessualismo fino ad arrivare all’intersessualità e, più in generale, alla variabilità delle forme umane<sup>41</sup>. La nuova narrativa sull’esperienza “trans” diffusasi tra gli anni Ottanta e Novanta ha insistito sulla fluidità e sull’ambiguità delle appartenenze di genere e sul rifiuto delle persone *transgender* di essere incluse in una delle due categorie riconosciute dal paradigma occidentale. Le identità *transgender*, per come concepite dai *transgender studies*, hanno saputo, a parere di Lorenzo Benadusi, «mettere in discussione la nozione di un’identità originaria, naturale e stabile» e hanno sfidato «le distinzioni rigide, andando al di là del confine binario maschile/femminile, per passare liberamente da una categoria all’altra, o per rifiutare addirittura qualsiasi classificazione di sesso e genere»<sup>42</sup>.

Il genere, pertanto, ha iniziato ad essere concepito non più come una qualità o una caratteristica degli individui, ma come il prodotto di un insieme di azioni. Se da una parte le variazioni di genere attestate in contesti culturali diversi da quello occidentale e l’esperienza delle persone *transgender* hanno contribuito a far riflettere sul carattere non necessario del legame tra sesso e genere e hanno dimostrato l’esistenza di generi altri rispetto a quello maschile e femminile, dall’altra hanno permesso di «rendere visibile ciò che la

---

medico-psicoanalitica.

- 40 EKINS Richard, KING David, *The transgender Phenomenon*, Sage Publications, London 2006, p. 11.
- 41 STRYKER Susan, (De)Subjugated Knowledges: An Introduction to Transgender Studies, in STRYKER Susan, WHITTLE Stephen (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York, London 2006, p. 3.
- 42 BENADUSI LORENZO, *Dalla paura al mito dell’indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti invertiti e transessuali*, in RUPINI Elisabetta, INGHILLERI Marco, *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori, Napoli 2008, pp. 19-48, p. 19.

cultura ha reso invisibile – il carattere processuale della costruzione del genere»<sup>43</sup>.

Judith Butler a tale proposito ritiene che il genere «Non andrebbe concepito come nome, cosa sostanziale o marcatore culturale statico, bensì come azione incessante e ripetuta di qualche tipo»<sup>44</sup>, il prodotto di un processo di attribuzione di genere che è allo stesso tempo individuale e collettivo. Il genere viene tuttavia rappresentato socialmente come un'essenza o una caratteristica identitaria dissimulandone il carattere processuale.

Nell'impossibilità di appartenere, di essere, alcune persone *transgender* mostrano il carattere costruito del genere e dell'identità in senso più ampio, mostrano quanto il genere abbia a che vedere più con il *fare* che con l'*essere*. Per usare le parole di Judith Butler «lo strano, l'incoerente, ciò che cade 'fuori', ci offre [...] un modo per intendere il mondo dato per scontato della categorizzazione sessuale come mondo costruito, anzi come mondo che potrebbe anche essere costruito diversamente»<sup>45</sup>. L'inserimento degli individui all'interno di due categorie nettamente distinte e sessualmente complementari, trascura la molteplicità delle manifestazioni del genere, trascura il fatto che «esiste un continuum di tipologie sessuali che vanno dal molto maschile al molto femminile»<sup>46</sup>. Il genere non è dato una volta per tutte, ma necessita di essere ripetuto, pertanto l'interruzione della ripetizione o una ripetizione lievemente diversa dall'originale potrebbe rappresentare un atto sovversivo nei confronti delle norme di genere.

Olivia Guaraldo, nella prefazione italiana a *La disfatta del genere*, vede il genere «non come un dato, un assunto incontestabile,

43 WEST Candace, ZIMMERMAN Don H., *Doing Gender*, in «Gender and Society» (1987) n. 1, pp. 125-151, p. 131.

44 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, cit. (trad. it., p. 160).

45 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, cit. (trad. it., p. 157).

46 ROTHBLATT Martine, *The Apartheid of Sex: Manifesto on the Freedom of Gender*, Crown Publishers, New York 1995 (trad. it. a cura di Maria Nadotti, *L'apartheid del sesso. Manifesto delle nuove libertà di genere*, Il Saggiatore, Milano 1997), p. 13.

ma una norma che dipende dalla sua stessa ripetibilità», una «praxis che non conosce sosta né prodotto»<sup>47</sup>. La norma, infatti, secondo la Butler, può esistere solo nel momento in cui viene agita, viene applicata, «ri-idealizzata e ricostituita nei rituali sociali quotidiani della vita corporea»<sup>48</sup>.

*Undoing Gender* di Judith Butler, sebbene tradotto in italiano con il titolo *La disfatta del genere*, associa al concetto di genere un verbo di durata *undoing*, esprimendo con forza il tentativo di descrivere il genere come un processo costruttivo e allo stesso tempo distruttivo.

Infatti, per la pensatrice americana non esiste un fare che non evochi anche un disfare. Olivia Guaraldo, in un'attenta analisi critica del testo della Butler, afferma che il «fare e disfare sono le pratiche di costruzione del sé, di accettazione e di rifiuto delle norme date, di composizione e scomposizione dell'identità che forgianno la nostra esistenza»<sup>49</sup>. Sono due azioni che si implicano e si richiamano in una circolarità mai conclusa. «Disfare il genere», come invita a fare la Butler, non equivale a rinunciare al concetto e al termine, e nemmeno a mostrarne l'inutilità dal punto di vista euristico.

La filosofa auspica una disfatta del genere nella sua accezione rigida e restrittiva che immobilizza le identità e disconosce l'intima fluidità del divenire.

Inoltre, in *Undoing Gender* la Butler torna su un tema a lei caro già trattato in *Gender Trouble*: quello della violenza subita dagli individui a causa di concezioni rigide e normative del genere. Alcune identità, alcune forme di umanità sono considerate accettabili, «vere», «normali» e altre «false o derivate» e inammissibili<sup>50</sup>. Determinati soggetti vengono pertanto costretti dalle norme sociali a vivere in un ruolo

47 GUARALDO Olivia, *La disfatta del gender e la questione dell'umano*, prefazione all'edizione italiana di Judith Butler, *Undoing Gender*, Routledge, New York-London 2004 (trad. it di Patrizia Maffezzoli, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006, pp. 7-24, p. 13).

48 BUTLER Judith, *Undoing Gender*, cit. (trad. it. p. 76).

49 GUARALDO Olivia, op. cit. p. 7.

50 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, cit. (trad. it. p. XII).

«impossibile», «illeggibile», «irrealizzabile», «irreale» e «illegittimo»<sup>51</sup>. Tutte quelle manifestazioni che eccedono e non si conformano ad un modello eteronormativo che presuppone una causalità lineare tra sesso biologico, genere e orientamento sessuale faticano ad essere concettualizzate e riconosciute socialmente.

Per contrastare l'azione di questa violenza delle norme di genere la Butler invita ad una «disfatta del genere». A dover essere disfatto è «il *gender* come strumento di gerarchizzazione sociale, di controllo delle identità, di idioma regolatore per cui ci può essere solo un maschile e un femminile»<sup>52</sup>.

Disfare il genere per la Butler equivale a rendere la categoria di genere tanto ampia, fluida e flessibile da include il maggior numero possibile di forme umane, da assicurare una forma di riconoscimento a chi non la ha e non l'ha mai avuta.

Il genere deve quindi essere contestato, decostruito e allo stesso tempo ricostruito su nuove basi permettendo di ampliare la sfera della realtà e quindi della vivibilità. Come afferma Olivia Guaraldo nell'introduzione di *Undoing Gender*, «Solo nel momento in cui il *gender* subisce una sconfitta, una dis-fatta, esso diviene il terreno di una lotta emancipativa»<sup>53</sup>.

Rivendicare una forma d'inclusione sociale per le forme umane che si collocano fuori dalla sfera dell'intelligibilità, potrebbe aprire uno spiraglio di speranza per l'inclusione potenziale di ogni altra forma di differenza. Il genere disfatto potrebbe contribuire a un'estensione della «vivibilità», della «legittimità a corpi che sono stati giudicati falsi, irreali, inintelligibili»<sup>54</sup>, potrebbe aiutare a «rendere possibile la vita e ripensare il possibile in quanto tale»<sup>55</sup>.

Infatti, se il genere da una parte è uno strumento di assoggettamento, di controllo e coercizione, dall'altra può dare la possibilità di una soggettivazione, di essere visti e riconosciuti come soggetti, di

51 *Ibidem*.

52 GUARALDO Olivia, op. cit. p. 17.

53 GUARALDO Olivia, op. cit. p. 14.

54 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, cit. (trad. it. p. XXVI).

55 BUTLER Judith, *Gender Trouble*, cit. (trad. it. p. XXIV).

conquistare una forma di esistenza sociale. L'introduzione del concetto di genere ha permesso alla donna in quanto soggetto di emergere all'interno di un universo esclusivamente maschile. Ha attirato l'attenzione sull'esistenza di due generi dove prima si parlava di un solo sesso, come all'interno di determinati ambiti disciplinari quali la demografia e l'economia. Ha dato la possibilità a chi era muto nella storia di emergere e riscrivere la propria storia. Così come il concetto di genere ha soggettivato e ampliato le possibilità di vita per persone precedentemente mute, ha allo stesso tempo, in una sua accezione rigida e restrittiva, marginalizzato altre voci. Le voci di chi non rientrava nel bipolarismo di genere.

Solo attraverso una «disfatta» del genere, nel senso attribuito al termine da Judith Butler, si può sfidare il carattere rigido e normativo di determinate concezioni del genere. Concezioni coercitive che impongono ai corpi delle morfologie ideali e perpetrano forme di violenza sugli individui. Attraverso la disfatta del genere appare, pertanto, possibile estendere la vivibilità e dare riconoscimento a forme di vita considerate false e irreali.

## *Bibliografia*

- ARFINI Elisa, *Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità*, Meltemi, Roma 2007.
- BARNES Whitney, *The Medicalization of Transgenderism*, 2001, ed. online <http://trans-health.com>
- BENADUSI Lorenzo, *Dalla paura al mito dell'indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti invertiti e transessuali*, in RUPPINI Elisabetta, INGHILLERI Marco, *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori, Napoli 2008, pp. 19-48.
- BESNIER Niko, *Polynesian Gender Liminality Through Time and Space* in HERDT Gilbert (a cura di), *Third Sex, Third Gender: Beyond Sexual Dimorphism in Culture and History*, Zone Publishing, New York 1994, pp. 285-328.
- BESNIER Niko, *Transgenderism, Locality, and the Miss Galaxy Beauty Pageant in Tonga*, in «American Ethnologist» (2002), n. 29, vol.3, pp. 534-566.
- BELLAGAMBA Alice, PUSTIANAZ Marco, DI CORI Paola, *Generi di traverso*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2000.
- BISOGNO Flora, RONZON Francesco (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano 2007.
- BULLOUGH Vern, BULLOUGH Bonnie, *Cross-Dressing, Sex, and Gender*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1993.
- BUSONI Mila, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2008.
- BUTLER Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990 (trad. it di Roberta Zuppet, *Scambi d'igenera*, Sansoni, Milano 2004, p. 10).
- BUTLER Judith, *Undoing Gender*, Routledge, New York-London 2004 (trad. it di Patrizia Maffezzoli, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006).



- CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000.
- CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010.
- CARRIER Joseph M., *The Omani Xanith Controversy*, in «Man» (1980), n. 5, vol. 3, pp. 541-542.
- GUARALDO Olivia, *La disfatta del gender e la questione dell'umano*, prefazione all'edizione italiana di BUTLER Judith, *Undoing Gender*, Routledge, New York-London 2004 (trad. it di Patrizia Maffezzoli, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006), pp. 7-24.
- EKINS Richard, *Science, Politics and Clinical Intervention: Harry Benjamin, Transsexuality and the Problem of Heteronormativity*, in «Sexualities» (2005), n. 8, vol. 3, pp. 306-328.
- EKINS Richard, KING David, *The Transgender Phenomenon*, Sage Publications, London 2006.
- ERRINGTON Shelly, *Recasting Sex, Gender, and Power: A Theoretical and Regional Overview*, in ATKINSON Jane, ERRINGTON Shelly (eds.), *Power and Difference: Gender in Island Southeast Asia*, Stanford University Press, Stanford 1990, pp. 1-58
- FOUCAULT Michel, *La volontà de savoir*, Gallimard, Paris 1978 (trad. it. di Pasquale Pasquino, Giovanna Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2006).
- JACKSON Peter A., *The Persistence of Gender: From Ancient Indian Pandakas to Modern Thai Gay-Quings*, ed. Online 2006  
<http://www.australianhumanitiesreview.org/archive/issue1-feb-mar-96/jackson/references.html>
- HERDT Gilbert (ed.), *Third sex, Third gender: Essays from anthropology and social history*, Zone Publishing, New York 1994.
- KESSLER Suzanne, MCKENNA Wendy (eds.), *Gender: An Ethnomethodological Approach*, John Wiley & Sons, New York 1978.

- KING David, *Gender Migration: A Sociological Analysis (or the Leaving of Liverpool)*, in «Sexualities» (2003), n. 6, vol. 2, pp. 73-194.
- LEWIN Ellen, *Feminist anthropology: a reader*, Blackwell Publishing LTD, Malden USA 2006.
- LORBER Judith, *Paradoxes of Gender*, Yale University Press, New Haven 1994 (trad. it. di di Marialuisa Donati, *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano 1995, p.45).
- MEAD Margaret, *Sex and Temperament in Three Primitive Societies*, Dell, New York 1963, ed. originale 1935 (trad. it. di Q. Maffi, *Sesso e temperamento sessuale in tre società primitive*, Il Saggiatore, Milano 1967).
- MOORE Henrietta, *A Passion for Difference. Essays in Anthropology and Gender*, Polity Press, Cambridge 1994.
- MORRIS Rosalind, *All Made Up: Performance Theory and the New Anthropology of Sex and Gender*, in «Annual Review of Anthropology» (1995), n. 24, pp. 567-592.
- NADOTTI Maria, *Sesso e Genere. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- NANDA Serena, *Neither Man nor Woman: The Hijras of India*, Wadsworth Publishing, Belmont 1990.
- NANDA Serena, *Hijra e Sadhin. Né uomo né donna in India*, in BISOGNO Flora, RONZON Francesco (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano 2007, pp. 27-41.
- ONG Aihwa, PELETZ Michael (eds.), *Bewitching Women, Pious Men: Gender and Body Politics in Southeast Asia*, University of California Press, Berkeley 1995.
- PUSTIANAZ Marco, *Genere intransitivo e transitivo, ovvero gli abissi della performance queer*, in BELLAGAMBA Alice, PUSTIANAZ Marco, DI CORI Paola, *Generi di traverso*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2000.

- ROSCOE Will, "How I became a Queen in the Empire of Gender", presentato alla conferenza: "Lesbian and Gay History: Defining a Field", 7 ottobre 1995, City University of New York, ed. on-line <http://www.geocities.com/weshollywood/stonewall/3044/thirdgender.html>
- ROSCOE Will, *Come diventare berdache. Verso un'analisi unificata della diversità di genere*, in BISOGNO Flora, RONZON Francesco (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano 2007, pp. 39-86.
- ROTHBLATT Martine, *The Apartheid of Sex: Manifesto on the Freedom of Gender*, Crown Publishers, New York 1995 (trad. it. a cura di Maria Nadotti, *L'apartheid del sesso. Manifesto delle nuove libertà di genere*, Il Saggiatore, Milano 1997).
- GAYLE Rubin,, *The traffic in women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in LEWIN Ellen, *Feminist anthropology: a reader*, Blackwell Publishing LTD, Malden USA 2006, pp. 87-106.
- RUSPINI Elisabetta, INGHILLERI Marco, *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori, Napoli 2008, pp. 19-48.
- SCOTT Joan, *Gender and the Politics of History*, Columbia UP, New York 1988.
- STOLLER Robert, *Sex and Gender: The Development of Masculinity and Femininity*, Science House, New York 1968.
- STONE Sandy, *The empire strikes back: A posttranssexual manifesto*, terza versione online 1991, <http://www.actlab.utexas.edu/~sandy>.
- STRYKER Susan, *(De)Subjugated Knowledges: An Introduction to Transgender Studies*, in STRYKER Susan, WHITTLE Stephen (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York-London 2006.
- STRYKER Susan, WHITTLE Stephen (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York- London 2006.

- TRAPPOLIN Luca, RIVA Claudio, *Le trasgressioni di genere nelle rappresentazioni dei media. Il "popolo" variopinto dei Gay Pride*, in RUSPINI Elisabetta, INGHILLERI Marco, *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori, Napoli 2008, pp. 19-48.
- WEST Candace, ZIMMERMAN Don H., *Doing Gender*, in «Gender and Society» (1987) n. 1, pp. 125-151, p. 131.
- WIKAN Unni, *Man Becomes Woman: Transsexualism in Oman as a Key to Gender Roles*, in «Man» (1977), n. 12 vol. 2, pp. 304-319.
- WINTER Sam, 2002, *Countingkathoey* [http://web.hku.hk/~sjwinter/TransgenderASIA/paper\\_counting\\_kathoey.htm](http://web.hku.hk/~sjwinter/TransgenderASIA/paper_counting_kathoey.htm)
- WINTER Sam, Udomsak Nuttawut, *Male, Female and Transgender: Stereotypes and Self in Thailand*, in «International Journal of Transgenderism» (2002), n. 6, vol 1, ed. online [http://www.symposion.com/ijt/ijtvo06no01\\_04.htm](http://www.symposion.com/ijt/ijtvo06no01_04.htm)

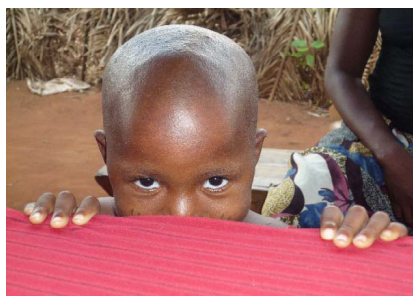
## **Seconda parte**

### **La violenza di genere**



# Le pratiche socio-culturali del maltrattamento sulle minori e sui minori in Bénin. Una ricerca sul campo

di Sonia Elisabetta Chessa



*Bambina Yoruba<sup>1</sup>*

## 1. L'infanzia perduta del Bénin

*Ma il Bénin dov'è? E come si pronuncia? Ma se non è turistico perché ci va?* La curiosità dell'operatrice del *check-in* dell'aeroporto nel controllare il mio biglietto di volo Bologna-Cotonou non mi ha certo stupita.

Ammetto che ancor prima di intraprendere una ricerca in Africa sulle pratiche tradizionali di maltrattamento subite dai minori, e più precisamente nei villaggi e nella *Commune* rurale di Adjohoun, a mia volta conoscevo ben poco di questo piccolo stato dell'Ovest incastonato tra Nigeria e Togo<sup>2</sup>. Perché di fatto poco e niente si sa

1 Centro per minori in difficoltà, Autrice della foto: Sonia Chessa, Bénin 2009.

2 Il Bénin, un tempo conosciuto come Regno del *Dahomey*, colonia francese fino al 1960, è una Repubblica presidenziale. La capitale è Porto Novo, ma la sede del governo è Cotonou. Il Paese è snodo commerciale di traffico di merci e di traffico umano, soprattutto di minori. Il Comune di Adjohoun,

dell'antico regno del *Dahomey* dato che, a parte essere rinomato per le migliori arachidi della regione e per via dell'antico e diffuso rito del *Vodoun*<sup>3</sup>, il Bénin è soprattutto e tristemente noto – quasi esclusivamente a esperti e a chi opera nel campo – per essere tra quei paesi maggiormente coinvolti nel traffico, nella tratta e nelle diverse pratiche di maltrattamento sui minori. Situazioni le cui vittime nella maggioranza dei casi sono bambine e ragazze che sulla base dei diversi indicatori non beneficiano, se non in termini marginali, di quel processo di democratizzazione che ha trasformato questa lingua di terra in uno dei paesi più liberi e aperti del Continente Africano<sup>4</sup>.

Scrive Giovanna Campani: «Nei processi di differenziazione e discriminazione entrano in gioco, oltre al genere, la “razza”, l'etnicità, la classe, nonché l'età, la sessualità e l'handicap. Tutte queste categorie interagiscono per fissare la posizione degli individui e dei gruppi all'interno di una determinata società»<sup>5</sup>, che Colette Guillaumin definisce “gruppi naturali” «di esseri umani privi d'indipendenza economica o spaziale, ma che vengono percepiti in funzione dell'appropriazione di altri gruppi»<sup>6</sup>. Un processo di “naturalizzazione” delle differenze e della discriminazione sociale che in Bénin sembra iscriversi proprio all'interno di certe pratiche tradizionali; in questo Stato, in un quadro di precarietà economica, in ragione di credenze ancestrali e magiche, neonate e neonati sono uccisi alla nascita,

---

sito nel sud-est del Bénin, consta di 57 villaggi. In questo territorio il 43% delle famiglie è coinvolto nella tratta e più in generale nelle pratiche di maltrattamento di minori; per questo motivo il *Cisv* (ONG di Torino) e *Action-Plus* (ONG locale) sono impegnate in un progetto di miglioramento delle condizioni dei minori e delle donne. In questo contesto e in collaborazione con le ONG citate ho svolto la mia ricerca sul campo (2009).

3 ELWERT-KRETSCHMER Karola, *Vodun et contrôle social au village*, in «Politique Africaine», vol. 59, 1995, pp. 101-118.

4 *PROFIL GENRE DU BENIN*, Coopération Union Européenne – Bénin, 2006, pp. 179-193.

5 CAMPANI Giovanna, *Donne Migranti*, Edizioni ETS, Pisa 2003, p. 54.

6 CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe*, Edizioni ETS, Pisa 2003, pp. 80-81.



abbandonati o donati per culti animistici poiché creduti stregati e portatori di disgrazie, *enfants sorciers*. A causa della pratica tradizionale di *placement d'enfant* minori denominati *vidomègon* vengono “affidati” o venduti ai fini di sfruttamento all’interno e all’esterno del Paese, situazione questa che coinvolge in percentuale superiore le bambine e le ragazzine le quali, egualmente per il mantenimento di altre tradizioni, sono le principali vittime di matrimoni precoci che sovente sono imposti con la forza, *mariages précoces* e *mariages forcés*, oltre che vittime di mutilazioni genitali femminili e di notori abusi all’interno delle istituzioni scolastiche. E sebbene oggi considerate consuetudini nefaste da una buona parte di *beninoises*, rifiutate dai testi legislativi in vigore in Africa e contrastate, soprattutto, dalle Organizzazioni non governative internazionali e locali<sup>7</sup>, le pratiche socio-culturali del maltrattamento di minori sono ancora molto diffuse e incidono profondamente sul presente e sul futuro di bambine, bambini e adolescenti dei ceti più poveri del Bénin:

Mi chiamo Alakè,...vado a scuola, ho dodici anni, sette anni, no, ho otto anni, parlo yoruba, non so dov’è la mia famiglia,... ho due fratelli. Mi hanno trovato sulla strada, sono stati i delegati del quartiere che mi hanno vista e portata alla polizia. Qui gioco con le mie amiche, mangiamo insieme, vado a scuola, da grande vorrei fare la maestra.<sup>8</sup>

Tra il vociare dei bimbi e il sottofondo del gruppo elettrogeno in un giorno afoso di novembre ascolto le parole di Alakè. La bimba è accolta in una piccola comunità per minori abbandonati collocata in mezzo alla *brousse* e interamente gestita da una suora originaria del Rwanda. La comunità ha un orto e un enorme forno di fango per cuocere filoni di pane venduti per il sostentamento dei minori accolti. In pochi metri quadri dignitosi sono addossati diversi letti e un paio di culle dove riposano due neonate: una prematura, l’altra in stato di denutrizione, «invece queste due neonate sono state get-

7 *LA VIOLENCE ETATIQUE AU BÉNIN*, OMCT, Genève 2005, pp. 62-98.

8 Testimonianza di Alakè, bambina *yoruba*. Centro per minori *ONDAM*, novembre 2009.

tate via con la speranza di farle morire oppure di farle portar via da qualcuno» commenta Suor Marie<sup>9</sup>.

## 2. L'infanticidio rituale dei *bébés sorciers*

Tra le pratiche socio-culturali a danno dei minori una in particolare è considerata dalla società civile “primitiva e barbara”: si tratta dell'antica pratica dell'infanticidio rituale la quale – più diffusa in alcune regioni del Nord del Bénin e fortemente influenzata dalla religione animista – classifica come *enfants-sorciers*, *stregoni* o *portatori di disgrazie* tutta una categoria di neonati sulla base di certe caratteristiche alla nascita o che si manifestano durante i primi mesi di vita<sup>10</sup>.

### *Tipologie di bébés sorciers (Yonbinou)*

Alla nascita	Avere i denti, nascere con una malformazione congenita, nascere in posizione podalica, nascere con la faccia rivolta verso la terra, nascere in una posizione in cui escono per prima le braccia, nascere premature/i, nascere per parto cesareo, nascere qualche istante dopo la morte della madre
Durante la crescita	Mettere i primi denti a otto mesi, mettere i primi denti nella parte superiore
Avvenimenti precisi	Nascere l'ultimo mercoledì del mese

Un bambino nato con i dentini significa che da grande mangerà tutta la sua famiglia; un bambino nato in posizione con i piedi vuol dire che dominerà la terra e che quindi sovvertirà le gerarchie del villaggio, un bambino che sopravvive alla morte della madre significa che ha già consumato la sua prima vittima. I *bébés sorciers* creduti portatori di disgrazie sono vissuti come una vera e propria minaccia dalla famiglia e dall'intera società. L'infanticidio avviene attraverso una

9 Osservazioni personali e dichiarazione di Suor Marie, Adjarrà, novembre 2009.

10 *DROITS DE L'ENFANT AU BÉNIN*, OMCT, Genève 2006, pp., 26-27.

sorta di procedura di purificazione dal male e quindi di “riparazione al danno”. In generale i metodi utilizzati da “esperti” del settore sono la morte rituale o l’abbandono per evitare che i nuovi nati diventino adulti *sorciers*: streghe o stregoni malefici<sup>11</sup>.

Se il neonato *sorcier* non viene eliminato l’alternativa per lui è subire una sorta di *rituale di riciclaggio* che consiste nel portare il *bébé* da uno “specialista” che ha il potere di “esorcizzare” il male trasferendolo interamente al neonato per evitare così che il male colpisca la famiglia e l’intera comunità. I minori *riciclati* vengono quindi “piazzati”, barattati o venduti, generalmente ridotti a vivere di elemosina<sup>12</sup>.

Esiste poi una tipologia d’infanticidio e di maltrattamento che colpisce minori considerati *mostrici*: «Si tratta di bambini e bambine nati con delle forme bizzarre ad esempio macro o microcefali, che possono essere eliminati o donati ad altri popoli che invece li adorano»<sup>13</sup>. In questo senso posso dire di non aver visto gli effetti di realtà culturali che venerano certe tipologie di minori, mentre è nei corpi torturati delle bambine e dei bambini che ho potuto osservare l’esatto contrario. In barba a ogni principio morale e alle leggi<sup>14</sup>.

Mentre un gruppetto di bambine gioca in giardino, una bimba molto minuta resta in disparte silenziosa. Avrà sì e no sei anni. Ha la testa ovale, verosimilmente una malformazione e sul volto, sulla nuca, sul collo, sulle braccia evidenti e profonde cicatrici, alcune molto vecchie; l’operatrice afferma: «la bimba ha tutto il corpo segnato dalle cicatrici, non parla quasi mai, ha avuto una vita molto dura»<sup>15</sup>.

Secondo uno studio condotto nel Nord del Bénin, l’infanticidio rituale è percepito come una legittima difesa, una “rimozione preventiva”. E nulla rassicura la comunità del carattere inoffensivo del

11 MOUSSA Amadou, KOTO Sero Zimé, DJODJOUHOUIN Daniel, *L’Infanticide au Bénin* (2001), UNICEF, 2002, pp., 11-14.

12 Ivi, p. 30.

13 Infra, p. 14.

14 *LE CODE DE L’ENFANT AU BÉNIN, Textes Législatifs et Conventionnels*, MJLDH/ UNICEF 2007.

15 Osservazioni personali, *La Passerelle*, Porto Novo, novembre 2009

neonato se non eseguirne l'eliminazione fisica o l'allontanamento dal Clan. Questa la testimonianza del vecchio Doko Boumba Kora:

Quando vi assicurano che il *bébé* è nato con le caratteristiche di un *sorcier* malvagio hai una scelta? In famiglia siete venti per esempio. Quando il bambino è nato stregone, vi assicuro che se si lascia in vita senza far nulla è in grado di uccidere dieci membri della famiglia. Se questo "mangiatore di uomini" uccide dieci di voi e poi voi mettete al mondo ancora una volta un altro stregone-bambino che mangerà il resto, che rimarrà della vostra famiglia? Aspettate di avere la prova che questo bambino è *sorcier* prima di agire? E se inizia con voi?<sup>16</sup>.

Il racconto di Maimouna:

Mi sono sposata a Kpèbourabou, dove ho avuto una figlia che ha messo i denti da latte a otto mesi nella parte superiore. Mia suocera ha preteso che la bimba fosse uccisa. Mio marito ha accettato, io mi sono opposta. Ho minacciato di andare alla *Brigade*<sup>17</sup> se insistevano. Allora mio marito mi ha ripudiata<sup>18</sup>.

In Bénin, afferma Padre Sanou, «finché i tanti bambini stigmatizzati *sorciers* non saranno integrati nella società l'infanticidio ha ancora giorni luminosi davanti a sé»<sup>19</sup>. E in più, non vi è una quantità di centri sufficienti per accogliere il numero davvero spropositato dei tanti minori che, come i *sorciers*, si trovano nelle condizioni peggiori. I minori orfani o abbandonati ad esempio "non li vuole nessuno":

È necessario fare attenzione a chi si prende: se notate che il minore non è in grado di fornirvi indicazioni sulla propria origine, sulla propria età, sui nominativi dei familia-

16 ADOUKONOU Vitalien Raoul, Tesi di Laurea (2006), [http://www.memoireonline.com/.../m\\_contribution-strategies-communication-eradication-infanticide-rituel-baatonu4.html](http://www.memoireonline.com/.../m_contribution-strategies-communication-eradication-infanticide-rituel-baatonu4.html).

17 La *Brigade des mineurs*, Polizia dei minori.

18 MOUSSA, KOTO, DJODJOUHOVIN, *L'infanticide au Bénin*, op. cit., p. 27.

19 Cfr. ADOUKONOU, Dichiarazione di Padre Bio-Sanou, fondatore dell'ONG *ELIB*, *Espoir Lutte contre l'Infanticide au Bénin*.

ri, lì dovete fare attenzione, perché possono essere orfani; in casi come questi non è possibile rintracciare parenti che possano farsene carico e così non te ne liberi più, restano al centro fino alla maggiore età. Capitano questi casi, abbiamo qualche esperienza in proposito, questo è un vero problema, per far funzionare un centro si deve stare molto attenti a chi si prende<sup>20</sup>.

Quindi, chi se li prende i bambini e le bambine del Bénin abbandonate o in fuga? Le cifre rivelano che sono molteplici i casi di minori delle categorie più vulnerabili caduti nella rete del traffico e della tratta: sono gli orfani, sono i *sorciers*, sono i bambini con handicap, sono i minori di strada e sono i minori *vidomègon*, e questi ultimi, come rivelano le percentuali, sono soprattutto bambine<sup>21</sup>.

### 3. Le minori vidomègon e la pratica di «placements d'enfants»

«La miglior ricchezza non è l'oro, la miglior ricchezza sono i bambini» cita l'antico detto beninese. A essere più esatti non l'oro, non i bambini ma semmai – lo rivelano le cifre – le bambine sono la “miglior ricchezza” del Bénin che, come fossero mercanzia, sono date in prestito o vendute al circuito della tratta e del traffico all'interno e all'esterno del Paese. Una situazione questa che prende origine dalla consuetudine africana di affidamento educativo dei minori a terzi, più comunemente conosciuta come *placements d'enfants*, *enfant placé* o *vidomègon*; pratica tradizionale attraverso la quale il trasferimento o la mobilità di bambine e bambini è da considerarsi “normale e finalizzato al benessere di questi minori”<sup>22</sup>.

20 Intervista al responsabile dell'ONG *Terre des Hommes*, Cotonou, dicembre 2009.

21 *ÉTUDE NATIONALE SUR LA TRAITE DES ENFANT, Rapport d'analyse 2007*, Cerfop-Unicef, pp. 20-24. In Bénin sono 40.137 i minori vittime di tratta, sul totale il 98,4% sono vittime di tratta interna e per l'86% sono bambine e ragazze.

22 *RAPPORT DE CAPITALISATION SUR LES CAUSES STRUCTURELLES DE LA TRAITE D'ENFANTS EN RÉPUBLIQUE DU BÉNIN*, 2009, pp. 9-17.

I meccanismi del tradizionale affidamento-prestito sono quelli tipici che richiamano all'aiuto familiare basato sulla solidarietà comunitaria generalizzata da cui, solitamente, entrambi i partners traggono in una certa misura un vantaggio. Il bambino si trova a essere in un certo qual modo al centro di un accordo bilaterale e la cristallizzazione di un investimento economico, materiale e simbolico sia dei genitori biologici sia di quelli sociali<sup>23</sup>.

Tuttavia, più che in termini di solidarietà familiare e di opportunità per il minore, oggi si parla di perversione del sistema tradizionale di "affidamento educativo". Sono i rapporti e le indagini sulla tratta dei minori che rivelano che i bambini *vidomègon* sono sfruttati come manodopera gratuita quando non avviati alla prostituzione. Una distorsione nella quale, al posto di parenti benevoli, si sono inserite figure d'intermediari, "piazzatori" di professione che battono i villaggi più poveri in cerca di minori da prendere per poi "piazzare" nel settore informale del commercio, in prestito di manodopera o da comprare per cifre che in *cefa* africani equivalgono a quindici euro<sup>24</sup>. Che i «piazzatori» di professione cerchino soprattutto bambine e ragazzine da sfruttare non sorprende; in Bénin, come anche in molte altre parti del mondo, le figlie femmine, considerate appartenenti a un genere inferiore, hanno la responsabilità di aiutare le famiglie e «se la famiglia deve fare un sacrificio, sono innanzitutto le bambine che vengono ritirate da scuola e messe a lavorare»<sup>25</sup>. Va da sé che i casi di minori *enfants placés*, dati via dai propri parenti, riguardino soprattutto le minori, le quali, stigmatizzate *vidomègon* – dal nome della pratica tradizionale – sono sfruttate principalmente nelle attività domestiche e nelle attività commerciali dei mercati, lavorano tutto il giorno, hanno un'età che va mediamente dai sei ai

23 MORGANTI Simona, [www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Recensioni/Valente.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Recensioni/Valente.pdf)

24 Trafficanti nigeriani e ivoriani "reclutano" i bambini nei villaggi di frontiera, come accade ad Adjohoun, centro di tutto il traffico transfrontaliero. <http://formazioneinrete.myblog.it/archive/2011/08/23/figli-del-mercato-bambini-schiavi.html>.

25 *RAPPORT DE CAPITALISATION*, 2009, op. cit., p. 41.

diciassette anni e la maggior parte di loro dormono nei luoghi di lavoro<sup>26</sup>.

E come ho potuto osservare, nella capitale commerciale Cotonou sono centinaia le bambine *vidomègon* che lavorano e “vivono” dentro il gigantesco mercato di Dantkopa; queste minori, affermano le operatrici della *Baraque*, «sono tutte analfabete, sradicate dalla loro famiglia, senza cure mediche, a rischio di violenze e di sfruttamento sessuale o di essere cedute ai trafficanti che le inviano all'estero»<sup>27</sup>. Una condizione estrema, questa delle piccole *vidomègon*, da noi non troppo distante, poiché non dissimile da quella delle bambine italiane dei ceti più poveri della nostra storia. Scrive Simonetta Ulivieri:

“Le bambine del Novecento di cui ripercorriamo il destino esistenziale, sono di volta in volta piccole contadine o piccole operaie, avviate molto presto al lavoro dei campi e dei pascoli, o nelle fabbriche e nei laboratori artigiani, sfruttate spesso da padroni inumani, cui le cedevano le famiglie bisognose. Le operaie, le lavoranti e le piscinine, lavoravano fino a quindici ore al giorno, “spesso così piccole che venivano portate al lavoro in braccio”, e le piccole domestiche denutrite, maltrattate e più spesso vittime di violenze sessuali da parte dei loro padroni<sup>28</sup>.

Per le bambine *vidomègon*, così come per le *serventine*, le *pastorelle* o le *piscinine* del nostro Novecento, la fuga può rappresentare l'unico modo per sopravvivere, rompere il silenzio e fuggire dall'anonimato<sup>29</sup>.

Molti minori riescono a scappare percorrendo a volte centinaia di chilometri nel tentativo di ritornare ai propri villaggi. È frequente ritrovarli lungo le strade di frontie-

26 *ÉTUDE NATIONALE SUR LA TRAITE DES ENFANT*, op. cit., pp. 26-30.

27 Dantkopa è tra i più importanti mercati del commercio dell'Africa dell'Ovest. *La Baraque*, creata dalla Missione Salesiana di Cotonou, è luogo di alfabetizzazione, ascolto e aiuto per i problemi di salute dei minori *vidomègon*.

28 ULIVIERI Simonetta, *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 302-313.

29 AGOSSOU Thérèse, *Regards d'Afrique sur la maltraitance*, Editions Khartala, Paris, 2000, p. 23.

ra e sulle vie che collegano i principali centri ai villaggi. Si tratta generalmente di bambini senza documenti d'identità che spesso non conoscono neppure il proprio villaggio d'origine; per alcuni minori i villaggi di provenienza sono individuati tramite i tatuaggi delle tribù che i bambini spesso hanno incisi sul volto. Sono soprattutto gli *zemindar* che a volte li vedono in giro, soprattutto nei pressi dei mercati, e li portano alla polizia<sup>30</sup>.

Una fuga che coinvolge le giovani apprendiste, le bambine della strada, le venditrici dei mercati, le giovani servette domestiche e dei *maquis*<sup>31</sup>, tutte esposte a ogni tipo di violenza. Tra gli episodi cruenti descritti da Thérèse Agossou, una bimba di dieci anni è costretta dalla *dame* sua sfruttatrice a introdurre nella propria vagina del peperoncino, punita per aver perso le fatture di vendita dello yogurt<sup>32</sup>.

#### **4. La ricerca sul campo: incursioni e testimonianze nelle realtà non governative di tutela dei minori vulnerabili.**

Fondamentale per il lavoro di ricerca è stato tanto l'ascolto delle persone deputate alla tutela dei minori maltrattati quanto l'osservazione di situazioni e di caratteristiche peculiari all'interno degli stessi centri dove bambine e bambini in difficoltà sono accolti. Realtà di accoglienza e di tutela che in alcuni casi sono riconosciute per efficacia e competenza e che altre volte, invece, sono caratterizzate da scarsa professionalità e ricorso a pratiche educative tradizionali, nelle quali, forse, non sono assenti elementi legati alla superstizione.

Al fine di raccogliere dati e punti di vista sulla condizione dei minori accolti, concordo un'intervista con *Madame S.*, responsabile di un orfanatrofio situato nel territorio di Adjohoun. Percorrendo sterrati fatti di dossi e pietre, sulla moto guidata da Ephrem, rossi di terra della *brousse*, arriviamo in tarda serata al villaggio. Nel centro vi sono soprattutto bambine che ci accolgono divertite di poter guar-

30 Testimonianza di Ephrem Diossou, ONG *Action-plus*, Adjohoun, ottobre 2009.

31 Sono comunemente detti *maquis* i tipici ristoranti del Bénin.

32 Agossou Thérèse, *Regards d'Afrique sur la maltraitance*, op. cit., pp. 25-27.



dare da vicino una *Yovò*<sup>33</sup>. *Madame S.* è molto accogliente e come usa in Bénin ci offre dell'acqua fresca. Iniziamo l'intervista. Illustra le condizioni dei minori accolti e le difficoltà a causa della scarsità di risorse. È già molto tardi, ci accordiamo per rivederci con più calma, le offro, infatti, di documentare fotograficamente tutte le minori presenti che non possiedono foto e più spesso neanche documenti di identità<sup>34</sup>. La settimana successiva da Cotonou, dopo aver presi *zem* e *taxi-brousse*<sup>35</sup>, arrivo all'orfanotrofio. Parte il *reportage* fotografico; più di cinquanta bimbi di diverse etnie – molti visi ad esempio sono solcati dai segni che contraddistinguono l'etnia *yoruba*. Una *tatà*<sup>36</sup> intreccia tradizionalmente i capelli a una bimba, lo fa violentemente accompagnando la pratica a stratonni e pizzichi e più la piccola soffre e più la *tatà* ride. La bimba cerca di sfuggirle e la *tatà* le dà un pugno fortissimo sulla testa, la bimba resta immobile e terrorizzata trattiene il pianto. All'ora di pranzo consumo un pasto ricco in compagnia di *Madame S.* Sul tavolo ogni bene, riserva personale della responsabile. Anche i bimbi mangiano, ma vedo che il loro cibo, a differenza del nostro, è costituito da un'improbabile zuppa di cereali.

All'ora della pennichella i bambini spariscono nei dormitori, tranne una bimba, piccolissima, che tutta storta, con la faccia appiccicata sul pavimento sporco resta immobile, avvolta su se stessa e sulla sua pipì. Nei dormitori alcuni letti donati dall'Unicef e molte stuoie, ma non vi è una quantità sufficiente di zanzariere per il numero di

33 Sono chiamati *Yovò* le occidentali e gli occidentali di pelle bianca.

34 I genitori analfabeti, generalmente, non registrano alla nascita i figli all'anagrafe e sovente i minori recuperati non possiedono documenti d'identità. Un minore su tre non è registrato, quando i bambini spariscono o sono venduti è impossibile rintracciarli. [http://www.missioni-africane.org/128\\_Societa?IDarticolo=169](http://www.missioni-africane.org/128_Societa?IDarticolo=169).

35 Gli *zem*, diminutivo di *zemi-djan*, sono moto-taxi; i *taxi-brousse* sono taxi collettivi.

36 Sono denominate *tatà* donne e ragazze che si occupano della custodia dei bambini e delle faccende domestiche. A volte impiegate nei centri per minori in difficoltà le *tatà*, generalmente, non ricevono nessuna formazione per la cura di questi ultimi e per comprenderne le difficili problematiche. Rilevazioni personali, Adjohoun, 2009.

minori accolti. Proseguo il mio giro e rivedo anche la bimba senza forze che questa volta non solo è nuovamente spiacciata per terra e immersa nella stessa pipì ma è anche sommersa dalle mosche, con accanto altri due bimbi – e le loro feci – che non sono in condizioni migliori. La responsabile commenta: «Quei tre bimbi sono diversi dagli altri, uno soffre di malnutrizione, l'altro ha un handicap fisico, l'altra ancora poi è nata prematura» e con aria di rassegnazione sembra voglia convincermi che quindi è lecito lasciare i bimbi in quelle condizioni e a questo punto rifletto sulle caratteristiche per le quali certi bimbi sono uccisi, maltrattati e discriminati perché creduti sorciers. Un'altra tatà, contrariata e con disgusto, solleva violentemente la bimba senza forze per un braccio e la porta via come se fosse una capretta. La responsabile non batte ciglio, faccio finta di niente, le consegno tutta la documentazione fotografica, la saluto cordialmente ringraziandola per il tempo che mi ha dedicato. Due ragazze del Centro mi aiutano nella ricerca di uno Zem. Faccio ritorno ad Adjohoun e riprendo fiato<sup>37</sup>.

Durante alcuni incontri di formazione, ho potuto cogliere una diffusa consapevolezza dei limiti di alcune realtà. Interessante in proposito la riflessione dell'Assistente sociale di Adjohoun, co-autore del *Code de Conduite pour la protection des enfants contre toutes les formes de violences sur eux, dans les structures ReSPESD*<sup>38</sup>, queste le sue parole:

Da circa cinque anni lavoro a contatto con i centri d'accoglienza per minori. In Bénin vi è una pluralità di categorie di minori in situazione difficile: i minori di strada, in conflitto con la legge, vittime di tratta, orfani tra i quali gli orfani a causa di SIDA, vittime di *mariage forcé* o di *mariage précoce*. Rispetto ai centri d'accoglienza la prima difficoltà è la mancanza di personale qualificato per lavorare efficientemente con i problemi dei bambini; solo un centro su venti, ad esempio, ha lo psicologo; inoltre, ai minori accolti nei centri mancano distrazioni

37 Testimonianza e osservazioni personali, Adjohoun, Dicembre 2009.

38 Realizzato nel 2010, il *Code de conduite*, Codice di Condotta, è stato creato dagli operatori della rete *ReSPESD* per la protezione dei minori contro tutte le forme di violenza nei loro confronti all'interno di centri e strutture per minori.

e i responsabili sono veramente poco formati in materia di educazione dei minori. Nella maggior parte dei casi hanno la tendenza a trattare i minori come si fa nella maniera tradizionale, nella quale i loro diritti sono molto poco riconosciuti; per i centri religiosi poi tutto si orienta secondo la convinzione religiosa del responsabile del Centro<sup>39</sup>.

E in più, non ha certo torto “l’imperturbabile” Madame S. quando afferma che le risorse presenti sul territorio sono scarse; così come non è saggio dimenticare quelle parole “fastidiose”, ma pronunciate da una voce autorevole del settore, che ricordano che i minori orfani e abbandonati – specie se disabili o considerati tali – «non li vuole nessuno»<sup>40</sup>.

Ad Avrankou, nei pressi di Adjarra, a pochi chilometri dalla capitale Porto Novo, da diversi anni una suora accoglie e cura quelle bambine, bambini e *bébés* altrimenti “difficili da sistemare”, alcuni trovati abbandonati in mezzo alla *brousse*. Vediamo adesso, attraverso le parole di Suor Marie Josephine, la condizione di arrivo dei minori “raccolti” e accolti nel centro.

Accogliamo molte più bambine che bambini, è quello che la polizia trova. Ci sono degli anni che trovano più maschi. Questo anno davvero molte bambine. Queste due gemelle arrivano da molto lontano, i genitori sono morti e la famiglia non vuole più occuparsene, chi li conosce dice che sono poveri, poverissimi. Tra i tanti bambini che abbiamo accolto il caso particolare di un *bebè*, figlio di una ragazzina di tredici anni violentata dal padre che preferiva la propria figlia al posto della sua seconda moglie, preferiva la figlia e così dagli otto anni la violentava; voleva farla abortire ma lei si è rifiutata e ha preferito scappare, si è rivolta alla *Gendarmerie*, si è rifugiata fino a partorire nel centro di salute. E così abbiamo

39 Testimonianza di Berten Assgoba, assistente sociale collaboratore dell’ONG CISV.

40 In riferimento all’affermazione, descritta nel precedente paragrafo, del Responsabile dell’ONG T.D.H.

accolto il bimbo e lei ha preferito lasciare suo figlio e scappare di casa, per non dovergli raccontare un giorno “tuo padre è mio padre”. Il bambino è stato adottato da una coppia di francesi, la ragazza quando l’ha saputo ha gioito. Siamo qui per proteggere chiunque, non importa chi, l’incesto è interdetto ugualmente anche dalla cultura africana, è *tabù*<sup>41</sup>.

Egualemente, nel villaggio di Azowlissè, una modesta organizzazione cattolica si prende cura di minori trovati nelle condizioni più fragili, sono i bambini orfani e abbandonati e ancora una volta nella maggioranza dei casi si tratta di bambine. Questa la testimonianza di Suor Sidonie:

Stiamo ampliando la struttura, una camera diventerà un’infermeria, è necessaria. Le bambine arrivano spesso ferite, hanno lesioni gravi, dobbiamo curarle. La *Brigade* ci porta bambini di tutti i tipi e anche neonati, alcuni non sanno neanche l’età, così gli facciamo la radiografia alla mano per capirlo. La maggior parte sono bambine e ragazzine, alcune però scappano dal centro. Una aveva un problema di *enfant placé* con una dame che la faceva vendere nei mercati. Principalmente accogliamo orfani di padre e di madre o che non hanno nessuno, bambini in situazioni difficili di famiglie molto povere, alcuni casi di *mariage forcé* o di minori in conflitto con la famiglia. Capitano casi di neonati, uno l’hanno chiuso dentro un sacco e gettato via vicino al mercato. Si è scoperto essere il figlio di una ragazzina rimasta incinta, il padre della ragazza era contrario alla gravidanza, quando il bimbo è nato lo ha gettato via e ha cacciata di casa la figlia. Sui casi di *mariage forcé* sì, in un villaggio una di sedici anni ho saputo che era un caso così e un altro riguarda una ragazzina che prima di aver preso la licenza è stata presa e violentata, è già incinta. Quell’uomo non le dà del denaro per mangiare, niente, le dice che deve arrangiarsi da sola. Alcuni dei nostri bambini rientrano nelle famiglie,

---

41 Intervista a Suor Marie Joséphine, responsabile del Centro ONDAM, Adjarrà, Novembre 2009.

ma per quanto riguarda le ragazze diciamo che se prendono il diploma bene, prima no, altrimenti le famiglie le danno via per *mariage forcé*. Per i ragazzi è diverso, le famiglie li affidano a terzi e finisce lì. Abbiamo accolto ad esempio due sorelle orfane di madre, una di tre anni, l'altra di dodici, il padre voleva portare via la figlia più grande per inviarla in Nigeria, abbiamo rifiutato<sup>42</sup>.

*La Passerelle* di Misséréte nei pressi di Porto Novo, in origine modesto rifugio di emergenza accoglie più di sessanta minori, quasi esclusivamente bambine e ragazze. Spiega la coordinatrice del centro Laetitia Akplogan: «Queste ragazze arrivano da noi perché preferiscono la fuga allo sfruttamento e al maltrattamento, scappano perché sono vittime di atti di crudeltà, sono prede della tratta o costrette al matrimonio forzato; sovente hanno bisogno di cure, per questo è stato necessario allestire un'infermeria, per poterle medicare a seguito di ferite, bastonate o ustioni, ma anche a seguito di abusi e di stupri»<sup>43</sup>. Casi di abusi e stupri su minorenni, anche molto piccole d'età, che vedono coinvolti perfino esponenti della *Gendarmerie*<sup>44</sup>.

### 5.1 Quando piove sulle bambine povere piovono pietre<sup>45</sup>

Dopo vari tentativi, e dopo aver condiviso insieme una pietanza caratteristica dei *maquis* della zona, riesco finalmente a fissare una data per l'intervista anche con Samuel Hossou, responsabile del Centro *La Passerelle*.

Accogliamo soprattutto bambine e ragazze, di età compresa da zero a sedici anni, prendiamo anche i neonati che "gettano via", sono soprattutto *fillettes*, bambine. Le attività che svolgono durante la settimana sono relative alla frequenza a scuola, poi c'è *l'apprentissage* nel nostro laboratorio di tessitura o di lavorazione del sapone e

42 Intervista a Suor Sidonie, Centro OCPS, Azowlissè, Dicembre 2009.

43 Testimonianza di Loétitia Akplogan, *La Passerelle*, Porto Novo, 2009.

44 *RAPPORT ALTERNATIF, OMCT*, Comité Contre la torture, Nations Unies, novembre 2007, pp. 37-39.

45 Liberamente ispirato al titolo e al senso del film *Piovono pietre* di Ken Loach girato nel 1993.

le classi di scuola alternativa. Siamo un'organizzazione laica, ma sono libere di professare la religione che vogliono, nella nostra tradizione non si obbliga nessuno a praticare. In Bénin è così, noi non le costringiamo. Per lo più accogliamo ragazze e bambine vittime di tratta o descolarizzate per proteggerle contro le *déplacement*, le *mariage forcé*. Generalmente sono figlie di famiglie dislocate o divorziate. Casi di orfane che hanno perso la madre e il cui padre si è risposato, succede che la nuova moglie le maltratti e la minore scappa. Alcuni di loro a volte arrivano alla *Baraque* che abbiamo al mercato di Ouandò, qui li ascoltiamo e cerchiamo di aiutarli. La situazione è difficile, hanno traumi, psicosi. Spesso arrivano che sono totalmente depresse. Sono molti i casi di violenza sessuale. E sulle piccolissime occorre fare attenzione. Talvolta gli stessi poliziotti, della *Gendarmerie*, approfittano di queste minori e negoziano con loro in cambio di prestazioni sessuali, oppure succede che le violentano. Si sa, è così, casi di minori di dodici o di sedici anni. Vi sono altri casi di ragazzine ma anche di bambine di sei e otto anni violentate, non dalla polizia, ma da quelli che frequentano il mercato. Certo, anche il mondo dei ragazzi soffre come quello delle ragazze, ma sono di più i casi di maltrattamento di ragazze, "pizzate" per fare del commercio o per l'aiuto domestico<sup>46</sup>.

Sebbene il contributo di figure che si occupano quotidianamente dei minori maltrattati risulti fondamentale per mettere in luce aspetti, caratteristiche e angoli bui delle pratiche socio-culturali dello sfruttamento e del maltrattamento, non vi è in ogni caso testimonianza più preziosa di quella delle ragazze che queste pratiche le hanno subite sulla propria pelle.

#### **4.2 Le ragazze di Adjohoun si raccontano**

Non è stato facile guadagnarsi la fiducia della responsabile del Centro. Solo a pochi giorni dalla data della mia partenza Suor

---

46 Intervista a Samuel Hossou, Responsabile del Centro La Passerelle, Porto Novo, 2009.

Martine mi permette di intervistare le ragazze accolte. Tra l'altro non capiva esattamente quale fosse la mia richiesta, non è abitudine, infatti, "dar voce" ai minori e soprattutto alle minori e non solo in Bénin. Così ho atteso pazientemente e l'attesa è stata ricompensata mille volte dalla sincera disponibilità da parte delle ragazze intervistate, che si sono messe a nudo con la voglia di raccontarsi, titubanti, emozionare, incuriosite e anche divertite, ma soprattutto sofferenti del proprio passato e incerte, a ragion veduta, del proprio futuro. Le ragazze, mediamente di un'età compresa tra i quindici e i diciassette anni, pur rispettando alcune tracce, si sono espresse essenzialmente in forma libera e alcune di queste narrazioni sono state tradotte simultaneamente dalle lingue *Wémé e Fon-gbe* alla lingua francese<sup>47</sup>.

**Mariette:** Voglio parlare nella mia cultura, in lingua Wémé, della storia della mia vicina. Si tratta di una mia compagna, Adeline, la più grande dei suoi fratelli, la cui famiglia l'ha costretta a sposarsi contro la sua volontà, l'hanno data via per *mariage forcé*, non voleva ma i parenti l'hanno costretta; è scappata in Togo, ma l'hanno ripresa e portata dal marito. Ancora sta con lui, non ha bambini. Un'altra storia è quella di una mia compagna di scuola di quindici anni, ma la famiglia le dice che deve lasciare la scuola perché è meglio che apprenda un mestiere. Allora lei inizia *l'apprentissage*, ma durante quell'anno la famiglia decide di darla via in matrimonio. Allora si è rivolta a un'organizzazione, un centro, è ancora là.

**Odile:** La mia è una storia di «enfant placé». Rientro da scuola con le compagne del mio villaggio. A casa mio padre dice che non ha più soldi per la scuola e che ero una femmina e che quindi non avevo il diritto di andarci, i miei fratelli invece sì. Avevo otto anni quando mio padre ha deciso di "piazzarmi" da una *dame* in Nigeria.

47 Alcune ragazze hanno testimoniato i propri vissuti in lingua francese, altre interamente nel loro idioma. Amen, studentessa beninese, ha svolto la mediazione linguistica e simultanea dalle lingue *Wémé e Fon-gbe* al francese. Le interviste sono state interamente registrate. Per la traduzione ha collaborato Ephrem Dioussou, ONG *Action-Plus*. Cotonou, Novembre/Dicembre 2009.

Il giorno stesso mi portano dalla signora, che aveva già dato dei soldi a mio padre. A partire da quel momento è iniziato il mio calvario nel commercio; le mattine andavo a vendere dolcetti e la sera vendevo tessuti nel mercato di Owedè e inoltre svolgevo tutte le faccende domestiche. La signora con i suoi figli dormivano in casa, io dormivo per terra in cucina. Non vedevo un soldo! Una notte, su consiglio dei miei vicini, sono scappata e mi sono rifugiata da loro. La mattina dopo mi hanno affidata a un tassista che mi ha portata alla frontiera con il Bénin, da lì ho preso un taxi per Porto Novo. A Ouandò sono caduta nelle mani di un tassista che mi ha visto molto piccola, mi ha chiesto “dove vai?” Ho risposto ad Azolwissé, ma lui mi dice “non ti porto a casa tua ma ti prendo con me!”. Contro la mia volontà. Per fortuna passava un agente della *Gendarmerie*, sono uscita dal taxi e gli ho raccontato il fatto, ma l’agente ha detto che non si occupava di queste situazioni, allora ho preso uno *zem*, sono andata da una zia ad Azowlissè dove sono rimasta per un mese. Quando mio padre ha saputo che mi trovavo da lei in Bénin mi ha detto che mi avrebbe “piazzata” nuovamente da un’altra signora in Nigeria. Sono scappata un’altra volta e sono venuta direttamente dalle *Soeurs de la Providence*.

**Marie:** Ho quindici anni. Il mio è un caso di *enfant placé*. Sono stata “piazzata” presso una mia zia prossima al parto: “ho bisogno di te, è meglio che tu venga da me, perché la tua famiglia è povera,...”; così i miei genitori mi hanno affidata a lei e sono diventata una servetta, lavoravo talmente tanto che non puoi immaginare. Pensa che mia zia ha una sartoria, mentre lavorava alla macchina da cucire a pedali dovevo restare dietro di lei con un ventaglio per procurarle dell’aria.

**Lineuse:** Ho sedici anni. Il mio è un caso di *vidomègon*. Mi hanno piazzata presso una zia a Cotonou, mi alzavo tutti i giorni alle quattro del mattino, facevo i lavori domestici e badavo ai suoi figli molto piccoli, poi mi recavo



al mercato. La mattina non potevo mangiare e stavo digiuna fino a mezzogiorno, dovevo trasportare le bottiglie al mercato, fare le consegne e tutto il resto; è questo che passavo con i miei parenti.

**Otilie:** La mia è una storia di *vidomègon*. Mi occupavo di tutti i lavori domestici, tutte le mattine mi svegliavo prestissimo, mi occupavo dei figli della mia padrona, li lavavo, li nutrivo, facevo tutto. Non mangiavo quasi mai e inoltre andavo a vendere gli articoli al mercato, senza poter riposare, senza soldi. Un giorno ho chiesto del denaro alla padrona “voglio dei soldi” le ho detto, mi ha bastonata. Per questo mi trovo nel Centro.

**Cristine:** La mia storia di *enfant placé* comincia quando mio padre, all’insaputa di mia madre, mentre vivevo con una zia in un altro villaggio, decide di vendermi a una sua cugina in Nigeria, che promette di farmi imparare un mestiere e sono partita. Là mi occupavo di tutte le faccende domestiche in casa di mia zia. Una sera la sento parlare con un *marabù* (sacerdote musulmano) che gli chiede se ha bambini per «faire de l’argent», e **complotavano** per vendermi. Un giorno un mio zio venuto in Nigeria, mi dice “tua madre se n’è andata, ha divorziato”; racconto a mio zio del *marabù* e mio padre allora viene a riprendermi. Rientro nel villaggio dove a casa c’è la seconda moglie di mio padre che mi tratta male, è gelosa e non mi dà mangiare. Mio padre decide di non iscrivermi a scuola, dice “non ho l’abitudine di mandare a scuola le figlie”. Avevo dieci anni e un po’ di soldi e decido di pagarmi la scuola alternativa due volte la settimana. Costava cento *cefa* al giorno. Finiti i soldi, mio padre mi dice che ha trovato un uomo, un infermiere che m’insegnerà il mestiere, mi porta da lui, mi lascia là e parte. Scopro che in quella casa non c’è nessuno. L’infermiere rientra la notte e vuol dormire con me. Un giorno, quell’uomo mi ordina di andare a comprare la *Kassà*, così scappo via e rientro a casa da mio padre e gli dico che voglio andare da mia madre “tua madre ha divorziato e quando si di-

vorzia le figlie non hanno il diritto di seguire i genitori che divorziano, se tu vai morirai!”. Vado via ugualmente, ma resto poco anche da mia madre e mi reco da una zia. Un giorno arriva un uomo che mi dice: “È tuo padre che mi ha chiesto di venire da te perché vuole che tu diventi la mia donna”. La gente del quartiere ha iniziato a parlare, parlare, così mi sono ritrovata al Centro.

Ho ascoltato questi racconti, di non facili vissuti, dentro un’aula per la didattica<sup>48</sup>, e le ragazze intervistate sembravano avere proprio ciò che Pasolini definiva «piena coscienza di quel qualcosa di speciale, che è la rievocazione della propria vita» e che per questo “ce l’hanno messa tutta”<sup>49</sup>.

### 5. La pratica tradizionale dei *mariage précoce e forcé*

Si stima che in Bénin la pratica dei matrimoni precoci e forzati coinvolga un quarto di minorenni, prevalentemente sposate o unite attraverso la forma dell’unione poligama. Malgrado, infatti, sia riconosciuto per legge solo il matrimonio monogamo, ancora oggi nel Paese la poligamia resta la principale forma di legame matrimoniale, oltre che segno di rispetto e virilità maschile<sup>50</sup>. Una situazione che determina una realtà per la quale una buona parte di minori, *filles et fillettes*, hanno già iniziato la loro vita fertile e sono madri o incinte del loro primo figlio, fenomeno che ha percentuali due volte più elevate nel contesto rurale rispetto a quello urbano e che risulta più incisivo rispetto alle minori senza istruzione o che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito il diploma di licenza media<sup>51</sup>.

**Justine, 16 anni:** Ho sedici anni. Andavo a scuola, ma la mia famiglia non aveva più soldi, ho abbandonato gli

48 Interviste alle ragazze accolte nel «Centre de Soeurs de la Providence» di Adjohoun, novembre 2009.

49 ULIVIERI Simonetta, *Donne migranti*, op. cit., in nota, p. 247.

50 *LA VIOLENCE ETATIQUE AU BÉNIN*, op. cit., p. 56.

51 *CONSOLIDER LA DÉMOCRATIE, Bilan Commun de Pays, Système des Nations Unies, Bénin*, 2002, p. 26.

studi e ho chiesto a mia madre se potevo fare dei lavori domestici per trovare del denaro e lei ha accettato. Così sono andata a Calavì e ho lasciato il mio villaggio per andare a fare i lavori domestici. Sono rimasta a lavorare là per sei mesi, ho dato tutti i miei soldi a mia madre e lei mi ha detto che potevo iniziare a frequentare un corso per imparare il mestiere di parrucchiera. Ho lasciato Calavì e sono rientrata al villaggio, ma mia madre aveva speso tutti i miei soldi, mi dice che non aveva neanche più i soldi per mantenermi con lei e voleva darmi via per *mariage forcé*. Sono scappata dal villaggio e ho chiesto aiuto all'Associazione di donne giuriste che mi hanno inviata all'associazione *Action-plus* di Adjohoun, e oggi sono qua in questo Centro per apprendere il mestiere di parrucchiera<sup>52</sup>.

Le ragazze di Adjohoun, sopravvissute alla violenza di matrimoni forzati e precoci a cui erano destinate, sono testimoni di una condizione di discriminazione di genere molto diffusa in Bénin e rafforzata da un punto di vista giuridico dall'influenza del Codice delle tradizioni del *Dahomey*<sup>53</sup>, e accade così che sulla base del diritto consuetudinario in molte comunità etniche le ragazze possano essere "impegnate" in matrimonio fin dall'età di quattordici anni ma anche tra i dieci e i dodici anni o possono essere barattate per *mariage forcé* fin dalla nascita, poiché il matrimonio forzato, afferma Marie Elise Gbèdo, «è il risultato di un lungo processo tra famiglie che perdura perfino diversi anni prima della sua conclusione»<sup>54</sup>. L'unione tradizionale avviene per volontà della famiglia, e non per volontà dei futuri sposi, ma soprattutto avviene contro la volontà di ragazzine o bambine che, con la complicità dei parenti, vengono condotte di forza dallo sposo, attraverso il diffuso e attuale, sebbene antico, fenomeno del *ratto* o rapimento<sup>55</sup>.

52 Testimonianza di Justine, Adjhou, Novembre 2009.

53 *Le Coutumier du Dahomey* del 1931 è una raccolta di tradizioni del Bénin tra le quali le consuetudini matrimoniali secondo le varie etnie.

54 Marie Elise Gbèdo è la Presidente dell'ONG *Affib, Association des Femmes Juristes du Bénin*.

55 *LA VIOLENCE ETATIQUE AU BÉNIN*, op. cit., p. 62.

Il Centro di ascolto di Adjohoun riceve numerose segnalazioni di minori a rischio o in fuga dal *mariage forcé*. Alcune di queste ragazze sono tratte in salvo da qualche parente, vicini di casa, e a volte dagli stessi capi villaggio. Questi alcuni tra i casi documentati di minori vittime di abusi e di matrimonio forzato<sup>56</sup>.

**Il caso di Paulette, 14 anni, studentessa.** Motivo della vulnerabilità: Maltrattamento e abuso. P. è arrivata accompagnata da un giovane, che dichiara: “P. è venuta nella nostra casa in compagnia di mia sorella che fa la sua stessa classe. Ha chiesto rifugio a casa di nostra madre, che mi ha indicato di condurla da voi per chiarire meglio”. Durante l’indagine il giovane fa presente che P. ha avuto le prime esperienze amorose con il padre adottivo e ora è vittima di maltrattamento perché P. non accetta più le avances. È orfana di padre da quando aveva nove anni e il nuovo marito della madre era un collega di suo padre. Dopo averla rassicurata, l’équipe del Centro conduce la ragazzina all’ospedale per una visita medica. La ragazzina presenta lesioni e lividi in diverse parti del corpo e si rilevano segni di abuso sessuale. P. viene accompagnata presso le suore della Providence di Adjohoun che l’accoglieranno in attesa di un possibile reinserimento familiare.

**Il Caso di Odette, 14 anni, apprendista sarta** Motivo della vulnerabilità: Mariage forcé e abuso. L’ONG CISV/AP si reca presso la Gendarmerie d’Adjohoun dove la ragazza si trova per motivi di abuso da parte di un uomo di cui non si sa il nome ma che risiede a Yoko. O. ha confermato di essere stata violentata precisandone la data. La ragazza non ha formulato una richiesta chiara rispetto al desiderio di continuare la sua formazione professionale in sartoria. Triste, tesa e sulla difensiva è rimasta in silenzio. Dopo cinque giorni, l’abbiamo accompagnata per un consulto medico, e solo allora ha iniziato a parlare. È chiaro che soffre e l’espressione del suo viso insieme al

---

56 I nomi delle ragazze sono di fantasia, a tutela della loro *privacy*. La documentazione dei casi descritti è stata concessa dal personale socio-educativo del Centro di ascolto CISV di Adjohoun.

racconto dei fatti ci fa rendere conto della durezza della sua vita. L'osservazione sul suo corpo rivela graffi sul suo piede destro. Questi graffi sono lesioni che si è fatta nella sua fuga attraverso la boscaglia.

**Il Caso di Jeanne, 16 anni**, studentessa. Motivazione: Sequestro per matrimonio forzato. Due volte vittima di sequestro dello stesso uomo, identificato. La prima volta nel 2006, grazie all'intervento della Brigade di Adjohoun e della Protection des Mineurs la ragazza ha potuto riprendere la scuola dopo aver perso un anno. L'uomo invece è riuscito a scappare in Nigeria. Un anno più tardi, l'uomo l'ha sequestrata nuovamente e portata via, destinazione sconosciuta. Tre mesi più tardi la Brigade riesce a mettere le mani sull'uomo e a farsi dire dov'è la ragazza che quindi viene recuperata ma purtroppo J. è già incinta di due mesi. L'uomo è stato condannato a un anno di detenzione.

In un documento della *Wildaf*, rete panafricana che si occupa dei diritti delle donne, sono descritte le diverse forme in Bénin della pratica di *mariage forcé*<sup>57</sup>:

- Il matrimonio forzato semplice: la moglie non viene consultata sulla scelta del marito, il matrimonio è semplicemente imposto dal padre o dalla famiglia.
- Il matrimonio per scambio o per baratto: è una pratica che prevale nel nord del Bénin. Il baratto avviene tra due famiglie che scambiano i rispettivi figli. Questo “patto di scambio” comporta generalmente una continua necessità di dover ripagare una o l'altra famiglia, e ha per conseguenza la contrazione di molti debiti; le ragazze spesso non conoscono il futuro sposo e si ritrovano a essere esclusivamente l'oggetto di tale scambio.
- Il matrimonio per sequestro o ratto: la famiglia dello sposo, con la complicità di qualche parente della ragazza, conduce con la forza la giovane vittima dal futuro marito.

<sup>57</sup> *VIOLENCES FAITES AUX FEMMES ET AUX FILLES AU BENIN*, 2008, p. 40. La WILDaf è la rete panafricana per la “cultura del rispetto e dei diritti delle donne in Africa” [www.wildaf-ao.org](http://www.wildaf-ao.org).

In altre parole il *Mariage forcé* appare una forma di *mercificazione* di bambine e ragazze, vittime tanto dei matrimoni coercitivi quanto delle mutilazioni genitali, pratiche che accrescono il valore di ragazzine e bambine sul mercato dei matrimoni<sup>58</sup>, una “svendita precoce” favorita dalla speranza manifesta della famiglia di incassare la dote: «sappiamo che è male ma il raccolto non dà molto e noi abbiamo bisogno della dote», una *mercificazione* di genere strettamente legata all’abbandono scolastico e alla descolarizzazione. «Un fenomeno inquietante» commenta il direttore di una scuola: «sono innumerevoli ogni anno nel mio istituto le bambine e le ragazze che vengono portate via dai loro parenti per farle sposare»<sup>59</sup>.

**Claudine 21 anni**, studentessa. Qui ad Adjohoun le ragazze vanno a scuola, ma tu potrai vedere che prima di arrivare alla seconda classe non ci sono più. L’anno dopo, se chiedi di una di loro, ti diranno che è già sposata per volontà del padre che la fa sposare con la forza: «elle à fait mariage forcé». A Zoungoudo, nel nostro villaggio, non avviene tanto spesso, ma nella *vallée* i matrimoni forzati sono molti, le ragazze abbandonano la scuola e anche l’apprendimento di un mestiere. Se tu domandi in giro, ti diranno che ci sono bambine di dodici o di tredici anni che si sono sposate, non per loro volontà, è *mariage forcé*.

Oltre ai matrimoni forzati, altra causa dell’abbandono scolastico riguarda la problematica largamente dibattuta in Bénin delle molestie e degli abusi sessuali che avvengono all’interno delle istituzioni scolastiche, notoriamente diffusi a tutti i livelli di istruzione, i cui autori nel 75% dei casi sono gli stessi insegnanti; abusi le cui conseguenze sulle ragazzine e perfino sulle bambine sono sovente le gravidanze indesiderate e precoci e gli aborti<sup>60</sup>.

Le ragazze hanno molti problemi anche a scuola, ho avuto un maestro in terza elementare che tutte le mattine

58 Cfr. *RAPPORT DE CAPITALISATION*, op. cit., p. 24.

59 <http://24heuresactu.com/2010/09/01/au-benin-une-femme-excisee-peut-etre-mariee-plus-vite/>

60 *ÉTUDE SUR LES VIOLENCES CONTRE LES ENFANTS EN MILIEU SCOLAIRE AU BÉNIN*, (LIEAD), Cotonou, Décembre 2008, p. 62. [www.cnsce.net](http://www.cnsce.net).

mi lasciava una lettera in francese, erano lettere e lettere d'amore, purtroppo. Ti amo, e così e così, ma un giorno mio fratello le scopre e così mio padre viene a saperlo, mi domanda cosa succede e decide di andare a parlare del problema con il maestro, per chiedergli di lasciarmi andare tranquilla a scuola e lui ha accettato. Altrimenti non sarei più potuta andare in quella scuola, è così... Ma la maggior parte di loro abbandona gli studi per colpa del *mariage forcé*. Ho frequentato nella mia classe una ragazza che studiava più di me; il papà è morto, non l'ho più vista, ho chiesto di lei, mi hanno detto che si è sposata, che l'uomo di sua madre l'ha data a uno in cambio di denaro, e così è partita, non per sua volontà. Non aveva scelta. Il papà era morto, cosa poteva fare? La mamma è sempre là, per il denaro, deve essere così. Ho molte amiche unite per *mariage forcé* e sono andate via. Il problema è la famiglia, perché se per esempio ti danno a uno che non vuoi, con quello ti fai due, tre figli e poi divorzi. Succede che il papà va via, in Nigeria o a Cotonou e a questo punto inizia il massacro, è così, la conseguenza è che danno via i figli anche in Congo e poi non sanno come fare per rientrare, ci sono madri incoscienti che non riflettono. Qua da noi le donne non hanno potere, se il papà decide è finita. Se il papà dice voglio che mio figlio faccia così, non c'è più niente da fare. La madre non può dire niente, la donna deve fare figli, figli, figli, non importa come, la donna non ha scelta in casa. Non tutte le famiglie sono così, ci sono casi in cui la mamma parla e il padre può accettarlo. Ma al di là della *vallée* è il padre che decide, perché le donne non lavorano. Sono i padri che lavorano e quindi decidono per i figli<sup>61</sup>.

### 5.1 La “crocifissione” delle bambine.

Un altro caso che ricorda bene Claudine è quello di una bambina di nove anni: «l'hanno costretta, se una bambina rifiuta, l'uomo la picchia, se rifiuta, tu non conosci l'uomo, come fai? Allora la croci-

61 Testimonianza di Claudine, intervista condotta nel villaggio rurale di Zoungoudo, Adjohoun. Novembre 2009.

figgono, mettono dei lacci alle loro caviglie e ai loro polsi e le legano con forza, così..., in modo che le bambine non possano muoversi. È una pratica che si usa qui da noi, è la crocifissione, è così che fanno con le bambine».

**Ephrem Diossou, operatore sociale:** La crocifissione delle bambine è molto diffusa, una vicenda riguarda una ragazzina che all'età di dodici anni è partita con una signora che l'ha portata via insieme a tre uomini, il marito della signora ha crocifisso e violentato la ragazzina; è rimasta là per due settimane, poi è riuscita a scappare, l'hanno ripresa ma lei è scappata ancora. È stata aiutata da noi di Action Plus e condotta in un centro delle suore salesiane.

### L'elemento magico coercitivo del «gris-gris» nei matrimoni forzati

Sono gli uomini che fanno *gris-gris*<sup>62</sup> alle ragazze, prosegue Claudine, per poi costringerle al *mariage forcé* o per avere rapporti con lui. Accade che se tu mangi certe cose poi dimentichi tutto. Se tu vai là dagli uomini *vodoun* e mangi certe cose succede che dimentichi la tua famiglia, i tuoi amici e se ti chiedono di ritornare dai tuoi parenti tu rifiuterai, perché se ti fanno *gris-gris* prenderai un uomo che mai avresti preso. Se ti fanno *gris-gris*, non c'è più niente da fare e anche se tuo padre ti porta alla polizia o ti pesta a morte, tu continuerai a dire «voglio andare da mio marito, voglio andare da mio marito». La stessa cosa può capitare alle ragazze che abbandonano le scuole, è colpa del *gris-gris*.

Sono fenomeni strani, aggiunge Ephrem, non mi crederai, ma noi ne abbiamo visto molte di queste manifestazioni. Un'altra storia che ti racconto è quella di una ragazza scappata da casa che è stata recuperata e affidata a un centro per minori in difficoltà, questa minore ha tredici anni. Il giorno dopo essere stata accolta al centro

---

62 Nella credenza popolare con il nome di “gris-gris” s'intende l'elemento cui si attribuiscono poteri sovranaturali e magici, una sorta di maleficio capace di annullare ogni volontà della ragazza cui è indirizzato per indurla al matrimonio o ad altri atti. Rilevazioni personali, Adjohoun 2009.



va a scuola, ma alle dieci del mattino lascia la sua sacca in classe, cammina e arriva molto lontano, fino a Gambò, dove si è ritrovata nella camera del ragazzo. L'abbiamo ritrovata una seconda volta e le è stato chiesto «come hai fatto ad arrivare fin là?!» ma lei non lo sapeva, non conosceva le strade, non conosceva il mercato, ma è partita e si è ritrovata là! Ha raccontato che sentiva la voce di lui che le diceva «sono qua, sono qua...», ecco questa è una manifestazione di *gris-gris*! E vi sono altri casi in cui queste ragazzine spariscono e in seguito arriva qualche indiscrezione; a volte sono state “piazzate” in Congo dalla propria famiglia, succede che le vendano a religiosi o a delle sette che le usano per sacrifici, non è cosa rara, capita<sup>63</sup>.

Come si potrà dedurre da questo lavoro di ricerca, e in particolare sulla base delle testimonianze raccolte, in Bénin la violenza sulle minori e sui minori vulnerabili, citando le parole di Ephrem, “non è una cosa rara, capita”. In proposito mi viene in mente come sia stato difficile respirare nella caotica e trafficata Cotonou a causa dell'inquinamento prodotto da migliaia di *zem*; gli stessi che, tuttavia, nelle città o nella *brousse* recuperano i minori in fuga dallo sfruttamento e dagli abusi, minori che nella maggior parte dei casi – come rivelano i dossier e i racconti – sono bambine e ragazzine, vittime delle pratiche tradizionali del maltrattamento che, a migliaia e allo sbando, sono comunque parte integrante della “normale” realtà sociale ed economica di quella che oggi è la Repubblica democratica del Bénin. Chiamati *sorciers*, *vidomègon* o vittime del *mariage forcé* e *precoce*, abbiamo visto come queste minori subiscano una condizione inumana dovuta a consuetudini violente, ancora molto radicate e legate alla perpetuazione del sistema educativo tradizionale che privilegia il bastone e la sofferenza, “le bâton ne tue pas l'enfant” cita il detto beninese, e allo stesso modo anche la pratica dei matrimoni forzati e precoci viene interpretata come violenza fisica e gode di una diffusa

63 Testimonianza di Claudine ed E. Diossou, villaggio di Zoungoudo, Adjohoun, 2009. Per approfondimenti: Esam anti-slavery, *Rapport sur le trafic des enfants entre le Bénin et le Gabon, avril 2000*, p. 56.

tolleranza sociale e comunitaria<sup>64</sup>. Una condizione, che non sembra scandalizzare più di tanto la società *beninoise*, sebbene certi episodi siano sotto gli occhi di tutti, oltre che essere diffusi e raccontati quotidianamente dalle trasmissioni radiofoniche e dalle cronache dei giornali:

Elisabeth Tchichi, moglie del ministro della comunicazione ha ucciso di botte *la bambina undicenne che lavorava per lei come domestica*<sup>65</sup>.

In questo senso e al di là degli *spot* mediatici, il lavoro di ricerca svolto, il cui filo conduttore è in particolare la condizione discriminante di genere vissuta dalle bambine e dalle ragazze del Bénin, attraverso le testimonianze e le narrazioni raccolte, vuole essere un contributo per “dar voce” alle persone intervistate, valorizzarne le soggettività, i punti di vista e l’espressione di mondi interiori, oltre che mettere in luce la sempre attuale *banalità del male*. Una ricerca sulle pratiche tradizionali del maltrattamento che gradualmente ha maturato il proposito di generare una conoscenza più profonda di certi fenomeni con l’intento, non ultimo, di ritrovare “significati comuni”<sup>66</sup> e buone pratiche, tanto anelate quanto necessarie, in questa lingua di terra africana che, a causa di certe rappresentazioni culturali, penalizza soprattutto *filles et fillettes*, più spesso in forma cruenta e non di rado alla nascita.

---

64 *CONSOLIDER LA DÉMOCRATIE, Système des Nations Unies, Bénin, Bilan Commun de Pays (C.C.A)*, 2002, p. 21.

65 <http://d.repubblica.it/dmemory/2005/05/21/attualita/attualita/096sch45196.html>.

66 DEMETRIO Duccio, *Donne migranti*, op. cit., p.484.

## *Bibliografia*

- ADOUKONOU Vitalien Raoul, *Contribution aux stratégies de communication pour l'éradication de l'infanticide rituel en milieu Baatonou de Bori*.
- AGOSSOU Thérèse, *Regards d'Afrique sur la maltraitance*, Khartala, 2000.
- CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe, Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2003.
- Consolider la Démocratie*, Bilan Commun de Pays, Système des Nations Unies, Bénin, 2002.
- Droits de l'enfant au Bénin*; Rapport alternatif au Comité des Nations Unies des droits de l'enfant au Bénin; OMCT, Genève 2006.
- ELWERT-KRETSCHMER Karola, *Vodun et contrôle social au village*, in «Politique Africaine», vol. 59, 1995.
- Esam anti-slavery, *Rapport sur le trafic des enfants entre le Bénin et le Gabon*, avril 2000.
- Étude Nationale sur la traite des enfants*, Rapport d'analyse 2007, Cerfop-Unicef.
- Étude sur les violences contre les enfants en milieu scolaire au Bénin*, (LIFAD), Cotonou, décembre 2008.
- La Violence Etatique au Bénin*, Rapport alternatif présenté au comité des droits de l'homme, OMCT, Genève 2005.
- Le Code de l'enfant au Bénin, Textes Législatifs et Conventionnels*, MJLDH/UNICEF, 2007, Editions Ruisseaux d'Afrique, Kindonou.
- MORGANTI Simona, *Il "bambino ricchezza": educazione, circolazione e sfruttamento nel Sud Bénin*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena, Anno Accademico 2003-2004.
- MOUSSA Amadou, KOTO Sero Zimé, DJODJOUHOUIN Daniel, *L'infanticide au Bénin* (2001), in *Petit Enfance au Bénin: Structure*,

*Dynamique et Condition de vie*, République du Bénin, UNICEF, 2002.

*Profil Genre du Bénin*, Coopération Union européenne -Bénin, 2006.

*Rapport alternatif sur la mise en oeuvre de la Convention contre la torture et autres peines ou traitements cruels, inhumains ou dégradants*, Bénin, OMCT, novembre 2007.

*Rapport de capitalisation sur les causes structurelles de la traite d'enfants en République du Bénin*, 2009.

ULIVIERI Simonetta, *Le bambine nella storia dell'educazione*, in ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.

*Violences faites aux femmes et aux filles au Bénin*. Étude de base du Projet Empower, Cotonou, 2008.

# **Contrasto alla violenza di genere. Analisi delle testimonianze e sintesi delle norme della Regione Piemonte**

di Arianna Enrichens

## **1. Premessa**

La presente ricerca prende le mosse da un articolato progetto realizzato nel corso degli anni 2008-2009 dall'Associazione Telefono Rosa di Torino in occasione del 25 novembre 2008, giornata mondiale contro la violenza nei confronti delle donne. Il progetto in questione prevedeva la realizzazione di un video, visibile sul sito internet dell'Associazione, e la contemporanea creazione di uno spazio di comunicazione. In particolare, i visitatori del sito furono invitati ad esprimere un'opinione, un commento, o una testimonianza circa il fenomeno della violenza di genere, all'esito delle riflessioni suscitate dal filmato stesso. Tali commenti vennero poi raccolti, distinguendo a seconda che l'autore fosse uomo o donna, in modo da poter successivamente analizzare eventuali differenze di approccio al fenomeno, ma anche al fine di evidenziare possibili percorsi comuni per risolvere il problema della violenza di genere. Tale impostazione, infatti, prendeva le mosse dalla convinzione secondo cui la violenza di genere non è un problema delle sole vittime, bensì di tutti gli uomini e di tutte le donne e si inseriva in una più ampia riflessione sul maschile e sulla possibilità di realizzare un confronto tra generi. L'iniziativa ebbe immediato riscontro e grande successo, posto che i contributi raccolti furono numerosissimi: 217 da parte di uomini e 219 da parte di donne. All'esito della raccolta dei dati, si procedette con le successive fasi del progetto.

- Analisi delle testimonianze da parte di un gruppo di lavoro interno all'Associazione secondo un'ottica schematica, che

prevedeva l'inserimento delle e-mail pervenute in una prima griglia di valutazione.

- Realizzazione di uno spazio pittorico di una rappresentazione teatrale e musicale, in occasione dell'8 marzo 2009.
- Ulteriore analisi dei contributi, secondo una modalità più approfondita.

### **1.1 Breve premessa circa la metodologia dell'analisi**

Prima di entrare nel merito dell'analisi effettuata, occorre premettere alcune considerazioni circa il metodo utilizzato nella raccolta dei dati e nella valutazione delle risultanze ottenute. A tale riguardo, si evidenzia che lo studio dei contributi non è stato effettuato con modalità statistiche, intese in senso stretto e rigorosamente scientifico. E ciò anzitutto in ragione dell'impossibilità di realizzare un'analisi di questo tipo nei tempi e con gli strumenti a disposizione dell'Associazione. Infatti, le stesse modalità di raccolta non avrebbero potuto consentire un uso "scientifico" del materiale. Trattandosi di un forum on line, solo chi ha dimestichezza con internet ha potuto accedere e partecipare, con evidente esclusione dal forum di quella parte della popolazione che non usa mezzi telematici. Inoltre, naturalmente, è stata presa in considerazione solo la voce di chi ha scelto di visitare il sito dell'Associazione e di scrivere spontaneamente il proprio contributo. Ed ancora, i contributi, pur assai numerosi, non potevano costituire un numero sufficiente per essere oggetto di una compiuta valutazione statistica. Per di più, la ricchezza e l'eterogeneità delle testimonianze, nonché la presenza nelle stesse di racconti spesso molto articolati e di descrizioni di vissuti personali, non potevano permettere una comparazione statistica tra i dati raccolti. D'altra parte, l'analisi statistica non era l'intento del Telefono Rosa nella raccolta e nello studio dei contributi. Il materiale, infatti, doveva costituire un patrimonio di percezioni, considerazioni e impressioni sul fenomeno della violenza, espresse dalle persone che si erano spontaneamente rivolte all'Associazione e le quali, quindi, non potevano costituire un campione casuale di analisi, adeguato alle esigenze scientifiche della ricerca statistica.

Tali considerazioni, tuttavia, non inficiano in alcun modo la ricchezza e il valore dei contributi, bensì inducono ad apprezzare l'analisi effettuata non dal punto di vista scientifico – statistico, ma con un'ottica differente. E invero, il lavoro che si è realizzato è stato volto alla ricerca delle parole-chiave ricorrenti, degli stereotipi, dei pregiudizi, delle idee di cambiamento, delle assunzioni di responsabilità contenute nei contributi, con il fine ultimo di ottenere una visione, seppur parziale, comunque ampia e libera in ordine alla percezione del fenomeno della violenza nella nostra società. Non solo. La valutazione e lo studio dei contributi ha permesso di sviluppare una riflessione critica all'interno dell'Associazione stessa circa l'approccio delle volontarie al racconto scritto, alle differenti opinioni espresse dagli autori e dalle autrici dei contributi, alla valutazione degli stereotipi presenti sia nelle testimonianze, sia nella percezione di ciascuna operatrice impegnata nell'analisi delle stesse. Si è trattato, insomma, di un'analisi articolata e complessa, che ha tentato di comprendere e studiare le modalità di approccio e la percezione della violenza, sia da parte delle persone che si sono rivolte al forum, sia da parte delle stesse volontarie dell'Associazione, utilizzando una metodologia che tendesse il più possibile alla neutralità e al rispetto dell'autenticità dei concetti espressi nelle testimonianze raccolte.

### **1.2 La prima valutazione delle testimonianze pervenute**

Come detto, i contributi pervenuti sono stato molto numerosi (217 uomini e 219 donne). Alcuni di essi sono stati omessi dall'analisi, in quanto ritenuti non idonei a rientrare nella griglia di valutazione di seguito riportata. Gli altri contributi sono stati analizzati secondo un'ottica schematica. A partire dalla lettura dei testi si è passati alla valutazione degli stessi tramite l'ausilio di una griglia, che mirava ad evidenziare i seguenti aspetti:

- stereotipi e pregiudizi delle donne nei confronti del genere maschile;
- stereotipi e pregiudizi degli uomini nei confronti del genere femminile;

- stereotipi e pregiudizi delle donne nei confronti del genere femminile;
- stereotipi e pregiudizi degli uomini nei confronti del genere maschile;
- convinzioni tipicamente femminili;
- convinzioni tipicamente maschili;
- pensieri di inevitabilità della violenza da parte delle donne;
- pensieri di inevitabilità della violenza da parte degli uomini;
- idee di cambiamento delle donne;
- idee di cambiamento degli uomini;
- assunzione di responsabilità da parte delle donne;
- assunzione di responsabilità da parte degli uomini;
- idee sul futuro da parte delle donne;
- idee sul futuro da parte degli uomini;
- esperienze personali delle donne;
- esperienze personali degli uomini;
- pensieri negativi delle donne;
- pensieri negativi degli uomini.

### **1.3 La seconda fase del progetto: la rappresentazione artistica a partire dal materiale raccolto e dal suo studio**

Successivamente, proprio a partire da questo prezioso materiale si è giunti alla realizzazione di una messa in scena multidisciplinare in occasione dell'8 marzo da parte del gruppo Bottega Indaco, realtà artistica di Torino attiva su diversi ed eterogenei campi, dalla pittura, alla fotografia, alle arti performative. Lo spettacolo, dal titolo "Meno Male", ha preso spunto dalle testimonianze raccolte ed ha rappresentato un momento di riflessione, partecipazione e sensibilizzazione circa le percezioni e le implicazioni della violenza sulle donne, da un punto di vista non solo femminile, ma anche maschile.

### **1.4 La terza fase del progetto: l'analisi**

Infine, si è passati ad un'ulteriore fase di valutazione dei dati rac-



colti, volta a verificare la presenza di stereotipi nelle testimonianze, a comprendere in cosa tali pregiudizi possano articolarsi, a vagliare l'influenza del linguaggio utilizzato nella formazione delle opinioni e nella creazione di schemi di azione e di influenza dei comportamenti, nonché volta a ricercare – nei contributi analizzati – l'eventuale presenza di soluzioni, proposte e vie d'uscita al problema della violenza. Tale analisi è stata condotta attraverso la formulazione di un'articolata griglia di domande, che sono state oggetto di studio e discussione da parte delle volontarie impegnate nell'elaborazione dei dati.

All'esito di tale lavoro si è potuto verificare la difficoltà di attuare una lettura dei dati che fosse autenticamente neutra, libera da valutazioni personali e attribuzione di falsi significati non presenti nel testo. Ed invero, si è constatato che le risposte elaborate potevano essere condizionate dalle opinioni personali delle volontarie stesse o comunque influenzate da interpretazioni soggettive del testo, che andavano oltre al semplice dato letterale. Inoltre, si è verificato che tale "contaminazione" della lettura dei contributi poteva portare all'attribuzione alla stessa frase di significati assai differenti e talvolta opposti, in base alle valutazioni personali ed all'esperienza di ciascuna volontaria.

Tali esiti hanno messo in luce l'importanza di attuare una lettura delle testimonianze davvero neutra, depurata da tutto ciò che non era presente nel testo analizzato. Ciò premesso, una prima parte dell'analisi è stata espressamente rivolta alla ricerca di stereotipi nel contributo raccolto sul forum.

Essa era così articolata:

1. lettura semantica del testo: cosa significa il contributo? qual è il suo significato linguistico?
2. individuazione degli stereotipi contenuti nel contributo: quali concetti espressi sono frutto di stereotipi o errori?
3. quale è il possibile significato del contributo liberato dallo stereotipo?

Una seconda parte dell'analisi è stata, invece, svolta attraverso la for-

mulazione di una serie di domande, alcune rivolte all'analisi meramente letterale del testo, altre alla ricerca di proposte, idee, spiegazioni, interpretazioni e possibili soluzioni al problema della violenza di genere espresse nel contributo analizzato.

Tale seconda parte della scheda di analisi era così formulata:

1. quali sono le parole che esprimono sentimenti, ideazioni, percezioni?
2. quali sentimenti, ideazioni, percezioni frenano lo sviluppo di vere e proprie azioni di contrasto alla violenza? quali invece le favorirebbero?
3. attraverso quali schemi la violenza viene espulsa da sé? quali idee concorrono a rendere le donne non responsabili e gli uomini certi di non essere perpetratori?
4. ci sono contenuti sostanziali per pensare che i contributi siano una sorta di possibile movimento di opinione per cambiare norme, leggi e anche comportamenti?
5. in che modo le opinioni espresse possono favorire il mantenimento dello status attuale e in quali modi potrebbero migliorarlo?
6. ci sono più sostantivi o aggettivi che descrivono la violenza?
7. quanto si parla di sé e quanto si parla in generale, trattando attraverso un forum il tema della violenza?
8. attraverso quali meccanismi (idee, proposte, ecc.) si potrebbe modificare l'interpretazione della legge da parte dei giudici che utilizzano elementi discrezionali nella valutazione del reato?
9. sarebbe possibile individuare chi scrive leggendo le sue parole senza sapere se è uomo o donna? se sì, perché, se no perché?
10. raccogliendo gli input di azioni collettive (forum, manifestazioni, ecc.) sarebbe possibile modificare la percezione della violenza, realizzare un'azione di sollecitazione nei confronti dei giudici e del legislatore, diventare movimento di opinione per il cambiamento?

## 2. L'analisi dei contributi raccolti sul forum

Si passerà ora ad esaminare due testimonianze, scelte come modello del lavoro svolto.

### Testimonianza scritta da una donna:

Ieri vado all'Asl per una visita e, nell'attesa, mi metto a chiacchierare con una signora sui sessanta, sai una di quelle che ti raccontano la propria vita dalla a alla zeta. Bene, questa signora mi dice di essere rimasta vedova ancora giovane e di essersi risposata, che lavorava dieci ore al giorno fuori casa, poi con la massima tranquillità come fosse la cosa più naturale del mondo si mette a raccontarmi dei cinque figli che, «nonostante il patrigno li picchiasse da mattina a sera... e picchiasse anche me, ne ho prese tante sapesse... ma, cosa vuole, che ci dobbiamo fare, cose che capitano, non è cattivo!!! ... si sono fatti una buona posizione nel lavoro, il più giovane si è laureato, dopotutto il patrigno l'ha fatto studiare... sì, va bene, mandandolo a lavorare di giorno a calci nel sedere!!! botte tutti i giorni, però da mangiare gliel'ha dato... e quindi non capisco perché ora che gli è nato il bambino non voglia che il patrigno vada a casa sua a fargli visita... A questo punto l'infermiera mi ha chiamato, per fortuna...

### Lettura semantica del testo: che cosa significa il contributo? qual è il suo significato linguistico?

Incontro casualmente una sconosciuta, la quale mi racconta la sua vita, il fatto di essere rimasta vedova, di lavorare dieci ore al giorno fuori casa e di essersi risposata con un uomo che picchiava i suoi cinque figli e anche lei. La donna mi dice che sono cose che capitano, che lui non è cattivo, che ha fatto studiare il più giovane – anche se utilizzando metodi violenti, che - anche se picchiava tutti i giorni - ha sempre dato da mangiare alla famiglia. Quindi, la donna mi dice che non comprende perché suo figlio non vuole far vedere al patrigno il bimbo che ha appena avuto. A questo punto, vengo chiamata, per fortuna.

**Individuazione degli stereotipi contenuti nel contributo:  
quali concetti espressi sono frutto di stereotipi o errori?**

Ascolto la violenza, ma per fortuna la chiamata dell'infermiera mi evita di continuare il discorso.

**Quale è il possibile significato del contributo liberato dallo stereotipo?**

E' difficile, anche per una donna, confrontarsi con la violenza. Meglio essere chiamate fuori.

**DOMANDE**

*1. le parole che esprimono sentimenti, ideazioni, percezioni*

Con tranquillità, cosa più naturale del mondo, cose che capitano, non è cattivo, nonostante – dopotutto – sì, va bene – però, per fortuna.

*2. quali sentimenti, ideazioni, percezioni frenano lo sviluppo di vere e proprie azioni di contrasto? quali invece le favorirebbero?*

Il sentimento di <<non coinvolgimento>>, di violenza come <<altro da sé>>, anche nel genere femminile, è di ostacolo al mettere in atto possibili strategie di contrasto. Se l'utente avesse invece raccontato la situazione in modo partecipe, magari aspettando la signora o proponendole un ulteriore momento di vicinanza, probabilmente la signora sessantenne avrebbe potuto ascoltare e riflettere su un altro punto di vista.

*3. attraverso quali schemi la violenza viene espulsa da sé? quali idee concorrono a rendere le donne non responsabili e gli uomini certi di non essere perpetratori?*

Donna autrice del contributo: percezione di difficoltà a relazionarsi con la donna vittima e con l'esperienza da lei raccontata. Donna vittima di violenza: l'idea secondo la quale la cura economica della famiglia da parte dell'uomo violento possa attenuare la gravità della violenza.

*4. ci sono contenuti sostanziali per pensare che i contributi siano una sorta di possibile movimento di opinione per cambiare norme, leggi e anche comportamenti?*

No.

5. *in che modo le opinioni espresse possono favorire il mantenimento dello status attuale e in quali modi potrebbero migliorarlo?*

La difficoltà di riconoscere la violenza familiare non può che favorire il mantenimento dello status attuale; inoltre, chi scrive si pone in una posizione esterna.

6. *ci sono più sostantivi o aggettivi che descrivono la violenza?*

Solo sostantivi.

7. *quanto si parla di sé e quanto si parla in generale, trattando attraverso un forum il tema della violenza?*

Il contributo riporta la testimonianza di una terza persona.

8. *attraverso quali meccanismi (idee, proposte, ecc.) si potrebbe modificare l'interpretazione della legge da parte dei giudici che utilizzano elementi discrezionali nella valutazione del reato?*

Non ci sono proposte, né riferimenti.

9. *sarebbe possibile individuare chi scrive leggendo le sue parole senza sapere se è uomo o donna? se sì, perché, se no perché*

Non si può individuare il sesso di chi scrive il contributo perché l'autore si limita a raccogliere e riportare la testimonianza della donna vittima.

10. *raccogliendo gli input di azioni collettive (forum, manifestazioni, ecc.) sarebbe possibile modificare la percezione della violenza, realizzare un'azione di sollecitazione nei confronti dei giudici e del legislatore, diventare movimento di opinione per il cambiamento?*

Sulla base del contributo in esame, no.

**Testimonianza scritta da un uomo:**

Se siete uomini Onesti, Leali, ma soprattutto rispettosi del prossimo, cercate di essere vicini alle vostre SORELLE, AMICHE, CONOSCENTI, perché ognuna di loro potrebbe nascondere questa terribile realtà. Non abbiate timore di eventuali minacce da parte di queste BESTIE! io ci convivo da tempo e sono sereno, perché sono nel giusto. P.S. La più grande punizione che i cattivi possono ricevere è sentirsi controllati dagli onesti.

**Lettura semantica del testo: che cosa significa il contributo? qual è il suo significato linguistico?**

Se siete uomini ONESTI, LEALI e RISPETTOSI dovete essere vicini alle vostre sorelle, amiche e conoscenti perché potrebbero essere vittime di violenza: senza aver paura di possibili minacce. I cattivi sono puniti se si sentono controllati.

**Quali stereotipi contiene?**

E' sufficiente il controllo dei cattivi da parte degli onesti.

**Qual è il significato libero dallo stereotipo?**

Se siete uomini onesti, leali e rispettosi dovete essere vicini alle vostre sorelle, amiche e conoscenti perché potrebbero essere vittime di violenza: e ciò senza aver paura di possibili minacce.

**DOMANDE:**

*1. Le parole che esprimono sentimenti, ideazioni, percezioni.*

Onestà, lealtà, rispetto, vicinanza, timore di minacce, punizione, controllo, bestie.

*2. Quali sentimenti, ideazioni, percezioni frenano lo sviluppo di vere e proprie aree di contrasto? Quali invece le favorirebbero?*

La richiesta di una vicinanza rimanda ad una qualità migliore delle relazioni.

*3. Attraverso quali schemi la violenza viene espulsa da sé? Quali idee concorrono a rendere le donne non responsabili e gli uomini certi di non essere perpetratori?*

La violenza viene espulsa in quanto l'utente si sente onesto, leale e rispettoso: quindi non maltrattante, anzi.

*4. Ci sono contenuti sostanziali per pensare che i contributi siano una sorta di possibile movimento di opinione per cambiare norme, leggi e anche comportamenti?*

Il concetto di rispetto e vicinanza alle donne costituisce un impegno per un cambiamento sociale.

*5. In che modo le opinioni espresse possono favorire il mantenimento dello status attuale e in quali modi potrebbero migliorarlo?*

La divisione del genere maschile tra buono e cattivi (onesti, leali e rispettosi/bestie) favorisce il mantenimento dello stereotipo.

6. *Ci sono più sostantivi o aggettivi che descrivono la violenza?*

Sostantivi (bestie, onestà, lealtà, rispetto,..)

7. *Quanto si parla di sé e quanto si parla in generale, trattando attraverso un forum il tema della violenza?*

Nella testimonianza si parla di sé.

8. *Attraverso quali meccanismi (idee, proposte, ecc) si potrebbe modificare l'interpretazione della legge da parte dei giudici che utilizzano elementi discrezionali nella valutazione del reato?*

In questo contributo non sono evidenziabili elementi significativi in tal senso.

9. *Sarebbe possibile individuare chi scrive leggendo le sue parole senza sapere se è uomo o donna? Se sì, perché, se no perché*

Sì, anche perché vengono utilizzate parole con il genere maschile.

10. *Raccogliendo gli input di azioni collettive (forum, manifestazioni, ecc) sarebbe possibile modificare la percezione della violenza, realizzare un'azione di sollecitazione nei confronti dei giudici e del legislatore, diventare movimento di opinione per il cambiamento?*

Il contributo contiene un invito <<se siete uomini onesti, leali ..... non abbiate timore>>, inteso come partecipazione attiva nella lotta contro la violenza sulle donne; ciò rappresenta un inizio di movimento verso il cambiamento.

### **3. Le difficoltà incontrate e i rischi da evitare**

A conclusione dello studio svolto sui contributi, sono stati individuati i principali rischi ed errori, che devono essere evitati al fine di garantire un'analisi (e, in generale, un'accoglienza) neutra e priva di stereotipi e pregiudizi. Essi possono essere sintetizzati come segue:

- rischio di sovrapposizione di significati e interpretazioni personali non contenute nel testo;
- rischio di giudizi impliciti o pregiudizi nell'analisi - aggiunta di elementi non presenti nel testo, ma erroneamente dati per presupposti;
- difficoltà di comprensione e di analisi di un testo scritto, in assenza di chiarimenti da parte dell'autore.

Più precisamente, infatti, si è constatato che le risposte alle domande potevano essere condizionate dalle percezioni personali delle operatrici impegnate nel progetto, principalmente nelle tre forme sopra espresse. Si è poi riflettuto sul fatto che tali percezioni soggettive, implicavano immancabilmente un giudizio, una valutazione critica e non neutra del racconto, il quale correva il rischio di essere filtrato attraverso le valutazioni di ciascuna e, dunque, di essere travisato. Tale filtro poteva portare, anzitutto, alla formulazione di valutazioni difformi tra le operatrici- e spesso del tutto contrastanti - circa il significato della testimonianza e la sua valenza. Inoltre - e questa era la conseguenza più critica - le valutazioni personali circa le testimonianze potevano portare fino ad un travisamento del messaggio reale letterale espresso dell'autore delle stesse. La neutralità e il rispetto delle parole espresse dal proprio interlocutore e/o interlocutrice, al contrario, sono elementi centrali per l'accoglienza e l'ascolto. Solo partendo dalle parole dell'altro/a, depurate da ogni significato non effettivamente contenuto nel racconto e da ogni valutazione personale circa la valenza delle stesse, è possibile accogliere e accettare l'esperienza altrui in vista di una possibile via d'uscita da una situazione di violenza. Al contrario, l'attribuzione di significati e valutazioni personali al racconto di una vittima di violenza pone, anzitutto, quest'ultima in una posizione di disagio, in quanto ella si sentirà incompresa e/o giudicata; inoltre, sovrapponendo interpretazioni e proposte non richieste, si impedisce la ricerca di una soluzione alla propria situazione, che parta da sé, che sia conforme ai propri bisogni, che sia davvero personale e che garantisca la sostenibilità e il consolidamento delle scelte effettuate: che sia, insomma, un'emancipazione personale e propria della donna e non indotta dall'ascoltatore.

Il lavoro di ricerca effettuato ha, così, posto in luce i principali errori da evitare nel corso di ogni accoglienza, la quale, al contrario, deve sempre essere fondata su un approccio non giudicante, sull'ascolto e sulla centralità della donna.



## **4. La normativa della regione Piemonte a tutela delle donne vittime di violenza**

Nell'ambito della ricerca svolta si è inoltre analizzato la recente normativa emanata dalla Regione Piemonte per contrastare il fenomeno della violenza contro le donne.

### **4.1 La legge regionale del Piemonte n. 11 del 17 marzo 2008 “Istituzione di un fondo di solidarietà per il patrocinio legale alle donne vittime di violenza e maltrattamenti”**

Al fine di comprendere l'estensione e la portata della normativa in esame, occorre premettere che la legge 11/08 è volta a contrastare ogni forma di violenza rivolta ad un essere umano in quanto donna. La legge si poggia sul medesimo fondamento di tutta la normativa antidiscriminatoria, in forza del quale deve considerarsi molestia ogni comportamento indesiderato subito dalla vittima, di qualsiasi natura esso sia. Tale impostazione, come è evidente, pone l'accento sulla vittima e sul dato soggettivo dell'indesideratezza del comportamento e della percezione dello stesso come lesivo della dignità personale. E' la vittima stessa, dunque, che pone il limite di ciò che è consentito e ciò che non lo è.

La legge regionale n. 11/2008 istituisce un fondo, volto a sostenere le azioni giudiziarie - in sede sia civile sia penale – nonché le attività relative alla fase prodromica all'avvio di una causa, ivi comprese le consulenze in materia civile e le consulenze tecniche di parte.

L'art. 1 della legge, rubricato Principi e finalità, recita: *«la Regione Piemonte riconosce che le forme di violenza contro le donne costituiscono un oltraggio all'inviolabilità della persona e una violazione della sua libertà, secondo i principi sanciti dalla Costituzione e dalle vigenti leggi. La Regione, al fine della tutela della dignità e dell'integrità fisica e psichica delle donne, promuove iniziative concrete di solidarietà e interviene con azioni efficaci contro ogni forma di violenza sessuale, maltrattamenti fisici e psicologici, fenomeni di persecuzione, abusi e minacce, molestie e ricatti a sfondo sessuale in tutti gli ambiti sociali, a partire da quello familiare. La Regione, per gli interventi di cui al comma 2, sostiene le vittime di violenza, garantendo a tutte, direttamente o indirettamente, il diritto al patrocinio legale gratuito».*

Al fine di rendere operativo tale Fondo, la legge stabilisce che la Regione stipuli una convenzione con gli Ordini degli Avvocati del Piemonte, onde formare un elenco di professionisti con esperienza specifica nel settore in questione. Successivamente all'emanazione della legge 11/08, la Regione ha emesso il regolamento 3/R del 2 marzo 2009, nel quale viene dato atto che il Fondo è istituito presso Finpiemonte s.p.a. Tale regolamento, inoltre, specifica nel dettaglio i soggetti beneficiari dello strumento in esame.

In particolare, il Fondo è rivolto alle donne vittime di violenza e maltrattamenti:

- che abbiano età superiore a 18 anni;
- che siano residenti in Piemonte;
- rispetto alle quali il reato per il quale intendano avviare azione legale sia stato consumato o tentato sul territorio piemontese;
- che abbiano un reddito personale non superiore al triplo di quanto previsto dalla normativa nazionale in materia di patrocinio a spese dello Stato (si noti che ai fini dell'accesso ai benefici, si considera soltanto il reddito individuale della donna denunciante e non quello del suo eventuale nucleo familiare).

A tale ultimo riguardo, il regolamento specifica che le donne che rientrano nell'applicazione del patrocinio a spese dello Stato possono accedere al Fondo solo per quelle spese che non sono coperte dal gratuito patrocinio, in modo da garantire una copertura di tutti gli oneri necessari a fornire una piena assistenza legale. Per ottenere l'accesso al Fondo, così come disposto dall'art. 3 del regolamento in esame, occorre scegliere un avvocato iscritto nella lista dei professionisti specializzati e presentare domanda al Consiglio dell'Ordine in cui questi è iscritto. Le domande vengono vagliate dal Consiglio dell'Ordine e trasmesse all'Ente gestore, il quale delibera la richiesta entro il breve termine di 15 giorni e comunica immediatamente la sua decisione al Consiglio. In applicazione di tale normativa, è stata stilata una convenzione con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, il forza della quale si individuano i parametri per inserire i professionisti nella lista prevista dalla legge 11/08.

Tali parametri consistono in:

- anzianità di almeno tre anni di iscrizione all'Albo;
- iscrizione alle liste degli avvocati disponibili per il patrocinio a spese dello Stato;
- partecipazione a corsi di formazione specifici, organizzati dal Consiglio e dalla Regione.

Sulla base di tale convenzione, gli Ordini forensi hanno il dovere di realizzare attività di formazione rivolte agli avvocati e di informazione e consulenza rivolte alle donne.

#### **4.2 La legge regionale 29 maggio 2009 n. 16 «Istituzione di centri antiviolenza con case rifugio»**

Recentemente, la Regione Piemonte ha approvato la legge 16/09 in tema di istituzione di centri antiviolenza e case rifugio. Si tratta di una legge di iniziativa popolare, la cui emanazione costituisce un risultato molto importante. Anche la normativa ora in esame – come quella precedentemente analizzata – si rivolge esclusivamente alle donne, testimonianza del fatto che la legge adotta un'ottica di genere. La legge 16/09 si conforma ai principi europei in materia e, oltre all'abuso fisico e psicologico, contempla anche la "violenza economica", intendendosi con tale concetto l'impedimento a conoscere il reddito familiare o ad usare il proprio denaro. La finalità e l'oggetto della legge è quello di «garantire adeguato soccorso, sostegno e solidarietà alle donne vittime di violenza e maltrattamenti, in famiglia e fuori». A questo scopo, la legge prevede che la Regione promuova l'istituzione di centri anti violenza con case rifugio – e cioè case segrete – in grado di accogliere le donne e assicurare percorsi di autonomia e superamento del disagio. E' prevista l'istituzione di un centro in ogni Provincia, con compiti di accoglienza, di reinserimento lavorativo, di prevenzione di comportamenti violenti e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Tali attività verranno inoltre rafforzate e supportate dalla realizzazione di specifici Centri di soccorso per violenza sulle donne nei pronto soccorso degli ospedali.

## *Bibliografia*

- Rapporto Istat del 21 febbraio 2007 circa la violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia;
- Report 2009: Attività e accoglienze. A cura dell'Associazione Telefono Rosa di Torino, rinvenibile on line sul sito [www.telefonorosatorino.it](http://www.telefonorosatorino.it);
- Leggi e politiche della Regione Piemonte: rassegna delle leggi, delle proposte di legge, degli atti amministrativi e delle risoluzioni politiche della Regione Piemonte che affrontano, o comunque influenzano, la condizione della donna e la parità di genere, rinvenibile sul sito [www.kila.it](http://www.kila.it);
- Centri Antiviolenza, arrivano le linee guida, articolo rinvenibile sul sito [www.kila.it](http://www.kila.it);
- La violenza contro le donne: i servizi in Piemonte*, documento realizzato dall'Assessorato per le Pari opportunità della Regione Piemonte, rinvenibile sul sito [www.meltinglab.it](http://www.meltinglab.it).

## *Sitografia*

[www.telefonorosa.it](http://www.telefonorosa.it)  
[www.telefonorosatorino.it](http://www.telefonorosatorino.it)  
[www.kila.it](http://www.kila.it)  
[www.meltinglab.it](http://www.meltinglab.it)

# **Formare contro la violenza di genere: percorsi di sensibilizzazione e servizi della Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna**

di Valeria D'Onofrio

## **1. Introduzione**

Gli studi di genere o *gender studies*<sup>1</sup>, in particolare i filoni relativi alla violenza di genere, sono del tutto recenti tra le discipline umanistiche e compongono, per diversi momenti storici e per diverse latitudini, un quadro piuttosto omogeneo sottolineando quanto la presenza della sopraffazione violenta dell'uomo sulla donna sia trasversalmente presente in tutte le società, in tutte le epoche. Questa dunque la proiezione, la ricostruzione anche a ritroso delle dimensioni del fenomeno. Violenza contro le donne innanzitutto come fenomeno sociale che seppur costante e largamente diffuso è rimasto per un lungo periodo taciuto, secretato, ignorato. Un silenzio che ha reso la violenza contro le donne una caratteristica endemica dei sistemi sociali. Il silenzio non solo delle vittime, storicamente quasi mai nelle condizioni di essere ascoltate, ma il silenzio che può giustificare la tolleranza sociale. Il silenzio come limite alla denuncia: sia nell'accezione di querela che in quella di legittima rivendicazione sociale di parità e pari dignità tra i generi.

Oggi, negli anni Duemila ormai avviati, la violenza di genere è diventata un argomento pubblico. Non è più un segreto, qualcosa

---

1 Nati in Nord America a cavallo tra gli anni settanta e ottanta nell'ambito degli studi culturali, si diffondono in Europa Occidentale negli anni Ottanta. Si sviluppano a partire dal pensiero femminista e rappresentano un approccio multidisciplinare e interdisciplinare allo studio dei significati socio-culturali della sessualità e dell'identità di genere

che le vittime devono nascondere, senza strumenti o possibilità di liberazione. È cresciuta, in media, la consapevolezza della frequenza e delle conseguenze della violenza “domestica”, delle molestie sul lavoro, degli stupri e di tutte quelle pratiche per cui, fino agli anni Settanta, non era stato coniato neppure un nome. Un fenomeno sociale che riguarda l'intera umanità e che, secondo le principali raccomandazioni fornite negli ultimi decenni dalla maggior parte degli organi statali e internazionali<sup>2</sup>, va analizzato, studiato, ostacolato e debellato attraverso la sensibilizzazione e la prevenzione.

Per poter inquadrare nella sua interezza il fenomeno della violenza contro le donne è bene fare riferimento alla definizione, compiuta e universalmente accettata, che di questo ha dato l'ONU nel 1993. L'introduzione della *Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne* all'art.1 definisce la violenza contro le donne come:

Qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata.

La violenza contro le donne è, dunque, una delle forme più gravi e più diffuse di violazione dei diritti umani e rappresenta uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento della parità tra uomo e donna. È una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile. Un forte accento viene posto sulla natura di questo tipo di violenza come fortemente *sessuata*: manifestazione della storica disuguaglianza tra uomini e donne che ha portato i primi a prevaricare e a discriminare le donne.

In Europa, per le donne fra i 16 e i 44 anni, la violenza è la prima causa di morte e disabilità. Prima del cancro, degli infortuni e della

2 Raccomandazione Rec (2002)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri dell'Unione Europea sulla protezione delle donne dalla violenza [http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/Rec\(2002\)5\\_Italian.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/Rec(2002)5_Italian.pdf)

guerra<sup>3</sup>. La violenza che gli uomini agiscono sulle donne è di molteplici tipologie ed è frequentemente connessa al ruolo della donna (nella famiglia come nella società), alla sua età oltre che alle specificità delle rispettive culture di origine. Nessuna società è esente da violenza e maltrattamenti sulle donne, sulle bambine e perfino sui feti, se accertati come di sesso femminile. La gran parte delle violenze commesse dagli uomini contro le donne avvengono nell'ambito delle relazioni intime personali, familiari. E' questa quindi la ragione per cui quando ci si riferisce alla tipologia più diffusa di violenza tra i generi si tende ad inquadrarla sotto il concetto di "violenza domestica" evidenziando dunque la connessione alla casa, al luogo ritenuto intimo e sicuro. In Italia secondo l'Istat il 68,3% delle violenze avvengono proprio in casa e si sottolinea che le violenze domestiche si consumano prevalentemente in casa della vittima (58,7%)<sup>4</sup>. Questo dato lascia presupporre anche un'altra informazione: quella relativa all'identità dell'aggressore, conosciuto e vicino alla vittima al punto da avere la possibilità di aggredirla nella sua stessa abitazione. Una compiuta definizione di violenza domestica è stata diffusa dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità<sup>5</sup> che nel 1996 stabilisce che è violenza domestica

ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo.

Quello di violenza è un concetto estremamente complesso, che si compone sicuramente di pratiche, atteggiamenti e comunicazioni

3 Dati dell'Osservatorio Criminologico e Multidisciplinare sulla Violenza di Genere, Consiglio d'Europa, Raccomandazione 1582 (2002), <http://assembly.coe.int/Main.asp?link=http%3A%2F%2Fassembly.coe.int%2FDocuments%2FAdoptedText%2FTA02%2FEREC1582.htm>

4 "Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia", [www.istat.it](http://www.istat.it), 2007

5 World Health Organization, Organizzazione Mondiale per la Sanità, [www.who.int](http://www.who.int)

verbali e non, ma che per estrinsecarsi nella relazione interpersonale e di coppia deve basarsi sulla presupposta negazione dell'altro soggetto, disprezzato, ignorato e non riconosciuto come persona. Nonostante le recenti polemiche in proposito, è possibile sostenere che la stragrande maggioranza delle violenze che avvengono fra le mura domestiche, in famiglia sono agite da uomini contro le loro partner e i loro figli/e<sup>6</sup>.

Per violenza domestica si intende una serie continua di azioni diverse ma caratterizzate da uno scopo comune: il dominio, attraverso violenze psicologiche, economiche, fisiche e sessuali di un partner sull'altro. Si tratta di un fenomeno molto complesso e per affrontarlo correttamente occorre considerarne sia gli aspetti sociali, politici e culturali sia quelli individuali. La violenza è favorita dall'apprendimento soggettivo di norme culturali, di esperienze familiari e personali, tanto per chi ne è l'autore, quanto per chi ne è la vittima. La violenza di genere è presente in tutte le culture ed è trasversale ai livelli sociali e culturali degli aggressori e delle aggredite<sup>7</sup>.

Numerose sono le tipologie in cui questa violenza, che potrebbe essere definita "intima", si esplica poiché numerosi sono gli aspetti dell'identità della donna che va direttamente a ledere. Sono state individuate almeno quattro principali tipologie di violenza contro le donne: sessuale, fisica, psicologica ed economica<sup>8</sup>.

Per violenza sessuale si intende ogni imposizione di pratiche sessuali non desiderate, compresi comportamenti quali: coercizione alla sessualità, essere insultata, umiliata o brutalizzata durante un rapporto sessuale, essere presa con la forza. Rientrano in questa fattispecie lo stupro, la molestia sessuale fisica, la costrizione ad avere rapporti sessuali con terzi o con il partner per paura di ritorsioni,

6 DANNA Daniela, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Eleuthera, Milano, 2007

7 CRETELLA Chiara, VENTUROLI Cinzia (a cura di), *Voci dal verbo violare*, I libri di Emil, Bologna, 2010

8 [www.antiviolenzadonna.it](http://www.antiviolenzadonna.it) Rete Nazionale antiviolenza e Servizio 1522, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità



attività sessuali denigranti e umilianti, ma anche battute o prese in giro a sfondo sessuale, telefonate oscene, gravidanze o aborti imposti, il pedinamento, lo stalking.

Con violenza fisica ci si riferisce in particolare ad ogni forma d'intimidazione o azione in cui venga esercitata una violenza fisica su un'altra persona. Vi sono compresi comportamenti quali: spintonare, costringere nei movimenti, sovrastare fisicamente, rompere oggetti come forma di intimidazione, sputare contro, mordere, tirare i capelli, gettare dalle scale, cazzottare, calciare, picchiare, schiaffeggiare, bruciare con le sigarette, privare di cure mediche, privare del sonno, sequestrare, impedire di uscire o di fuggire, strangolare, pugnalare, uccidere.

La violenza psicologica, più difficile da rilevare, è definita come l'attacco psicologico e verbale rivolto direttamente contro l'identità e/o l'autostima della donna. È una tipologia di maltrattamento che accompagna la violenza fisica ed in molti casi la precede. Esempi di violenza psicologica e verbale sono le minacce, l'isolamento forzato, l'allontanamento forzato dalla propria casa, minacce di violenza contro figli ed altri familiari, ecc. La violenza psicologica è molto comune nei casi di violenza domestica e si tratta spesso di atteggiamenti che si insinuano nella relazione, diventano "normali" e finiscono per essere accettati dalla donna senza che si accorga di quanto questi comportamenti siano per lei lesivi.

È violenza economica ogni limitazione e intimidazione di tipo economico, generalmente imposta dal partner mediante il controllo dell'autonomia economica della donna, impedendo per esempio di conoscere il reddito familiare, sottraendo alla donna il suo stipendio, impedendole di prendere decisioni in merito alla gestione economica della famiglia, costringendola a lavorare o a non lavorare, a contrarre debiti, ecc.

Una particolare modalità di agire violenza ha recentemente trovato in Italia una definizione compiuta ed una prima risposta normativa e penale: lo stalking o comportamento persecutorio. Lo stalking è stato rubricato nel Codice Penale italiano nel 2009 alla voce "atti

persecutori<sup>9</sup>. Infatti, questa pratica è definita come un insieme di comportamenti ripetuti ed intrusivi nei confronti di una persona, costituiti da comunicazioni insistenti e non richieste (quali per esempio: telefonate e lettere anonime, sms ed e-mail, invio di regali e oggetti non desiderati), da comportamenti volti a controllare la propria vittima (per esempio: pedinamenti, appostamenti, sorveglianza sotto casa, violazione di domicilio, minacce di violenza, aggressioni, omicidio o tentato omicidio). Insomma, lo stalking identifica “una sistematica violazione della libertà personale”<sup>10</sup>. I comportamenti persecutori sono riconducibili a molestie reiterate, sia sessuali che psicologiche, tali da causare uno stato di malessere e prostrazione che induce le vittime a modificare il proprio modo di vivere quotidiano<sup>11</sup>.

Dall'introduzione di questa legge nel 2009 e quindi dall'inizio dello studio statistico di questo fenomeno in Italia, si stima che la sua portata sia molto ampia e che coinvolga o abbia coinvolto il 20% della popolazione italiana. Può inoltre essere il prologo di atti violenti: circa il 10% degli omicidi dolosi avvenuti in Italia dal 2002 al 2008 sono stati preceduti da atti di stalking. Un italiano su cinque ne è o ne è stato vittima. Per l'80% le vittime sono donne<sup>12</sup>.

## 2. Il Femicidio

È opportuno ricordare che tutte le donne che subiscono violenza, in proporzioni variabili, corrono il rischio di morire a causa di queste violenze. In effetti, molte più donne di quanto ci si aspetterebbe muoiono a causa della violenza che subiscono, da tempo<sup>13</sup>. Gli omicidi di donne da parte di uomini, che come vedremo sono costanti ed endemici, sono stati indicati dalla letteratura di genere sotto il concetto di Femminicidio<sup>14</sup>.

9 D.L. 23 febbraio 2009, n. 11

10 Lattanzi Massimo, Coordinatore Osservatorio Nazionale Stalking, [www.stalking.it](http://www.stalking.it)

11 Osservatorio Nazionale Stalking, dati 2009, [www.stalking.it](http://www.stalking.it)

12 Osservatorio Nazionale Stalking, dati 2009, [www.stalking.it](http://www.stalking.it)

13 [www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)

14 Si veda anche SPINELLI Barbara, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al*

La prima definizione è stata elaborata da Diane Russell nel 1992: attraverso l'utilizzo di questa nuova categoria criminologica, molto tempo prima di avere a disposizione delle indagini statistiche, che confermano ancora oggi questo dato, "nomina" la causa principale degli omicidi nei confronti delle donne: una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna «perché donna». Si legge:

il concetto di femminicidio si estende aldilà della definizione giuridica di assassinio ed include quelle situazioni in cui la morte della donna rappresenta l'esito/la conseguenza di atteggiamenti o pratiche sociali misogine<sup>15</sup>.

Più recentemente la giurista Barbara Spinelli lo ha così definito:

Femminicidio è un neologismo che indica ogni forma di discriminazione e violenza rivolta contro la donna in quanto appartenente al genere femminile. Il neologismo è venuto alla ribalta delle cronache internazionali per i fatti di Ciudad Juarez e ha assolto alla funzione di individuare una responsabilità sociale nel perdurare, ancora oggi, di una situazione di diffusa subordinazione sociale delle donne, che le rende soggetti discriminabili, violabili, uccidibili<sup>16</sup>.

Partendo dal presupposto che la violenza agita dall'uomo sulla donna risponde ad una volontà di potere e controllo<sup>17</sup> di un soggetto sull'altro, allora l'omicidio di una donna ad opera di un uomo deve essere letto come il tragico epilogo, il portato estremo e drammatico di questa istanza totalizzante di potere e controllo. Purtroppo, sul

---

*riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008.

15 RUSSELL Diane, *Femicide: the politics of woman killing*, Twain Publisher Inc, 1992

16 Spinelli Barbara, <http://femminicidio.blogspot.com/>

17 I Centri antiviolenza hanno elaborato un modello che descrive efficacemente questa realtà nominato *Ruota del potere e del controllo*, elaborato per la prima volta negli USA da un gruppo di donne maltrattate e di operatrici e ricercatrici del progetto "Duluth", Minnesota, e successivamente pubblicato nel manuale della Casa delle donne per non subire violenza "Maltrattate in famiglia" [http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=43&Itemid=48](http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=43&Itemid=48)

piano nazionale italiano, non è possibile attingere a dati ufficiali, di provenienza governativa suddivisi in base al genere della vittima e dell'assassino. Per quanto concerne lo stato dell'indagine in Europa, nonostante i documenti ufficiali non manchino di sottolineare l'importanza della raccolta dei dati sulle diverse forme di violenza contro le donne ed altresì sui femicidi, con un'ottica di genere<sup>18</sup>, non sono a disposizione dati aggiornati. Un dato particolarmente inquietante proviene dall'annuale Rapporto sugli omicidi volontari in Italia redatto da Eures-Ansa e relativo al 2009<sup>19</sup>: crescono, rispetto all'anno precedente, del 12,1% gli omicidi avvenuti tra le mura domestiche, dove quindi con maggior probabilità la famiglia ha prodotto sia la vittima che il carnefice.

Proprio con l'intento di sopperire alla mancanza cronica di questi dati (che se invece venissero aggregati darebbero presto conto della pericolosità del fenomeno della violenza di genere), la Casa delle donne di Bologna attraverso un gruppo di volontarie promuove dal 2005 la ricerca Femicidio<sup>20</sup>. Questa organizzazione da diversi anni, insieme ad altri gruppi di donne, si fa portatrice a livello nazionale ed internazionale<sup>21</sup> del problema dell'omicidio di donne come conseguenza estrema della violenza di genere perpetrata nei confronti delle donne stesse, ed evidenzia l'assenza o l'insufficienza delle ricerche e delle raccolte ufficiali di dati sul fenomeno. Oggetto della ricerca effettuata sono le morti delle donne che avvengono a seguito non già di una qualunque causa di morte, ma tutte quelle che hanno trovato origine in una violenza perpetrata dagli uomini e che pertan-

18 Si veda la Risoluzione del Parlamento Europeo n. 23 del 16/11/09 sull'eliminazione della violenza contro le donne in [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu); ed anche le conclusioni approvate dal Consiglio Europeo l'8 marzo 2010 in [www.europa-eu-un.org/articles/en/article\\_9553\\_en.htm](http://www.europa-eu-un.org/articles/en/article_9553_en.htm)

19 Rapporto Eures-Ansa sull'Omicidio volontario in Italia 2009, [www.eures.it](http://www.eures.it)

20 [http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=172&Itemid=65](http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=172&Itemid=65): con il termine "Femminicidio" viene indicata l'uccisione di una donna "in quanto donna".

21 Si veda il progetto internazionale "Protect. Best practice assessment to prevent homicide in High Risk Cases" promosso da Women Against Violence Europe e finanziato dal programma Daphne III

to sono ascrivibili alla relazione di potere tra i generi, che resta ancor oggi fattore che ordina la società. La specificità di questa ricerca è rintracciabile nell'ottica di genere da cui prende le mosse e che permette che siano presi in considerazione tanto i casi più comuni di uccisione per mano del marito, quanto quelli della morte di lavoratrici del sesso, o di donne uccise da ex amanti o pretendenti, o uccise negli atti di violenza sessuale.

Quel che emerge da queste ricerche non necessita di grandi commenti, il dato numerico parla già da sé: ogni anno in Italia oltre 100 donne vengono uccise per mano di un uomo. Le donne uccise sono state 84 nel 2005, 101 nel 2006, 107 nel 2007, 113 nel 2008, 119 nel 2009, 127 nel 2010. Dal 2005 al 2010 almeno 650 donne sono state uccise dalla mano di un uomo che conoscevano. In Italia ogni tre giorni viene uccisa una donna.

Uno dei focus della ricerca riguarda il movente, almeno dichiarato a mezzo stampa, che ha armato e mosso la mano dell'uomo. L'evidenziare la natura dei moventi di questi crimini è importante almeno per due ragioni: la prima di carattere più politico, risponde all'esigenza di sottolineare quanto i "raptus" imprevedibili di follia e/o di gelosia con cui la stampa solitamente etichetta questi fatti siano in realtà la conseguenza ultima, forse addirittura prevedibile, di lunghe e tormentate storie di violenza. La seconda ragione riguarda la riflessione imposta dal dato sulle tipologie del movente per cui una donna viene uccisa: nel 2010 il 19% degli uomini coinvolti in questa ricerca è divenuto assassino perché la coppia si stava separando; il 12% ha ucciso per ragioni riconducibili alla alta conflittualità all'interno della coppia e il 10% ha messo fine alla vita della donna per gelosia. Si evince, dunque, come le scelte di autonomia e di non sottomissione della donna rappresentino la principale causa di morte per femicidio, mentre la gelosia ossessiva e patologica che si manifesta negli autori evidenzia l'incapacità di questi uomini di costruire una relazione paritaria e l'impossibilità di riconoscere nella compagna un soggetto, autonomo e libero, spesso anche dopo anni dalla fine della relazione.

È bene precisare che i dati a cui le ricercatrici della Casa delle donne attingono sono quelli relativi a tutti i casi di omicidi di donne

riportati dalla stampa italiana, nazionale e locale. Questa precisazione consente di supporre quanto questo dato possa in realtà essere una sottostima del reale. Infatti, la stampa in linea di massima dedica scarso approfondimento e rilievo ai femicidi, ad eccezione di quei casi che si ritiene siano strumentali ad altre campagne, come quelle sulla sicurezza e contro l'immigrazione. La consapevolezza è quella di sapere di stare indagando una forma estrema di violenza che, è lecito presupporre, è spesso stata preceduta da altre forme di violenza, in qualche caso anche in presenza di denuncia di maltrattamento da parte della donna. Di queste informazioni è spesso difficile dare conto, essendo solo sporadicamente evidenziate dalla stampa. Queste ricerche annuali presentano un'analisi compiuta e articolata di tutti i dati a disposizione nonché delle correlazioni esistenti. Pur senza voler dare conto della grande mole di informazioni e spunti di riflessione che vengono così messi a disposizione, è opportuno citare alcuni dati che tendono a contraddire alla base i principali stereotipi relativi alla violenza contro le donne e al rischio reale che questa comporta.

Diametralmente opposto al mito dello sconosciuto violento che può attentare per qualunque ragione all'integrità della donna, è possibile estrapolare e comparare il dato annuale relativo all'autore dell'omicidio negli anni compresi tra il 2005 e il 2010: il delitto è perpetrato nella maggioranza dei casi dalla mano di un uomo che ha o ha avuto una relazione di intimità o conoscenza con la donna. Nel 2005 il 78% degli autori dei femicidi erano o il marito o il compagno, e il 20% un ex; nel 2006 il 63,4% erano mariti o compagni e il 10% ex; nel 2007 il 43,7% appartenevano alla prima categoria e il 14,2 alla seconda; nel 2008 le morti delle donne sono state procurate nel 38,1% dei casi dal coniuge o convivente, e nel 15,9% dall'ex, mentre nel 2009 il 54% degli uccisori era il partner e nel 9% l'ex. Nel 2010 ad uccidere le donne sono stati nel 31% dei casi i partner attuali e nel 23% gli ex. Un importante dato emerge tra gli uomini che nel 2010 hanno ucciso donne: nell'11% dei casi si tratta di un figlio che uccide la propria madre.

Nonostante le polemiche e i dibattiti accesi, buona parte dell'informazione e una certa politica attribuiscono agli uomini provenien-

ti da altre culture, ritenute più maschiliste e lontane dal rispetto dei diritti umani, la responsabilità della violenza contro le donne soprattutto nelle sue forme più crudeli e definitive. La falsità di queste affermazioni potrebbe essere racchiusa tutta in un'unica affermazione: coerentemente con il dato degli anni precedenti, nel 2010 sono stati in maggioranza italiani gli assassini delle donne (78%) e italiane sono la maggior parte delle donne uccise (79%)<sup>22</sup>.

### **3. Le interpretazioni psicologiche del fenomeno della violenza contro le donne.**

Gli studi sul fenomeno della violenza contro le donne sono sicuramente stati inaugurati dal movimento femminista e dunque impostati secondo parametri interpretativi collettivi, legati al genere di appartenenza prima ancora che alle storie personali delle singole, ma non ne rappresentano l'unica chiave interpretativa possibile. Infatti, un'altra prospettiva di analisi di questo fenomeno e di queste pratiche violente è quella psicologica. Il primo e fondamentale punto di attrito tra le due prospettive è la dimensione meno "politica" che l'approccio psicologico applica alla violenza contro le donne. "Psicologizzare" dunque vorrebbe dire interpretare un problema in termini individualistici e psicologici piuttosto che politici, economici o sociali e nel rispondere di conseguenza in questi stessi termini<sup>23</sup>. Da un punto di vista femminista, quindi, la psicologizzazione della violenza di genere è sostanzialmente una strategia di depoliticizzazione a sostegno dello status quo e dei rapporti di potere dominanti.

Tuttavia inquadrare il comportamento umano esclusivamente in termini di strutture materiali e sociali sarebbe altrettanto riduttivo. Una spiegazione della violenza in termini psicologici non esclude un'interpretazione in termini sociali. Per esempio è opportuno ricordare che è stata rilevata una connessione tra le violenze che un bambino di sesso maschile ha subito nell'infanzia e la probabilità che da

22 "Il costo di essere donna. Indagine sul Femicidio in Italia", 2011, [www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)

23 ROMITO Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano, 2005.

adulto agisca violenza contro donne e minori<sup>24</sup>. Lo stesso fenomeno è rintracciabile anche nelle donne, meno frequentemente che negli uomini. È erroneo però addurre tale motivazione a giustificazione dei comportamenti violenti poiché tale correlazione non suggerisce assolutamente una deresponsabilizzazione dell'individuo autore di violenze: non tutti i bambini che hanno subito violenze e traumi infantili divengono uomini violenti.

L'approccio psicologico classico tende a rinvenire nelle carenze narcisistiche dell'uomo o, per meglio dire, nella scarsa stima di sé le radici dei suoi comportamenti violenti. Per questi uomini, dunque, i comportamenti violenti volti a sottomettere e controllare la partner sarebbero il rimedio all'angoscia e all'insicurezza strutturale che li accompagna. È soprattutto il contesto sociale, in termini di educazione ricevuta e di ambiente sociale in cui si è vissuti, ad avere un ruolo decisivo sul modo in cui l'individuo saprà o meno fronteggiare le aspettative che il contesto di riferimento ha su di lui. Infatti gli stereotipi di forza e aggressività che caratterizzano l'*uomo vincente* e che sono socialmente legittimati ed incoraggiati, possono avere effetti dannosissimi su questi individui che sfogano attraverso la violenza contro donne e minori la loro frustrazione inespressa e il loro senso di inadeguatezza.

All'interno della stessa prospettiva psicologica-psichiatrica non vi è ancora oggi totale accordo sulla possibilità che tutti gli uomini violenti siano riconducibili a tipologie e patologie psichiche. Una corrente interna, in cui è possibile annoverare la psichiatra Marie-France Hirigoyen, sostiene d'altro canto che è invece utile, ai fini della conoscenza del fenomeno e della protezione delle vittime, stendere i profili psicologici di questi uomini. La casistica psichiatrica

24 "Il rischio di caduta nel *ciclo delle violenze* in età adulta: la violenza assistita sarebbe alla base della trasmissione intergenerazionale della violenza di genere e dell'apprendimento della violenza come modalità di relazione con gli altri. Si tratta delle situazioni familiari che danno poi origine all'attivazione del circolo vizioso che porterà questi soggetti ad agire analoghi comportamenti o a perpetuare il ruolo di vittime" cfr. "*Vittime e spettatori: i minori e la violenza assistita in ambito domestico*", Save the Children, 2010, [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)



non può aiutare nello stabilire delle vere e proprie categorie psichiche patologiche relative agli uomini violenti data la scarsità dei dati a disposizione. Infatti, essendo ancora minimamente diffusi i centri di aiuto su base volontaria rivolti agli uomini maltrattatori<sup>25</sup> e dato lo scarsissimo numero delle violenze che arrivano in giudizio, i casi presi in carico dalla psichiatria risultano essere effettivamente quelli di uomini con gravi patologie psichiche ma questi sono rappresentativi soltanto di una parte della totalità degli uomini violenti. Infatti, gli uomini violenti a meno che non siano costretti dalle autorità<sup>26</sup>, difficilmente tendono a chiedere aiuto o a rivolgersi ad uno specialista per i loro comportamenti violenti che nella maggior parte dei casi non sono percepiti come un problema personale.

Come la stessa Hirigoyen sostiene, nella maggior parte dei casi gli uomini violenti sono persone “normali” e non malati mentali irresponsabili delle proprie azioni<sup>27</sup>. In ogni caso, l’approccio psicologico suddivide le tipologie di violenze in base alla tipologia psichica della personalità dell’autore. Gli uomini con personalità narcisistiche, *borderline* e perversi narcisisti tenderanno ad agire violenza in risposta ad uno scarso controllo delle loro collere ed emozioni mentre le personalità ossessive e paranoiche tenderanno a mettere in campo una violenza rispondente all’obiettivo non strumentale di ledere e fare del male all’altra persona, solitamente la propria partner. Per quanto riguarda le donne vittime di queste violenze, le loro caratteristiche di scarsa autostima, autosvalutazione e colpevolizzazione sulla responsabilità della violenza vengono inserite in un ampio meccanismo di *plagio* a cui il partner violento le ha sottoposte. La gravità del plagio è ovviamente proporzionale al tempo in cui la donna vi è stata sottoposta e rappresenta uno dei motivi principali per cui le donne

25 Il primo centro di questo tipo in Italia è sorto nel 2009: Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti, a Firenze. [www.centrouominimaltrattanti.org/](http://www.centrouominimaltrattanti.org/)

26 In numerosi Paesi ( Austria, Norvegia, Australia, etc.) sono previste per gli uomini maltrattanti pene alternative a quella detentiva come i percorsi terapeutici e di riabilitazione tenuti da centri rivolti agli uomini maltrattatori.

27 HIRIGOYEN Marie-France, *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 136-137

si staccano con difficoltà e dopo molto tempo dalle relazioni e dai partner violenti. Fortunatamente la maggior parte dei professionisti ha messo le distanze dall'interpretazione che voleva la donna vittima di violenza come affetta da personalità fortemente masochistica ed è concorde nel sostenere che non è possibile stilare un profilo-tipo della donna che subisce violenza poiché costei trova rappresentanza in ogni categoria sociale e livello socioculturale.

#### **4. Minori: violenza assistita, violenza subita.**

Parlando di violenza di genere e di violenza contro le donne, in particolar modo quando ci si focalizza sulla violenza agita all'interno di una coppia, si tende a dare per assodato che gli agenti coinvolti, vittime e carnefici, siano solo persone adulte e che tali comportamenti e le loro dirette conseguenze abbiano delle ricadute solo su di loro. Così non è: anche quando i minori non subiscono direttamente violenze, sia esse fisiche o psicologiche, ma assistono ad atti di violenza e convivono con comportamenti violenti le conseguenze su di loro sono gravissime e sicuramente presenti, anche quando vengono ignorate o non indagate. La violenza assistita produce, quindi, effetti traumatici pari in intensità quelli prodotti da violenze dirette.

Per violenza assistita intra familiare si intende qualsiasi atto di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuta su figure di riferimento o su altre figure significative adulte o minori di cui il/la bambino/a può fare esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la minore è a conoscenza della violenza), e percepisce gli effetti<sup>28</sup>. Gli studi e la letteratura hanno messo in luce come, nella maggioranza dei casi, i/le minori assistono alla violenza esercitata sulle loro madri o sui loro fratelli o sorelle all'interno del contesto familiare. Infatti, l'affermarsi nel nostro Paese del riconoscimento pubblico della violenza assistita è alquanto recente ed è cresciuto parallelamente al diffondersi delle iniziative delle associazioni femminili nella tutela delle donne che subiscono violenza domestica, prima ancora che delle

---

28 Definizione coniata nel 2003 dal Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (C.I.S.M.A.I.) [www.cismai.org](http://www.cismai.org)

istituzioni<sup>29</sup>. Anche il fenomeno dell'abuso sull'infanzia, sul quale si è notevolmente alzata la soglia della pubblica attenzione, ha contribuito a mettere a fuoco la problematica, in quanto gli studi ed il senso comune hanno riconosciuto che la violenza non soltanto produce danni quando viene agita, ma anche quando i bambini ne diventano testimoni.

Una conferma di quanto questo tema sia molto recente in Italia viene dal fatto che sono al momento del tutto assenti dati statistici relativi alla violenza assistita su minori, anche in considerazione dell'assenza di uno specifico reato. Per cercare di sopperire a questa mancanza è possibile ricostruire indirettamente questi dati sulla base delle rilevazioni nazionali condotte nell'ultimo decennio sulle tematiche legate alla violenza contro le donne. Nella già citata indagine Istat "Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia" viene realizzato anche un focus sull'eventuale presenza dei figli in occasione di episodi violenti subiti dalla madre. Tra le donne che hanno subito violenze ripetute da partner sono 690 mila quelle che avevano figli al momento della violenza. La maggioranza di esse - il 62,4% - ha dichiarato che i figli sono stati testimoni di uno o più episodi di violenza: nel 19,6% dei casi i figli vi hanno assistito raramente, nel 20,2% a volte, nel 22,6% spesso.

Nel 15,7% dei casi le donne valutano che esista il rischio di un coinvolgimento diretto dei figli nella violenza fisica subita dalle madri. Un ultimo dato utile proveniente dall'indagine è quello relativo alla probabilità della vittimizzazione da adulti di coloro che hanno assistito a episodi di violenza tra i genitori: i dati parlano del 7,9% dei casi di donne che hanno assistito a violenze tra i propri genitori; tra queste la quota di vittime di violenza da adulte è del 58,5% contro il 29,6% delle donne che non sono state testimoni di violenza. Altri dati a cui è sicuramente utile attingere per via della specializzazione sul tema della violenza dei soggetti proponenti sono quelli diffusi in occasione del 25 novembre 2010 dall'associazione *D.i.re.*

29 L'associazione Artemisia è tra i primi centri a dedicare attenzione al fenomeno con ricerche e interventi specifici che riguardano anche la violenza in età minore. cfr. [www.artemisiacentroantiviolenza.it/](http://www.artemisiacentroantiviolenza.it/)

*Donne in rete contro la violenza* che al suo interno raccoglie 58 Centri antiviolenza e Case delle donne presenti su tutto il territorio italiano. In questi centri nel 2009 sono stati ospitati un totale di 514 minori che insieme alle loro madri hanno intrapreso un percorso di protezione dalla violenza subita<sup>30</sup>. I figli delle donne accolte in queste strutture sono ovviamente vittime di violenza assistita, condizione che in generale in questi centri viene riconosciuta e sottoposta a valutazione e cura<sup>31</sup>.

Purtroppo non è possibile rintracciare rilevazioni specifiche statistiche neppure dai dati di attività pubblicati dal 114 Emergenza Infanzia, la linea telefonica dedicata alle segnalazioni di casi di abusi e maltrattamenti sui minori istituita in Italia nel 2006 dal Ministero delle Comunicazioni in collaborazione con il Ministero della Solidarietà Sociale, il Dipartimento Politiche per la Famiglia, il Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità. Dalle statistiche di attività relative al periodo Gennaio-Giugno 2010 emerge che il 70,6% degli episodi segnalati è avvenuto all'interno dell'abitazione del minore: il responsabile ipotizzato è nell' 88% dei casi uno dei genitori. Tra le principali tipologie di maltrattamenti si è rilevato che nel 12,5% delle chiamate sono stati indicati problemi di abuso fisico, nel 4,8% abuso sessuale, nel 6% abuso psicologico. Un indicatore specifico finora assente è stato aggiunto nella sezione abusi della rilevazione 2010 e riguarda la "conflittualità tra i componenti del nucleo familiare - violenza domestica" ed è stato possibile rilevarla nel 4,2% dei casi<sup>32</sup>.

---

30 [www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)

31 È importante rilevare che questi bambini per accedere a percorsi terapeutici volti alla riparazione dei traumi subiti, anche quando questi percorsi vengono prescritti dal Tribunale dei Minori, devono sempre essere autorizzati da entrambi i genitori: molto spesso è proprio uno dei genitori l'autore delle violenze.

32 [www.114.it](http://www.114.it)

## 5. Nascita dei Centri Antiviolenza: la Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna

La nascita delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza in Europa e nel mondo è stato un portato diretto delle rivendicazioni sociali e politiche fatte dal movimento delle donne nel corso del periodo che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta del Novecento. Queste donne, attraverso le loro lotte e rivendicazioni, sono riuscite a condensare in luoghi fisici l'unione tra pratica e politica: alle istanze di liberazione ed emancipazione delle donne di tutto il mondo hanno unito le pratiche concrete di aiuto alle donne che subivano violenza. Con il movimento di liberazione e il femminismo, le donne hanno iniziato a rompere il silenzio sulla violenza agita dagli uomini, sulle tematiche relative ai diritti civili e al diritto alla salute delle donne. La violenza di genere divenne per questo movimento tematica politica permanente intorno alla quale molti gruppi di donne iniziarono ad incentrare il proprio lavoro studiando, per quanto possibile, il fenomeno fino alla creazione, nel 1971 a Londra, del primo Centro antiviolenza.

Alla fine degli anni Ottanta, seppur in ritardo rispetto al nord Europa, in diverse città italiane si riunirono gruppi di donne che, attraverso l'approfondimento del tema e l'osservazione di quanto avveniva all'estero, iniziarono a far emergere dal silenzio il maltrattamento e la violenza domestica e a creare luoghi per fornirvi una risposta concreta. I primi Centri antiviolenza nacquero tra il 1989 e il 1990 a Bologna, Modena, Milano, Roma e Merano<sup>33</sup>. I Centri antiviolenza, quindi, si svilupparono a partire dalla volontà delle singole donne di riunirsi in gruppi informali prima e in associazioni poi<sup>34</sup> per dare vita autonomamente a questi luoghi. Solo successivamente, e non in tutte le realtà locali italiane, questi gruppi hanno ottenuto

33 DE CONCINI Elena (a cura di), *I centri si raccontano. Il lavoro e le esperienze delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza dell'Emilia-Romagna*, Rimini, 2007

34 Molti dei Centri antiviolenza sorti in Italia e/o ancora esistenti hanno avuto origine dalle varie sezioni locali dell'Udi, Unione Donne in Italia, [www.unionedonne.altervista.org](http://www.unionedonne.altervista.org)

l'appoggio politico e finanziario delle istituzioni molto spesso grazie alla presenza di donne nelle cariche amministrative di riferimento.

L'azione dei Centri antiviolenza, allora, non si è limitata alla messa a punto e all'applicazione quotidiana di una metodologia di accoglienza e di ospitalità che ha permesso a migliaia di donne di uscire dalle situazioni di violenza in cui si trovavano. Sin dall'inizio delle loro attività essi hanno promosso interventi di sensibilizzazione e di messa in rete e sono stati per molto tempo una delle poche fonti di informazioni disponibili sul fenomeno delle violenze contro le donne. Nel corso degli anni i Centri hanno documentato la frequenza delle violenze, le caratteristiche delle donne che le subiscono e degli uomini che le infliggono, le strategie poste in atto per porvi termine.

Un elemento comune che è possibile rintracciare nella genesi di molti Centri antiviolenza italiani e stranieri è il loro essere nati a breve distanza da gravi fatti di cronaca a danno delle donne accaduti nel territorio di riferimento. Come se questi episodi tragici avessero funto da acceleratore finale di un processo di riflessione politica già in atto; come se proprio di fronte all'emergenza dell'attualità le donne si siano sentite ancora più circondate dalla mancanza di risposte e risorse efficaci e abbiano voluto, tempestivamente, porvi rimedio. Così, dopo alcuni fatti di cronaca ai danni di giovani donne, a Bologna già dal 1985 un gruppo di ragazze poco più che ventenni si costituì in *Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza contro le donne* e nel 1990, con la stipula della prima Convenzione con le istituzioni, iniziò l'attività di accoglienza rivolta alle donne. Il progetto, è importante sottolineare, sin dall'inizio mirava a non limitare il proprio intervento all'ascolto telefonico delle donne che subivano violenza ma a predisporre l'accesso a molteplici servizi fondamentali per l'interruzione della violenza e la protezione di se stesse e dei propri figli: un rifugio abitativo sicuro, consulenza legale, supporto emotivo e concreto. Un luogo che fosse contemporaneamente simbolico e fisico, dove accogliere tutte le donne che subiscono violenza, ospitare coloro che temono per la propria incolumità e non hanno altre risorse e un luogo che sia interamente e autonomamente gestito da

donne, dove l'efficacia dell'aiuto offerto passa proprio attraverso la possibilità concreta di relazione con altre donne: le operatrici del Centro e le donne accolte e ospitate.

Dal 1990 ad oggi il Centro antiviolenza ha funzionato ininterrottamente, seguendo il percorso di più di 7000 donne che hanno subito violenza di vario genere, psicologica, fisica, sessuale, economica. La metodologia di intervento adottata, che non poteva certo riferirsi ad altre esperienze italiane poiché inesistenti, fu mutuata dalle esperienze europee già attive. E' stato privilegiato il sapere delle donne che già svolgevano questo lavoro poiché esse avevano sviluppato – nei dieci anni di esperienza precedente – una metodologia appropriata di intervento con le donne maltrattate. Metodologia che l'associazione ha altresì contribuito ad integrare e diffondere sempre più in questi anni di attività e che è stata poi adottata da tutti i principali Centri antiviolenza italiani. L'obiettivo principale è aiutare la donna ad uscire dalla violenza attraverso una relazione significativa di aiuto con l'operatrice e i principi che regolano tale metodologia sono frutto della riflessione e della continua contaminazione tra la teoria e la pratica della relazione di aiuto.

La Casa delle donne di Bologna ha sfruttato la sua ventennale esperienza per potenziare, diversificare e incrementare la tipologia di servizi offerti monitorando, dal suo osservatorio che potremmo definire "privilegiato", l'evoluzione del fenomeno della violenza di genere e cercando di offrire servizi sempre più rispondenti alle esigenze delle donne che subiscono violenza oggi.

Nel corso degli anni l'attività dell'Associazione, quindi, si è sviluppata su vari piani ampliando l'area di intervento a nuove problematiche (minori vittime di abuso sessuale, prostituzione coatta, disagio sociale) e iniziative culturali, di prevenzione, di sensibilizzazione, di formazione ad altri soggetti, di ricerca, di documentazione, di produzione di materiale documentario bibliografico, di impegno in campo legislativo a carattere nazionale, di messa in rete e coordinamento locale, nazionale e internazionale.

## *Bibliografia*

- CRETELLA Chiara, Venturoli Cinzia (a cura di), *Voci dal verbo violare*, I libri di Emil, Bologna, 2010.
- DANNA Daniela, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Eleuthera, Milano, 2007.
- DE CONCINI Elena (a cura di), *I centri si raccontano. Il lavoro e le esperienze delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza dell'Emilia-Romagna*, Rimini, 2007.
- HIRIGOYEN Marie-France, *Sottomessa. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.
- ROMITO Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- RUSSELL Diane, *Femicide: the politics of woman killing*, Twain Publisher Inc, 1992.
- SPINELLI Barbara, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008.

## *Sitografia*

- CONSIGLIO D'EUROPA, [www.coe.int](http://www.coe.int)
- ASSEMBLEA PARLAMENTO EUROPA, [www.assembly.coe.int](http://www.assembly.coe.int)
- ISTAT, [www.istat.it](http://www.istat.it)
- WEALTH HUMAN ORGANIZATION, Organizzazione Mondiale per la Sanità, [www.who.int](http://www.who.int)
- RETE NAZIONALE ANTIVIOLENZA E SERVIZIO 1522, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, [www.antiviolenzadonna.it](http://www.antiviolenzadonna.it)
- OSSERVATORIO NAZIONALE STALKING, [www.stalking.it](http://www.stalking.it)
- CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA ONLUS, [www.casa-donne.it](http://www.casa-donne.it)



SPINELLI BARBARA, <http://femminicidio.blogspot.com/>

PARLAMENTO EUROPEO, [www.europarleurope.eu](http://www.europarleurope.eu)

EURES-ANSA, [www.eures.it](http://www.eures.it)

SAVE THE CHILDREN, [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)

CENTRO DI ASCOLTO UOMINI MALTRATTANTI, [www.centrouomini-maltrattanti.org](http://www.centrouomini-maltrattanti.org)

COORDINAMENTO ITALIANO DEI SERVIZI CONTRO IL MALTRATTAMENTO E L'ABUSO ALL'INFANZIA (C.I.S.M.A.I.) [www.cismai.org](http://www.cismai.org)

CENTRO ANTIVIOLENZA DI FIRENZE, ASSOCIAZIONE ARTEMISIA, [www.artemisiacentroantiviolenza.it](http://www.artemisiacentroantiviolenza.it)

ASSOCIAZIONE DI.RE DONNE IN RETE CONTRO LA VIOLENZA, [www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)

EMERGENZA INFANZIA, [www.114.it](http://www.114.it)

UNIONE DONNE IN ITALIA, [www.unionedonne.altervista.org](http://www.unionedonne.altervista.org)



**Terza parte**

**Donne migranti:  
tra emergenza e emancipazione**



# Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'interculturalità<sup>1</sup>

di Tiziana Chiappelli

In questo saggio cercherò di affrontare alcuni punti nodali su come possa essere declinato il tema dei diritti delle minoranze e delle donne in particolare nell'epoca della globalizzazione partendo da un duplice ordine di considerazioni: in relazione al contesto italiano e in relazione alla presenza in esso di donne immigrate. La celebre domanda di Susan Moller Okin "Il multiculturalismo fa male alle donne?" ha posto la questione *diritti delle donne vs diritti delle comunità* come ineludibile e improrogabile. Se tradizioni o pratiche consuetudinarie di fasce di popolazione e gruppi umani ledono i diritti individuali delle donne, quale risposta dare alle richieste di riconoscimento dei diritti culturali delle varie comunità? E in quale prospettiva inquadrare la costruzione identitaria personale, le identità culturali, i diritti collettivi e comunitari in una ottica di genere? La questione che si pone riguarda i processi di emancipazione delle minoranze e delle donne e il diritto alla differenza, o, meglio i *diritti alle/delle differenze*. In altri termini, come può il teorico democratico, all'interno di uno scenario mondiale globalizzato, da una parte sostenere il grado di massima estensione dei diritti liberali a tutta l'umanità e parallelamente appoggiare –usando la felice espressione di Taylor- le lotte per il riconoscimento basate su identità di genere, lingua, usanze culturali e appartenenze religiose e/o etniche?

Tali questioni, che se affrontate in maniera teorica possono sembrare avulse dalla vita quotidiana, sono in verità sottese a molte inquietudini presenti negli scenari contemporanei e in particolare,

---

1 Per questa parte del libro un ringraziamento particolare è rivolto alla dott.ssa Anna Maria Franchi che ha supportato, con la sua grande competenza e disponibilità, il lavoro di revisione e la messa a punto finale dei saggi di questa sezione.

per quanto riguarda l'Italia, nel rapporto tra autoctoni e immigrati, autoctoni e immigrate e donne autoctone e immigrate, laddove in particolare l'attenzione si focalizza sulla condizione della donna.

### **1. La Carta Europea per l'uguaglianza e le parità delle donne e degli uomini: spunti e riflessioni per il contesto italiano**

Il cammino internazionale verso un rafforzamento dei diritti umani delle donne e il superamento del *gender gap* ha conosciuto negli ultimi decenni varie tappe.

Ne citiamo alcune: dagli importanti appuntamenti di confronto ed elaborazione di documenti e linee guida promossi a livello mondiale -basti pensare al Piano d'azione elaborato durante la I conferenza mondiale di Città del Messico la fondamentale *Convention for the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women* o CEDAW (1979), una sorta di Carta internazionale dei diritti delle donne, per arrivare alle strategie messe a punto durante la Conferenza di Nairobi (1995) e ai lavori di Pechino (1995) e New York (dette Pechino + 5 e Pechino + 10) a indicazioni, linee guida, documenti e direttive prodotte a livello di Unione Europea, quali la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* e la *Raccomandazione del Consiglio di dicembre 1996* riguardante la partecipazione equilibrata di donne e uomini nelle prese di decisione, il dibattito e le azioni di contrasto alle disuguaglianze di genere hanno conosciuto un particolare impulso. A livello locale, in Italia, si potrebbe cercare di applicare un importante strumento di cui possono dotarsi gli enti pubblici e che è, a tutt'oggi, poco conosciuto: la *Carta Europea per l'uguaglianza e le parità delle donne e degli uomini*, che si richiama esplicitamente ai documenti citati e cerca di dare seguito alle azioni di contrasto verso le forme di discriminazione e sostegno attivo a politiche di *mainstreaming*.

Tale carta, riconoscendo che veri processi trasformativi in senso paritario devono trovare attuazione a partire dal livello locale, vede l'uguaglianza in ottica di genere come aspetto determinante per la democrazia e la crescita sociale, economica e culturale dei paesi

membri dell'Unione Europea, pur partendo dalla amara constatazione che a tutt'oggi, per molti versi, “*la parità fra donne e uomini nella vita quotidiana non è ancora una realtà. Nella pratica donne e uomini non godono degli stessi diritti. Persistono disparità politiche, economiche e culturali, - per esempio le disparità salariali e la bassa rappresentanza in politica.*” (CEUPDD, p. 2)

In tal senso, perciò, si articola in una serie di indicazioni che –set-tore per settore- si ispirano al principio guida della inclusione equi-brata delle donne (e degli uomini) in tutte le aree della vita pubblica e sociale per ottenere una rappresentanza paritaria dei due generi. Come strumenti operativi sono indicate sia azioni di tutela (contro comportamenti stereotipizzanti e offensivi o lesivi della dignità della persona, contro la violenza di genere e le molestie e gli abusi sessuali, contro l'attribuzione del carico di cura familiare alle sole donne, ecc.) sia azioni positive o *affirmative actions* con posti riservati per legge alle donne, bilanci di genere a livello pubblico, piani di inter-vento finanziati anche (e soprattutto) a livello di percorsi educativi per il rispetto della persona umana.

Vari passi sono stati fatti in Italia, basti fare un veloce confronto con la situazione delle donne italiane all'inizio del secolo scorso, ma tanto ancora resta da fare. Alcuni dati su cui riflettere ce li offrono rapporti internazionali e nazionali redatti in prospettiva di genere e volti a rilevare il *gender gap*:

- mondo del lavoro:
  - accesso e permanenza
  - salari
  - soffitto di cristallo
  - previdenza sociale (rischio povertà in età della pensione)
- salute e aspettativa di vita
- partecipazione sociale e politica
- il carico di cura in famiglia
- violenza e femminicidi
- nuove presenze: il *welfare privato*

*Gender gap generale:* secondo il *Gender Gap Report 2012 World Economic Forum*<sup>2</sup> l'Italia ha perso punti scendendo dal 74° del 2010 e 2011 per stabilizzarsi all'80° del 2012 (nel 2008 era la 67°!!!): si conferma come uno dei paesi europei con il punteggio più basso. In questa classifica è preceduta da nazioni come Botswana, Vietnam, Ghana e Romania, l'Italia è seguita, tra i Paesi avanzati, solo dal Giappone, anche se in Giappone, ed è dato di questi giorni, dal punto di vista salariale vi è stato il sorpasso nelle retribuzioni delle donne single sugli uomini. L'indice del Wef misura quattro elementi:

- partecipazione e opportunità economica delle donne – e qui l'Italia scende alla 101esima posizione (!)
- l'accesso all'educazione -e in questo caso l'Italia ha una posizione leggermente migliore: 65esima.
- le differenze tra uomo e donna in termini di salute e di aspettative di vita (76esima)
- l'accesso femminile al potere politico (71esima).

Nella classifica globale la Cina è 69esima, la Russia 59esima e il Brasile 62esimo. Ultimi in classifica sono Ciad (132), Pakistan (133) e Yemen (134).

*Accesso al lavoro:* Secondo il Sole24 Ore<sup>3</sup>, in relazione al Wef, in particolare ci penalizza l'accesso e le opportunità delle donne nel mondo del lavoro. In questo ambito l'Italia scende addirittura al 95esimo posto su un panel di 134 paesi dell'ultimo rapporto. La differenza più rilevante è nella partecipazione alla forza lavoro che vede le donne italiane impegnate nel 2010 per il 40,7 %, Nel 1969 si era al 30%). La presenza femminile nelle posizioni di comando è pari a circa un terzo del totale (33%).

*Maternità: ostacolo insormontabile?* La ricerca di Manageritalia<sup>4</sup>

2 [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GenderGap\\_Report\\_2011.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_GenderGap_Report_2011.pdf)

3 <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-10-13/litalia-scivola-pari-opportunita-090719.shtml>

4 “Il responso della ricerca condotta da Istat nel 2009 è pesante: solo il 46,4% delle donne italiane ha un lavoro, a fronte del 68,3% degli uomini. Nella graduatoria dei 27 paesi europei siamo penultimi, seguiti solo da Malta. Molto varia la situazione all'interno delle diverse regioni italiane: a fronte di tassi più



2010 su dati Istat e Isfol da dati leggermente diversi: in Italia lavora il 46% delle donne. Di queste, il 27% lascia il posto dopo la prima gravidanza. Un altro 15% non rientra dopo il secondo figlio. Una situazione che non trova eguali in Europa e che ha conseguenze ovvie dal punto di vista della previdenza sociale. Sono ancora troppo scarse le misure (congedo parentale, discorso culturale) e le strutture (nidi ecc.) necessarie per il sostegno alla maternità.

*Partecipazione politica:* l'Italia non si distingue per le buone pratiche anche se compare al 71esimo posto della classifica. La presenza delle donne in parlamento è limitata al 21 per cento e fra i ministri al 22 per cento. Nessuna donna è mai stata presidente della repubblica o capo del governo in Italia. Nel governo Monti, da poco decaduto, la percentuale delle ministre era addirittura scesa anche se, come Monti stesso ha sottolineato, occupavano “*poltrone chiave*”: Ministero degli Interni, Ministero del Lavoro e del Welfare con delega alle Pari Opportunità e Ministero della Giustizia. Restano da valutare gli sviluppi che il governo Letta potrà avere.

*Educazione:* per quanto riguarda l'educazione l'Italia si posiziona al 65esimo posto in virtù di percentuali molto alte (tendenza al 100%) per l'istruzione primaria e secondaria di entrambi i sessi. Per l'istruzione superiore, invece, le ragazze diplomate hanno superato i ragazzi (79% contro il 56%) e rappresentano il 60% dei laureati italiani con voti maggiori (106 contro 104) in un arco di tempo di studi minore (età media 26,8 anni contro 27,5 anni). Il problema resta il non riconoscimento anche in ambito del lavoro dell'impegno e dei risultati scolastici delle donne.

*Violenza e omicidio:* il rapporto Eures-Ansa uscito nel 2010 centrato su “L'omicidio volontario in Italia” dice che il 70,7% dei femminicidi è stato compiuto nel 2008 all'interno di contesti familiari (104 donne uccise); i numeri sono in aumento su tutto il 2009 e il

---

alti in Emilia Romagna (68,5%), Valle D'aosta (67,5%), Trentino alto Adige (BZ 70%; TN 66,6%) e Lombardia (65,5%) si riscontrano invece valori decisamente più contenuti in regioni quali la Campania (40,8%), Calabria (43,5%) e Sicilia (43,5). Ad aggravare la situazione è il fatto che solo la metà delle donne italiane senza lavoro ne stia cercando attivamente uno.” <http://donne.manageritalia.it/donne-e-occupazione-l'italia-e-penultima-in-europa>

2010. Nel 2005 le donne uccise per femminicidio sono state 85, nel 2011 il numero è salito a 137, con il 79% di uomini assassini italiani -occorre sottolinearlo poiché spesso nel discorso comune, a seguito di alcuni delitti molto sottolineati dai media e perpetrati da uomini stranieri, si attribuisce l'aumento della violenza estrema contro le donne alla presenza di immigrati, invece che indagarla come dato strutturale e in peggioramento della società italiana. Unica nota positiva l'approvazione della legge sullo *stalking*, che però viene valutata da vari esperti ed esperte del settore come ambigua e poco tutelante per le donne.

*Differenza salariale:* Secondo il report OSCE 2010<sup>5</sup> in media, una donna di 35-44 anni con un titolo d'istruzione post-secondaria non terziaria può ottenere un salario pari al 76% di quanto guadagna un uomo, una lavoratrice che non abbia terminato la scuola superiore secondaria pari al 74%, e chi possieda un livello di istruzione terziaria raggiunge appena il 71%. In Italia - accanto a Brasile, Canada, Corea e Francia -, le donne nella fascia d'età 55-64 anni sono particolarmente svantaggiate, poiché guadagnano meno del 60% gli uomini. Come media generale, le donne italiane guadagnano in media il 50% degli uomini con stime che nel report indicano circa 20mila euro annui per le retribuzioni delle donne e circa 40mila euro per le buste paga degli uomini.

Le discrepanze dalle statistiche elaborate dagli organi ufficiali italiani sono però eclatanti: secondo i dati ufficiali ISTAT relativi al 2011, lo stipendio delle donne è in media inferiore del 20% rispetto a quello degli uomini. Gli immigrati guadagnano il media il 24% in meno, ma in questo caso il dato non è stato scorporato in base al genere, per cui non vi sono dati ufficialmente diffusi su eventuali ulteriori svantaggi economico-salariali relativi alle donne immigrate. Resta da capire come sia possibile che istituti di ricerca statistica che elaborano gli stessi dati ufficiali forniti dai ministeri italiani possano arrivare a risultati che differiscono del 30%.

*Ore lavorate e carico familiare:* nel 2008-2009 il 76,2% del lavoro

5 [http://www.oecd.org/document/52/0,3343,en\\_2649\\_37455\\_45925620\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/document/52/0,3343,en_2649_37455_45925620_1_1_1_1,00.html)

familiare è ancora a carico delle donne. L'Istat con uno studio datato 2010, *“La divisione dei ruoli nelle coppie”*<sup>6</sup>, ribadisce quanto “già rilevato dalla Camera di Commercio di Milano che parlava di una giornata lavorativa delle donne di 27 ore. Paradosso spiegabile appunto con l'abilità o la necessità femminile di fare più cose insieme: in ufficio ad esempio gestiscono contemporaneamente computer e telefono, in casa cucina e cura dei figli, lavora più facilmente durante gli spostamenti e nei ritagli di tempo.”

Rileva l'Istat: *“Il tempo di lavoro totale è pari alla somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare. Il tempo di lavoro totale delle donne lavoratrici è più alto di quello dei loro partner. (...) In presenza di figli il divario cresce: le madri occupate complessivamente dedicano al lavoro 9h28' a fronte delle 8h17' dei padri”*.

E qui, si apre il capitolo del rapporto con aiuti domestici e assistenti di cura che oramai, pressoché in tutte le famiglie italiane, vanno a sostituire un *welfare carente* attraendo forza lavoro da tutti i paesi economicamente svantaggiati: le donne immigrate.

## **2. Donne immigrate: riflessioni su partecipazione e pari opportunità**

È oramai dato consolidato che i flussi migratori siano sempre più al femminile, contro un'ancora abbastanza diffusa percezione sociale che visualizza come uomo, giovane, poco istruito e povero il modello di immigrato tipo. Non è così: il sorpasso della componente femminile, anche in Italia, si è consumato e le indagini che focalizzano il titolo di studio delle donne immigrate mostrano persone generalmente più istruite della media delle donne italiane. Uno sguardo più ravvicinato avverte che vi sono differenze non piccole tra i diversi paesi di provenienza e tra aree rurali o urbane, ma il dato generale non cambia: in Italia arrivano più donne che uomini e con buoni livelli di istruzione, mediamente più alti delle donne italiane. Sappiamo che lavorano soprattutto nel settore domestico e oramai non poche ricerche ci hanno mostrato le difficoltà che le immigrate

6 [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20101110\\_00/testointegrale20101110.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101110_00/testointegrale20101110.pdf)

devono affrontare per permanere in Italia, difficoltà che queste donne affrontano con strategie attive e grande determinazione, pena il non riuscire a superare gli ostacoli di vario ordine che le leggi e la società italiana pongono loro davanti. Tra queste donne ve ne sono molte in difficoltà e in situazione di grande fragilità sociale, ma in generale proprio la durezza delle situazioni anche quotidiane che devono affrontare dovrebbe farci avvertiti della forza che riescono a dispiegare. Questo non avviene: nel percepito comune, le donne immigrate sono immaginate come persone “a carico di”, dipendenti, poco autonome e, se arrivate per ricongiungimento familiare, sottomesse al marito, all'uomo, senza progetti personali. Da alcuni *focus group*, svolti per varie ricerche europee nell'ambito delle migrazioni internazionali e progetti locali di incontro con mamme di bambini inseriti nelle scuole dell'obbligo, il protagonismo di queste donne è al contrario evidente, palpabile, innegabile, anche laddove a parlare sia una donna col velo. I *focus group* condotti con donne italiane, impiegate all'interno di servizi pubblici, asili e scuole hanno mostrato al contrario una fotografia ben differente di queste donne: “non sanno nemmeno parlare”, “le chiudono in casa e basta”, “ma figurati se il marito la fa venire, quella è musulmana”, sono solo alcune delle molte frasi delle donne partecipanti alla discussione che sottolineano un ruolo passivo e inesorabilmente sottomesso al volere dell'uomo delle donne immigrate. Naturalmente, è evidente che le donne immigrate coinvolte nei *focus group*, già per il fatto di aver partecipato a questi incontri, dimostrano di essere persone che hanno ben altra situazione di vita rispetto a quella ritratta dalle parole delle donne italiane, ma quello che colpisce è che la loro reale situazione, la loro autonomia, la loro stessa presenza è finanche cancellata e al contrario permane indelebile una immagine di persone fragili, subordinate e prive di risorse proprie. Perché? Eppure, le occasioni di confronto con queste donne, per quanto ancora sporadiche, si sono moltiplicate.

In un *Open Space Technology* su “Piano d'azione per la parità di uomini e donne: quale futuro?”<sup>7</sup> organizzato il 29 gennaio 2011

7 L'istant report dell'incontro è disponibile all'indirizzo: [www.studiomediazioni.it/page24.php](http://www.studiomediazioni.it/page24.php) (15 febbraio 2012).

dal Comune di Prato e dall'Università di Firenze, Facoltà di Scienze politiche, Tecniche di mediazione e democrazia partecipativa, per conto dell'Assessorato alle pari opportunità, dedicato ad aprire uno spazio di riflessione e condivisione circa le tematiche di genere, la partecipazione di varie donne immigrate è stata consistente. Dall'incontro diretto tra donne italiane e immigrate sono emerse molte suggestioni e indicazioni che riflettono la dinamica in atto e le esigenze di confronto e di discussione delle reciproche posizioni. Mentre le donne italiane erano concentrate a rivendicare servizi e parità nei carichi familiari rispetto agli uomini italiani, le donne straniere sono partite anzitutto dall'analisi dei problemi degli immigrati, come gruppo globale che deve affrontare difficoltà comuni, per poi scendere successivamente ai problemi specifici delle donne immigrate nel rapporto con le istituzioni italiane e con gli italiani, prima che con i propri mariti e compagni immigrati. Le immigrate presenti alla giornata erano di varia origine: marocchina, rumena, albanese, camerunense, tunisina, somala, eritrea. Alcune donne musulmane indossavano il velo e proprio una di loro ha sviluppato importanti critiche alla visione occidentale dell'integrazione e ha avviato una riflessione sui rapporti uomo-donna in contesto migratorio.

### **2.1 Inserimento degli immigrati nella società italiana: donne e cittadinanza attiva**

Il protagonismo delle immigrate in questo incontro pubblico si è anzitutto concretizzato, oltre che nella loro presenza alla giornata di confronto, attraverso la partecipazione attiva ai gruppi di discussione e la proposta di due temi da affrontare: *Immigrazione e intercultura* e *Coinvolgimento degli uomini*. Ecco la motivazione addotta da Hawa per la sua proposta di trattare il tema *Immigrazione e intercultura*:

Ho proposto questo tema perché a Prato c'è una grande presenza d'immigrazione. Il 15% della popolazione pratese è immigrata regolare, senza parlare di immigrati non in regola. Io collaboro come mediatrice linguistica, sono somala e ho una laurea in Economia e Commercio che non ho mai utilizzato. Non ho mai lavorato e non sono riuscita a finire gli studi [per l'Italia]: avrei dovuto fare

l'esame di ulteriori quattro materie per avere il titolo di studio valido in Italia, ma ancora non ho finito.

La riflessione di Hawa parte da una domanda precisa:

Mi sono chiesta: quale è l'ostacolo per immigrati che vengono qua? Come fare a superare gli ostacoli quotidiani nel vivere in un paese straniero?

La domanda quindi non è rivolta a individuare specifici ostacoli legati alla condizione di donna: è l'appartenenza a una minoranza immigrata che prende anzitutto il sopravvento. Hawa, come le altre donne immigrate presenti nel gruppo, focalizzano anzitutto la propria attenzione sugli ostacoli che devono affrontare in Italia a causa della loro condizione di persone straniere, di "non italiani".

Io, come immigrata sono in Italia, ho sofferto tanto già prima e continuare a soffrire per cercare un lavoro, per inserirmi in un altro paese è faticoso.

È la lotta quotidiana con i vari livelli di ostacoli e difficoltà che le donne immigrate pongono come tema scottante, da risolvere prima di affrontare gli altri livelli di inclusione socio-culturale. Uno dei punti fondamentali è il non riconoscimento del titolo di studio:

Tutti gli stranieri hanno il problema di migliorare la propria vita, l'istruzione deve aiutare queste persone a utilizzare i propri titoli di studio, riconoscendoli. Tanti stranieri fanno un lavoro che non soddisfa, che non è consona con il titolo di studio.

Come vedremo dal seguito della discussione, questi problemi si pongono come primari in quanto precedenti a qualsiasi altro tipo di discorso: se i diritti fondamentali non sono garantiti in maniera automatica, la lotta per cercare di conquistarseli assorbe ogni energia disponibile:

Certo [è importante lo scambio interculturale, n.d.a.] ma se c'è il bisogno primario ci fermiamo sul bisogno e non si arriva allo scambio.

## 2.2 Intercultura e integrazione: questione trasversale per le donne vittime di discriminazioni multiple

La questione dell'inserimento e della partecipazione attiva alla vita sociale e culturale della città è tema sentito in maniera trasversale da altre fasce in posizione di fragilità sociale. Dice una donna italiana disabile fisica (in sedia a rotelle):

[Il problema del]l'inserimento non è solo per gli stranieri: il discorso della cultura è importante per tutti. Io che sono italiana e diversamente abile, ho le mie difficoltà anche io: trovo difficoltà ad accedere alla cultura nella mia città, ad andare a teatro per le barriere architettoniche, per esempio. Ognuno ha le proprie difficoltà. Se mettiamo in primo piano le difficoltà degli immigrati, i problemi degli italiani vanno in secondo piano e invece vanno affrontati. Come quello che abbiamo noi [disabili], con le barriere architettoniche. Questi problemi di accesso alla cultura e integrazione sono un problema generale che accomuna stranieri e diversamente abili.

Ma le donne immigrate, pur manifestando accordo sulle difficoltà trasversali di accesso alla cultura, hanno ribadito all'unisono la necessità di veder prima risolti le questioni base dei diritti di cittadinanza, distinguendo tra problemi primari e questioni secondarie, non in termini di importanza ma di urgenza:

Quando si risolvono quelli primari si può parlare di altri [problemi], come quello dell'accessibilità alla cultura.

Per l'italiana disabile il problema dell'accessibilità alla cultura resta in primo piano e, se non precedente, almeno di uguale rilievo rispetto alle necessità di scambio interculturale:

La cultura della propria città deve essere sì integrata, ma anche accessibile a tutti.

Il canale di accesso alla cultura e alla socialità del territorio indicato dalle donne immigrate è l'associazionismo (di base, di volontariato sociale, di promozione culturale). Sempre nell'associazionismo viene individuato il canale principale per realizzare incontri di scambio e

conoscenza reciproca tra donne italiane e di origine straniera e anche per azioni di disseminazione dell'ottica di genere:

Qui in Italia, è molto utile partecipare ad associazioni, si ha la possibilità di integrarsi.

La partecipazione delle donne immigrate all'incontro e il confronto col loro punto di vista viene valutato in maniera estremamente positiva da una donna italiana, Valentina, da anni impegnata personalmente e anche lavorativamente nei processi di inclusione sociale e di promozione delle pari opportunità. L'incontro personale, il rapporto diretto di scambio e dialogo sono indicati come la strategia migliore per il contrasto a stereotipi e pregiudizi:

Per me oggi era importante, la presenza delle donne straniere! Queste donne straniere portano messaggi positivi di cultura, di forza. Sarebbe importante far incontrare le donne italiane e straniere perché l'incontro erode gli stereotipi. Già questo è importante! Qui vediamo la vostra partecipazione ed è un segnale forte. Qui non si parla solo d'immigrazione, si parla di donne semplicemente, vorremmo dare dignità alle donne presenti nel territorio. Parlando, condividendo la cultura, i problemi comuni possiamo, insieme, superare i pregiudizi.

### **2.3 “Integrazione”: vari aspetti della parola e del concetto**

Un aspetto delicato riguarda il linguaggio (e i concetti ad esso sottesi) usati da immigrate da una parte e donne italiane dall'altra. Dopo il ripetuto ricorso alla parola *integrazione* da parte delle donne italiane e uno scambio di sguardi sempre più intensi e impazienti tra le donne straniere che, nei loro discorsi, avevano parlato di problemi, necessità, diritti e, in maniera minore, di intercultura e comunicazione, una di loro, rimasta silenziosa sino a quel momento, esordisce con una analisi dal taglio post-coloniale dell'uso del termine *integrazione* :

Non sopporto più la parola integrazione perché presuppone una cultura dominante, invece una cultura è modificata da persone. Andare a sostituire questi termini è un modo per modificare anche il mondo. Troviamo un termine di gruppo più ampio.



Parola che ricollega all'uso ampio dell'aggettivo *straniera / straniero* nel linguaggio comune, quando l'ambito di utilizzo dovrebbe essere confinato a quello giuridico:

Infatti per me che vengo dal Marocco la parola "straniera" non mi fa sentire bene. Perché quando torno nel mio paese mi sento straniera anche lì. Straniera è un termine giuridico: noi siamo cittadini del mondo.

Insomma, per parlare di integrazione si suppongono componenti della popolazione separati e gerarchicamente organizzati in società maggioritaria e gruppi minoritari, autoctoni e immigrati, in cui lo spartiacque è segnato da una cultura dominante che etichetta come stranieri, quindi integrabili forse ma mai a pari livello, le persone che provengono da altre parti del mondo. Il suggerimento per superare questa *empasse* è quello di usare termini più ampi: se non posso dire cittadino/cittadina italiano/a, per motivi burocratico-giuridici possiamo però iniziare a parlare di *cittadini del mondo*.

Ma la riflessione circa il concetto di integrazione non rimane confinata alle provenienze geografiche; subito viene posto il tema del rapporto tra i generi: lo schema dominante / dominato va in verità declinato anzitutto tra uomini e donne.

La prima integrazione [da fare] è quella fra uomini e donne, tante volte per l'uomo la donna non è persona e viceversa... Qui, in questo incontro, non ci sono uomini, si parla di superare la diversità di genere, ma qui non ci sono uomini: è il momento di smettere di fare feste delle donne, incontri per donne, ma fare una festa per tutti. Se no ci troviamo sempre a lamentarci di loro e basta. Diamo responsabilità anche gli uomini, se qui non ci sono è responsabilità loro. Il volontariato è svolto soprattutto da donne! Dove sono gli uomini?

#### 2.4 "Dove sono gli uomini?"

Una delle accuse che le donne non occidentali<sup>8</sup> rivolgono alle fem-

8 Uso la categoria negativa di "donne non occidentali" non avendo potuto reperire altre formule sintetiche che possano indicare in maniera positiva la congerie variegata di appartenenze nazionali geografiche, linguistiche, cul-

ministe occidentali è il fatto che si dia per scontato che il sistema sociale occidentale sia più evoluto e che debba essere preso come modello da tutte le donne del mondo. Un discorso ricorrente tra le donne italiane, se stimolate alla discussione in tal senso, è che le donne immigrate che arrivano in Italia vedono una modalità diversa di rapportarsi tra uomo e donna e trovano affermati diritti altrove negati o violati. Ma dalle parole delle donne immigrate questo confronto non emerge in maniera così immediata: la necessità di rivedere i ruoli e i carichi di lavoro e responsabilità nel rapporto uomo-donna si afferma a partire dalla particolare condizione che la migrazione impone alle famiglie di origine straniera:

Un problema è quello della donna senza parenti, come fa da sola? Io sono marocchina e ero da sola in Italia, il parto è stato un trauma, con tanti dolori. In quel momento mentre mio marito faceva il filmino, io cercavo di prendere la bambina ma non ce la facevo, mio marito non lo capiva, l'uomo non capisce il dolore.

Il punto centrale è l'essere soli, nel senso di una coppia priva di reti familiari vicine, poiché rimaste nel paese di origine. Questa condizione di isolamento è particolarmente sentita nel periodo post-parto e su questo incide anche la paura delle donne ad infrangere l'immagine stereotipata della "mamma sempre felice" che le viene cucita addosso: nonostante la realtà dei fatti, del dolore e dei momenti di sconforto vissuti le donne non si sentono libere di potersi manifestare per quello che sentono:

Se non si hanno parenti, in una società dove le coppie sono sole, è difficile. Delegare all'uomo in queste situazioni è impossibile, la mamma ha la responsabilità. In realtà anche nel caso della nascita bisognerebbe coinvolgere l'uomo, perché è un momento molto difficile per la donna. In questo momento occorrerebbe fare una

---

turali che sono però occultate da questa espressione. Alle donne occidentali infatti si contrappongono non solo le donne orientali, categoria a sua volta sommaria entro cui si comprendono le varietà più ampie, ma anche le latino americane, le afro americane, le donne dei gruppi minoritari anche autoctoni rispetto a paesi occidentali...

formazione, per aiutare ad affrontare il momento difficile, che coinvolga anche l'uomo, per capire come gestire questa nuova vita, in cui tutto cambia. Dopo il parto le donne hanno paura di dire che stanno male, inoltre non è vero che la donna si innamora del bimbo, sta male, dovrebbe essere felice, ma in quel momento la donna sta solo male. Questo però non si dice di solito, perché l'idea della mamma è quella felice, brava e buona.

Questa situazione, insomma, accomuna donne italiane e immigrate e prevede invece di assumersi – collettivamente, oltre che individualmente – il coraggio di infrangere l'immagine sociale della maternità riportandola al vero vissuto delle singole mamme.

## **2.5 Il punto comune: cambiare l'educazione**

In questo processo di presa di coscienza della realtà della condizione della maternità e dei pesi e delle responsabilità che comporta, deve cambiare la donna ma anche l'uomo – babbo, considerando oltretutto che anche le donne immigrate lavorano dentro e fuori casa:

Io penso che l'uomo che lavora fuori casa vuole, in ogni modo, il riposo assoluto quando torna. Invece a me piacerebbe che fosse più presente in casa per aiutarmi con i bambini o per i lavori di casa. Questo voler il riposo assoluto di mio marito, mi da fastidio, perché anche io, come donna, mi do da fare ma per l'uomo questo non vuol dire molto.

La proposta delle donne italiane e immigrate del gruppo di discussione è identica. Dice una donna italiana:

La mia proposta: occorre comunicare con gli uomini, dirgli che si ha bisogno del loro aiuto, dirgli che in casa bisogna collaborare tutti insieme padri, madri e figli. Occorre che i mariti imparino a far da mangiare. Io, che faccio volontariato, ho bisogno del mio tempo. A oggi ho adottato questa strategia e devo dire che il mio rapporto sta crescendo.

E in relazione ai figli e a una educazione maggiormente paritaria rispetto all'asse di genere:

Proposta: dobbiamo cambiare noi donne! Lo possiamo fare comunicando con altre donne, relazionandosi con altre mamme, chiedendo consigli e suggerimenti.

Il punto di partenza del ragionamento è espresso in maniera lineare da una donna marocchina: rompere con una tradizione di educazione che assegna a figli e figlie, fin da piccoli, ruoli ben diversi all'interno della casa:

L'educazione dipende anche dal paese in cui si vive. Qui 60 anni fa una donna che lavorava era un guaio, era vista male, considerata in modo negativo. Infatti alla donna prima (non molto tempo fa) non competeva studiare o lavorare. Questo succedeva sia in Italia, che in Somalia e/o Marocco. Io sono marocchina ma ho smesso di insegnare come ha insegnato a me mia madre. Se la mia mamma sapesse che io faccio fare da mangiare a mio figlio si arrabbierebbe.

La responsabilità per una educazione bloccata in stereotipi viene attribuita dalle donne alle donne stesse come attrici attive del processo educativo che deresponsabilizza gli uomini in questo ambito:

Occorre coinvolgere i figli maschi in famiglia, dargli un'educazione in modo che possano crescere autonomamente. Ognuno nella famiglia sia maschio, sia femmina dovrebbe avere i suoi pensieri, io come donna e madre posso dare il mio amore, ma non i miei pensieri. In realtà siamo noi donne che non responsabilizziamo gli uomini. È un retaggio delle donne, già in famiglia si reiterano le stesse cose che abbiamo imparato dalle nostre famiglie: trasmettiamo gli stessi stereotipi.

## **2.6 Il cammino verso il pozzo: gli spazi di relazione**

Ma qual è la strategia principale che le donne immigrate presenti suggeriscono?

C'è una storia di donne interessante che fa capire quando sia importante il dialogo: alcune donne ruppero la pompa dell'acqua perché l'unico modo e momento, per loro, di parlare e scambiarsi era quello della strada per andare

al pozzo e al pozzo. L'hanno fatto per ritrovare il loro tempo di condivisione. È un potere delle donne.

Ecco dunque la risposta delle immigrate: il dialogo tra donne, quello che diventa così difficile in contesto migratorio, dove si è isolate dalla famiglia d'origine e non socialmente inserite nel contesto italiano. Da qui, la proposta di fare specifici corsi pre-parto a taglio interculturale:

Quando le donne fanno il corso pre-parto, se riuscissimo a fare una formazione contro gli stereotipi, su come si può essere genitori, forse la famiglia potrebbe essere più aperta. Una amica anche lei del Marocco, la prima volta che ha partorito, mi ha chiesto di stare con lei. Ha sofferto tantissimo. Ha richiesto la mia compagnia anche dopo il parto. Nessuno insegna a fare la mamma...

A questo scenario si aggiungono due ulteriori tematiche che non potremo trattare qui e che lasciamo enunciare dalle donne del gruppo:

Inoltre anche riprendere il rapporto di coppia dopo un figlio è difficile.

C'è un problema anche più grosso: quando le donne partoriscono bambini malati. Sono donne che rimangono sole a gestire questa situazione. Mentre gli uomini le abbandonano, come anche le istituzioni.

Pare difficile far corrispondere le donne immigrate che hanno parlato durante l'OST allo stereotipo delle donne immigrate socialmente diffuso. L'interrogativo che possiamo porci è se esse rappresentano una eccezione o, come forse avviene per le donne italiane (ma la cosa sarebbe da indagare anche in questo caso), pur appartenendo a un gruppo ristretto più attivo e partecipativo, riescono comunque a rappresentare non solo le istanze delle altre immigrate ma anche siano testimoni significative del processo di riflessione e trasformazione che investe a vari livelli le donne. O semplicemente è questa una delle occasioni sociali in cui la loro voce ha potuto essere ascoltata ed è stata riportata in un documento pubblico?

A fronte della presenza oramai stabilizzata delle donne immigrate in Italia, della loro presenza più massiccia rispetto al passato in

luoghi pubblici frequentati anche da italiani e italiane, ad esempio davanti alle scuole quando si accompagnano o si riprendono i bambini, queste donne restano ancora “poco conosciute”, ancora colpite dal quella che la letteratura di settore chiama la “doppia discriminazione”, in quanto immigrate e in quanto donne che le relega alla invisibilità sociale tranne nei casi in cui dipingerle come vittima pare funzionale alla diffusione di una visione stereotipa e discriminatoria verso il gruppo allargato degli immigrati. E non per dare loro voce e diritti<sup>9</sup>.

### 3. Da un punto di vista teorico: il porsi della questione

Come abbiamo visto, i punti di osservazione, le critiche e le strategie suggerite dalle donne immigrate nell’incontro con le donne italiane toccano punti fondamentali del rapporto uomo-donna e delle complesse relazioni tra società maggioritaria e minoritaria in relazione alla particolare situazione del contesto migratorio. Per affrontare tali questioni in prospettiva teorica, potremmo ripartire da alcune importanti considerazioni che Susan Moller Okin introdusse nel 1997<sup>10</sup> nel dibattito intellettuale attorno alle questioni del mul-

9 Un problema specifico riguarda la rappresentazione delle donne immigrate nei *media* italiani. Non ci sono. Se accendiamo la televisione, la radio o leggiamo giornali e riviste, le donne immigrate, nella loro quotidianità e normalità non ci sono, sono fantasmi sociali. Quando compaiono? Quando sono vittime di violenza da parte di immigrati stessi, meno se da parte di italiani. Questa situazione si innesta su un panorama mediatico italiano in cui le donne sono rappresentate in maniera fortemente stereotipata e lesiva della loro dignità, e in un panorama politico, speriamo capace di cambiamento radicale con il nuovo governo, in cui le “donne tangente” erano “normale” merce di scambio per l’allocazione di appalti o privilegi politici ed economici. Su Media e donne in Italia, vedi *supra* il saggio di Irene Biemmi.

10 Significativo che in Italia il saggio della Moller Okin e le vivaci e puntuali risposte e reazioni ad esso da parte dei più grandi intellettuali mondiali sia comparso solo nel 2007, ben 8 anni dopo, con un evidente sganciamento del contesto intellettuale nazionale dai dibattiti internazionali relativi ai processi democratici, ai diritti delle minoranze culturali, alle istanze per la parità di genere e ai nuovi scenari dei rapporti inter e intra-comunitari nell’epoca della globalizzazione.

ticulturalismo, dell'immigrazione e dei diritti delle donne con il suo saggio *Multiculturalism is bad for women?*<sup>11</sup> In questo saggio, per la prima volta in maniera limpida e diretta viene esposto un dilemma degli scenari democratici: da una parte la tutela dei diritti collettivi, comunitari, contro le richieste di omologazione culturale, di assimilazione forzata delle società maggioritarie rispetto alle minoranze interne o di origine immigrata, dall'altra la richiesta di tutela dei diritti individuali per quelle persone appartenenti a fasce deboli e spesso discriminate all'interno delle comunità minoritarie, e in particolare le donne. Il problema consiste principalmente nel fatto che tanta parte delle pratiche comunitarie e degli assetti socio-culturali che vengono individuati come tradizionali sono di fatto basati o includono o comunque tollerano regimi di oppressione e di sottomissione delle donne. L'ipotesi di fondo è che nei sistemi occidentali il cammino verso la uguaglianza e parità di genere e per il rispetto dell'individualità di ciascuno sia più avanzato. La domanda che possiamo porci assieme a tante e tanti teorici è se appunto il modello occidentale possa andare bene per tutti e se sia di vera emancipazione o liberazione dall'oppressione e asimmetria di potere per le donne. Susan Moller Okin parte da una definizione di "femminismo" essenziale, che prescinde dai movimenti e dalle lotte per l'emancipazione o la parità di genere e riconduce il femminismo a un concetto di fondo:

Per femminismo intendo la convinzione che le donne non debbano essere svantaggiate dal loro sesso, che debba essere loro riconosciuta una pari dignità rispetto agli uomini, e la stessa possibilità degli uomini di vivere una vita soddisfacente e liberamente scelta.<sup>12</sup>

Il dilemma nasce dal momento in cui, secondo l'autrice, è stato con troppa facilità accettato l'assioma che, per i progressisti, il multiculturalismo sia un valore da difendere. Tale prospettiva democratica e di apertura ai diritti culturali collettivi si scontra però con i diritti

11 MOLLER OKIN Susan *Multiculturalismo e femminismo. Il multiculturalismo danneggia le donne? e Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

12 Moller Okin, p. 2.

delle donne laddove esse siano parte di gruppi umani fortemente discriminatori nei loro confronti. Dice l'autrice.

Penso che noi - soprattutto quelle fra noi che si considerano politicamente progressiste e contrarie a tutte le forme di oppressione - siamo state troppo veloci ad assumere che femminismo e multiculturalismo siano entrambi cose buone e facilmente conciliabili. Io sosterrò, invece, che sono molto probabili delle tensioni - tensioni, per essere più precisi, fra il femminismo e un impegno multiculturalista per i diritti di gruppo delle minoranze culturali.<sup>13</sup>

Prosegue la Moller Okin:

I fautori dei diritti di gruppo per le minoranze entro gli stati liberali non hanno affrontato in modo adeguato questa critica elementare ai diritti di gruppo, per almeno due ragioni. In primo luogo, essi tendono a trattare i gruppi culturali come monolitici - a prestare più attenzione alle differenze fra i gruppi che a quelle entro i gruppi. E in particolare, essi danno un riconoscimento scarso o nullo al fatto che i gruppi culturali minoritari, come le società in cui essi esistono (sebbene in misura maggiore o minore), hanno al loro interno una struttura di genere, con significative differenze di potere e di favore fra uomini e donne. In secondo luogo, i difensori dei diritti di gruppo hanno una attenzione scarsa o nulla per la sfera privata. Alcune delle migliori difese liberali dei diritti di gruppo insistono che gli individui hanno bisogno di una "cultura tutta per loro", e che solo entro una simile cultura è possibile sviluppare autostima o rispetto per se stessi, o la capacità di decidere quale tipo di vita è buono per loro. Ma tali argomentazioni trascurano tipicamente i ruoli differenti che i gruppi culturali impongono ai loro membri e il contesto nel quale si formano originariamente il senso del sé e le capacità delle persone e ove ha luogo la prima trasmissione di cultura - l'ambito della vita familiare o domestica.<sup>14</sup>

---

13 Ibidem, p. 2.

14 Ibidem, p. 2.



L'autrice non è cieca alle contraddizioni in seno alle cosiddette culture occidentali quando le si analizza in ottica di genere -né le minimizza:

Le culture occidentali, certo, praticano ancora molte forme di discriminazione sessuale. Esse danno più importanza alla bellezza, alla magrezza e alla gioventù per le donne, e al successo intellettuale, alla capacità e alla forza per i maschi; si attendono che le donne facciano, senza remunerazione economica, ben più della metà del lavoro non pagato all'interno della famiglia, a prescindere dal fatto che abbiamo o no un lavoro stipendiato; sia per questo, sia per la discriminazione sessuale sul posto di lavoro, la povertà è un destino molto più probabile per le donne che per gli uomini; e donne e ragazze sono esposte ad una grande quantità di violenza (illegale), anche sessuale.<sup>15</sup>

Nonostante questo, la Moller Okin sottolinea come le donne in Occidente siano maggiormente garantite dal punto di vista giuridico in termini di libertà e possibilità per rapporto agli uomini. Oltre alle tutele legali, prosegue l'autrice, anche la società si è trasformata in senso più paritario, tanto da trasformare prassi e processi educativi:

[...] entro tali culture, molte famiglie, coll'eccezione di alcuni fondamentalisti religiosi, non trasmettono alle figlie l'idea che esse siano di valore inferiore rispetto ai ragazzi, che la loro vita debba essere confinata alla sfera domestica e al servizio degli uomini e dei figli, e che il solo valore positivo della loro sessualità debba venire rigorosamente limitato al matrimonio, al servizio degli uomini e a scopi riproduttivi. Ciò, come abbiamo visto, è assai diverso dalla condizione femminile in altre culture del mondo, comprese quelle da cui provengono molti immigrati in Europa e nell'America del nord.<sup>16</sup>

La problematica che viene sollevata non è in contrasto con il pensiero degli autori fautori del multiculturalismo. Al contrario, la Moller

15 Ibidem, p. 6

16 Ibidem, p. 6.

Okin rileva come le argomentazioni di Kymlicka si basino comunque, in prima istanza, sulla tutela dei diritti individuali e “limitano tali privilegi e protezioni a gruppi che sono liberali al loro interno”. Will Kymlicka insomma ha fatta propria la prospettiva di John Rawls, e pone infatti “l’accento sull’importanza fondamentale del rispetto di sé nella vita di una persona.”

Per Kymlicka insomma, commenta Moller Okin, se da una parte “l’appartenenza a una ricca e stabile struttura culturale colla sua lingua e la sua storia, è essenziale sia per lo sviluppo del rispetto di sé” è allo stesso tempo essenziale che le persone possano vivere in un contesto che permetta loro di “coltivare la capacità di fare scelte sulla direzione della propria vita.”

La conclusione cui giunge però mette in difficoltà proprio dal punto di vista di chi è più attento alle asimmetrie di potere e di scelta in relazione al genere. Dice Kymlicka:

Perciò, le minoranze culturali hanno bisogno di diritti speciali, perché altrimenti le loro culture potrebbero essere minacciate di estinzione; l’estinzione culturale probabilmente metterebbe a repentaglio il rispetto per se stessi e la libertà dei membri del gruppo. In breve, i diritti speciali pongono le minoranze su un piede di parità colla maggioranza.<sup>17</sup>

Il problema della parità si pone in ottica infra-comunitaria (dentro il gruppo) e trasversale –se si confrontano i diritti individuali delle singole donne prese come gruppo a sé, indipendentemente dall’iscrizione a una determinata cultura, e tra i diritti che globalmente questo gruppo vede rispettati e quelli degli uomini. Gran parte delle culture, dice la Moller Okin, sono “imbevute di pratiche e ideologie che hanno a che fare col genere”: ecco perché la riflessione sulle appartenenze culturali diventa centrale per affrontare la parità di genere, ecco perché, anche su territori quali quello italiano, il confronto tra persone che arrivano da tante parti del mondo diventa uno strumento importante per una revisione in chiave paritaria delle pratiche private e pubbliche che aiutino a fuoriuscire dal canone patriarcale e

<sup>17</sup> Ibidem, p. 8.

maschilista. E gli spunti venuti dalle donne immigrate, il loro punto di vista esterno/interno rispetto alla società italiana e le necessità e i bisogni che hanno manifestato, se inseriti in un proficuo dialogo con le donne italiane, possono essere non un “tornare indietro”, una minaccia di arretramento, per i diritti delle donne, ma al contrario una spinta dinamica alla discussione più in profondità su cosa significa affrontare il mondo in una posizione di asimmetria di potere e di discriminazioni multiple.

#### **4. Un tentativo di risposta: rivendicazioni di identità e la necessità di una cittadinanza di genere secondo Seyla Benhabib**

Dunque, il tema dei diritti delle donne pare sempre più uno dei punti dolenti -se non addirittura “il” nocciolo duro- da dover affrontare quando si vada a trattare di temi così delicati e complessi quali quelli della - delle- identità e anche viceversa: ogni volta che trattiamo del genere e della parità impattiamo in quelli che sono considerati i canoni fondamentali delle organizzazioni socio-culturali dei gruppi umani. Partiamo da un'altra discussione teorica, che molto deve alle riflessioni introdotte da Moller Okin, per vedere come, partendo dal lato delle identità culturali, si ritorni alle questioni di genere. In *La rivendicazione dell'identità culturale* di Seyla Benhabib<sup>18</sup> si incarica di esplorare -attraverso un approccio filosofico articolato e la discussione di alcuni casi emblematici- un dilemma che affonda le proprie radici nella complessità del mondo contemporaneo: come conciliare le sempre più emergenti rivendicazioni di identità culturale avanzate da minoranze storiche e/o dai migranti all'interno di un modello di democrazia deliberativa basato sull'universalità dei diritti di tutti, uomini e donne? E ancora, spostando il fuoco dell'attenzione dal piano teorico a quello pratico: quali tipi di ricadute politico-sociali può avere -e di fatto ha avuto- un approccio alle complesse questioni

18 BENHABIB Seyla *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna, 2005; ed. originale “*The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

che il pluralismo comporta caratterizzato da una visione culturalista e differenzialista?

Come diviene ogni giorno più evidente, il mondo contemporaneo è sempre più contraddistinto da spostamenti e migrazioni individuali e di interi gruppi umani, con una intensificazione dei contatti fra culture, lingue, stili di vita, religioni, tradizioni sostenute dalle nuove tecnologie e da un sistema economico globalizzato. Le più diversificate culture sociali si incontrano e si mescolano, entrano in rapporti di dialogo e mutuo scambio o anche in attrito, si confrontano o si scontrano quotidianamente, ma in ogni caso pongono all'attenzione del discorso pubblico il pluralismo intrinseco alle forme di vita umana. In questo scenario complesso, sempre più si moltiplicano i momenti tipici di confronto e scontro tra minoranze e società maggioritarie. Secondo Benhabib è all'interno di questo quadro che si configura -almeno *prima facie*- un 'paradosso' della democrazia. Se infatti essa si basa su norme universalistiche, soffre però di fatto di una doppia limitazione della possibilità di estensione delle stesse: la prima verso l'esterno, l'altra invece al proprio interno. Da una parte infatti tali norme, poste a garanzia dei diritti democratici delle persone, valgono soltanto all'interno di una determinata comunità politica e di un territorio ben delimitato, sia esso lo stato-nazione o sistemi sovranazionali quali l'Unione Europea; dall'altro però tali norme sono spesso 'sospese' anche all'interno di quei sistemi che adottino una prospettiva differenzialista secondo cui determinate questioni debbano essere risolte (o giudicate, nel caso di applicazioni di leggi o di processi) a partire dalla prospettiva adottata dalla minoranza presa in esame. Vanno in tal senso alcuni casi esemplari discussi dall'autrice come 'dilemmi multiculturali' nati in seno ai sistemi democratici, e che di nuovo connettono diritti, genere e questioni di cittadinanza per i migranti, quali la questione del velo per le donne islamiche in Francia, le mutilazioni genitali femminili, i problemi relativi alla separazione di diritti civili e diritti politici delle persone immigrate, legati alla difficoltà o impossibilità di acquisizione della cittadinanza del paese in cui risiedono, oltre ad alcuni interessantissimi processi celebrati nelle corti degli Stati Uniti di America.

Benhabib conduce dunque, per cercare di sciogliere questo nodo teorico che ha così pesanti ricadute pratiche, un esame filosofico del concetto di cultura, che ritiene essere intimamente e inestricabilmente connesso alla dimensione della narrazione di sé, della propria storia individuale e della comunità in cui essa si iscrive intese quali fondamento dell'identità personale e collettiva. L'autrice tenta di mettere in luce come la contrapposizione forte -sposata da alcuni autori- tra universalismo normativo e visione pluralista e conflittuale delle culture sia in verità basata su una visione "rigida" del concetto stesso di cultura, a sua volta derivata da una "erronea epistemologia". Secondo questo approccio, le culture si presentano come totalità omogenee, descrivibili in maniera esaustiva, strettamente correlate a gruppi umani ben determinati che sono da esse contraddistinti. Le diversità interne, laddove si presentino in maniera incontrovertibile, non vengono in ogni caso prese in considerazione sul piano dell'agire sociale e politico da parte della società dominante. Questo tipo di concettualizzazione viene denominato dalla Benhabib "riduzionismo sociologico della cultura" in quanto tende a 'essenzializzare' e naturalizzare l'idea stessa di cultura, mettendone in ombra sistematicamente i tratti dinamici e dialogici che al contrario sono il cuore stesso della costruzione identitaria e culturale dell'umanità. In pratica, argomenta l'autrice, "ogni visione delle culture come totalità chiaramente descrivibili è una visione esterna, la quale genera coerenza allo scopo di comprendere e controllare". In queste visioni, non si fa attenzione a distinguere analiticamente il punto di vista esterno, dell'*osservatore sociale*, volto più a cogliere i tratti di uniformità e compattezza piuttosto che le discontinuità e le cesure, da quello dell'*agente sociale* implicato in prima persona, ovvero di

coloro che della cultura partecipano, esperiscono le proprie tradizioni e storie, i propri rituali e simboli, i propri strumenti e le proprie condizioni materiali di vita per mezzo di condivise, benché controverse e controvertibili, descrizioni narrative". Insomma, viste dall'interno, le culture non hanno "bisogno di presentarsi come totalità".<sup>19</sup>

19 Seyla Benhabib, p. 24.

In questa prospettiva le culture sono sempre caratterizzate da diversità infra-culturale, sono entità dinamiche e dai ‘confini porosi e permeabili’, non possono essere separate dal continuo fluire ‘ermeneutico’ dei processi sociali. La critica al culturalismo aiuta a comprendere come i fenomeni definiti “incontri tra culture” siano, in realtà e anzitutto, incontri tra persone e gruppi concreti che, oltre a esser portatori di differenze culturali, sono anche attori sociali in vari contesti socio-politici. Adottando una posizione di costruzionismo sociale, l’autrice sottolinea come il processo di elaborazione identitaria e culturale dipenda al contrario per sua natura da un dialogo articolato e ininterrotto che intreccia narrazioni e descrizioni di azioni a atteggiamenti valutativi delle stesse, che a loro volta si concretizzano in strutture sociali e politiche. Il richiamo a Hanna Arendt e Jurgen Habermas si configura come uno degli assi portanti delle argomentazioni dell’autrice, che vede appunto nell’ascolto delle voci (auto) narranti delle persone appartenenti ai gruppi umani il punto iniziale (ma anche finale, di fuoriuscita) delle costruzioni identitarie culturali. E in questo, nella necessità di ascoltare le voci narranti, di aprire momenti di dialogo e confronto, anche le donne immigrate coinvolte nelle interviste e nei *focus group* hanno visto la principale via di uscita da immagini fuorvianti che creano steccati tra le persone e inducono a scelte politiche fortemente influenzate da stereotipi, pregiudizi, discriminazioni.

Per quanto riguarda la discussione delle politiche del riconoscimento culturale, già le opere di Taylor, Kymlicka e Fraser hanno posto sotto la lente di ingrandimento le articolate dinamiche simboliche e concrete che si instaurano nei processi di negoziazione del diritto all’autodeterminazione dei gruppi e degli individui, ma è con la domanda cruciale posta da Susan Moller Okin che la dimensione di genere è diventata centrale, uno degli assi attraverso cui devono essere giudicate le politiche democratiche. La Benhabib accoglie la forte richiesta della costruzione di una cittadinanza di genere, discutendo anche le tesi di Marta Nussbaum, di Azizah Y. Al-Hibri e delle prospettive adottate dagli studi femministi. La risposta che viene suggerita dalla Benhabib ha essa stessa il sapore e lo spessore

della tensione dinamica tra prospettive interne ed esterne, tra culture maggioritarie e minoritarie, tra situazioni di dominio e rivendicazione di autonomia, di affermazione di diritto alla differenza nella richiesta di uguali diritti, tra sistemi basati sulle asimmetrie di genere e richiesta di parità. Abbandonata la facile illusione di culture circoscritte e definibili come monoliti immutabili -se non vogliamo arrivare al paventato scontro di civiltà huntingtoniano che pure per l'autrice è uno dei possibili esiti del mondo attuale- il gioco delle parti deve farsi necessariamente dialogico e ininterrotto, intessuto di narrazioni individuali e collettive, sempre pronto a rinegoziare significati e orizzonti. Tutto questo, secondo l'autrice, è possibile solo prevedendo, all'interno del modello universalista di democrazia deliberativa, almeno tre meccanismi di autoregolamentazione: la *reciprocità egualitaria*, l'*autoiscrizione volontaria* e la *libertà di fuoriuscita e associazione*, concetti fondamentali nell'economia delle argomentazioni del volume.

Ora, è proprio qui però che si pongono le difficoltà maggiori per chi cresce ed è socializzato in un contesto culturale che crea "per tradizione" asimmetrie di potere, e in particolare quando queste asimmetrie riguardano ruoli sociali fortemente strutturati quali quelli di genere. Se infatti le strade e i "meccanismi" di *reciprocità*, *autoiscrizione volontaria* e *fuoriuscita* dal gruppo culturale di appartenenza sono promossi come parte integrante dei diritti riconosciuti al gruppo culturale stesso e siano quindi chiari e noti a tutti i membri che ad esso partecipano mentre sono al loro interno, già di per sé l'assetto culturale che conforma il sistema di rapporti è intaccato, in quanto prevede di offrire a tutti gli individui possibilità di scelta che non sono entro l'orizzonte comunitario. D'altra parte, se queste possibilità non fossero promosse e divulgate, è difficile poter sostenere che siano veramente, concretamente a disposizione di tutti gli individui del gruppo, venendo invece riservati solo a coloro che abbiano la forza di infrangere il legame culturale dell'ambiente in cui sono cresciuti/e.

## 5. Cultura, culture, identità e scontri di civiltà: l'analisi (e la risposta) di Amartya Sen

Un punto da tenere presente è dunque, in parallelo all'appartenenza culturale, la facile constatazione –poiché ciascuno può farla semplicemente analizzando se stesso e la propria posizione nel mondo- che ciascun individuo è costituito non da una unica identità ma che –al contrario- è intrinsecamente il risultato di una fitta trama di relazioni tra identità diverse, non necessariamente concorrenti (né necessariamente in armonia): nessuna persona è unidimensionale, completamente plasmata in riferimento a una sola appartenenza, totalmente descritta e descrivibile nei termini di una isolata identità. Ciascuno, al contrario, condivide con una pluralità di altri individui varie caratteristiche e appartenenze più o meno stabili nel tempo e più o meno variabili a seconda del contesto e dei ruoli di volta in volta assunti. E, in particolare, l'asse di genere è qualcosa che ci caratterizza tutti.

Amartya Sen ci avverte che alcune teorie contemporanee -pur se in apparente opposizione con essa e nate anzi allo scopo di opporvisi- tendono paradossalmente a confermare e consolidare le basi intellettuali della tesi dello "scontro di civiltà". Ciò che infatti accomuna nel profondo queste teorie è un difetto non di argomentazione ma di categorizzazione, una sorta di "peccato originale" che le invalida alla radice: in esse infatti si assume come vera e "naturale" l'appartenenza unica e univoca delle persone a singole culture, affiliazioni, comunità, "identità". Sen mostra come tale processo di identificazione esclusiva sia poi surrettiziamente traslato dalle singole persone a interi gruppi umani caratterizzati quindi anch'essi da un unico riferimento identitario, che spesso e volentieri viene poi ulteriormente ridotto a presunte appartenenze 'culturali' e religiose, quali ad esempio, "la civiltà islamica", "il mondo occidentale", "la cultura indiana" ecc. Per questo motivo, Sen accomuna posizioni in apparenza opposte (dal comunitarismo ad alcune forme di multiculturalismo e di universalismo dei diritti fino appunto alle teorie dello scontro di civiltà) sotto la comune etichetta di 'approcci riduzionistici', poiché



tutte, appunto, sottendono la categorizzazione di persone e gruppi per classi di appartenenza esclusive e invariabili. Secondo l'autore, attraverso l'attribuzione di identità uniche e lo scivolamento continuo e non riflesso dalla dimensione individuale a quella collettiva, le teorie riduzioniste non solo si precludono la possibilità di evitare errate interpretazioni sistematiche di eventi storici e processi sociali, ma – quel che è peggio – finiscono col fornire “s sofisticate pezze d'appoggio alle rozze e sguaiate convinzioni popolari. Ed è così che fatalmente – ma non senza responsabilità – “teorie colte possono contribuire a rafforzare rudimentali intolleranze”. Come dire: di fatto possono fungere da base intellettuale per giustificare violenze già in atto o perfino costituire l'innescò esplosivo per drammatici eventi.

Al contrario, secondo l'autore il riconoscimento delle plurime appartenenze individuali apre la porta – o quanto meno un primo spiraglio – alla possibilità della scelta razionale, concetto chiave per fuoriuscire dalla “illusione del destino”: pur nella consapevolezza dei limiti (talvolta estremamente vincolanti) entro cui ogni singolo essere umano può muoversi, è possibile rendersi consapevoli delle proprie appartenenze e soppesare di volta in volta a quale di esse attribuire la priorità. E in questa possibilità di scelta, per ogni essere umano, si apre lo spazio delle reciproche responsabilità.

## **6. Donne immigrate e primi passi verso politiche di inclusione sociale**

Questo breve *excursus* in testi che mettono a tema l'appartenenza culturale e le molte sfaccettature delle identità personali, tra cui l'appartenenza di genere, ci rafforza nella convinzione che quanto hanno segnalato le donne immigrate nelle interviste, nei *focus group* e nell'incontro dell'Open Space Technology analizzato sia uno dei fulcri della questione: l'attenzione esclusiva alla appartenenza culturale può far perdere di vista le necessità concrete e quotidiane delle donne e il fatto che, proprio in virtù della difficile situazione di vita in un contesto migratorio, esse abbiano sviluppato strategie di sopravvivenza, integrazione, promozione della propria condizione o di quella dei propri figli che sottolineano il carattere non certo passivo

del loro percorso. In queste donne si nota infatti una presa in carico della propria vita, pur nel quadro fortemente ostacolante della società italiana, e una rielaborazione della propria posizione nell'ambito familiare ed extra-famigliare. Non è tanto il contatto con le donne italiane (emancipate?) a innescare un ripensamento e un riassetto dei ruoli, ma le nuove necessità di vita che arrivano a toccare anche i modelli culturali da trasmettere ai figli. In Italia, una vera politica volta a favorire i processi di inclusione sociale per gli immigrati e le immigrate non è mai stata sviluppata. Certo è che sarebbe opportuno aprire un dialogo forte e costante, partecipativo, per costruire possibili percorsi di coesione sociale rispettosi delle culture, certo, ma anche dei diritti individuali e in particolare dei diritti delle donne. Le donne che abbiamo incontrato hanno dimostrato che il portato del loro punto di vista è essenziale per erodere immagini stereotipate che spesso le legano indissolubilmente a "culture", presunte o immaginate, che le condannano ancor di più alla invisibilità sociale e a possibili discriminazioni stratificate.

## ***Bibliografia***

- BENABIB Seyla *La globalizzazione e i diritti degli altri*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- BENABIB Seyla *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- AMARTYA Sen *Identità e violenza*, Editori La Terza, Roma- Bari 2006.
- MOLLER OKIN Susan *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.
- NUSSBAUM Marta *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma, 1999.
- NUSSBAUM Marta *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna, 2001
- KYMLICKA Will *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- HABERMAS Jürgen, TAYLOR Charles *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento* Feltrinelli, Milano, 2002.



# Il silenzio e la parola. Genere, identità e migrazioni attraverso altre narrazioni

di Ilaria Papa

Persino in un mondo come il nostro, condizionato dalle leggi della comunicazione mediatica, che crea e disperde continuamente immagini suggestive e impressioni immediate quanto fuggevoli, la narrazione continua a rappresentare ancora un luogo privilegiato di scoperta interiore, di autoconoscenza, analisi e costruzione della realtà. Se narrare vuol dire fermare il proprio sentire attraverso la scrittura, per una donna scrivere significa anche confrontarsi con quei percorsi di vita che spesso vanno dall'identificazione alla negazione dei modelli storici dell'identità femminile. Certo, più delle donne native, al loro arrivo nel nostro paese, sono le donne migranti a portare in sé qualcosa di difficile e di unico insieme: l'immenso bagaglio di esperienza e di vita accumulato nel paese di origine. Un tesoro che troppo spesso rimane velato, nascosto. Grande può essere la distanza fra la parola e il silenzio: quando il silenzio non è un momento di libertà, ma soltanto una negazione di sé, un cadere continuo dentro un vortice di solitudine e incomunicabilità. Questo silenzio può non dipendere unicamente dall'analfabetismo linguistico delle donne che arrivano e non conoscono una lingua o le tante usanze di un posto sconosciuto. A quello si potrebbe facilmente ovviare. Più forte è quel particolare analfabetismo del paese che le accoglie: di quella parte che risponde con stereotipi o, quantomeno, con soluzioni limitate (come certi lavori specifici, considerati esclusivamente ad uso delle donne migranti).

Quando in una società è assente una conoscenza della cultura e dell'identità dell'*altro*, è assente anche il riconoscimento di questa alterità, e del valore aggiunto che essa introduce. Si tendono perciò ad avviare, nei casi migliori, processi di normalizzazione, di assimilazione della donna migrante, che puntano ad un suo adeguamento ad una realtà già definita. Ciò provoca però un azzeramento o almeno

253

una riduzione dei suoi saperi, un accantonamento della sua emotività e della sua affettività, limitando l'apporto originale che potrebbe dare a sé stessa e al nuovo contesto in cui si trova. Di fatto, queste donne non hanno voce e non trovano spazio all'interno della cultura del paese. Di esse i giornali e le tv, abitualmente, non parlano. I casi sono molteplici e diversi. Ma è solo attraverso la narrazione delle loro storie che le donne immigrate riescono a pensare e a farci pensare alla realtà dei loro percorsi, spostando e destabilizzando aspetti della cultura italiana considerati immobili e già definiti. Narrazioni, scritture e creazioni artistiche che rimuovono stereotipi e pregiudizi, portando una nuova consapevolezza circa la complessità della loro esistenza e anche della nostra.

Scritture che difficilmente – tranne qualche rara eccezione – vengono riconosciute nell'ambito della cosiddetta cultura letteraria alta e ufficiale. Andando oltre l'aspetto relativo della critica letteraria, della riuscita estetica di queste opere e delle leggi di mercato, le narrazioni nate dall'esperienza diretta della migrazione o dalle sue conseguenze rappresentano un momento decisivo di scoperta all'interno del percorso personale di chi scrive, ma costituiscono una tappa importante di un passaggio che riguarda l'intera società.

Esiste, certo, una sorta di interscambio tra letteratura e sociologia, che individua in essa, già dall'Ottocento, una dimensione cognitiva e relazionale utile a fornire dati e rappresentazioni riguardo la società. D'altra parte, superando la dimensione sociologica, le narrazioni *altre* hanno un valore aggiunto immediato: la capacità di farsi specchio per i lettori italiani, ricoprendo un ruolo decisivo nei passaggi dello scambio della conoscenza. Aiutano a capire meglio chi siamo e com'è fatta la società in cui viviamo. Fanno fare i conti con il concetto stesso di identità. Permettendo, infine, a chi legge di stabilire nuove connessioni con il mondo esterno e di capire che anche noi, come tutti, siamo *altri*. Di formare, quindi, un'*altra* idea della realtà in cui ci troviamo, più aperta allo scambio, alla condivisione e più attenta al valore dei singoli.

Mentre oggi la comunicazione mediatica tende a bloccarci in una dimensione quasi atemporale e indefinita, priva di progettualità e di approfondimento, queste narrazioni restituiscono la parola a donne

e uomini che sono innanzitutto soggetti portatori di nuova vita e di cultura. Non problemi da circoscrivere o risolvere, come risulta troppo spesso nella percezione comune, anche a causa delle inefficaci politiche di integrazione del nostro paese. Rompere il silenzio che accompagna la durezza della realtà migratoria, le difficoltà e la drammaticità che spesso caratterizzano i percorsi che vanno dalla partenza all'inserimento nella nuova società, significa dunque mettere in luce innanzitutto le contraddizioni di quest'ultima e ripensare i suoi aspetti fondanti, da quelli meramente culturali fino quelli riguardanti lo stato sociale.

Le narrazioni opera di donne migranti sono ormai molte in Italia, e diverse fra loro. Ci parlano di esistenze e di volti, di odori e colori. Di «nuovi inizi», per dirla con Hannah Arendt. Si va da quelle scritte a molte mani, che raccontano esperienze di lavoro e storie di vita (ad esempio, i racconti delle donne filippine, nella quasi totalità domestiche, con riferimenti alla realtà drammatica del loro paese<sup>1</sup>), a racconti di donne sospese fra più culture, come *Lontano da Mogadiscio* di Shirin Ramzanali Fazel<sup>2</sup>. Racconti nudi e semplici di percorsi faticosi, spesso dolorosi, che, ad un certo punto, a partire dagli anni Novanta, hanno iniziato a rivelarsi all'interno del panorama editoriale italiano. Nei prossimi paragrafi prenderò in esame alcune delle narrazioni più significative di autrici migranti e di autrici italiane di prima generazione. Narrazioni che, se accolte con attenzione, possono diventare le chiavi per accedere alla realtà, spesso invisibile e silenziosa, che ci circonda.

## 1. Vengo da un'isola di Capoverde...

Come molti sanno, la fase più antica delle migrazioni al femminile nel nostro paese si colloca intorno alla metà degli anni Sessanta

1 MATTEUCCI Ivana (a cura), *In casa d'altri, Sedici immigrate filippine si raccontano*, Datanews, Roma, 1991.

2 RAMZANALI FAZEL Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, Datanews, Roma, 1999. L'autrice è nata a Mogadiscio. Dopo aver studiato in scuole italiane in Somalia, agli inizi degli anni Settanta si è trasferita con la famiglia in Italia. Negli ultimi vent'anni ha vissuto anche in Africa, Medio Oriente e Usa.

e ha interessato per lo più donne sole, provenienti soprattutto da Capoverde, dalle Filippine e dall'Eritrea. Questi nuclei storici, che si sarebbero consolidati soprattutto negli anni Settanta, erano composti in particolare da donne nubili, che in genere arrivavano in Italia con delle prospettive precise di lavoro. Già all'epoca c'era una grande richiesta di domestiche e collaboratrici familiari da quelle terra: giovani donne con un buon livello di istruzione e di religione cattolica.

Nel 1996 esce in Italia un libro di Maria de Lourdes Jesus, dal titolo *Racordai. Vengo da un'isola di Capoverde*.<sup>3</sup> Si tratta di un'opera, inserita all'interno di una collana edita dalla casa editrice Sinnos, pioniera nella valorizzazione delle scritture migranti<sup>4</sup>, che inaugura delle edizioni bilingui, destinate soprattutto ai ragazzi, che riportano il testo nella lingua originale dell'autore e una traduzione in Italiano.

*Racordai*, in particolare, è un racconto bilingue, in italiano e portoghese, in cui Maria de Lourdes Jesus descrive la terra in cui è nata, un'isola di Capoverde, e la storia della sua migrazione in Italia a partire dal 1971. La scrittura assume un richiamo originario, quasi ancestrale: la narrazione è tutt'uno con il contesto che l'autrice descrive. Si può notare, in generale, che il ricorso alla favola, al mito, è molto diffuso soprattutto tra le autrici che provengono dal continente africano. Anche per Maria de Lourdes è così.

Vengo da un'isola di Capoverde, un Arcipelago costituito da dieci isole e diciotto isolotti. Una leggenda racconta che quando Dio finì di impastare il mondo, con i continenti, i monti e i mari, si fermò stropicciandosi soddisfatto le mani; è in quel momento che caddero da quelle mani ancora sporche, una decina di briciole di terra. Caddero in mezzo al mare e divennero le isole di Capo Verde.<sup>5</sup>

3 DE LOURDES JESUS Maria, *Racordai: vengo da un'isola di Capo Verde*, I Mappamondi collana bilingue per ragazzi, Sinnos Editrice, Roma, 1996.

4 Tra le case editrici che si occupano o si sono occupate di scritture migranti, ricordiamo: Costa&Nolan, Danews, Fara, Edizioni Lavoro, e/o, Lilith, Meltemi, Sensibili alle foglie, Theoria.

5 Ivi, p. 14.



Il tono del racconto, improntato a una essenziale serenità nel ricordo dell'infanzia immersa nella natura di Capoverde, cambia quando viene introdotto il discorso delle circostanze che hanno portato alla partenza dalla terra d'origine. L'autrice, ancora molto giovane, accetta senza obiezioni il destino che la madre ha previsto per lei.

Non so chi aveva parlato di me, so solo che una sera mia madre, dopo cena, cominciò a fare discorsi molto seri: "Qui non c'è futuro per voi. Non posso darvi di più di quello che vi ho già dato. Ho fede in Dio che un giorno vi aprirà una porta, al largo, perché possiate realizzare la vostra vita". [...]. Non ho esitato a dire di sì alla mamma. Ero felice di poter andare al largo. Mi sentivo abbastanza grande da intraprendere la via dell'emigrazione.

In queste righe emerge il rapporto tra la madre e la figlia, il profondo legame che simboleggia sì l'attaccamento alla terra d'origine, ma lo supera anche, diventando un patto familiare inscindibile che va oltre la separazione fisica e le distanze geografiche, per mantenere il quale è necessario anche sacrificare una parte di sé, per crescere, per poter andare avanti. Un'idea – quella della migrazione – a lungo considerata nella mente e coltivata nei discorsi con i familiari, che, all'improvviso, diventa una realtà non più procrastinabile. Un cambiamento che riguarda soprattutto chi parte, ma anche, in qualche modo, chi resta, l'intera comunità. Il passaggio non è infatti solo iscritto nella propria storia personale e familiare, nella propria vicenda umana ed esistenziale: si tratta anche di un passaggio culturale e sociale, che l'autrice restituisce nella sua narrazione, attardandosi nella descrizione della comunità e dei luoghi che è costretta a lasciare, di quella natura, di quella semplicità e di quella civiltà contadina che la accompagnano fino al momento del distacco.

Normalmente, quando muore una persona, i parenti e gli amici stretti vanno fino al cimitero, ma gli altri accompagnano la bara fino a Lumbinho. Superato il Lumbinho camminavo piangendo, e Zezinho che cercava di calmarmi. Man mano che ci allontanavamo dalla città diminuiva il mio pianto e restava il singhiozzo. Abbiamo fatto

sette chilometri con l'asinello che camminava solo a suon di bastone.<sup>6</sup>

Perno di questa volontà di andare avanti, nonostante i sentimenti contrari e soprattutto nonostante le difficoltà incontrate una volta giunta in Italia, è sicuramente quel progetto di migrazione familiare di cui si è caricata. Anche nei momenti peggiori, di perplessità e solitudine, il confronto con la madre rimane sempre aperto e costante. È con lei che l'autrice deve fare i conti: il terreno di questo confronto non è solo reale (nelle lettere che le spedisce), ma anche ideale. La giovane donna sperimenta dentro di sé tutto quell'ordine di valori che la madre le ha trasmesso, e che è diventato anche suo. In primo luogo, il senso del sacrificio e della sopportazione, la volontà di migliorare la propria condizione di povertà. Anche a enorme distanza, le aspettative della famiglia e persino della comunità di origine sono più forti di ogni dubbio, di ogni preoccupazione, di ogni solitudine.

Ero cosciente che se rientravo a Capo Verde aggravavo pesantemente la situazione della mia famiglia, che ormai contava su quei soldi. Pensavo che la gente di S. Nicolau non avrebbe mai giustificato il mio comportamento. Avrebbero detto che da sorte c'è pedra, tira sassi alla fortuna. O ancora: 'Quem tem cama ca tem son e quem tem son ca tem cama', 'Chi ha letto non ha sonno, chi ha sonno non ha letto'. Oppure che i miei erano dei capricci, e non si tollerano, in nessun modo, i capricci dei bambini. È un vizio dei ricchi. Non di noi che siamo cresciuti na lomba, cioè nel duro lavoro. Li avrei molto delusi. Per me era anche una prova delle mie capacità di adattarmi. La mia unica speranza, come per tanti altri miei connazionali, era nell'emigrazione.<sup>7</sup>

È per via di questo progetto di migrazione, da far riuscire anche a costo di grande fatica, che la scrittrice si adatta a situazioni che, a pelle, le sembrano ingiuste e innaturali, fingendo di non prestare at-

---

6 Ivi, p. 96.

7 Ivi, p. 110.

tenzione alle tante usanze del nuovo paese che la inquadra e la ferisce attraverso stereotipi e pregiudizi, anche di tipo razziale.

Non ho capito quello che ha detto al telefono, ho sentito soltanto la parola 'negra'. In seguito mia sorella mi ha informato sugli usi e costumi degli italiani, dicendomi che qui, se una non è bianca, ti chiamano negra.<sup>8</sup>

E ancora:

Non conoscevo la realtà e tutto mi era estraneo. Non potevo parlare con nessuno e nessuno poteva comunicare con me perché non capivo. Le uniche parole che sapevo erano quelle della canzone di Patti Pravo, La bambola, che ricordavo ancora a memoria. [...]. La sensazione di estraneità non la sopportavo per molto. Così appena uscivo, non vedevo l'ora di arrivare da mia sorella, per poi andare a trovare le altre nostre connazionali.<sup>9</sup>

Queste donne prendono rapidamente coscienza della loro situazione e fanno quadrato di fronte alle difficoltà. È interessante, per esempio, vedere come esse percepiscono il rapporto con i datori di lavoro, e soprattutto con le famiglie che le ospitano come domestiche. Si tratta di un rapporto quasi esclusivamente lavorativo, in cui manca la volontà di un vero scambio. Un particolare che la dice lunga anche su quelle donne italiane che cercano l'emancipazione attraverso l'aiuto di donne immigrate, salvo poi tenerle a distanza.<sup>10</sup>

Tuttavia, già intorno alla metà degli anni Ottanta, in Italia iniziano ad organizzarsi e a riunirsi diversi gruppi di donne immigrate, spesso appoggiati dalla Chiesa cattolica, tra cui anche le donne capoverdiane.<sup>11</sup> Anche attraverso il confronto con le native, si fa strada l'idea che bisogna impegnarsi per affermare i propri diritti e per porre fine

8 Ivi, p.112.

9 Ivi, p. 114.

10 Ivi, p. 118.

11 Si veda: SILVA Clara, *L'impegno delle donne immigrate per il diritto di cittadinanza*, in CAMBI Franco, CAMPANI Giovanna e ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Donne migranti e nuovi percorsi*, ETS, Pisa, 2003, pp. 36-38.

all'approccio strumentale e limitato con cui le istituzioni guardano al loro inserimento nel nostro paese. Scrive Maria:

Nel 1986 mi sono laureata in Scienze dell'Educazione. Credo che la mia vita sia cambiata sostanzialmente da allora. Non dovevo andare a lavorare a ore. Dedicavo maggior tempo all'associazione capoverdiana in Italia, e nell'88, insieme ad un gruppo di ragazze, abbiamo fondato l'OMCVI, l'Associazione delle Donne Capoverdiane in Italia. Ero ormai dentro il mondo e la politica dell'immigrazione. Avevo dei grossi progetti, tra cui quello di fare arrivare attraverso la televisione la voce degli immigrati, al grande pubblico italiano.<sup>12</sup>

È chiaro che la narrazione di Maria de Lourdes Jesus è quello di una donna che è riuscita a trasformare positivamente il suo progetto di migrazione e a realizzarsi anche a livello sentimentale. Come se l'amore per Capoverde non fosse scomparso, ma si fosse semplicemente trasformato finalmente in qualcosa di nuovo. Una donna come tante, Maria, la cui esperienza, pur significativa, resta comunque particolare, rispetto a quella di tante connazionali che hanno avuto un destino differente. Un destino silenzioso e invisibile.

## 2. Sono asmarina

Nei primi anni Novanta, compare un altro libro interessante, scritto dalla poetessa eritrea Ribka Sibhatu. Anche le donne eritree, come le capoverdiane e le filippine, fanno parte di quel nucleo storico di prime migranti che hanno investito il nostro paese. Un libro pensato per i più giovani, il suo *Aulò. Canto poesia dell'Eritrea*,<sup>13</sup> inno alla propria terra abbandonata, il cui l'aspetto più interessante risiede nel tentativo di raccontare agli italiani l'impatto che la storia, in particolare la colonizzazione fascista dell'Eritrea, hanno avuto sul suo paese. Un passato drammatico, iscritto nella memoria di quella terra, che la poetessa non omette, ma richiama tuttavia con leggerezza,

---

12 Ivi, p. 126.

13 SIBHATU Ribka *Aulò. Canto poesie per l'Eritrea*, Sinnos Editrice, Roma, 1996.

senza sollevare inquietudini. Apprendiamo così, per via indiretta, alcune cose. Primo, che gli eritrei, la maggioranza almeno, odiano gli italiani. Essi hanno portato dei cambiamenti tecnologici nel paese, talmente strani e insoliti in quel contesto culturale e ambientale, da assomigliare, secondo la nonna di Ribka, a degli esseri divini. La donna viene però zittita dal marito, che rappresenta un punto di vista molto più complesso e consapevole.

Oh Hiritì! come fai ad avvicinarli all'immagine divina quando non smettono di dire Borco DIO, piuttosto sono perseguitati dal diavolo! E poi non hai sentito quanti villaggi hanno devastato con quello strumento? Ti pare che al nostro creatore piaccia?<sup>14</sup>

L'affermazione di quale sia la verità arriva però poco dopo, esplicita: «Non conosciamo più pace». Tuttavia l'autrice non intende rimarcare il dolore di quella ferita inferta dagli italiani al suo popolo. «L'uomo è uguale ovunque» scrive infine.

Il passato coloniale italiano ritorna anche nell'opera di un'altra donna vissuta tra due mondi, Erminia Dell'Oro, autrice nata «all'Asmara», dove il nonno italiano si stabilì nel 1896, e che resterà in Eritrea fino agli anni decisivi della giovinezza. *Asmara addio*<sup>15</sup> è una testimonianza a metà fra il romanzo e l'autobiografia, nel quale, tra l'altro, ricorrono innumerevoli e fuggevoli personaggi, tra cui molte figure femminili del luogo guardate con affetto. Un'esperienza di vita particolare, essere figlia di italiani in un paese come l'Eritrea. Sin dall'incipit, però, appare chiaro: l'autrice è asmarina quasi come si sente italiana. Tanto che, per narrare le circostanze della sua nascita, ricorre a un riferimento mitico e favoloso, tipico di quella terra:

Quando Dio creò Modok, l'isola degli uccelli, era in uno stato di eccitazione. Guardò il Mar Rosso, che era uno dei suoi capolavori ed esaltato dalla bellezza di quei colori, allungò la mano sull'acqua, accarezzandola. [...].

14 Ibidem.

15 DELL'ORO Erminia, *Asmara addio*, Edizioni dello Zibaldone, Pordenone, 1988.

Allora io, turbata da quella bellezza, chiesi a Dio di farmi nascere.<sup>16</sup>

Nonostante l'autrice si dilunghi spesso nell'illustrare la situazione storica e sociale del paese, si nota anche in questo caso l'assenza di esplicite riflessioni e prese di posizione politiche riguardo all'occupazione coloniale e alle guerre che hanno dilaniato quella parte di Africa. La realtà descritta, buona o no che sia considerata, viene quasi accettata fatalmente. E, nonostante il rispetto di Dell'Oro per la cultura eritrea, emerge per lo più una visione neutra, sentimentale. Si parla di destini individuali, non collettivi. È interessante notare come sia Erminia Dell'Oro, sia Ribka Sibhatu, due donne di età e formazione diverse (tenuto conto anche della diversa destinazione delle loro opere), optino per lo stesso approccio, totalmente esente da una visione storico-politica, o anche meramente ideologica, di quei problemi di cui parlano. «L'uomo è uguale ovunque» scrive Ribka. Non sarà così per le autrici di seconda generazione.

### 3. Sono stufa di essere esotica

A Roma la gente corre sempre, a Mogadiscio la gente non corre mai. Io sono una via di mezzo tra Roma e Mogadiscio: cammino a passo sostenuto.<sup>17</sup>

È con queste parole che Igiaba Scego, nata in Italia da genitori somali, descrive la complessità della sua condizione di italiana di prima generazione, in tensione tra due mondi e due identità differenti.

Sebbene numerose, le autrici come Igiaba vengono genericamente definite nei risvolti dei loro libri «immigrate di seconda generazione» o «italiane di prima generazione», secondo etichette che non rendono però la complessità e la diversità delle loro esperienze. Tra esse ricordiamo anche Ingy Mubiayi e Gabriella Kuruvilla, che, nonostante la loro giovane età, hanno già prodotto diverse opere e presentano, anche per la tipologia della loro formazione, una maturità e una continuità che è difficile trovare negli scritti delle immigrate di prima generazione. Si tratta di autrici la cui produzione non può

<sup>16</sup> Ivi, p. 5.

<sup>17</sup> SCEGO Igiaba, *Dismatria*, in AA.VV., *Pecore nere*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

essere considerata frutto di un'esperienza di migrazione, ma che però può dire molto sulle condizioni di vita dei giovani di origine straniera in Italia, spesso ignorate dai media. Danno il senso di cosa voglia dire vivere in un mondo globale, avere un'identità transnazionale, andare oltre le differenze culturali e, nello stesso tempo, cercare di valorizzarle, sperimentando e vivendo in prima persona gli aspetti positivi, ma anche le contraddizioni di questa condizione.

Tornando al caso di Igiaba Scego,<sup>18</sup> nella sua scrittura emerge fortemente, con prepotenza, l'idea dell'identità divisa o meglio duplice, non a livello urgente di dramma, come nelle scritture delle donne migranti, ma come consapevole tensione fra il presente e il passato, con richiami continui a luoghi ed esperienze non conosciute in prima persona. Si potrebbe dire che tutto quello che Igiaba non ha vissuto, non ha potuto conoscere, è rimasto in sospeso nella sua storia familiare lasciata interrotta in Somalia, lei lo immagina attraverso l'aiuto dei libri, della musica, dell'arte di quei luoghi. Un aspetto interessante delle sue narrazioni è proprio il legame ideale, affettivo e nostalgico che questa scrittrice, italiana a tutti gli effetti, sente per la terra d'origine dei suoi genitori e per la sua tradizione. Un legame che sembra alimentato, a mio parere, anche dalle scritture di altri autori migranti, che invece l'Africa l'hanno vissuta davvero.

Lei l'Africa se l'era immaginata come un disco di stoffa.  
Un disco in vinile che girava su una macchina magica.  
Dal Sahel si diffondeva splendore verso l'intero continente. [...].Ed ecco apparire in lontananza i djeli. Menestrelli del deserto che i francesi in un attimo avevano ribattezzato griot. [...]. I djeli raccontano la nostra morte e la nostra vita. [...]. È come un dj il djeli.<sup>19</sup>

È evidente in questo brano, tratto dal libro *Amori bicolari*, la volontà di rintracciare storie per scoprire forse aspetti del proprio essere che

18 Nata nel 1974 da genitori somali fuggiti da Mogadiscio. Il padre, ex ministro degli esteri somalo, scappato dopo il colpo di stato di Siad Barre. Fino agli undici anni ha vissuto tra l'Italia e la Somalia. Da più di vent'anni, Igiaba non è più tornata nella sua terra d'origine.

19 SCEGO Igiaba in AA.Vv., *Amori bicolari*, (a cura di F. Capitani, E. Coen), Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 23.

ancora non si conoscono, di fare i conti con un passato che sembra perduto ma che ancora esiste da qualche parte, a chilometri di distanza e a distanza di anni, e che la giovane porta non solo nei suoi sogni, ma impresso nel colore della sua pelle.

Puoi diventare il mio djeli amore?

Ma... titubava il ragazzo bianco.

Ma cosa amore? Non vuoi raccontarmi storie? Non vuoi raccontarmi di Bamako?

Allora il ragazzo bianco improvvisava per la sua ragazza nera. [...].

Ora tocca a te amore. Dimmi chi sei?

Sono quella che sai.

E cosa so?

La ragazza nera cominciò a scavare anche lei. Dentro il suo pancreas inaudito.

Chi sono io? Le ventuno corde della kora cominciarono a riempire quel vuoto di sostanza. Chi so

no?, l'affermazione si fece angoscia.<sup>20</sup>

L'essere nera e italiana, l'appartenere fisicamente a una parte di mondo così lontano dal paese in cui si è nati o si è vissuto, con tutto quello che comporta per le reazioni di una società abituata spesso a ragionare secondo stereotipi e canoni estetici predefiniti, è un aspetto che torna spesso nelle narrazioni di Igiaba. Sono aspetti e problemi di vita reale nel nostro paese, che ritornano spesso non solo nella sua scrittura, ma anche nelle riflessioni di altre donne. Scrive infatti la giornalista di origine palestinese Rula Jebreal:

Non potrò mai dimenticare che quando nacque la mia bambina, una parente di mio marito mi si avvicinò festante: «Meno male, Rula; hai visto com'è bianca la bambina?». Non lo diceva con cattiveria o per ferirmi, era veramente convinta che mia figlia appena nata avesse

---

20 Ivi, p. 24.



avuto in dono la possibilità di vivere una vita normale, non condizionata dalla diversità. Allo stesso modo mi umiliavano i commenti delle persone che, vedendomi a passeggio per strada con la bambina in carrozzina, non potevano trattenersi dal chiedermi se ero la baby-sitter. Non riuscivano proprio a immaginare che fossi la madre.<sup>21</sup>

Per Igiaba, però, le reazioni di una società non troppo avvezza ad avere a che fare con la pelle nera o scura non rappresentano solo un fatto recente. Igiaba vuole fare i conti con le radici profonde che hanno nutrito questa mentalità, e va a cercarli nel passato coloniale, un momento contraddittorio e drammatico che accomuna e divide i due paesi che ama, l'Italia e la Somalia. In lei questo passato non vissuto diventa uno scrupolo nel rapporto con un uomo da amare: la paura di essere desiderata dal suo compagno solo perché «è esotica». Da qui il bisogno di costruirsi e di vivere il proprio percorso personale, senza fare ricorso a risposte già predefinite.

Cosa? Come fai a non volerli? Sono della tua gente. C'è fame di donna somala. Non ti puoi negare e

così sempre.

Si che può, rispose una donna al posto suo. Aveva bei capelli la donna, uno sguardo fiero, muscoli e

le due mammelle nude, esposte. Era la donna del ritratto.

Fatou nella sua tuta sembrò guardare il suo riflesso.

Lui vede in te me, disse piangendo Fatou.

Una cosa esotica diceva l'articolo.

Sono stufa di essere esotica.

Allora sii te stessa, le disse il ritratto.<sup>22</sup>

21 JEBREAL Rula, *Divieto di soggiorno*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 23.

22 SCEGO Igiaba in AA.Vv., *Amori bicolari*, cit., p. 31.

Anche Ingy Mubiayi<sup>23</sup> è un'autrice che descrive lo sforzo e la difficoltà di dimostrare alla società di essere italiane. È interessante notare come due giovani donne, con un alto background culturale, perfettamente inserite nella società italiana, ritornino con tanta costanza sul problema della loro corporeità. Scrive Ingy:

Spesso immagino di uscire dal mio corpo e di guardarci dall'esterno, con gli occhi di un passante. Quella suora seduta a leggere per esempio, o quel ragazzo in maniche di camicia e la valigetta portacomputer, a tracolla. Una coppia con bambino. Marito, moglie e figlio. Famiglia. «Famiglia mista», suona strano, meglio «coppia mista con bambino». Lei scura, lui chiaro, e il bambino il giusto compromesso. Silenziosi, penseranno. Infelici, forse come se il silenzio fosse indice di mancanza. Chissà se funziona, si chiederanno. Chissà se funziona, me lo chiedo anch'io ora. Io nera, lui bianco. Famiglie di origine distanti anni luce. Si guardano da lontano, chiusi nei propri pregiudizi. I genitori del mio compagno hanno saputo di me per una conoscenza comune: la datrice di lavoro di mia madre.<sup>24</sup>

Le stesse tematiche ricorrono anche nella scrittura di Gabriella Kuruvilla, nata a Milano, da padre indiano e madre italiana. Italiana di fatto, Gabriella si muove alla ricerca e alla scoperta della sua metà straniera. Una metà tanto diversa da quella italiana eppure avvertita come necessaria per il completamento di un'identità e per un bisogno di unità interiore. La metà indiana, che esiste solo attraverso le foto del passato, suggestive, ma non reali, inizia ad essere recuperata dall'autrice solo intorno ai vent'anni, attraverso l'arte e i viaggi. Eppure nella scrittura di Gabriella si insinua la difficoltà di fare i conti con questa parte sconosciuta di sé e delle proprie origini, rappresentata da una corporeità forse non completamente in armonia con la sua mentalità e la sua vita di ragazza italiana.

23 Ingy Mubiayi è nata al Cairo nel 1973 da madre egiziana e padre zairese. Si è trasferita in Italia all'età di quattro anni, in seguito del trasferimento del padre, ambasciatore dello Zaire, oggi Congo, a Roma.

24 MUBIAY Ingy in AA.VV., *Amori bicolari*, cit., p. 71.

Deve essere per questo che non riesco a comunicare con il mio corpo schiacciato sulla terra. Composto pure lui da due metà divise, da sempre. Ora nell'altra metà ci sto tornando. Dall'Italia all'India. Andata e ritorno. Ritorno. Spero in un'unione. Va bene anche un matrimonio riparatore. In mezzo, io. Che appartenevo a una sola nazione, quella italiana, perché l'altra ormai era stata abbandonata. Eravamo in Italia. Eravamo a Milano. Dell'India esistevano solo delle foto, suggestive come un vaso cinese.<sup>25</sup>

Nel terrore di avere un figlio che potesse sentirsi, come me, esiliato in ogni terra. Troppo nero per essere italiano, troppo bianco per essere indiano.<sup>26</sup>

#### 4. Oggi forse non ammazzo nessuno

Un'altra tematica ricorrente nelle narrazioni delle autrici di seconda generazione è il rapporto fra il loro essere italiane e l'adesione, più o meno forte, a una religione diversa da quella cattolica, problema molto sentito, per esempio, dalle giovani donne musulmane. Come ha notato Giovanna Campani, se si guarda all'elemento biografico, la maggioranza delle donne parlano della religione islamica come di un fattore che «ha definito la loro identità, sia in senso culturale che religioso. Questo riconoscimento accomuna sia le praticanti che le donne che hanno rifiutato l'Islam in quanto cultura o in quanto religione.»<sup>27</sup>

Esistono narrazioni estremamente interessanti che aiutano a riflettere su cosa significhi oggi essere una giovane italiana e ed essere musulmana. Ho scelto, per parlare di questo argomento, un'autrice giovane, che mi sembra particolarmente emblematica per iniziare a inquadrare il problema: Randha Ghazy. Nata a Saronno nel 1987 da genitori egiziani, esordisce narrativamente nel 2002, all'età di

25 KURUVILLA Gabriella, in *AA.VV. Pecore nere*, cit., p. 84.

26 Ivi, p. 86.

27 CAMPANI Giovanna, *Perché siamo musulmane. Voci dai cento Islam in Italia e in Europa*, Guerini, Milano, 2002, p. 34.

quindici anni, con il romanzo *Sognando Palestina*.<sup>28</sup> Un libro che sembra la materializzazione di un'urgenza interiore: la costruzione di un'identità, la ricerca di una parte mancante del proprio sé, il completamento di un'unità apparentemente divisa. In esso, l'autrice, ancora adolescente, prende coscienza della sua appartenenza a un indefinito mondo arabo, che assume forma nella narrazione di quel dramma universale che è rappresentato dalla questione palestinese. Un argomento trattato in maniera differente, per esempio, nell'autobiografia pubblicata in Italia da Rania Hammad, anch'essa molto giovane, che descrive il suo sentirsi italiana, come un riflesso della sua identità di palestinese, seppure in esilio, convinta di dover alimentare e tenere viva continuamente questa parte importante di sé, seguendo l'esempio di sua madre, facendosi un ponte ideale e concreto fra le passate e le future generazioni.

Mia madre è la donna siriana coraggiosa che ha rinunciato a dei sogni semplici per vivere con un palestinese e crescere dei figli palestinesi, a cui doveva essere spiegato il perché di molte cose, innanzitutto il perché di una vita così complicata. [...]. Grazie mamma, mi hai insegnato l'amore, non l'odio.<sup>29</sup>

A differenza di Hammad, Rhanda vive con complessità la ricerca di un'identità, e il senso dello stare nel mezzo, di non appartenere a qualcosa di definito, come emerge anche nella sua seconda opera, *Prova a sanguinare*, pieno di personaggi divisi tra diverse appartenenze, nel sogno irraggiungibile di un'unica identità e di una sola patria, che si definiscono confusi e senza patria. Tuttavia, se i primi due romanzi risultano come narrazioni immediate e spontanee, simili a sfoghi tipicamente adolescenziali, senza la ricerca di alcuno stile, il suo terzo romanzo riesce a rendere con più efficacia il senso della ricerca di un'identità e la lotta contro quei pregiudizi che una ragazza come lei cerca di combattere, spesso con l'ironia. Già il titolo è eloquente: *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*. Ricorrono le temati-

28 GHAZY Randha, *Sognando Palestina*, Fabbri, Milano, 2002.

29 Ivi, p. 50.

che connesse all'essere donna, alla corporeità e a tutte quelle pratiche femminili dietro cui si nascondono aspettative e richieste del mondo maschile e della società di massa.

Tolti di mezzo gli uomini, non esiste dibattito. Ognuna faccia come si sente.

Il velo è come la ceretta: falla quando ti pare, ignora quello che gli altri si aspettano da te. Quando senti di potercela fare. Quando non è un sacrificio troppo grande.

Gli uomini ci vorrebbero perfettamente depilate. Se lo scordino.<sup>30</sup>

Siamo molto lontani qui dall'idea della donna musulmana sottomessa all'uomo diffusa dai media. L'autrice rivendica di essere una ragazza musulmana, aderente a determinati valori della sua cultura d'origine, ma rivendica anche il diritto di pensarli e viverli in maniera critica. In questo senso, è duplice il contrasto, l'insofferenza: Rhanda se la prende sia con un determinato tipo di ragazzo musulmano, prodotto di un preciso ambiente sociale e culturale, sia con il comportamento di molte sue coetanee e compagne di scuola, che ritiene in qualche modo riduttivo, superficiale, condizionato dalla cultura di massa.

Il resto non c'è. Le motivazioni non esistono, i punti di vista non contano. Che la verginità sia un dono puro e meraviglioso da condividere con l'uomo che sarà l'unico della tua vita, che il tuo corpo sia più prezioso di un prodotto da mercificare o di un trofeo da esibire, che background e la mentalità dei propri genitori siano diversi dai propri, che i figli maschi siano anche chiamati a mantenere, in caso di bisogno, le proprie sorelle, tutti questi sono particolari insignificanti. Ragioni senza spessore, dettagli «strani», «diversi», «incomprensibili».<sup>31</sup>

Rhanda, per la particolarità della sua esperienza di vita, si sente di dover difendere il principio che ogni scelta deve essere adattata al

30 GHAZY Rhanda, *Oggi forse non ammazzo nessuno Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri, Milano, 2007, p. 16.

31 Ivi, p. 136.

rispetto della persona e delle sue convinzioni. La forza con cui questa giovane scrittrice sostiene, attraverso la sua protagonista, certe istanze si incrina tuttavia nel confronto con delle situazioni reali. Divisa tra due realtà, si fa delle domande a cui cerca di rispondere, ma, contemporaneamente, tutto il mondo sembra fare altrettanto con lei, sottoponendola a una pressione che per la ragazza talvolta è insopportabile. Quesiti che già lei pone a se stessa, spietatamente.<sup>32</sup> Questo senso di frustrazione sembra ingigantirsi di fronte all'idea di appartenere a una cultura che sempre più spesso viene guardata con sospetto e riserva da una parte della società, come dimostrano le invettive di Oriana Fallaci, scrittrice che aveva rappresentato un vero e proprio punto di riferimento per la ragazza. Leggendo gli strali che la giornalista riserva a quella che Rhanda considera anche la sua cultura, il suo mondo, sembra venire meno anche la convinzione in una perfetta integrazione del proprio modo di essere con la società in cui vive.

Io piangevo mentre leggevo *La rabbia e l'orgoglio*, proprio per questo, piangevo per la rabbia e l'orgoglio.

La rabbia di vedere che tutti gli sforzi dei musulmani normali e moderati come me venivano vanificati così rozzamente e bruscamente da una giornalista che di botto era diventata ignorante, reazionaria e bigotta [...]. E l'orgoglio di sapere che no, non è così. La nostra cultura non è inferiore, il nostro apporto allo sviluppo delle scienze umane non è trascurabile, i nostri immigrati non si divertono a rischiare la vita per finire a lavorare sottopagati in un paese per alcuni tratti tanto razzista, non esiste nessun piano e nessun progetto per islamizzare l'Europa intera, e soprattutto quelle povere donne frustrate e sottomesse non sono delle «minchione», non sono conniventi agli egoismi dei loro mariti, non sono felici della loro condizione.<sup>33</sup>

Forse proprio perché donna, l'autrice avverte un senso di perdita

---

32 Ivi, p. 166.

33 Ivi, p. 109-110

più nella morte di Oriana Fallaci che in quella di un mito nazionale, lo scrittore egiziano Nagib Mahfuz, punto di riferimento per la sua famiglia. Quel «riposi in pace» riferito a Oriana alla fine del romanzo mostra comunque, nonostante tutto, la volontà di rispettare quello che lei è stata in vita, la sua lotta per l'emancipazione di donna. Ma è una conclusione amara. Jasmine è la voce di Randha e di chi è ormai consapevole di essere una di quelle figure mediane, ibride, creole. Di una donna che, come le altre scrittrici qui trattate, si rifiuta di essere inquadrata da un mondo che divide in categorie, in civiltà contrapposte, in religioni in conflitto. Per le quali il valore delle cose non risiede nella loro immobilità, nella staticità di una sola condizione di vita, ma proprio nell'imprevedibilità: in questo essere in continuo movimento, in via di definizione, di noi tutti. Ma per fare questo occorrerebbe prima riconoscere l'universalità delle diverse culture e il valore dell'alterità, come queste narrazioni di donne ci insegnano.

## *Bibliografia*

- AA. VV., *In casa d'altri, Sedici immigrate filippine si raccontano*, Datanews, Roma, 1991.
- AA. VV., *Amori bicolori*, , Laterza, Roma-Bari, 2008.
- AA. VV., *Pecore nere*, Laterza, Roma- Bari, 2006.
- DE LOURDES JESUS Maria, *Racordai. Vengo da un'isola di Capoverde*, I Mappamondi collana bilingue per ragazzi, Sinnos Editrice, Roma, 1996.
- DELL'ORO Erminia, *Asmara addio*, Edizioni dello Zibaldone, Pordenone, 1989.
- GHAZY Rhanda, *Sognando Palestina*, Rizzoli, Milano, 2002.
- GHAZY Rhanda, *Prova a sanguinare*, Rizzoli, Milano, 2005.
- GHAZY Rhanda, *Oggi forse non ammazzo nessuno Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Rizzoli, Milano, 2007.
- HAMMAD Rania, *Palestina nel cuore*, Sinnos, Roma, 1999.
- JEBREAL Rula, *Divieto di soggiorno*, Rizzoli, Milano, 2007.
- RAMZANALI FAZEL Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, Datanews, Roma 1999.
- SIBHATU Ribka, *Aulò. Canto poesie per l'Eritrea*, I Mappamondi collana bilingue per ragazzi, Sinnos Editrice, Roma, 1996.



# Qui e là. Scritture migranti

di Maria Sole Ceri

## 1. Introduzione

Sebbene l'attuale processo di globalizzazione costringa i cittadini a confrontarsi con la presenza sul proprio territorio di una vasta popolazione di migranti, in Italia l'immigrazione si considera ancora solo come un problema di sicurezza ed una minaccia per l'ordine pubblico. Purtroppo conviviamo con l'assenza di una politica che favorisca una convivenza improntata al reciproco rispetto e che non sia basata su un'assimilazione forzata. Sarebbe invece necessario uno studio più approfondito della società e della cultura accompagnato da una formazione dei cittadini più aperta e critica. La comunicazione interculturale si propone come un ponte per favorire il dialogo tra persone che provengono da mondi diversi e che, di conseguenza, sono portatori di un bagaglio linguistico e culturale distante e talvolta difficile da comprendere.

La letteratura della migrazione rappresenta uno dei migliori strumenti di conoscenza e divulgazione dei rapporti interculturali. Risulta essere un efficiente modo di mettere in pratica strategie di comunicazione interculturale: aiuta a migliorare il nostro sentire intra e inter-personale, induce ad aprirsi al mondo, a comprenderlo e a dialogare con esso. Questo particolare e nascente genere letterario viene identificato con diverse denominazioni: letteratura migrante, letteratura della immigrazione, letteratura post-coloniale etc. In qualsiasi maniera si preferisca chiamarla, essa racchiude tutte quelle opere scritte da autori di madrelingua non italiana ma che hanno scelto l'Italia (e l'italiano) come paese in cui vivere, costruire/ri-costruire la propria identità e percorrere la propria storia.

Può esser faticoso porsi in relazione con un *diverso da sé*, soprattutto se non si è disposti all'ascolto e se si è incapaci di allontanarsi dalle proprie convinzioni per prendere in considerazione anche altre

strade percorribili. In questa cornice la diversità assume rilevanza, non solo come altra razza, cultura, etnia, lingua o religione, ma anche come esperienza che arricchisce culturalmente proprio a partire dal momento in cui essa viene raccontata e condivisa. Ed è proprio in ragione di questi obiettivi che la letteratura della migrazione assume il suo senso.

## 2. Breve storia della letteratura italiana della migrazione

A partire dagli anni Novanta alcuni scrittori, o anche solo immigrati vogliosi di raccontare la loro avventura, cominciano a trascrivere su carta la propria esperienza migratoria. Vengono per questo chiamati scrittori migranti, definizione che trae origine dalla traduzione dell'espressione inglese *migrant writers*, con la quale si indicano tutti gli scrittori stranieri che hanno scelto di scrivere romanzi nella lingua del paese che li ha accolti. In Italia questa corrente letteraria nasce in ritardo rispetto agli altri paesi europei già familiarizzati con i flussi migratori e di prolungata tradizione coloniale.

La breve storia della letteratura italiana della migrazione è composta da due distinti periodi: il primo triennio che va dal 1990 al 1992 e il periodo successivo agli anni di esordio. Inizialmente si è trattato quasi esclusivamente di un fenomeno sociale, che non teneva più di tanto in considerazione la qualità letteraria delle produzioni. Sostanzialmente questo primo triennio è stato caratterizzato dalla produzione di testi di taglio autobiografico. Questi primi testi raccontano l'esperienza drammatica e avventurosa della migrazione in Italia e l'impatto con la società, mettendo in evidenza l'indifferenza e la sordità: «In questo paese la gente non sa ascoltare. A tutti piace parlare, ma non rispondono mai alle domande che gli si fanno, perché dimenticano di stare a sentire»<sup>1</sup>. È proprio per abbattere questo muro di indifferenza e disinteresse che le persone immigrate decidono di raccontare la propria esperienza e di farlo in italiano.

Sono principalmente due i *classici d'apertura* scritti nel 1990 che hanno inaugurato il nuovo genere letterario. Sono racconti scritti a quattro mani poiché gli autori, non padroneggiando ancora l'idio-

1 METHNANI Salah, FORTUNATO Mario, *Immigrato*, Bompiani, Milano 1990.

ma, sono stati aiutati nella traduzione da co-autori, principalmente scrittori o giornalisti. Il primo è il romanzo dal titolo *Immigrato* scritto dal tunisino Salah Methnani e dallo scrittore e giornalista Mario Fortunato<sup>2</sup>; il secondo è il romanzo, anch'esso di stampo autobiografico, dello scrittore senegalese Pap Kouma e del critico letterario, scrittore e giornalista Oreste Pivetta *Io, venditore di elefanti*<sup>3</sup>. Si tratta di libri pubblicati da case editrici con una distribuzione e un'importanza nazionali, rispettivamente Bompiani e Garzanti. Questi due testi hanno riscosso un discreto successo tra il pubblico dei lettori, riuscendo nell'intento di portare all'attenzione gli aspetti peculiari della vita dei due autori.

Il successo ottenuto è scaturito principalmente da una necessità di tipo storico-antropologico «poiché negli scrittori dell'ultima fase del Novecento, la coscienza dell'importanza storica e antropologica della grande migrazione esodo della parte della specie umana mossa dal disagio, dalla fame e dalla miseria, della parte della specie oppressa ed esclusa dalla dignità di vivere una vita irripetibile e da vivere, è diventata sempre più forte e ardita»<sup>4</sup>. Per questo alcune case editrici hanno pensato di sfruttare questo interesse esotico e allo stesso tempo sociale che ben si sposava con i loro interessi commerciali. La pubblicazione di questi primi “libri testimonianza” ha permesso di promuovere la conoscenza di un gruppo di cittadini che vivevano un disagio profondo, nell'indifferenza e nell'anonimato<sup>5</sup>.

[...] un emigrato vero e proprio patisce un triplice sconvolgimento: perde il proprio luogo, si immerge in un linguaggio alieno e si trova circondato da individui che posseggono codici e comportamenti sociali molto diversi dai propri, talvolta perfino offensivi. Ed è proprio ciò che

2 Ibidem

3 KHOUMA Pap (a cura di O. Pivetta), *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano 1990.

4 GNISCI Armando (a cura di), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni s.r.l., Enna, 2006, p. 14.

5 Cfr. GNISCI Armando (a cura di), *Nuovo planetario italiano* op. cit.

rende gli emigrati figure così importanti, perché le radici, la lingua e le norme sociali sono stati gli elementi più importanti nella definizione di cosa significa essere umano. L'emigrato, negati tutti e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descriversi, nuovi modi di essere uomo<sup>6</sup>.

In seguito al primo triennio, ossia a partire dal 1993, il fenomeno letterario si estende a numerosi autori e autrici, alcuni dei quali, a differenza dei precedenti, avviano una produzione letteraria continuativa. Questo è anche il momento in cui trova spazio una scrittura al femminile che narra della migrazione. Nonostante la prolifica produzione, molti scrittori sono tutt'ora sconosciuti ai lettori. Si inizia a riflettere su un significato nuovo che la letteratura della migrazione conquista. Infatti chi scrive in italiano vuole essere riconosciuto come scrittore a tutti gli effetti e non soltanto come episodico fenomeno da libreria tra l'esotico e il compassionevole. Gli scrittori migranti vogliono essere trattati come scrittori italiani in quanto partecipano, a tutti gli effetti, alla vita culturale italiana. Questa presa di posizione è scaturita dopo che le case editrici più importanti non hanno più trovato interesse a pubblicare questo tipo di letteratura. Tale perdita di interesse è dettata dal fatto che l'argomento aveva perso la sua caratteristica di novità e, per questo, poteva risultare commercialmente poco attraente. Ad oggi solo piccole case editrici indipendenti si impegnano continuamente nella stampa di queste opere, scontrandosi spesso con problematiche relative alla distribuzione dei testi. Questi diventano, di conseguenza, prodotti difficilmente fruibili da parte dei lettori.

Nonostante questo momento di disinteresse, la letteratura italiana della migrazione, invece di svanire come una passeggera moda di mercato, ha cominciato a percorrere una nuova strada: quella in cui vivono e si muovono il corpo del volontariato, le organizzazioni non governative solidaristiche (Mani Tese, ARCI, Caritas, centri sociali, associazioni culturali, ecc.). Quei luoghi di cultura non mercificata, *di strada* e di internet. Una sorta di letteratura *equa e solidale*. Quindi

6 SALMAN Rushdie, *Patrie immaginarie*, Ed. Mondadori, Milano, 1994, pp. 301-302.

essere uno scrittore della migrazione oggi non significa essere un fenomeno passeggero, ma far parte di una realtà giovane e in crescita. Essere scrittore migrante significa essere scrittore del proprio tempo. «Come un compagno di strada, potrei dire anch'io, li affianco e ammiro, li valorizzo e li considero, non fosse altro perché imparo da loro cose sempre nuove, fin dall'inizio della loro avventura. E continuano a sorprendermi e gratificarmi, a darmi significato come cittadino e come letterato»<sup>7</sup>. Armando Gnisci<sup>8</sup> vede il progredire della cultura della migrazione come un tragitto verso una società della convivenza e del reciproco arricchimento delle culture: quella che gli scrittori dei Caraibi chiamano *creolizzazione*. Un mondo nuovo e imprevedibile che noi chiamiamo società *multiculturale* o *multi-etnica*.<sup>9</sup>

In sintesi, la prima fase della letteratura italiana della migrazione, definita da Gnisci *esotica*, pare sia stata voluta dall'industria culturale secondo una filosofia merceologica. Costituita per la maggior parte da testi di testimonianza autobiografica, racconta di viaggi interiori attraverso l'Italia dei pregiudizi razziali e del disagio sociale. È un genere di scrittura che racconta il dolore, la violenza, il razzismo, l'indifferenza, la solitudine e l'impossibilità di comunicare tra chi giunge in Italia e chi, invece, già ci vive. È seguita poi una seconda fase definita, sempre dallo stesso Gnisci, *carsica*, in ragione del fatto che questa produzione letteraria è sparita dal mercato editoriale trasferendosi e appoggiandosi al mondo del volontariato e della cultura del *no-profit* o, a volte, a quello della clandestinità e dell'anonimato.

Fortunatamente, la situazione sta gradualmente mutando, infatti alcune tra le maggiori case editrici, come Einaudi, stanno manifestando interesse verso scrittrici come Ornella Vorpsi, Laila Waida, Jarmila Ockayova, Anilda Ibrahimi. Testimonianza di questo rinnovato interesse è anche la Fiera del Libro di Torino che, dal 2000,

7 GNISCI Armando, *Creolizzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2003, p 92

8 Armando Gnisci è critico letterario e docente universitario. Professore associato all'università La Sapienza di Roma, è considerato uno dei più importanti studiosi di letteratura comparata in Italia.

9 Cfr. GNISCI Armando, *Creolizzare l'Europa*, op. cit.

dedica spazio alla letteratura italiana della migrazione premiando le migliori produzioni. È doveroso citare la Banca Dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana (BASILI)<sup>10</sup> fondata nel 1997 dal Professor Armando Gnisci. Essa è la prima e unica banca dati on-line degli scrittori immigrati in Italia che scrivono e pubblicano le loro opere in lingua italiana. Sono realtà che si impegnano a ri-portare alla luce e ri-promuovere opere in modo da renderle più facilmente accessibili al pubblico; inoltre si preoccupano di presentare nuove pubblicazioni scongiurando il rischio dell'indifferenza e dell'invisibilità. Tuttavia, nonostante il mercato continui a imporre scelte diverse e le case editrici pubblichino ancora pochi romanzi, la letteratura migrante continua, seppur in sordina, ad esistere. Rispetto ai primi testi che rappresentavano l'esperienza della migrazione a carattere meramente sociale ed etnico, oggi le cose vanno in una direzione diversa. Si ha infatti una maggiore qualità letteraria ed una originalità nelle soluzioni linguistiche adottate. Ed è proprio da qui che si fa ancora più forte la necessità di analizzare la letteratura della migrazione relazionandola con la tradizione letteraria italiana<sup>11</sup>.

Scrivere la migrazione significa dunque riconoscersi come un narratore *dentro la trasformazione*, ossia all'interno di quel passaggio che va dalla perdita alla possibile rinascita. Il narratore trova le parole per descrivere questo transito, il tempo che lo scandisce e che lo accompagna verso il futuro. Egli è dunque colui che è capace di descrivere questa avventura attraverso le sue emozioni, insicurezze, successi e insuccessi. Gli scrittori migranti portano con sé e comunicano l'esperienza di chi ha vissuto, e continua a vivere nella memoria, la prima parte della propria esistenza altrove. La letteratura della migrazione si pone dunque come poetica interculturale. Assistiamo oggi all'emergere di una pluralità di voci provenienti da innumerevoli parti del mondo che portano ad una riconfigurazione del panorama letterario italiano. La direzione presa ha l'intento di condurre verso una letteratura multiculturale e trans-nazionale. Se accettiamo di poter pensare alla letteratura italiana come a un modello trans-

10 Indirizzo Internet: [www.disp.let.uniroma1.it/basili2001](http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001)

11 Cfr. GNISCI Armando (a cura di), *Nuovo planetario italiano* op. cit.

nazionale, ci renderemo conto che essa non possiede un singolo corpo. Passa anche attraverso le scritture dialettali, per raggiungere poi le produzioni di scrittori non italiani che hanno scritto nella nostra lingua, ma anche testi tradotti in italiano da tutte le altre lingue, allacciando infine anche tutto quello che è stato scritto della nostra letteratura negli altri paesi del mondo. Se riuscissimo a immaginare un modello trans-nazionale di questo tipo, ci accorgeremmo che i confini letterari nazionali vanno ben oltre quelli territoriali<sup>12</sup>.

### 3. Linguaggio e tematiche

Nella maggior parte dei casi gli scrittori e le scrittrici che giungono in Italia conoscono almeno tre lingue: quella del paese d'origine, quella del paese colonizzatore e infine l'italiano. Spesso il trasferimento comporta l'abbandono della madrelingua e questo è un passaggio che può generare frustrazione poiché coincide con una demolizione della propria identità che alla lingua è strettamente correlata. Spesso nei testi riscontriamo esempi di ibridazione linguistica che pare coincidano con tentativi di mantenere un legame tra passato e presente. Tale ibridazione consiste nell'inserzione di parole straniere nei testi italiani o nell'alternanza tra due codici linguistici, e trova l'esempio più evidente in alcuni testi bilingui. Tali testi vengono scritti in italiano a sinistra mentre la lingua di origine è a destra, come di solito si usa per le traduzioni dall'italiano alla lingua straniera. Altra caratteristica comune è l'uso di proverbi e di forme parlate provenienti dalla tradizione dei luoghi d'origine. Una particolare attenzione viene riservata al ritmo della narrazione che porta a riflettere sull'intenso legame che questi testi custodiscono con l'oralità delle culture tradizionali.

È possibile inoltre rintracciare alcuni temi che, per lo più, sono costanti: la delusione, lo stupore, la nostalgia e la malinconia sono i sentimenti che emergono in seguito all'impatto con il nuovo paese. La libertà tanto sognata non corrisponde alla realtà incontrata.

12 Cfr. SABELLI Sonia, *Introduzione alla letteratura italiana della migrazione*, in *Alfabetica: la parola come luogo d'incontro*, a cura di Tullio Bugari, Gei, Jesi, 2007.

Infatti l'immagine che all'estero passa del nostro paese tende a rimuovere aspetti negativi come l'emarginazione, l'indifferenza, il lavoro precario e spesso non regolarizzato e la difficoltà di trovare un alloggio. Altra tematica ricorrente è il desiderio di assimilazione, che spinge i protagonisti dei romanzi a trattare con normalità ciò che appare diverso o ad adeguarsi pur di farsi accettare. La letteratura della migrazione si caratterizza per un'attenzione alla questione identitaria che si fa ancor più particolare e speciale quando si riferisce a quella femminile. In molti romanzi emerge la necessità di voler trovare una risposta alla domanda *Chi sono?* nel senso di *A quale nazionalità, cultura, abitudini e lingua appartengo?*. Ciò che caratterizza questa ricerca è inizialmente un conflitto tra una identità di partenza e una identità ri-costituita. Un esempio calzante di narrazione al femminile che descrive questo aspetto è il racconto di Igiaba Scego *Salsicce*, contenuto nella raccolta *Pecore Nere* edita da Laterza. La protagonista, di origini somale, in una calda giornata di agosto decide di ingoiare un chilo di salsicce nel tentativo di dimostrare la sua *italianità*. In un momento di solitudine e disperazione questo le sembra un modo per dimostrare, prima di tutto a se stessa, il fatto di sentirsi parte di una collettività: «Se mi ingoio queste salsicce una per una la gente lo capirà che sono italiana come loro?»<sup>13</sup>. Lo sconforto che le deriva da questo pensiero degenera nella volontà di autoannullarsi e nel desiderio di voler essere invisibile, al riparo dal proprio essere.

Credo di essere una donna senza identità. O meglio con più identità. Chissà come saranno belle le mie impronte digitali !! Impronte anonime, senza identità, neutre come la plastica. [...] Io mi sento tutto ma a volte non mi sento niente<sup>14</sup>.

Spesso ricorre all'interno dei testi il motivo del freddo, sia reale che metaforico. Il freddo infatti rimanda ad un luogo inospitale, estraneo, in cui ci si sente spaesati e che induce alla ricerca di un po' di calore umano. Per molti autori dunque il viaggio raccontato non è

13 SCEGO Igiaba, *Salsicce*, in MUBIAYI Ingy *et al.* (a cura di F. Capitani e E. Coen), *Pecore nere*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 26.

14 *ivi*, p. 28.



propriamente quello fisico; si tratta invece di quello della propria anima e dello smarrimento interiore dovuto alla perdita dei propri riferimenti<sup>15</sup>.

I testi non hanno come obiettivo la mera descrizione di momenti di vita romanzati, essi si rivolgono alla società italiana con l'intento di dimostrare come essa stia cambiando. Attraverso la lettura chi legge ha la possibilità di immedesimarsi nei protagonisti, per lo più persone immigrate, per far emergere una nuova sensibilità capace di dissipare i pregiudizi e neutralizzare la paura nei confronti di inevitabili cambiamenti sociali. «Una scrittura dunque intesa anche come mezzo per creare conoscenza della realtà dell'immigrazione in Italia, per diffondere un'educazione di tipo interculturale e per consentire a chi scrive un percorso di emancipazione e riconoscimento»<sup>16</sup>.

Il problema della denominazione o le facili etichettature di cui spesso sono vittime gli scrittori non sono certo fondamentali ai fini della valenza stessa dei testi letterari. Ciò che interessa è il riconoscimento e la valorizzazione di autori di origine e madrelingua straniera che scrivono nella nostra lingua e che sentono l'esigenza di essere ascoltati. Sono persone che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza, spesso traumatica, della migrazione. Gli autori sono i primi a voler essere riconosciuti in quanto tali, fuggendo dalle ghettonizzazioni e dallo spirito compassionevole con cui molti lettori si avvicinano alle loro opere. La condizione migrante si avvale degli stereotipi, dei luoghi comuni, rovesciandoli e liberando nuove forme di pensiero in chi legge. Questo anche perché:

[...] nella migrazione è sempre insita una doppia componente: al dolore del distacco [...] si accompagna spesso la scoperta delle proprie reali potenzialità, e la prigione, reale o figurata, viene a coincidere con il luogo di incontro

15 Cfr. SABELLI Sonia, *Scrittrici eccentriche. Generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione*, in RONCHETTI Alessia, SAPEGNO Serena (a cura di), *Dentro/Fuori – Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo, Ravenna 2007, pp. 171-9, in *Alfabetica: la parola come luogo d'incontro*, a cura di Tullio Bugari, Gei, Jesi, 2007.

16 CAMILLOTTI Silvia, ZANGRANDO Stefano, *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, Editrice Uni-service, Trento, 2010, p. 14.

con il proprio io più profondo, a cui si deve la rinascita di una energia artistica fino ad allora insospettata. [...] Da qui il problema della scelta della lingua, il desiderio combattuto di staccarsi da quella madre, che è in fondo misura della lontananza. Per lo scrittore, il poeta migrante la scelta di adottare la lingua del paese di accoglienza è sempre sofferta [...] ma l'adozione della lingua permette di uscire dall'astrazione, diventa strumento di liberazione, annulla le barriere universalizzando il concetto di cittadinanza poetica<sup>17</sup>.

#### 4. Christiana de Caldas Brito

Christiana de Caldas Brito è nata a Rio de Janeiro il 3 giugno 1939. Laureata in Filosofia presso l'Università federale del Brasile, approda in Italia nel 1964, dopo aver vinto una borsa di studio per la specializzazione in Sociologia all'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro Deo di Roma. La sua esistenza non è legata solo all'Italia; infatti dopo aver passato da giovanissima un anno negli Stati Uniti (1957), ha anche trascorso due anni in Argentina e due in Austria. Nonostante sostenga di sentirsi sempre in costante migrazione, sembra essersi stabilita definitivamente in Italia. Afferma che la sua esperienza migratoria è stata abbastanza insolita. Questo perché la principale ragione della sua partenza non è stata la ricerca di un lavoro come invece si verifica per la maggior parte delle donne della sua stessa nazionalità:

Non sono stata costretta a venire in Italia per ragioni di povertà o per il bisogno di un lavoro come gran parte degli immigrati ma resto, comunque, un'immigrata. Per me, gli immigrati sono quelli che abbandonano le loro tradizioni e abitudini, la propria lingua, il modo di vivere e di pensare, per immergersi in un nuovo paese.<sup>18</sup>

È ritenuta una delle più autorevoli voci della letteratura della migrazione italiana e i suoi scritti portano con sé l'interessante punto di

17 GNISCI Armando (a cura di), *Nuovo planetario italiano* op. cit. p. 98.

18 DE CALDAS BRITO Christiana, *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre*, Lilith edizioni, Roma, 1998, p. 117.

vista di *immigrata* (come si definisce lei stessa) che appartiene a una doppia minoranza: quella di genere e quella linguistico-culturale. Nelle sue opere descrive sovente figure di donne, anche con una marcata tendenza autobiografica, vittime di situazioni di emarginazione più o meno evidenti. Non raramente infatti le figure maschili da lei raccontate sono personaggi negativi, che si approfittano delle infelici condizioni di queste donne. La connotazione autobiografica tuttavia non rappresenta l'aspetto più importante dei suoi scritti, che descrivono soprattutto la condizione generale dell'*essere migranti*: ognuno di noi, infatti, abbandona permanentemente una reale o metaforica terra, per trasferirsi altrove.

Il senso della migrazione di cui parla de Caldas Brito, dunque, è certamente più vasto di quello che richiama alla mente il pensiero del viaggio e dello spostamento fisico: il migrare di cui ci narra è quello che ciascuno compie ogni volta che cambia qualcosa di importante nella propria vita, ed è certamente più ricco di implicazioni psicologiche. Nella sua opera emerge quella concezione del continuo mutare che deriva dal significato di migrare cui si è accennato sopra. Con ciò, tuttavia, non si vuole sminuire alcun momento della migrazione, quanto piuttosto sottolinearne l'aspetto di incontro/scontro con l'Altro e l'Altrove che ne è alla base, e che genera successivamente quella spinta comunicativa che porta all'interculturalità attraverso la scrittura o comunque le espressioni artistiche. Una *migrazione* che quindi non solo descrive uno spostamento fisico, ma assume una valenza generale che si riferisce anche a tutti i cambiamenti che segnano la vita delle persone, al continuo mutare di prospettiva che ogni evento porta con sé. Il suo stile leggero di scrittura non rinuncia a comunicare messaggi precisi, tesi al produrre storie impegnate e di denuncia.

La produzione letteraria di Christiana spazia tra le storie di vita brasiliana di 500 temporali, dove l'autrice indaga la problematiche del Brasile contemporaneo, e le storie ambientate in Italia, atte a presentare il nostro paese dal punto di vista del migrante, mettendone in evidenza i vizi e le virtù. I libri pubblicati in Italia sono due raccolte di racconti: *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre* e *Qui e là*.

Racconti. Ha pubblicato inoltre un testo per bambini dal titolo *La storia di Adelaide e Marco*. È interessante prendere in considerazione alcune delle caratteristiche peculiari che identificano il suo modo di scrivere. Tali tratti attraversano tutta la sua produzione e si possono riassumere con la particolare attenzione che dedica alla questione di genere, alla tematica della *saudade*, agli aspetti fantastico-magici e con le particolarità linguistiche che la pratica del sincretismo culturale trasmette nei suoi scritti.

### **5. La presenza femminile in *Qui e là*. Racconti.**

L'espressione, che dà il titolo alla raccolta, *Qui e là* rimanda a un senso di appartenenza indefinito e incerto. *Sati* e *Eda Zarehs* sono due racconti che presentano già nel titolo due nomi femminili non familiari al lettore italiano; raccontano le storie di due donne accomunate dal fatto di non possedere un' appartenenza definita, di non sentirsi parte di un tutto. *Sati* è una donna birmana arrivata in Italia per svolgere la professione di segretaria presso l'industria dolciaria del dott. Adalberto Gioia. Si percepiscono subito le qualità straordinarie possedute dalla donna: Sati è infatti in grado di prevedere le emozioni prima del loro manifestarsi.

Che strano potere aveva quella donna! Capiva perfettamente quando le emozioni stavano per impossessarsi del direttore generale dell'industria Gioia. Arrivava con passi felpati e delicatamente sussurrava i suoi messaggi: «Dottore, fra poco arriva l'invidia», «Dottore, vorrei ricordarle che ha fissato un appuntamento con la paura»<sup>19</sup>.

Sati si era formata in una scuola per segretarie dalla quale uscivano specialiste dell'identificazione delle emozioni. Da quando la donna aveva preso servizio presso gli uffici dell'industria dolciaria, il signor Gioia aveva recuperato quell'equilibrio emotivo tanto cercato. Sati era riuscita a mutare quei sentimenti di insoddisfazione e tristezza che tanto lo opprimevano e che, per di più, si contrapponevano all'emozione contenuta nel suo cognome. L'esistenza dell'industriale dei dol-

---

19 DE CALDAS BRITO Christiana, *Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2004.

ciumi era diventata meno amara da quando Sati aveva cominciato a far parte della sua vita. Il signor Gioia comincia improvvisamente a provare sensazioni per lui sconosciute e a compiere gesti inconsueti: compra dei fiori, si sofferma ad osservare il cielo azzurro sino a comprendere di essersi innamorato della sua segretaria; decide, una notte, che il giorno successivo avrebbe confessato il suo amore alla donna. Lei però non si presenterà mai più in quell'ufficio, facendo precipitare nella più totale disperazione e confusione Adalberto che la cerca incessantemente senza esito. Decide di contattare la scuola birmana speranzoso di ricevere qualche notizia. La risposta ricevuta è inattesa quanto sconvolgente: l'uomo spiega al dott. Gioia che ultimamente è stato molto occupato, ma che in breve tempo spera di risolvere il problema. Presto troverà una segretaria per lui, la troverà sicuramente, ne è certo, si scusa per il ritardo. L'atmosfera del racconto è totalmente surreale: di Sati, infatti, si sa solo che è una donna di origine orientale di capacità non comuni; niente più di questo traspare della sua vita. È dunque una donna misteriosa, con capacità di sortire effetti migliorativi sulle persone con le quali viene a contatto. È una donna che riesce ad amare e a farsi amare. Sati, però, non può appartenere a nulla e a nessuno. È la sua esistenza stessa che rimane un dubbio destinato a rimanere per sempre celato.

*Eda Zarehs* è invece una studiosa che arriva in Italia per promuovere un suo progetto in alcuni ospedali; lavora con pazienti in coma che cerca di risvegliare leggendogli libri. Anche in questo caso la figura della donna appare subito misteriosa:

difficile capire l'origine di quel nome. Slava, ungherese? In alto, alla sinistra, il disegno di un piccolo libro aperto. Più sotto ancora, un numero telefonico [...] Non era grassa, la dottoressa, ma tendeva al tondo. La pelle molto chiara del viso contrastava con la montatura scura degli occhiali. Negli abiti nulla che richiamasse l'attenzione. Di quelle persone che apprezzano i tessuti naturali e nell'abbinamento dei colori manifestano l'armonia interiore. Indubbiamente un punto a favore della dottoressa.<sup>20</sup>

---

20 Ivi, p. 15.

*Eda* analizza la storia personale di ciascun malato, e sceglie un libro da leggergli che rifletta la storia della persona prima del coma. Ogni giorno si reca in ospedale per leggere alcuni brani ai suoi malati. Il suo progetto però non riscuote il successo sperato. Sembra che la sua cura non abbia alcun effetto sui pazienti, nonostante ci metta tutto l'impegno. «Finita la lettura, nella camera non resta che un silenzio bianco pastoso, lo stesso silenzio che si era appiccicato al viso di Giuseppe S., rendendolo simile ad un morto».<sup>21</sup> Accade però un fatto incredibile: durante una lettura uno dei malati pronuncia due volte di seguito un «no». Inizialmente la dottoressa non riesce a interpretare l'accaduto, è più tardi che capisce che in realtà l'esclamazione è dovuta ad uno scambio di libri: quella volta la dottoressa aveva preso il libro sbagliato e Giuseppe glielo aveva fatto notare. È il potere della letteratura che spinge la dottoressa a raggiungere un risultato che non ha spiegazione scientifica.

All'interno di queste due storie si possono rintracciare numerosi parallelismi: le due donne sono accomunate dal fatto di non avere un'appartenenza definita. Sono due donne che si dedicano, sfruttando le loro potenzialità irreali, a migliorare la qualità della vita di chi le sta intorno. In entrambe le storie si presenta di nuovo la tematica della morte, dimostrando come il fantastico possa alleviare il peso di tale argomento. Inoltre, sempre grazie all'utilizzo del genere fantastico, riesce a utilizzare delle modalità espressive che riescono a sensibilizzare su questioni di attualità come quella che riguarda la condizione della donna.

## 6. Il fantastico

Le opere di Christiana de Caldas Brito suscitano un particolare interesse poiché contengono una serie di connotazioni che le fanno emergere rispetto all'intero panorama letterario migrante. Infatti, oltre ad esser scritte in un linguaggio che non è la lingua madre dell'autrice, esse si avvalgono del fantastico e del realismo magico. La scelta del fantastico non è puramente casuale ma proviene dal bagaglio letterario dell'autrice, costituito dalle letture di numerosi autori

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 17.

brasiliani e portoghesi che hanno rappresentato una delle sue massime fonti di ispirazione. Inoltre le sue narrazioni sono influenzate anche dalle letture di Italo Calvino, che fa un uso costante del realismo magico dove gli elementi magici appaiono in un contesto altrimenti realistico. Le narrazioni della De Caldas Brito nascono dunque dalla relazione del fantastico con il realismo magico ed offrono spunti di riflessione in merito a tematiche quali l'alterità, la condizione femminile e l'appartenenza ad una cultura. I suoi racconti si configurano dunque come veri e propri atti creativi dalle potenzialità destabilizzanti, dove lo straordinario suggerisce prospettive inedite, che indicano delle chiavi di lettura diverse e suggestive rispetto alla realtà. In tal modo il lettore può essere indotto a decostruire quelle convinzioni e quei pregiudizi propriamente occidentali che guardano alla realtà come fosse unica. Per accentuare ancor di più la narrazione fantastica, l'autrice si avvale del processo di defamiliarizzazione, che consiste nell'attribuire a oggetti, cose, persone o situazioni note di stranezza o stravaganza capaci di enfatizzarli tanto da renderli speciali. Ciò si concretizza in un inatteso passaggio dall'ordinario allo straordinario. Questo linguaggio di scrittura lo possiamo ritrovare nelle raccolte dell'autrice *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre* e in *Qui e là. Racconti*<sup>22</sup>.

---

22 Il libro *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre* ha vinto il primo premio della sezione narrativa del Premio di scrittura femminile "Il Paese delle donne". La premiazione è avvenuta il 29 novembre 2003 a Roma, presso la Casa Internazionale delle Donne. La motivazione del premio: «Profili di donne con le "ali tarbate" emergono con forza dai racconti di Christiana de Caldas Brito. Alle storie delle protagoniste fanno da sfondo il Brasile, sua terra di origine e l'Italia, sua terra d'emigrazione. L'autrice ci fa partecipi del suo desiderio di ristabilire una connessione tra il proprio passato ed il proprio presente in un percorso di vita alla ricerca di appartenenza. Il libro non è rifugio nella memoria, ma feconda riflessione sulla complessità del vivere in due mondi diversi. La scelta di scrivere in lingua italiana, la lingua di adozione, è una scelta di mediazione che aiuta a ricomporre lo strappo; il Portoghese a volte ritorna, si mischia all'Italiano e dall'incontro scaturisce un nuovo idioma che l'autrice chiama "Portuliano". La narrazione ha un ritmo coinvolgente, il linguaggio è fortemente espressivo.

## 7. La saudade

La parola *saudade* esprime un sentimento che difficilmente si può spiegare riuscendo a coglierne tutti gli aspetti. La sua comprensione totale è un compito arduo per qualsiasi essere umano che non sia brasiliano. *Jandira*, personaggio di un racconto contenuto nella raccolta *Qui e là. Racconti*, non può fare a meno di affliggersi per il senso di solitudine, sofferenza e ricordo della terra madre che la opprime. Ed è proprio nella mescolanza di vari fattori che si nasconde il significato di questa parola, una tristezza che deriva contemporaneamente dall'imposizione di adattarsi alla vita in un paese nuovo e dall'oppressione del paese di provenienza. La frequenza con cui il riferimento al ricordo appare nel racconto di *Jandira* aiuta a rendersi conto che l'atto stesso del ricordare si presenta sia come piacere che come dolore; piacere nel ricordo di momenti passati, dolore nella immediata consapevolezza della sua inconsistenza materiale. La *saudade* esalta l'animo ricordando momenti felici che però si sono esauriti, il bel ricordo si lega indissolubilmente con la tristezza.

Non esiste saudade senza morte, senza Perdita. Saudade... lo struggimento che accompagna un ricordo bello ma finito. Saudade di persone lontane o scomparse, saudade di situazioni già vissute, di giorni che non potranno più tornare... Anche se legata ad eventi gioiosi, è triste, la saudade.<sup>23</sup>

A livello etimologico il termine nasconde quindi un insieme di significati, tutti essenziali a descrivere tale sensazione. Tristezza, solitudine, abbandono, ma anche nostalgia e ricordo. Un ricordo che si riferisce alla perdita di qualcosa o qualcuno ben preciso, e non a una sensazione di mancanza generalizzata. Anche l'autrice tende a connotare questa assenza non solo con i luoghi e le persone che il viaggio verso un paese lontano le ha reso inaccessibili, ma anche con il paradiso perduto dell'infanzia, che lei stessa riconosce come «la nostra vera patria»<sup>24</sup>. Tale sfumatura contribuisce ad arricchire il

23 DE CALDAS BRITO Christiana *Kùmà/Poetiche*, <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/caldas-poetiche-kuma3.html>

24 DE CALDAS BRITO Christiana *Amanda Olinda Azzurra* op. cit., p. 8.



significato del termine stesso, e diviene quindi origine di sentimenti anche contrastanti: dalla *saudade* possono generarsi sentimenti di rabbia per la perdita, ma anche creatività, se la si riesce a far diventare fonte di ispirazione. È la *saudade* infatti che alimenta il desiderio di comunicare, che rappresenta lo stimolo che porta alla valvola di sfogo della scrittura. La mancanza, l'assenza di ciò che è stato, è da sempre origine ed elemento fondamentale della letteratura.

La *saudade* può sfociare nella chiusura e nella rabbia quando, senza delle gratificazioni sostitutive, in una persona predomina il sentimento della perdita. Ma può portare alla creatività, se diventa il pozzo dal quale attingere l'acqua fresca e profonda che ha il colore della notte. Non è la *saudade* che spinge ogni scrittore a trasformare la propria sete in gioia di bere?<sup>25</sup>

La *saudade* permea gli scritti di Christiana e si mescola alle componenti che caratterizzano il suo modo di raccontare: le sperimentazioni linguistiche che portano alla fusione di terminologie portoghesi con la lingua italiana, e il senso del fantastico e del magico. Proprio il senso del fantastico si fonde alla tematica della *saudade* nella storia di Amanda, dal libro *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, in cui la protagonista si imbatte in un medico-sciamano che si autodefinisce un *ammazza-nostalgia*, e che tramite il suo strumento, il *nostalgometro*, cerca di diagnosticare e combattere quel malessere che è parte integrante della vita di chiunque abbia sofferto la perdita di qualcosa. Il tema della perdita è molto marcato nei due personaggi: Amanda, immigrata cilena, sofferente di una *saudade* ormai venticinquennale nei confronti della sua terra, e che soffre la perdita dello zio Alfonso; il signor *ammazza-nostalgia* stesso, orfano della madre da ormai trent'anni. Un tema che conduce il racconto verso tutte quelle connotazioni che rendono la scrittura di Caldas Brito unica: la pseudoscientificità del medico, al quale Amanda nel corso della narrazione concede la sua fiducia, rappresenta al tempo stesso una reinterpretazione in chiave magica della professione dell'autrice. Lo sciamano, che in questo caso è a tutti gli effetti uno psicologo atipico, è un

25 DE CALDAS BRITO Christiana, *Kumà/Poetiche*, cit.

personaggio marcatamente autobiografico, e rappresenta al tempo stesso una sorta di romanticizzazione magica della sua professione. Il racconto di Amanda non è il solo a colorarsi degli aspetti descritti, esso è in effetti un diretto esempio di come il racconto di Christiana si fondi su delle basi semplici, quotidiane, e proprio da quelle fondamentali prenda il volo verso una dolcissima reinterpretazione della realtà, presentando un *lato b* dei personaggi intriso di senso della nostalgia, di comprensione della sofferenza e della perdita.

Il mio modo di scrivere, vi confesso, è il modo più gradevole di cercare la mia voce in Italia<sup>26</sup>.

## 8. Conclusioni

Non è facile riuscire a comprendere tutto il carico emotivo che un migrante si porta dentro: uscire dalle proprie vesti per indossarne altre comporta uno sforzo notevole. Tale impegno diviene ancor più rilevante se ciò cui andiamo incontro è un universo ancora sconosciuto. Un reticolo di strade non battute e, l'ignoto, come ben saputo, intimorisce. Purtroppo ciò che rende ancora più impervio il cammino verso la conoscenza e l'integrazione è l'indifferenza che sembra ancora regnare nella nostra società e che fa precipitare queste persone nell'invisibilità. Le opere degli scrittori migranti giungono come ancora di salvezza mostrando una realtà esistente ma tuttavia sconosciuta, salvandoci dal disinteresse e dall'apatia morale.

Dunque lo sforzo compiuto da tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di queste opere non è fine a se stesso; al contrario, la nascita della letteratura migrante, così come molte altre forme di rivendicazione della propria identità, è senza dubbio uno dei passi attraverso i quali poter attuare un processo di riassetto sociale.

Intraprendere questo percorso non può portare altro che arricchimento socio-culturale e apertura degli orizzonti mentali. Tale operazione corrisponde ad un avanzamento, non solo a favore del singolo ma della collettività, verso prospettive di convivenza, di integrazione e rispetto reciproco. Il processo che condurrà al raggiungimento di

---

26 CAMILLOTTI Silvia, ZANGRANDO Stefano, *Letteratura e migrazione in Italia* op. cit.

questi obiettivi è lento, ma pare che qualcosa stia lentamente cominciando a cambiare; ne sono testimonianza proprio alcuni dei testi di letteratura della migrazione che narrano, oltre che del disagio, dell'incomprensione e di malesseri, anche storie fatte di relazione, aggregazione e interscambio culturale. Ancora la strada è lunga, sembra difficile riuscire ad ascoltare e dialogare con chi percepiamo diverso da noi. Sicuramente il contributo offerto dalle scritture migranti può esser d'aiuto a sviluppare una sensibilità di matrice interculturale, capace di scardinare pregiudizi che sono le fondamenta di quel muro che ancora ci divide.

## *Bibliografia*

- DE CALDAS BRITO Christiana, *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre*, Lilith edizioni, Roma 1998.
- DE CALDAS BRITO Christiana, *Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004.
- CAMILLOTTI Silvia, ZANGRANDO Stefano, *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, Ed. Uni Service, Trento 2010.
- GNISCI Armando, *Creolizzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2003.
- GNISCI Armando (a cura di), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni, Enna 2006.
- KHOUMA Pap (a cura di O. Pivetta), *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano 1990.
- METHNANI Salah, FORTUNATO Mario, *Immigrato*, Bompiani, Milano 1990.
- SABELLI Sonia, *Scrittrici eccentriche. Generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione*, in RONCHETTI Alessia, SAPEGNO Serena (a cura di), *Dentro/Fuori – Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo, Ravenna 2007, pp. 171-9, in *Alfabetica: la parola come luogo d'incontro*, a cura di Tullio Bugari, Gei, Jesi, 2007.
- SALMAN Rushdie, *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano 1994.
- SCEGO Igiaba, *Salsicce*, in MUBIAYI Ingy *et al.* (a cura di F. Capitani e E. Coen), *Pecore nere*, Laterza, Roma-Bari 2005.

# Donne migranti a Torino: ponti fra sponde del nuovo millennio

di Cleo Guarna

## 1. Identità di genere e immigrazione: il pensiero delle differenze

Essere donna nella modernità liquida. Essere donna migrante nella modernità liquida. La questione dell'identità di genere si complica quando le discriminazioni di genere incontrano quelle etniche, religiose, quando sessismo e razzismo si frappongono nel problematico cammino di una costruzione transculturale del Sé.

Vivere in un'ottica multiculturale si accompagna invariabilmente a un bisogno di riconoscimento: il contenuto unificante delle lotte femministe e delle minoranze etnico-religiose. L'attuale crescita esponenziale delle "differenze a confronto ravvicinato", tra donne di paesi ricchi e donne di paesi di emigrazione, principalmente attraverso il canale di impiego del lavoro di cura, fa emergere prepotentemente la necessità che le costruzioni di senso intorno al Sé, le ricerche identitarie, si collochino al crocevia di una pluralità di percorsi di vita.

Il rapporto fra femminismo e multiculturalismo ripropone la nota dialettica fra universalismo e relativismo culturale, fra derive di imperialismo culturale e tentazioni di segregazione ghettizzante, nell'irrisolto bilanciamento fra uguaglianza e differenza<sup>1</sup>. Classe, etnia, genere: lo snodo di ogni discriminazione.

Il patrimonio femminista storico di riflessioni teoriche e pratiche relazionali (gruppi di autocoscienza, spazi al femminile, laboratori di scrittura, *memoir*), dopo aver rappresentato un nuovo orizzonte di significato nella vita di molte donne del secolo scorso, è in grado di

---

1 PACE Roberta, *Femminismi, culture, diritti: voci e incontri di donne nel villaggio globale*, in CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010, pp. 57-76.

virare da strumento di autoaffermazione a metodologia di incontro con le molteplici forme della differenza che la globalizzazione porta al fianco di uomini e donne ogni giorno?

Si tratta di dare corpo a un “pensiero delle differenze” che non presti il fianco all’assimilazionismo, all’accoglienza come disponibilità a sradicare individui dalle comunità originarie solo in cambio di un’omologazione acritica alla cultura dominante della società di ingresso, a una versione mite di razzismo culturale.<sup>2</sup> Il problema resta sempre lo stesso: la soglia al di sotto della quale il rispetto delle differenze si traduce in violazione dei diritti umani. Ma il saggio dubbio di non detenere un percorso universalmente valido di emancipazione femminile dovrebbe insinuarsi più sovente nelle serrate ed etnocentriche denunce femministe della posizione della donna nei Paesi non occidentali, specie quando si abita un Paese occidentale, come il nostro, in cui la regressione culturale e mediatica della rappresentazione femminile dovrebbe vietare ai minori la semplice accensione degli apparecchi televisivi. In ogni caso, non nuoce mai ricordare che le donne indiane votano dal 1921, le donne turche dal 1934 e le donne svizzere dal 1971.

Essere ciechi alle differenze riproduce surrettiziamente rapporti di dominio e risponde a crucci politicamente corretti: il meccanismo della “universalità”, o “quasi universalità”, è di insidiosa decostruzione. Altrettanto insidiosa la “specificità”, quale potenziale viatico alla consacrazione di fatto dell’ineguaglianza delle funzioni pur nell’astratta identità dei diritti: il cuore della differenza come “naturale” sorgente di funzioni diverse, e di assegnazione di diverso valore ai soggetti che le svolgono.

Aprire gli occhi è in ogni caso difficile, ma resta l’unica bussola per navigare la modernità liquida.

## **2. Donne migranti nel terzo millennio: dal ricongiungimento al mantenimento**

La femminilizzazione crescente dei flussi migratori, specie negli ultimi due decenni, ha rivelato progressivamente accenti differenti.

<sup>2</sup> ZAGREBELSKY Gustavo, *La virtù del dubbio*, Laterza, Roma-Bari 2007.

In un primo periodo la presenza femminile ha assunto le vesti di soggetto passivo del progetto migratorio, di “soggetto migrante al seguito” del marito.

Attualmente, sono in sensibile aumento le donne che elaborano e attuano il progetto migratorio per lavorare e garantire il sostentamento, spesso a distanza, di coniugi, figli o genitori rimasti nel paese d’origine o presenti nel paese di migrazione ma più soggetti a fenomeni di esclusione lavorativa in periodi di recessione economica.

Il “cambiamento di pelle” del fenomeno migratorio femminile ha successivamente interessato, trasversalmente, le diverse appartenenze etniche, in correlazione a una crescente domanda del mercato del lavoro di mansioni tipicamente “femminili”, specie nei servizi a bassa qualificazione, vere e proprie nicchie di mercato riservate specificamente alle donne. Una segregazione orizzontale che pare ossificarsi. Nonostante, spesso, si tratti di donne con un’istruzione medio-alta,<sup>3</sup> con apprezzabili qualifiche professionali, si assiste a un quotidiano spreco di competenze che, perdendo nel tempo qualsiasi opportunità di aggiornamento e applicazione, finisce con l’essere irrimediabile.

Il settore dei lavori domestici, spesso, implica la convivenza con il datore di lavoro: è innegabile l’isolamento e la vulnerabilità della donna migrante esclusa dal mercato del lavoro, ma la segregazione orizzontale in lavori come la cura domestica, fisicamente e, soprattutto, psicologicamente difficili, che lasciano pochi margini di tempo libero, molta dipendenza lavorativa, e spesso abitativa, e scarse possibilità relazionali, combinata alla decisione di assumere su di sé l’onere di mantenimento della propria famiglia, fa sì che molto spesso sia l’individuale capacità di *resilienza*, di riorganizzare positivamente la propria vita in difficoltà, senza depotenziarne lo slancio esistenziale e la risonanza emotiva, a determinare la possibilità di non rimanere vittime di reti esistenziali povere, che implicano informazioni povere e, dunque, ridotte possibilità di scelta.

---

3 I dati relativi all’utenza dello sportello *Ponte* dell’Associazione *Nosotras* di Firenze nel 2007 rilevano che laurea e diploma superiore costituiscono il 53% dei titoli di istruzione posseduti, di cui il 10% di lauree, che in Italia non trova alcun riconoscimento.

Uno dei costi psicologici più alti è rappresentato dalla rielaborazione dei sentimenti di distacco dalla famiglia e dalle radici. Rompere l'isolamento, cercare nuovi contatti, è il primo passo di un percorso di rielaborazione ben strutturato. Le donne migranti lavoratrici hanno maggiori difficoltà, per questioni di tempo e di logistica, a prendere parte a esperienze di condivisione con altre donne migranti. Condividere le proprie storie e lotte, scambiare idee e sofferenze non è solo un'esperienza individuale, è parte di un'impresa collettiva. La costruzione di una coscienza critica, di una maggiore stima di sé, è un percorso creativo di individui che analizzano le contraddizioni della realtà, si assumono responsabilità, praticano cittadinanza, veicolano saperi e differenze in un mondo globale.<sup>4</sup>

Eppure cercare di rompere la cortina di solitudine che avvolge queste nuove protagoniste delle migrazioni internazionali, e del mutamento del ruolo femminile nella geografia familiare, è una delle sfide più urgenti, se non vogliamo che la sindrome di Atlante le schiacci nel buio di un distacco lacerante dai propri congiunti, mentre curano i congiunti altrui, i nostri.

### **3. Donne immigrate in Italia tra tradizione e cambiamento**

Migrare produce svariate dolorose conseguenze, di ordine pratico e di ordine psicologico. La più insidiosa è sentirsi in bilico tra diversi modelli di gruppo, senza avvertire autentiche appartenenze.<sup>5</sup> Una sorta di "dissonanza cognitiva", che accomuna chi vuole integrarsi nel nuovo modello di gruppo a chi intende richiamarsi esclusivamente, o prioritariamente, al proprio modello di appartenenza e formazione.<sup>6</sup> Le narrazioni di donne maghrebine in Italia mettono in luce, addirittura, una differente percezione del tempo e degli spazi: la freddezza del contesto in cui non si consuma il pranzo

4 PASTORE Ferruccio, *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma-Bari 2004.

5 SCHUTZ Alfred, *Saggi sociologici*, UTET, Torino 1971.

6 COTESTA Vittorio, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.



comunitario, l'anomalia del tempo che sembra non fluire, nel Paese in cui si fa la prima esperienza di un'intera giornata di solitudine, inimmaginabile laddove gli ospiti non mancano mai e non avvisano prima di arrivare.

Le nostre madri navigano tra due sponde. Vivono nella cultura del dubbio, della via di mezzo. Non hanno i piedi sulla terra ferma. Sono rimaste in mezzo al Mediterraneo, tra l'Algeria e Marsiglia, e nuotano. Ma loro non sanno nuotare. Dunque sono annegate. Ma sono ancora vive. E hanno molta paura dell'acqua.<sup>7</sup>

La mattanza del femminile è certamente globale, è evidente a ogni occhio aperto alla buona fede. Ma una donna migrante in Italia, che resta un Paese in cui quasi ogni giorno muore una donna per mano di un uomo, è portatrice dello stesso "grado di esposizione" al pericolo, al trauma, della stessa "soglia di vulnerabilità", di spersonalizzazione, di annichilimento di una donna italiana?

I dati più allarmanti delle città del nord Italia ci dicono qualcosa: dicono che il pericolo per le donne sale in contesti di maggiore espressione emancipatoria, di più estesa affermazione e condivisione di diritti individuali di libertà. La mirabile trilogia larssoniana<sup>8</sup> ce lo insegna. Questo paradosso per la donna migrante si moltiplica a livello esponenziale, chiamando dolorosamente in causa il rapporto con la discendenza, oltre che il conflitto endemico al rapporto di coppia. Si tratta di una specificità propria del femminile in migrazione, a cui va aggiunta l'ulteriore "gabbia" linguistica: spiegarsi in arabo in un commissariato, in un centro anti violenza, in un distretto sanitario, fotocopiare prudenzialmente i documenti di soggiorno all'insaputa del marito, lacerare i rapporti con la comunità di origine, gestire "in resilienza" gli stereotipi e i pregiudizi degli operatori pubblici e della società di ingresso, sono solo alcune delle ferite e dei lividi aggiuntivi che approfondiscono il solco delle violenze fisiche e psicologiche a cui il femminile è sottoposto, da sempre, nella storia dell'umanità.

7 DJOUDER Ahmed, *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 35.

8 LARSSON Stieg, *Uomini che odiano le donne*, Marsilio, Venezia 2007.

Non si tratta affatto di ritenere che la società occidentale detenga il percorso emancipatorio buono per tutte le donne del pianeta, non si tratta affatto di reputare che le donne migranti siano più soggette a violenza in quanto musulmane, indù o sikh, posto che la violenza si annida nella cultura e non nella religione. Si tratta di capire che, nell'incontro transculturale, la componente femminile è sottoposta a criticità maggiori in quanto, a dispetto di tutti gli archetipi della donna migrante "al traino", resta la componente più trasformativa. A cominciare dalle figlie, che, diversamente dai loro coetanei maschi ai quali è consentita maggiore libertà di movimento, vivono sdoppiate tra il contesto domestico, in cui si può morire lapidate con il velo indosso, e l'epoca di Internet e Facebook in cui, con annesse garanzie di *privacy*, pullulano discussioni sui matrimoni forzati e sulle mutilazioni genitali. Si può parlare di un vero e proprio "laboratorio del genere", in cui si rielaborano identità in condizioni di erranza, tra le contraddittorie biografie materne e le traiettorie delle loro coetanee.<sup>9</sup> Il contenuto di radicamento ed esclusione, la ricerca di duplici coerenze, attraversa le generazioni. La madre migrante, a propria volta, è l'espressione moderna di un'identità da ricomporre, con un ruolo difficile da sostenere nel percorso di crescita e costruzione di identità della discendenza, spesso in solitudine, se non in aperto contrasto con l'altra figura genitoriale.

Si vive una doppia vita, in cui tu cambi e non capisci che stai cambiando. Per esempio i valori prendono un'altra dimensione, non è facile gestire questa cosa.<sup>10</sup>

Un lavoro sui modelli al femminile, sugli esempi, sulle fonti di identificazione, su una nuova «produzione di genere»<sup>11</sup>, che vada oltre la cultura di origine e di immigrazione, che vada anche oltre la, pur preziosa, mediazione culturale. Apprendiamo da fonti di identifica-

9 SILVA Clara, *La ridefinizione del genere nell'esperienza delle donne migranti*, in ULIVIERI Simonetta, BIEMMI Irene (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile*, Guerini e Associati, Milano (in stampa).

10 JABBAR Adel, *A Casa di... Valori familiari e Narrazioni Migranti*, Ricerca per Istituto Pedagogico in Lingua italiana, Bolzano 2007.

11 SILVA, *op. cit.*

zione, non basta decostruire modelli, occorre rielaborare modelli, “meticciare” schemi, categorie, dare voce alle protagoniste di queste traversate e annodarle narrativamente alle donne appena salpate.

Ancora una volta, a distanza di trent’anni, è la narrazione collettiva al femminile che può segnare il passo di profondi cambiamenti individuali e sociali.

L’ispirazione sottesa al Progetto *Torino Casa Mia*.

#### **4. Donne migranti a Torino: Progetto Torino Casa Mia**

Storicamente Torino è stata una delle prime città italiane ad aver istituito l’Ufficio Stranieri, nel 1982, nel quadro di un’apposita *public policy* migratoria. Ad oggi, Torino continua a confermare il proprio ruolo di città-laboratorio, di servizi, fenomeni sociali, iniziative, progetti: è l’unica città in Italia ad aver istituito un Assessorato *ad hoc*, l’Assessorato per il Coordinamento delle Politiche di integrazione dei nuovi cittadini, in luogo della tradizionale delega all’immigrazione affidata agli Assessori delle Politiche Sociali. Senza contare la preoccupante deriva politico-amministrativa che vorrebbe affidare il tema dell’immigrazione alle figure istituzionali preposte alla sicurezza e alla polizia municipale.

Il Progetto *Torino Casa Mia*, gestito dalla Cooperativa sociale Progetto Tenda, si articola in interventi di orientamento ai servizi del territorio e interventi di alfabetizzazione linguistica e culturale rivolti a donne maghrebine, con finanziamento della Provincia di Torino e contributi della V circoscrizione della Città. Il Progetto, avviato nell’anno 2006-2007, e ripetuto annualmente, nell’edizione 2010-2011 ha ampliato il suo raggio di azione dalla zona nord a quella sud di Torino, in cui sono ubicati i principali servizi sanitari della città. In questa zona i residenti provenienti dal Marocco e, con numeri più modesti, da altri paesi nordafricani, oscillano tra il 2,3% e il 2,7% della popolazione residente. Il totale dei nordafricani a Torino ammontava, a fine 2009, a 24.568 residenti, pari al 19,7% degli stranieri (il 2,7% dell’intera popolazione cittadina): la distribuzione per sesso ci indica che le donne rappresentano il 41% della componente nordafricana cittadina, a conferma che la migrazione femminile è

in aumento, anche, ma non solo, per il numero crescente di donne che raggiungono i mariti, spesso con figli minori a carico. I dati del Comune di Torino indicano che il numero di bambini di origine maghrebina iscritti ai nidi e alle scuole dell'infanzia torinesi sono il 18,5% sul numero di iscritti complessivo e rappresentano circa i 2/3 dei bambini stranieri.

Gli obiettivi del Progetto sono funzionali e cultural-formativi:

- Conoscenza della lingua italiana e della società italiana
- Rafforzamento dell'autonomia nell'orientamento tra i servizi del territorio
- Potenziamento della capacità di interagire con la società di arrivo
- Promozione di competenze utili ad una cittadinanza attiva
- Incremento della conoscenza delle differenti culture dei servizi (sanitari-materno-infantili-educativi) in Italia e in Marocco
- Socializzazione e confronto con mamme italiane presso il Centro per bambini e genitori *Arcobirbaleno* su temi afferenti l'educazione dei bambini, la cura, i ruoli familiari, il sistema educativo e scolastico

I dati raccolti nelle edizioni precedenti e il coinvolgimento di altri partner, pubblici e privati, nel Progetto, hanno messo in luce l'opportunità di intervenire su più livelli e la necessità di impegnarsi nelle sedi appropriate, come le moschee e le scuole, per intercettare quell'universo femminile ancora relegato in condizioni di isolamento, passività e dipendenza. Le donne maghrebine, a Torino, sono in forte aumento e presentano una marcata fragilità sociale, riconducibile alla distanza linguistica e culturale che le separa dalla società di accoglienza e al basso livello di scolarità pregressa (tra le 600 donne inserite nei corsi di alfabetizzazione negli ultimi quattro anni dalla Cooperativa, e dagli enti partner, il 20% circa era totalmente analfabeta). Tali condizioni determinano situazioni di isolamento sociale e relazionale, talora acuite da divieti culturali, con pesantissime ripercussioni sul benessere delle donne e dei loro figli. Proprio in linea con il crescente numero di iscrizioni, si rileva una forte esigenza di

luoghi dove imparare l'italiano, essendo la lingua il primo strumento nei processi di adattamento e di inserimento sociale e relazionale dei percorsi migratori.

I corsi vengono strutturati organizzativamente *ad hoc* per le donne di cultura islamica, in ambienti totalmente al femminile (i vincoli culturali vietano la frequentazione di ambienti promiscui), con previsione di un servizio di babysitteraggio in locali attigui a quelli in cui si svolgono le lezioni, per rendere possibile proprio la partecipazione delle donne con figli piccoli.

Le insegnanti contano su anni di esperienza nella didattica per gli stranieri, in particolare con le donne arabofone.

L'età media delle donne frequentanti è di 33 anni, nel 90% circa dei casi sono coniugate e in media hanno 2,5 figli ciascuna. Provengono dal Marocco l'80% delle iscritte e, tra queste, quasi la metà è di Khouribga, area in cui persiste un altissimo tasso di analfabetismo femminile.

Emerge prepotentemente la necessità di favorire il conseguimento della licenza media: le scuole professionali - ad esempio per operatori socio-sanitari - richiedono il diploma della scuola primaria di secondo grado.

La Cooperativa "Progetto Tenda", unitamente all'Associazione "Movimento Ecclesiale di impegno culturale" (MEIC), hanno iniziato a organizzare lezioni di approfondimento per accompagnare le donne all'esame di terza media presso i "Centri territoriali permanenti per l'istruzione e la formazione in età adulta" (CTP). Rispetto all'offerta, la domanda resta comunque alta e la partecipazione ai corsi dei "CTP" risulta spesso difficoltosa, a causa dei vincoli familiari e culturali: sovente costituisce per molte donne, che hanno scarse competenze di base, un approdo piuttosto che un punto di partenza del percorso formativo.

Nevralgico, nella struttura e nell'orizzonte di senso del Progetto *Torino Casa Mia*, è il ricorso alla metodologia di lavoro della *peer education*, nella disseminazione di informazioni e costruzione di fiducia, nella personale capacità di orientarsi nel tempo e nello spazio.

Si tratta di una strategia educativa volta ad attivare un processo spontaneo di trasmissione circolare di conoscenze, emozioni ed esperienze, da parte di alcuni membri del gruppo ad altri membri di pari *status*.

Gli studi sui modelli di funzionamento dei gruppi, diffusi in Gran Bretagna, hanno ben evidenziato quanto proprio i gruppi possano servire da strumento di sensibilizzazione, di intervento nelle situazioni di disagio. Fin dalla nascita apparteniamo a un gruppo: si parte con i gruppi primari di riferimento (famiglia, parenti, primi amici, vicini di casa), che rappresentano le prime esperienze di socializzazione e costruzione di senso e di valori.

La metodologia ruota intorno all'intervento di educatrici pari nei luoghi di aggregazione informale e spontanea presenti in città: giardini pubblici, mercati rionali, moschee, al precipuo scopo di "intercettare" le donne che ancora ai servizi territoriali non sono neppure arrivate, per mancanza di conoscenza, di competenze nell'orientamento urbano, per resistenza culturale, per isolamento, per barriere linguistiche.

La presenza delle mediatrici culturali in alcuni presidi sanitari torinesi è di per sé insufficiente, sia per esiguità di presenza, sia per le caratteristiche proprie della mediazione culturale. Quest'ultima si muove in una logica, pur lodevole e meritoria, di "assistenza" nei confronti di donne che ai servizi territoriali sono già in qualche modo approdate, in una chiave di supporto prettamente linguistico, correlato alla risoluzione di necessità contingenti. La mediatrice risolve il problema, "media" nella circostanza concreta, ma non dota le donne, in particolare quelle più bisognose, ossia le donne che ai servizi del territorio non sono ancora approdate, di un rafforzato senso di *self-efficacy* personale.<sup>12</sup>

Il concetto stesso di "pari" indica una situazione di condivisione, sottintende la presenza di un "noi". Si tratta di donne che hanno vissuto, e rielaborato, la medesima situazione delle donne che avvi-

---

12 LAVANCO Gioacchino, *Strategia di integrazione sociale e peer education*, Relazione alla Conferenza *Costruiamo l'integrazione*, promossa dal Centro Studi Erickson, dal CIDI, dall'Università di Palermo, 20 maggio 2005, Palermo.

cinano, gli stessi ostacoli, gli stessi dubbi, gli stessi bisogni, gli stessi vissuti. Meno tecnicità sicuramente, maggiore relazione senz'altro. La *peer education* si ascrive all'etica della responsabilità del cambiamento, del proprio cambiamento. L'assunto di fondo è che occorre far leva non solo sull'apprendimento cognitivo, ma anche emotivo ed esperienziale.<sup>13</sup> Occorre comunque prestare molta attenzione: la *peer education* non deve diventare una tecnica, ma restare principalmente un'occasione di scambio e sviluppo di momenti transferali intensi, un processo di comunicazione verbale e non, segnato da un'esperienza profonda ed intensa, da un forte atteggiamento di ricerca di autenticità e sintonia fra i soggetti coinvolti.<sup>14</sup>

Il *peer group* diviene così lo spazio fisico, narrativo e mentale, che dà corpo al disagio, all'insicurezza, alla vulnerabilità, trasformandosi in strumento di produzione di strategie di *coping*. Il concetto di "pari" e di "relazione tra pari" si nutre di simmetria e complementarità, intervenendo in tema di identità e di ruolo, entrambi aspetti della vita in comunità.<sup>15</sup> Si tratta di lavorare, attraverso la relazione, sull'innato bisogno di riconoscimento di ognuno.

I contenuti didattici della formazione delle *peer tutors*, nell'edizione 2010 del Progetto, hanno riguardato i seguenti temi:

- Gestione e conduzione di un gruppo
- Identità in trasformazione
- Consapevolezza di sé in quanto donne e madri
- Essere migranti oggi
- Compiti ed esperienze di mediazione culturale
- L'educazione pari e il tirocinio
- Alle lezioni frontali ha fatto seguito un tirocinio monitorato di 20 ore presso presidi socio-educativi (ASL, Scuole

13 CROCE Mauro, GNEMMI Andrea, *Peer education*, FrancoAngeli, Milano 2003.

14 LANDI Marcello, *Educazione paritaria*, in DALLE CARBONARE Elena, GHITTONI Emilio, ROSSON Sara, *Peer Educator. Istruzioni per l'uso*, FrancoAngeli, Milano 2004.

15 LAVANCO, op. cit.

materne, nidi, elementari, ecc...) e altre 20 ore di lavoro supervisionato.

Per tutte le partecipanti è stato previsto a bilancio il rimborso dell'abbonamento mensile del bus, un premio di € 100 per la partecipazione integrale al corso e un gettone di presenza oraria di € 5.

Osservarle rielaborare le esperienze del loro arrivo, immaginare le ansie a cui dovranno rispondere, e a cui hanno dovuto far fronte sin dal proprio arrivo alla Stazione Porta Nuova di Torino, riempie di ammirazione: il coraggio, la schiettezza, la disponibilità a mettersi in gioco non viene meno in queste donne dallo sguardo vivido, fiero, umido. Alcune hanno il velo, altre no. Ha importanza? A giudizio di chi scrive, nessuna. Una società che sveste le donne non è più libera di una società che le copre: donne che si siedono intorno ad un tavolo, che si ritrovano, che ripercorrono narrativamente i vissuti degli ultimi anni della loro vita, che dialogano attraverso la terminologia psicologica, moderna religione dell'Occidente, che si appropriano di chiavi di lettura esistenziali molto lontane dalla propria formazione, senza ironie, senza giudizi, come non possono richiamare per forza dirompente quei primi collettivi femministi, in cui la parola, la narrazione femminile, il coraggio, ha dispiegato orizzonti nuovi a metà del genere umano? Come non possono apparire più libere, più forti, più consapevoli, di tante donne televisive e non, prigioniere di restauri esposti, al culmine dell'interiorizzazione di un modello di desiderio maschile carente di creatività? Queste donne insegnano pazienza, tenacia, rispetto. Il mondo di domani appartiene a loro: i loro sguardi sono spalancati sul mondo, attenti, vigili, a tratti diffidenti, ma vivi. Vogliono capire, vogliono aprirsi al mondo che abiteranno i loro figli.

## **5. Madri migranti a Torino: confini e orizzonti del territorio**

Sempre un conflitto, soprattutto con la grande, che è cresciuta qua, perché l'educazione che ho ricevuto io è diversa da qua. Poi piano piano andando ogni anno in vacanza giù, hanno visto, hanno confrontato, e adesso...



capiscono che la vita qua e là è completamente diversa. Quando loro vanno in ferie l'estate, dopo, quando tornano, per due mesi hanno la mentalità di giù e dopo piano piano, ritornano alla mentalità italiana.<sup>16</sup>

Il ruolo genitoriale si fa più complesso: ci si deve muovere in un ambito sociale e culturale differente, spesso contraddittorio rispetto al proprio, nel timore che questo disorientamento sia percepito dai figli, sovente mediatori delle incomprensioni linguistiche con gli insegnanti, determinando un cedimento di autorevolezza sul piano educativo.

È segnatamente difficile essere genitori di una generazione segnata dall'angoscia dello smarrimento identitario.

Il buon esito di questi incerti percorsi individuali di ricerca e definizione del Sé, che spesso segnano fasi di per sé cruciali nel processo evolutivo, come infanzia e adolescenza, sarà determinante ai fini della coesione sociale del mondo interculturale di domani.

Le madri hanno un ruolo strategico in questo processo, e quasi sempre sono sole ad affrontare una sfida educativa e sociale di proporzioni immani. Il territorio in cui vivono, e, in particolare, le reti territoriali che maggiormente interagiscono con i loro figli (scuola, gruppi sportivi, coetanei e relative famiglie) possono favorire od ostacolare, altrettanto profondamente, il superamento delle difficoltà del genitore migrante che, nel crescere i propri figli e nel gestire le loro domande identitarie, deve contemporaneamente fare i conti con la propria esperienza destrutturante e con la propria identità da ricomporre.

Il timore di perdere il controllo, l'autorevolezza e il ruolo è molto alto. Si assiste a Torino a un fenomeno, di non modeste dimensioni, di rientro dei bambini in Marocco. Le madri preferiscono "salvare" i propri figli da un contesto scolastico ritenuto troppo indulgente con l'esuberanza infantile. Riuscire a "star dentro i cambiamenti", dotati di bussole minimamente affidabili, risulta insostenibile. Altre volte, proprio voler prendere parte attivamente alla costruzione del futuro dei propri figli rappresenta il motore principale di cambiamento delle donne che, a Torino, si avvicinano a un corso di alfabetizzazione linguistica.

---

16 JABBAR, op. cit.

Le magri migranti a Torino tendono a rappresentare la gioventù in Marocco come più ubbidiente e rispettosa dei propri genitori e delle loro tradizioni: il “problema discoteca”, che “abita” frequentemente i dibattiti domestici, sembrerebbe esistere solo in Italia e la paura di concedere qualcosa in qualunque direzione deriva dal timore di non riuscire più ad arginare, in futuro, analoghe richieste.

A Torino le Associazioni “MEIC” e “Il Nostro Pianeta” hanno organizzato una settimana di incontri e dibattiti dal titolo “Dove va il Marocco”, invitando in qualità di relatrici Naima Rafik e Fatima Khuyari, attive in diverse associazioni governative a Khouribga, a 120 Km a sud-est di Casablanca, impegnate in attività di alfabetizzazione e sensibilizzazione sui diritti delle donne: il cambiamento legislativo in Marocco non può prescindere da una profonda presa di coscienza da parte delle donne, di sé e del proprio ruolo di educatrici delle nuove generazioni, in particolare in tema di parità di genere.

Naima e Fatima sono partite dall’esposizione della *Moudawana*, attraverso la proiezione di un cartone animato a episodi, di immediata comprensione, per poi dedicare ampio spazio alle domande delle madri migranti a Torino, relative ai contenuti essenziali del nuovo diritto di famiglia marocchino, e nello specifico su:

- Tutela dell’autodeterminazione femminile
- Libera scelta del coniuge
- Parità di ruoli educativi all’interno della famiglia
- Contratto prematrimoniale
- Conservazione, in caso di divorzio, dello status socio-economico, diritto all’assegno di mantenimento e all’affidamento dei figli

La scuola ha una responsabilità primaria sia nei confronti della prima sia della seconda generazione: in rappresentanza della prima, le madri migranti sono quasi esclusivamente coinvolte nella relazione con gli insegnanti, una relazione complicata dal dato che la lingua, nelle case delle famiglie migranti, non è quasi mai l’italiano. Ciò genera ansie, nelle madri e nel corpo docente italiano. È strategica la formazione degli insegnanti e la loro sensibilizzazione costante sul

fatto che la composizione interculturale delle classi non rappresenta l'ostacolo allo svolgimento lineare e tempestivo del programma scolastico ministeriale, ma costituisce per il bambino una possibilità di sviluppo di competenze alternative, come quella di comunicare in situazioni ad alta incomprendimento linguistica.

La seconda generazione è comunque convinta che starà meglio dei propri genitori, diversamente dai nostri figli, e dai noi stessi, che temiamo per loro un arretramento di opportunità: la scuola, il territorio, corrono il rischio di deludere attese, aspettative, grinta e slancio al miglioramento di moltissime giovani vite. Se una di queste giovani vite oggi vuole iscriversi all'università, deve avere il permesso studio, e la famiglia una fideiussione bancaria che ne garantisca il mantenimento agli studi. Se completati gli studi vuole iscriversi ad un ordine professionale, deve ottenere la cittadinanza.<sup>17</sup>

Andranno, dunque, all'estero, a ingrossare la fila dei "cervelli in fuga"? I ragazzi immigrati hanno reti familiari sparse nel mondo, competenze linguistiche infinitamente superiori ai nostri figli e minor paura del cambiamento, dell'ignoto. Sono stati già battezzati col fuoco.

Se non aiutiamo le madri migranti a dare forma e struttura a questa straordinaria rendita di energie e desiderio di affermazione, Torino potrebbe, da laboratorio di innovazione sociale, da cornice virtuosa di cambiamenti inevitabili, da territorio di scommessa culturale, arretrare a scenario di frustrazioni e rivalse.

È la mano tesa alle madri migranti di oggi che disegnerà gli orizzonti e i confini del mondo interculturale di domani.

## 6. Conclusioni

La quantità di dati su queste tematiche è impressionante, e si sollevano non pochi, inevitabili, interrogativi sulla qualità dei dati e sulla capacità di leggerli.

Non manca certo la volontà e la sensibilità di mettere al centro del dibattito pubblico cittadino il tema di una società transculturale

17 CURTI Ilda, *Quali politiche per i nuovi cittadini*, in *A Torino - Una città per bambini*, Edizioni Junior, Torino 2010, pp. 46-48.

e di una riflessione mirata allo specifico femminile. Ma il rischio è dietro l'angolo: nutrirsi di politicamente corretto, di inattaccabili dichiarazioni di intenti, di mobilitazione di risorse, competenze e intraprendenza per iniziative di *empowerment* che rafforzino aspettative, destinate a essere deluse se il contesto generale vive ancora come minaccia lo straniero giunto nella comunità.

Ma la speranza fa capolino in luoghi meno colti ma più strategici: nel 2010, in un Asilo comunale della Circoscrizione 1 di Torino, i bambini di 5 anni hanno lavorato su Torino Città multietnica, prendendo spunto dalla composizione della classe. Il lavoro sarebbe dovuto durare qualche giorno, è proseguito per un mese per desiderio ed entusiasmo dei bambini.

I bambini hanno voluto imparare i colori delle bandiere dei Paesi di nascita dei loro amici, i bambini hanno voluto disegnare su un cartellone l'intero mondo, i bambini hanno messo in rilievo i Paesi dei compagni con il pongo. I bambini hanno dialogato sul colore della pelle, i bambini hanno spiegato alla loro maestra che anche noi con la pelle chiara siamo diversi, abbiamo occhi diversi, capelli diversi, anche un sole diverso, per questo la pelle è più chiara. Il dialogo è stato trascritto su un protocollo e affisso alla porta della classe.

Nella riunione dei genitori, ovviamente quasi integralmente madri, la maestra ha letto il protocollo e presentato i disegni.

Ascoltavamo le loro parole, guardavamo i loro colori e ci sorridevamo, noi mamme con le *meche* e mamme con il velo: imparavamo dai nostri figli come è fatto davvero il mondo.

## *Bibliografia*

- ANOLLI Luigi, *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- BARBARULLI Clotilde, BORGHI Liana (a cura di), *Forme della diversità. Genere, precarietà e intercultura*, CUEC, Cagliari 2006.
- BARBARULLI Clotilde, BORGHI Liana (a cura di), *Visioni in-sostenibili. Genere e intercultura*, CUEC, Cagliari 2006.
- BAUMAN Zygmunt, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999.
- BAUMAN Zygmunt, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- BAUMAN Zygmunt, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- BAUMAN Zygmunt, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- BIAGIOLI Raffaella, *L'orientamento formativo*, Edizioni ETS, Pisa 2004.
- BONINO Emma, Relazione del 13/01/2011 in qualità di unico componente italiano del *Group of Eminent Persons* designato dal Consiglio d'Europa per relazionare sullo stato delle Comunità islamiche in Europa.
- CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere e Globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010.
- CATTANEO Maria Luisa, DAL VERME Sabina, *Donne e madri nella migrazione. Prospettive transculturali e di genere*, Unicopli, Milano 2005.
- CIOLA Amilcar, *Stare qui stando là*, in «Terapia Familiare», n. 54/1997.
- COLOMBO ENZO, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma 2002.
- COLOMBO ENZO, SEMI Giovanni, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- COTESTA Vittorio, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

- CROCE Mauro, GNEMMI Andrea, *Peer education. Adolescenti protagonisti nella prevenzione*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- CURTI Ilda, *Quali politiche per i nuovi cittadini*, in *A Torino Una città per bambini*, Edizioni Junior, Torino 2010, pp. 46-48.
- DJOUDER Ahmed, *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*, Il Saggiatore, Milano 2007.
- ENZENSBERGER Hans Magnus, *Il perdente radicale*, Einaudi, Torino 2007.
- HABERMAS Juergen, TAYLOR Charles, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1992.
- HERITIER Françoise, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- JABBAR Adel, *A Casa di... Valori familiari e Narrazioni Migranti*, Ricerca per Istituto Pedagogico in Lingua italiana, Bolzano 2007.
- LANDI Marcello, *Educazione paritaria*, in DALLE CARBONARE Elena, GHITTONI Emilio, ROSSON Sara, *Peer Educator. Istruzioni per l'uso*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- LARSSON Stieg, *Uomini che odiano le donne*, Marsilio, Venezia 2007.
- LAVANCO Gioacchino, *Strategia di integrazione sociale e peer education*, Relazione alla Conferenza *Costruiamo l'integrazione*, promossa dal Centro Studi Erickson, dal CIDI, dall'Università di Palermo, 20 maggio 2005, Palermo.
- LIVI BACCI Massimo, *In Cammino. Breve storia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2010.
- MARTUCCI Chiara, *Libreria delle donne di Milano. Un laboratorio di pratica politica*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- PASTORE Ferruccio, *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- PEPICELLI Renata, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, Roma 2010.
- REMOTTI Francesco, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

- ROSSILLI Maria Grazia, *I diritti delle donne nell'Unione Europea. Cittadine Migranti Schiave*, Ediesse, Roma 2009.
- SACCHI Paola, VIAZZO Pier Paolo (a cura di), *Più di un Sud*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- SCHUTZ Alfred, *Saggi sociologici*, UTET, Torino 1971.
- SILVA Clara, *Pedagogia, intercultura, diritti umani*, Carocci, Roma 2010.
- TOSI Henry L., PILATI Massimo, *Comportamento organizzativo*, Egea, Milano 2008.
- ULIVIERI Simonetta, BIEMMI Irene (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile*, Guerini e Associati, Milano (in stampa).
- VANZAN Anna, *La storia velata. Le donne dell'islam nell'immaginario italiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2006.
- VANZAN Anna, *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*, Bruno Mondadori, Milano 2010
- ZAGREBELSKY Gustavo, *La virtù del dubbio*, Laterza, Roma-Bari 2007.

### ***Siti internet***

<http://www.immiweb.org> (consultazione 2/01/2011)





# **Le figlie del disempowerment. Metodi pedagogici di promozione dell'empowerment nelle donne migranti**

di Elisa Fiore

*I nuovi pattern migratori, che negli ultimi anni si sono massicciamente femminilizzati, tendono a restituire un'immagine delle donne migranti come protagoniste consapevoli della migrazione. In realtà, le modificazioni socio-economiche degli ultimi decenni hanno generato dinamiche che rendono la donna sempre più schiava della migrazione. E' fondamentale che da soggetti disempowered, queste donne riacquistino consapevolezza e riprendano in mano le redini della propria vita.*  
Studio di un caso: progetto "Capaci di Futuro"

## **1. Introduzione**

E' ormai innegabile che il fenomeno migratorio in Italia ha assunto dimensioni e connotazioni nuove nel corso degli ultimi dieci anni. Esso è oggi caratterizzato da quella che viene definita una decisa "femminilizzazione", quasi un ribaltamento nella configurazione dei flussi migratori che oggi interessano in maniera preponderante le donne. Mentre in passato era l'uomo a decidere di partire in primo luogo, oggi si assiste al fenomeno contrario. Sono infatti sempre di più le richieste di ricongiungimento familiare presentate da donne, segnale inequivocabile di un profondo cambiamento sociale e culturale sia nei Paesi ospitanti sia nei Paesi di provenienza. Secondo dati ISTAT relativi alla situazione fotografata al 1° gennaio 2010, su una popolazione straniera totale di 4.235.059 di residenti regolari, il 53.58% è costituito da donne. Osservando anche le statistiche storiche che registrano l'evoluzione del fenomeno migratorio tra il 1992 e il 2009 si può osservare come di anno in anno il numero di donne si sia fatto sempre più consistente: dalle 259.050 del 1992 si è arrivati al 2.269.286 del 2010. Ciò equivale ad un aumento pari quasi a 10 volte in termini assoluti.

313

Da un lato, tale cambiamento è il riflesso di una trasformazione in seno alla società italiana, dove a partire dagli anni '70 vi è stato un massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Non sentendosi spalleggiate né da uno Stato incapace, o non intenzionato, a potenziare il sistema di servizi pubblici di cura, né tantomeno da mariti e famiglie, le donne italiane hanno iniziato a trovare sempre più spesso un sostegno nel lavoro delle donne immigrate, le quali oggi detengono quasi l'esclusiva in questo settore. Dall'altro lato, esso viene letto come segnale di una rivoluzione silenziosa in atto, che vede la donna soggetto attivo in grado di elaborare un proprio progetto migratorio volto al miglioramento delle condizioni dei familiari che restano.

Ma è proprio vero che le donne che partono alla volta dell'Italia lo fanno sulla base di un progetto consapevole? Oppure partono, ancora una volta, per soddisfare il progetto d'altri? E nel caso in cui non vi sia una consapevolezza iniziale, questa viene poi raggiunta in un secondo momento, con l'elaborazione di un progetto di sviluppo personale? L'osservazione di un gruppo di 18 donne straniere coinvolte nel progetto per leader di comunità *Capaci di Futuro*, realizzato a Roma nel 2009 da Alfor – Associazione Lazio Formazione in partnership con CORA Roma ONLUS e Cooperativa Sociale San Saturnino ONLUS, sembrerebbe suggerire che le donne straniere raggiungono oggi l'Italia spinte da una serie di fattori e vincoli esterni piuttosto che sull'onda di un personale progetto di sviluppo personale. Tale osservazione ha confermato che la mancanza di un progetto personale di migrazione fa sì che queste donne perdano di vista se stesse e il loro percorso, che giungano in un Paese di cui non conoscono nulla e si conformino, senza altra alternativa, a regole estremamente rigide che causano un azzeramento esperienziale e progettuale. Il loro vivere in Italia diventa un abito troppo stretto, una camicia di forza che impedisce movimenti troppo arditi. Le figlie del *disempowerment* imparano presto a "dimenticarsi" dei propri sogni, delle proprie ambizioni, e conducono un'esistenza all'insegna di un'invisibilità imposta da una società che ha bisogno di loro ma che non le vuole avere sotto gli occhi.

La condizione di *disempowerment*, però, non può e non deve essere eterna. È fondamentale che queste persone riacquistino un corpo e una voce, che prendano finalmente coscienza di sé, delle proprie possibilità e di quelle che il contesto offre. Ci sono esperienze che dimostrano che questo passaggio è possibile e auspicabile. Progetti come *Capaci di Futuro*, che andremo a descrivere nei prossimi paragrafi, rappresentano un modello da seguire e promuovere, perché solo garantendo pari condizioni di accesso e trattamento si può preparare il terreno ad uno sviluppo più equo e inclusivo, che non miri esclusivamente all'arricchimento fine a se stesso ma che garantisca una base comune di diritti umani che preservi la dignità umana. Prima di addentrarci nella descrizione del progetto e dei metodi pedagogici impiegati, fermiamoci ad analizzare il costrutto di *empowerment*, elemento su cui si è andato a costruire l'impianto progettuale.

## 2. Empowerment: *livelli di analisi*<sup>1</sup>

Il costrutto di *empowerment* affonda le sue radici teoriche nella psicologia di comunità e nella sua concezione "ecologica" dell'agire umano, che stabilisce una connessione tra la dimensione individuale e quella comunitaria-sociale, mettendo in relazione l'individuo con i gruppi, le organizzazioni e la comunità di cui fa parte. Mentre la cultura contemporanea tende a disconoscere questa connessione e considera la realtà come una gabbia soffocante, la psicologia di comunità si propone di partire da una lettura positiva del reale in quanto condizione di partenza "posta" e imprescindibile, riscoprendo e rivalutando il potere personale e intenzionale sulla e nella realtà attraverso un processo di generatività di possibilità. Il metodo proposto si focalizza sulle competenze e sugli aspetti vincenti dell'individuo e della comunità, su ciò che di buono c'è piuttosto che su ciò

---

1 Negli ultimi anni si è andato sviluppando il concetto di *empowerment* organizzativo, vale a dire relativo all'organizzazione all'interno dei luoghi di lavoro e delle aziende, che però non verrà approfondito in questa sede, in quanto non strettamente connesso alle finalità del presente lavoro e del progetto *Capaci di Futuro* che sarà oggetto di discussione nei prossimi paragrafi.

che manca, per spostare l'intervento da un livello di *problem solving* ad un livello di desiderabilità che favorisca il ripetersi di condizioni individuali e comunitarie di benessere. Si può definire l'*empowerment* come tensione al cambiamento, una tensione interna all'individuo e soprattutto intenzionale, che operi uno spostamento dal piano del bisogno a quello del desiderio. Solo quest'ultimo rappresenta infatti la volontà di creare e crearsi possibilità nuove, ampliare la gamma di esperienze personali. Ecco che l'*empowerment* viene a configurarsi come un processo di *possibilitazione*<sup>2</sup>, dove l'individuo assume il ruolo di artefice del proprio cambiamento a partire dalla considerazione della realtà in cui è inserito e dei vincoli che essa pone, e al contempo come il prodotto di un processo evolutivo che ha permesso alla persona di acquisire un maggiore controllo e potere sulla propria vita.

In una società dove flessibilità e adattabilità costituiscono il metro di valutazione del successo o del fallimento di una persona, e dove la capacità di cambiamento è considerata una competenza essenziale per sopravvivere nel mondo del lavoro, la promozione dell'*empowerment* individuale, o *self-empowerment*, rappresenta uno strumento privilegiato per intervenire a favore di quegli individui più deboli, che soccombono alla logica del bisogno e della preservazione e che non riescono a conformarsi ai modelli di adattabilità imposti, auto-limitando di conseguenza la propria capacità di progettazione futura e il proprio campo di azione alla mera contingenza.

Il *self-empowerment* diventa uno strumento per apprendere la disposizione al cambiamento, attraverso la riattivazione dell'*Io desiderante*<sup>3</sup> dei singoli, la produzione di nuova spinta al cambiamento e, conseguentemente, la creazione di nuove possibilità. È essenziale che si parli di potere in termini di "poter fare" e di possibilità, e che si consideri l'*empowerment* come strumento privilegiato per promuovere il passaggio da una condizione di mono-possibilità ad una di pluri-possibilità. Come sostiene Piccardo, questo processo

2 BRUSCAGLIONI, Massimo, *Persona empowerment: poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, Franco Angeli Editore, Milano 2007, p. 25.

3 *Ivi*, p. 45.

restituisce all'individuo il gusto della scelta e si pone come sistema volto a contrastare la tendenza a non assecondare i propri desideri, fungendo da ponte tra il mondo del possibile e il mondo del realizzato, ed evitando la sospensione nel limbo tra la possibilità teorica e la potenza.

In virtù della concezione ecologica alla base della psicologia di comunità, l'intrico di relazioni che vanno a comporre il campo psicologico dell'individuo teorizzato da Lewin conducono ad un ulteriore livello di analisi del costrutto: l'*empowerment* di comunità, ovvero quel processo di accrescimento del potere dei cittadini/membri di una comunità tramite l'opportunità di partecipare ad esperienze comuni significative originatesi dal basso.

Generalmente, il *self-empowerment* viene considerato come un passaggio obbligato verso l'*empowerment* di comunità, in quanto si ritiene necessario generare nuove possibilità per sé prima di poterle generare per gli altri. Tuttavia, la concezione ecologica propria della psicologia di comunità invalida qualsiasi disquisizione su quale dei due livelli venga prima. Considerando la comunità alla luce della teoria dinamica di gruppo di Lewin, se da un lato le modificazioni che investono una sola delle sue parti provocano il cambiamento di tutte le altre, allo stesso modo le modificazioni che interessano la collettività avranno necessariamente un'influenza sulle singole parti che la compongono.

In conclusione, credo che valga la pena sottolineare la natura estremamente positiva ed ottimista di questo costrutto, che mira a che gli individui in condizione di disagio ed emarginazione escano da una dinamica di auto-limitazione, di possibilità castrate e di sogni dimenticati. Con il suo approccio realista, non intende promuovere illusioni irrealizzabili, ma piuttosto una progettualità che permetta di anticipare e prepararsi a cogliere le occasioni attese. Ottimismo combinato con realismo, per continuare a sognare e desiderare rimanendo sempre con i piedi per terra, e imparare a leggere con occhi diversi una realtà che, nonostante l'estrema durezza, può contenere in sé innumerevoli positività in fase embrionale che ciascuno di noi deve essere pronto a cogliere quando i tempi siano maturi.

### **3. Donne migranti e self-empowerment: il falso mito del progetto di migrazione**

Nonostante l'estrema eterogeneità di storie e di vissuti, esiste un tratto comune alle 18 donne coinvolte nel progetto *Capaci di Futuro*, ovvero la percezione dell'esperienza migratoria. La partenza viene percepita come un dovere, come un obbligo proveniente dall'esterno a cui è impossibile sottrarsi. La decisione di lasciare il proprio Paese non viene mai presentata come autonoma: per alcune di loro c'è la guerra che costringe a fuggire per avere salva la vita, per altre c'è la povertà, per altre ancora c'è l'esigenza di dare ai propri figli opportunità migliori di vita, di studio, di autorealizzazione e di riscatto sociale. Per altre vi è addirittura il matrimonio combinato dalla propria famiglia di origine con un connazionale già residente in Italia da svariati anni. Ancora, e questo soprattutto nei Paesi dell'Est Europa, c'è il fascino e il prestigio sociale che l'aver una madre o una figlia emigrata in Italia genera, un po' il mito dello Zio, in questo caso Zia, d'America che con le sue rimesse manda benessere, porta regali costosi e genera, di conseguenza, invidia e ammirazione nei vicini di casa e negli amici. La presentazione che queste donne fanno della loro storia di migrazione non le vede mai come protagoniste, come fautrici di un percorso consapevole e intenzionale. Piuttosto, esse si presentano come succubi di forze esterne che sfuggono al loro controllo e che possono solamente subire in modo passivo. Il "dovere di partire" costringe a lasciare figli più o meno piccoli, a volte anche neonati, alle cure delle madri o delle sorelle. Le donne che partono oggi raramente portano con sé i figli; esse si fanno piuttosto carico a distanza del loro mantenimento e fungono così da motore della loro mobilità sociale legata alla possibilità di frequentare l'università e ad un tenore di vita migliore. La partenza diventa così l'interruzione di un percorso, sia di vita sia di lavoro, che dà inizio ad un altro percorso che non appartiene a loro. In questa fase le donne che emigrano appaiono spesso come vittime sacrificali mandate in avanscoperta per realizzare il progetto altrui, molto spesso dei mariti, dei genitori o dei figli, sapendo solo che indietro non si può tornare, per via della

guerra o dell'umiliazione che ciò comporterebbe. Ma un progetto personale non c'è, e di conseguenza nemmeno un futuro personale. E' solo dopo anni di distacco dal proprio Paese che le donne cominciano lentamente a prendere le distanze da un vivere che non sentono proprio, e a provare un'insoddisfazione sempre più profonda e un'oppressione sempre più soffocante che il pensiero del benessere che, grazie ai loro sacrifici, stanno regalando alla loro famiglia non basta più a placare. Arriva un momento in cui la donna migrante, che in tutti quegli anni ha pensato solo agli altri, comincia a desiderare un po' di benessere pure per se stessa. Si sente il bisogno di cambiare, ma si è disimparato come fare a desiderarlo e non si sa più quali sono le competenze che possono aiutare a farlo. Perché la società che oggi cerca tanto la flessibilità e la considera come valore fondamentale nel mondo del lavoro, la esige da tutti meno che dalle donne migranti, che tutt'al più devono essere flessibili a cambiare famiglia quando l'anziano che assistono non ci sarà più e si ritroveranno così non solo senza lavoro, ma anche senza una casa. Più che adattabilità, per le donne migranti si parla di una precarietà estrema, che non dà altre alternative. E' come se le partecipanti al corso iniziassero per la prima volta una riflessione su un progetto di migrazione personale: solo in quel momento, infatti, iniziano a domandarsi chi sono e da dove vengono, ma soprattutto dove si vogliono dirigere.

Dagli interventi e dai racconti di queste donne nei primi giorni di lezione, si vede come la mancanza di un progetto individuale abbia portato ad un'estrema chiusura nei confronti del contesto. Una di loro si presenta così: "Mi chiamo *Ma*.<sup>4</sup>, vengo dal Burkina Faso, ho 2 figli sono separata; ho una storia molto lunga e triste. Lavoro come donna delle pulizie in un ufficio vicino casa così non mi sposto molto, ma comunque conosco poco anche il mio quartiere"<sup>5</sup>. Come si possono aumentare le proprie possibilità se non si conosce il mondo in cui si vive? La conoscenza è la base per il cambiamento; senza

4 I nomi delle partecipanti al progetto saranno occultati per garantire il rispetto delle privacy.

5 Tutte le citazioni in questo paragrafo sono tratte dai diari di bordo della didattica.

conoscenza non si può dire quello che di buono o di cattivo c'è, non posso intervenire sulla realtà e non posso nemmeno intervenire su me stessa.

Questa riflessione va a cozzare contro l'opinione diffusa che vede le donne, che oggi rappresentano le maggiori protagoniste dei flussi migratori verso l'Italia, come soggetti attivi dell'atto migratorio fin dalla sua progettazione. Il gruppo selezionato per entrare a far parte di questo progetto restituisce un'immagine diversa, presenta soggetti caratterizzati da un *locus of control* esterno, in balia di eventi più grandi di loro e indipendenti dalla loro volontà, soggetti fortemente *disempowered*, deboli e rassegnati alla loro condizione e caratterizzati da una scarsa fiducia nelle proprie possibilità e competenze. L'immagine scelta dalle 18 partecipanti durante della prima lezione quale simbolo del proprio gruppo e del percorso formativo è emblematica: una pianta con le radici bene in vista. La motivazione presentata per giustificare la scelta è che la pianta è un essere animato che non può crescere se non riceve cure dall'esterno. Ancora una volta, si evidenzia la mancanza di un impulso interno e consapevole alla crescita e allo sviluppo, un'attenzione concentrata più sulla mancanza che su ciò che c'è di buono e positivo, con la volontà della preservazione e dell'immobilità rappresentata dalle radici, che danno la vita ma non permettono di muoversi. Come sostiene Melazzini:

Se proprio vogliamo considerare una persona come una pianta, allora le sue radici stanno dentro di essa, e trasportano i succhi nutritivi di coloro che l'hanno generata e educata, cioè "tirata fuori": se le radici sono sufficientemente buone, la pianta si deve alzare ed espandere nel mondo circostante. Questo è l'unico significato positivo che intravedo nella metafora delle radici. Vedo invece tutto un rattrappirsi su presunte radici locali, etniche e quant'altro, che dà il senso di soffocamento.<sup>6</sup>

Solo se le radici sono buone e ben nutrite, dunque, i rami si espanderanno. Ma le radici buone non affondano nel terreno, sono dentro

<sup>6</sup> Melazzini, Carla, a cura di Cesare Moreno, *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio editore Palermo 2011, p. 251.



la persona. Spesso si pensa che le piante ricevano nutrimento solo dalle radici e per questo ci affanniamo ad annaffiarle e annaffiarle. Ma senza luce e senza aria, una pianta non potrebbe vivere, non importa quanta acqua e quanta cura le daremo. La natura ogni giorno ci dimostra anche che le piante, se posizionate in un ambiente oscuro, si estendono verso la fonte di luce, non importa quanto piccola o quanto lontana, che le potrà nutrire. E lo fanno in maniera autonoma, senza bisogno di nessun intervento esterno. La spinta viene da dentro. E la stessa cosa succede per l'*empowerment*. L'aria, così come la vita, ci sta intorno, non si deve fare altro che respirarla. Ma, come ci dice Fatima Na'ut, molto spesso "gli infelici hanno dimenticato che dietro le loro orecchie ci sono le branchie e non riescono a respirare."<sup>7</sup> Allo stesso modo la luce, così come le possibilità e i desideri, sono punti più o meno vicini e più o meno forti che, come calamite, guidano e dirigono la crescita della persona, e senza i quali non essa non potrebbe coprirsi di verdi foglie, germogliare, sbocciare e dare frutti.

Al contrario, le radici di cui parlano le partecipanti al progetto sono radici che bloccano e incatenano al qui e ora, alla contingenza, provocano una profonda frattura con il passato, in particolare con quella parte di passato che rappresenta la storia personale. Il passato di queste donne viene vissuto principalmente come mancanza, come assenza degli affetti, ma anche come arma di ricatto, in un certo senso: anche se quello che si sta facendo fa stare male, è bene ricordarsi che lo si sta facendo per altri, non è possibile deluderli. A questo si aggiunge anche l'estrema difficoltà che le donne migranti incontrano in Italia nel farsi riconoscere il proprio background formativo e professionale. Nessuna delle donne coinvolte è riuscita ad ottenere l'equipollenza dei propri titoli universitari al titolo italiano; e questo è un grande messaggio nei confronti della popolazione immigrata. Questo impedisce di percepire il proprio percorso come in continuità, e di conseguenza di riconoscersi un ruolo da protagonista nel succedersi degli eventi della propria vita.

7 Na'ut, Fatima, *Un fiore sulla mano di una donna*, in Colombo V. (a cura di), *Non ho peccato abbastanza. Antologia di poetesse arabe contemporanee*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007, p. 102.

La rottura con il proprio passato, però, è causa anche di una più profonda rottura con il futuro. La difficoltà di percepirsi come protagonisti del proprio passato, in particolare del momento della partenza, inevitabilmente avrà lo stesso risultato sulla percezione del futuro. *Li.*, nel corso di un'attività dice: "Da quando siamo arrivate abbiamo sempre lavorato fisse ma vorremmo cambiare e l'unico modo per farlo è studiare". Ancora una volta mancanza. Certo, studiare o fare convertire i propri titoli è fondamentale, ma è veramente l'unica strada praticabile? Una sola possibilità alternativa alla realtà presente è un po' poco per risvegliare la spinta al cambiamento. Questo è il segno di un Io desiderante sopito, di un processo di *possibilitazione*<sup>8</sup> mai iniziato o bloccato. E se non viene riattivato non vi sarà nessuna crescita.

#### **4. Capaci di Futuro: promuovere l'empowerment delle donne migranti**

E' su questa problematica che si inserisce il progetto *Capaci di Futuro*, che si propone di realizzare un intervento a cascata volto a fornire strumenti di *empowerment* personale e di lettura del territorio che possano aiutare le donne coinvolte a riscoprire, intraprendere e proseguire un nuovo percorso di vita e scongiurare il rischio di una ennesima rinuncia. L'obiettivo del progetto è quello di portare le 18 donne coinvolte (tutte in Italia da svariati anni) ad approfondire la loro conoscenza del territorio, sviluppare la loro capacità di aiuto delle altre donne migranti e assumere un ruolo da protagoniste nello sviluppo della propria comunità di riferimento.

L'intervento progettuale denota una struttura alquanto complessa fatta dall'interazione tra tre metodi pedagogici innovativi:

1. fase di formazione d'aula a cadenza settimanale, dove sono stati impiegati gli strumenti propri dell'orientamento del Metodo *Retravailler*;
2. quattro laboratori di Ludopedagogia con cadenza mensile al termine di ogni unità didattica, organizzati su moduli progressivi di lavoro pratico e teorico esperienziale ed intensivo;

8 BRUSCAGLIONI, Massimo, *Persona empowerment: poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, Franco Angeli Editore, Milano 2007, p. 26.

3. fase di analisi e progettazione per la comunità, con un intervento articolato su tre livelli (individuale, di piccolo gruppo e di gruppo allargato), seguendo un modello di consulenza incrociata ed expertise tra le stesse utenti.

L'integrazione tra questi tre metodi sviluppa e intreccia continuamente il livello cognitivo e quello metacognitivo, il piano di realtà e concretezza con lo spazio del desiderio e del cambiamento, il piano individuale e quello collettivo, richiedendo, a fianco della strumentazione ormai classica (schede e griglie strutturate, questionari, test di auto-eterovalutazione), l'utilizzo di supporti più flessibili (simulazioni, *role playing*, strumenti proiettivi e di autonarrazione), la cui dimensione ludica autorizza e incoraggia forme di espressione e comunicazione più aperte e vitali, facilitando la partecipazione di tutte le corsiste.

### **5. Tre metodi pedagogici per la promozione dell'empowerment. Il Metodo *Retravailler*: in viaggio verso la riappropriazione del sé**

Abbiamo visto che *self-empowerment* è sinonimo di ampliamento del *range* di possibilità tra le quali un individuo può operare una scelta. Ma come può avvenire questo passaggio? Quali strumenti possono favorirlo?

Il Metodo *Retravailler* rappresenta una risposta valida a questi quesiti. Esso infatti si inserisce nel processo di reperimento di nuove possibilità interne ed esterne all'individuo, favorendo la sperimentazione simbolica così fondamentale per far sì che l'individuo possa diventare esploratore ed esploratrice delle proprie risorse e degli obiettivi raggiungibili. L'esperienza di orientamento viene a configurarsi come un viaggio, durante il quale la persona impara a leggere le indicazioni e decodificare i segnali, ma soprattutto capisce che non esistono strade sbagliate o vicoli ciechi, quanto piuttosto percorsi accidentati o deviazioni di percorso. Quello che scopre è il potere della negoziazione con se stessa, la possibilità di ricalcolare il proprio percorso alla luce dei nuovi segnali che ha imparato a decodificare.

Solo imparando a considerarsi come il conducente o il navigatore di questo viaggio la persona «può vivere il proprio reinserimento come soggetto-attore sociale, in grado di risolvere problemi di scelta e di evolvere professionalmente»<sup>9</sup>. La prospettiva di un futuro migliore può influenzare il nostro presente solo se il futuro è vissuto in continuità con il presente e con il passato, riconoscendosi un potere sul corso degli eventi. Nel momento in cui si ridà un senso e una direzione al proprio vissuto e si acquista un *locus of control* interno, divenendo artefici del proprio futuro, le persone beneficiarie dell'orientamento arrivano a strutturare il proprio cammino e a riappropriarsi di loro stesse e della loro autonomia. Ciò è oggi più che mai importante: quando il “cosa fai?” diventa il metro di misura e di collocazione della persona che ci troviamo di fronte, è importante fare sì che il lavoro assuma, per quanto possibile, una valenza di valorizzazione del sé: è importante quindi restituire la libertà della scelta della propria definizione di individuo.

Le radici del Metodo *Retravailler* affondano nella Francia degli anni '70, quando la sociologa Evelyne Sullerot elabora un metodo di orientamento specificatamente pensato per tutte quelle donne che, con estrema difficoltà, si riaffacciavano sul mercato del lavoro dopo anni di assenza e che faticavano a trovare una propria collocazione all'interno dei programmi di orientamento statali, improntati eccessivamente su modelli maschili. Sullerot elabora un metodo che propone un'immagine dell'orientamento come di un crocevia, un luogo d'incontro tra l'insieme delle possibilità, aspirazioni e competenze dell'individuo da un lato, e la situazione del mercato del lavoro e i suoi meccanismi di accesso dall'altro, in modo da fornire un'istantanea completa e veritiera delle possibilità di scelta a disposizione dell'individuo in orientamento.

Sulla base di queste considerazioni, Sullerot ha elaborato un metodo che rimettesse l'accento sulle attitudini personali di ogni donna, con l'obiettivo di far emergere le aspirazioni e le potenzialità. Il percorso di orientamento parte dalla riscoperta delle attitudini, passan-

9 PÉRIER, Jacqueline, *Retravailler: un metodo da vivere*, I quaderni di CORA, Roma 2004, p. 20.

do attraverso la loro riattivazione, e conduce le donne beneficiarie dell'intervento ad una maggiore conoscenza del contesto socioeconomico, al fine di mettere i due elementi in correlazione e portare finalmente ad operare una scelta. La scelta pedagogica adottata da *Retravailler* è quella di insegnare a informarsi, ad attivare le proprie forze per arrivare a conoscere quello che interessa conoscere. Solo così gli individui potranno andare incontro al contesto, entrarvi in relazione e individuarne i meccanismi, così da renderlo più controllabile e meno temuto. Ciò viene perseguito in aula attraverso la somministrazione di esercizi individuali e collettivi, che si ricollegano il meno possibile a conoscenze scolastiche, generalmente fonte di ansia in gruppi particolarmente eterogenei. La presentazione delle attività avviene sempre in maniera ludica e inconsueta, per fare leva sull'effetto sorpresa e sulla curiosità, elementi utili alla conquista della fiducia del gruppo e alla distensione del clima d'aula.

La parola e la comunicazione assumono un ruolo fondamentale in un'aula *Retravailler*: gli esercizi individuali mirano a ridare voce a persone che non l'hanno mai avuta o che l'hanno persa in un certo momento della loro vita. Le si incita a spiegare, trovare soluzioni a problemi, e sollecitando il racconto si invita la corsista a distanziarsi dal proprio vissuto e a ridargli un senso. La parola va a ristabilire una socialità, porta a scoprirsi attraverso lo sguardo delle altre, a riconoscersi come uniche ma allo stesso tempo complementari ad altre, a introdurre flessibilità e tolleranza. Il gruppo, nell'accezione lewiniana, assume una grande importanza in un laboratorio *Retravailler*. Esso rappresenta in primo luogo una transizione tra famiglia e lavoro, ma al contempo aggiunge elementi di dinamismo e novità. Per l'interdipendenza e le forti relazioni che necessariamente si instaurano, il processo di *possibilitazione* che una o più corsiste intraprendono avrà una forza trainante sulle altre, che, vedendo i vantaggi che ne derivano, abbandoneranno gradualmente la paura di non "essere abbastanza" o la canalizzeranno sotto forma di energia positiva verso il raggiungimento dell'obiettivo. Il gruppo genera emulazione, e difficilmente i suoi membri possono sfuggire alla sua energia.

### 5.1 Ludopedagogia: il gioco come motore di riattivazione dell'Io desiderante

L'esplorazione delle risorse interne ed esterne all'individuo e il conseguente ampliamento della gamma di possibilità tra cui operare una scelta, non è di per sé sufficiente a migliorare il livello di *self-empowerment*. Se si promuove la conoscenza senza stimolare contemporaneamente la speranza, non è possibile produrre cambiamento. Come posso fare una scelta se il mio *Io desiderante* rimane sopito, se rimango vittima del fatalismo e del determinismo? Come possono esservi desideri, e di conseguenza cambiamento, se non vi è speranza?

Freire, a partire dagli anni '60, ha parlato al mondo della necessità di usare un modello educativo problematizzante che stimolasse la *coscientizzazione*<sup>10</sup> degli oppressi e la conoscenza critica della realtà, come base per il cambiamento di una situazione di esclusione, sofferenza ed emarginazione che blocca lo sviluppo e la libertà di autodeterminazione della persona. Conoscere la realtà per trasformarla, dunque, ma conoscere la realtà con allegria e con affetto, in quanto la prima ha un profondo legame con la speranza, e di conseguenza con il sorgere di desideri, mentre il secondo promuove l'apertura verso l'altro e l'accettazione delle singolarità altrui.

E' da qui che prende il via il lavoro del Prof. Ariel Castelo, che, nella seconda metà degli anni '80 in un Uruguay lacerato dalla dittatura politica, elabora il metodo pedagogico della *Ludopedagogia*<sup>11</sup>, che fa propri gli elementi fondanti della pedagogia freiriana, operando però un ulteriore passo verso l'elaborazione di un metodo partecipato e partecipativo, democratico e liberatore. Castelo, infatti, elabora un metodo che lega indissolubilmente la conoscenza critica ad un'altra strategia per la promozione di partecipazione e sapere: il gioco. Giocare permette di conoscere se stessi e il mondo circostante in un modo nuovo, sperimentare soluzioni nuove a vecchi problemi senza il rischio di incappare in conseguenze inabilitanti, dove sba-

10 FREIRE, Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino 2002, p. 105.

11 Termine coniato dal Prof. Ariel Castelo, padre fondatore della *Ludopedagogia*, e depositato nel 2005.

gliare è quasi un dovere e dove l'apporto del gruppo contribuisce all'arricchimento del singolo e viceversa. "Conoscere per trasformare", dunque, ma anche "giocare per conoscere". Il gioco torna ad occupare un ruolo fondamentale nel percorso verso una conoscenza critica della realtà. Castelo sostiene che per una proposta pedagogica che si fa portatrice dei valori della libertà, il gioco, con la sua condizione essenziale di finzione e di "realtà ludica", diventa il cammino più breve verso l'incontro con *le* realtà, nostre e degli altri, interne ed esterne, per denudarci da tutto ciò che c'è di costruito, trasgredire le norme di vita a cui normalmente ci dobbiamo attenere, e produrre, in modo creativo, alternative innovative. Il gioco rappresenta l'essenza dell'esercizio della libertà. Nella situazione di trasgressione che il gioco produce, è possibile rimescolare le tessere del puzzle della vita, trovare nuovi incastri e combinazioni, e giungere così ad una rilettura della realtà che produca un conseguente cambiamento del modo in cui i singoli vedono alcuni aspetti della loro vita e affrontano la loro esistenza.

L'innovativa enfasi posta sul gioco introduce un binomio assolutamente innovativo, quello di educazione e corpo. Secondo Castelo e Pescetti, a differenza delle pratiche educative formali (siano esse per bambini o per adulti), dove si trascurano forme di incorporazione del sapere che percorrono altri registri di sensibilità che prendono in considerazione elementi come il clima affettivo, i vincoli interpersonali, la dimensione corporale, gli stimoli sensoperceptivi, i meccanismi intuitivi e di cognizione affettiva, nella *Ludopedagogia* il processo educativo passa attraverso il piacere e il corpo. Negare al corpo il suo ruolo di tramite delle relazioni comporta negare la singolarità delle esperienze e delle modalità di apprendimento, implica imbrigliare gli individui all'interno di un modello di apprendimento razionale sempre più astratto, invisibile, universale e unificatore, generatore di appiattimento. Quando l'apprendimento passa attraverso il corpo diventa visibile, e il corpo a sua volta diventa strumento per la trasformazione dell'individuo e di messa in discussione degli schemi, per riportare ad una intersezione tra il sapere "burocratico" e il sapere concreto/esperienziale, basato sulla prova, sull'errore e sulla correzione.

Il lavoro sul corpo introduce un secondo elemento di innovatività, vale a dire quello dell'incorporamento della dimensione emotiva/affettiva nella pratica educativa. Entrare in relazione con il corpo mette in gioco una serie di linguaggi difficilmente esprimibili a parole. Come sostiene Restrepo, considerare l'insegnamento come una formazione della sensibilità fa sì che il pedagogo possa utilizzare il corpo come mezzo per far emergere sensibilità e affetti che abbiano come paradigma fondamentale quello di portare l'individuo ad avvicinarsi alla realtà dell'altro e apprezzarne la singolarità. Infatti, è proprio nel piano della sensibilità che esistono le maggiori differenze tra gli individui, e sono proprio queste differenze a stimolare l'apertura al nuovo, al diverso, all'altro, e che stimolano la curiosità e il desiderio di scoperta insito in ognuno di noi. Il confronto con le singolarità apre un universo inesplorato che porta l'individuo a comprendere che le cose possono essere altre da come gli sono sempre state presentate, che il cambiamento è possibile. Aprire l'educazione alle dinamiche affettive significa costruire un ponte tra ragione ed emozione, per stimolare il reale apprendimento e permettere al cervello di raggiungere le alte vette conoscitive che è in grado di scalare quando la ragione va mano nella mano con l'emozione.

La *Ludopedagogia* appare quindi essere un metodo particolarmente efficace per innescare nella persona il processo di *empowerment* attraverso la riattivazione dell'*Io desiderante* della persona, responsabile del sorgere di desideri specifici. Si esce quindi dalla logica del bisogno per abbracciare quella del desiderio. La *Ludopedagogia* diventa un cammino per mettere in dubbio se stessi e gli altri, per trasgredire i propri limiti e conseguentemente potenziare le proprie capacità. Per fare ciò, è necessario assumersi il rischio del cambiamento, ma allo stesso tempo continuare a farsi guidare dalla curiosità di esplorare territori sconosciuti, e lì cercarvi altre risposte possibili alle stesse vecchie domande.

## **5.2 Ricerca-azione: restituire una dimensione di socialità**

L'ultimo metodo proposto rappresenta per così dire l'anello di congiunzione tra le finalità del progetto e il reale contesto di inserimento delle partecipanti. Trattandosi, infatti, di un corso di formazione



a leader di comunità, la *ricerca-azione* permette di ridare rilievo alla dimensione di socialità che necessariamente fa parte della vita di ogni essere umano e che molto spesso viene dimenticata.

Basata eminentemente sulla teoria del campo e sulla teoria dinamica di gruppo di Lewin, essa compie un passaggio fondamentale dall'individuo in quanto singolo, all'individuo in quanto membro di un gruppo. L'individuo è un essere sociale, ed entrare a fare parte di un gruppo costituisce parte integrante della sua esistenza: al suo interno, il singolo percepisce se stesso e il proprio futuro in relazione ad altri e pertanto aumenta il numero di possibilità e alternative a lui/lei conosciute. L'individuo e il gruppo, pertanto, non esistono in quanto aprioristicamente determinati, ma esistono grazie e in funzione l'uno dell'altro. Ecco che il gruppo viene a rivestire il ruolo di campo, di ambiente comportamentale all'interno del quale si inseriscono gli individui e dal quale vengono condizionati nel loro agire. In questo senso, l'agire umano sembra non essere il risultato di semplici propensioni interne all'io, ma di organizzazioni di campo derivanti dall'appartenenza dell'individuo a molteplici gruppi nel corso della propria vita. Il gruppo diventa quindi la base per lo sviluppo e il cambiamento individuale, i quali, a loro volta, determineranno modificazioni nella struttura e nelle dinamiche dello stesso gruppo.

La nascita di un gruppo di ricerca-azione è generalmente legata all'individuazione di un conflitto sociale che innesca il bisogno di agire per generare cambiamento. Una volta riconosciuta da tutti i membri la finalità della ricerca, è necessario che avvenga una ristrutturazione democratica che permetta la reale partecipazione e cooperazione tra gli individui verso la soluzione del conflitto percepito. Ecco che il gruppo, così come concepito da Lewin, diventa il luogo della partecipazione democratica. Esso rappresenta un progetto ambizioso, dal quale dipende la buona riuscita del progetto di cambiamento sociale e personale che ci si è preposti. Solo attraverso un'esperienza di gruppo si può arrivare a conoscere veramente se stessi, e conseguentemente a cambiare e aiutare gli altri a cambiarsi, portando così ad un più ampio cambiamento sociale che contribuirà al miglioramento delle condizioni di vita della comunità. Per questo

è possibile affermare che tra i tre metodi proposti all'interno del progetto *Capaci di Futuro*, quello in cui il gruppo ha una rilevanza maggiore è proprio la ricerca-azione: qui, l'appartenenza al gruppo porta l'individuo a percepire l'esterno come un gruppo e restituisce dunque il potere di intervento e partecipazione. La comunità e il gruppo, pur essendo nell'ottica lewiniana sovrapponibili, vengono percepiti in modo molto diverso dagli individui. L'individuo percepisce la comunità come troppo grande e, di conseguenza, si sente troppo piccolo in proporzione ad essa; per questo motivo, agli occhi del singolo, il suo agire perde di significato nella moltitudine che la comunità rappresenta. Il gruppo, al contrario, dà idea di numero più ridotto e perciò restituisce e ri-significa l'agire dell'individuo, il quale arriva ad attribuirsi un ruolo nella determinazione del corso degli eventi. E' proprio grazie alla sovrapposizione del concetto di comunità e gruppo che gli individui possono compiere un cammino di *empowerment* individuale e, al contempo, di comunità che favorisca lo sviluppo del singolo così come della collettività.

Riproporre il metodo lewiniano, dunque, trova un senso non soltanto nell'idea di conoscere finalmente le forze che entrano in gioco per determinare o ostacolare la nascita di un *noi*, ma anche e soprattutto in quella di apprendere il clima democratico e la democrazia: solo dopo aver analizzato e individuato le dinamiche di gruppo sarà possibile instaurare la democraticità dei rapporti e favorirne lo sviluppo. La democrazia che Lewin propone non è utopia, bensì la realizzazione di un cambiamento graduale che avviene prima all'interno di un gruppo ristretto e poi viene trasmesso anche al suo esterno. Per far sì che questo sia realizzabile, è necessario che ognuno partecipi attivamente al progetto comune, conosca se stesso e gli altri membri, apprenda e si formi sulle regole e sulle strategie da mettere in campo, valuti il proprio progetto e lo faccia diventare sempre più convergente con l'obiettivo comune. La democrazia si basa, infine, sulla libertà di movimento, libertà che scaturisce dalla conoscenza derivante da un'esperienza comune volta a creare uno spazio di vita all'interno del quale i membri possano muoversi e comunicare.

## 6. Evoluzione del livello di self-empowerment nel corso del progetto

La decisione di prendere parte al corso per Leader di Comunità rappresenta il primo importante segnale di una presa di coscienza e di critica della situazione in cui le donne si trovano costrette a vivere. La prospettiva di intraprendere un percorso insieme ad altre persone che condividono la stessa profonda insoddisfazione costituisce indubbiamente un elemento di forza e di incoraggiamento: la forza del gruppo, la consapevolezza che insieme si può fare qualcosa di meglio.

Se, osservando il gruppo neo-costituito, ci si sofferma ad osservare soltanto l'estrema varietà di vissuti e di cammini, è naturale che essa possa apparire come un elemento di criticità alla coesione del gruppo stesso. Diversi colori, diversi modi di vestire, diverse religioni, diversi ritmi... Ma già ad una seconda occhiata, uno sguardo attento noterà che tale disomogeneità diventa secondaria rispetto al fatto che si tratta di un gruppo di sole donne. La condivisione della condizione di donna, dell'esperienza della migrazione e del dolore che porta con sé, l'incontro-scontro con un mondo sconosciuto e ostile. L'assenza degli uomini rende molto più facile la comunicazione, crea un ambiente rilassato, facilita lo scambio di opinioni, facendo sentire ognuna di loro legittimata a parlare. Per la prima volta, vi è una totale assenza di gerarchie, che non può che promuovere la restaurazione democratica di cui Lewin si faceva promotore.

Il vedere riconosciute le proprie istanze e i propri contributi conferisce di nuovo un corpo e una voce all'individuo invisibile, che percepirà finalmente l'importanza del proprio mattone, per quanto piccolo, nella costruzione dell'edificio progettuale che il gruppo si è prefissato di costruire. E così, anche le persone che inizialmente erano più restie a mettersi in gioco, iniziano gradualmente a percepire l'importanza di questo atto e a esporsi maggiormente. Questo cambiamento è emerso dall'osservazione degli strumenti di analisi qualitativa, dove viene registrata una sempre maggiore interazione tra allieve e orientatrici/facilitatrici, una maggiore libertà e spontaneità nel prendere la parola, un maggiore livello di complicità e col-

laborazione. Questo è il segnale di una presa di coscienza del disagio, del sapere che non si è sole, di poter condividere sentimenti e stati d'animo, ma, ancor più importante, sapere di poter mettere in pratica una strategia di gruppo.

L'importante passaggio dalla dimensione individuale a quella di gruppo, come abbiamo visto, ha il duplice merito di infondere, da un lato, una maggiore sicurezza in se stesse e restituire un ruolo da protagonista sul fluire degli eventi, mentre dall'altro permette di percepire anche l'esterno come formato da infiniti gruppi. Il quartiere in cui si vive non è più visto come l'insieme di tanti singoli che si ritrovano lì più o meno per caso e che conducono una vita nella più totale indifferenza nei confronti di quella altrui. L'esterno comincia ad essere visto come il risultato delle azioni di gruppo dei vari gruppi che lo abitano. Grazie agli incontri con numerose realtà locali (associazioni, cooperative, ONG, ecc) e al lavoro di analisi di comunità condotto dalle allieve, la comunità diventa un grande gruppo, all'interno del quale ve ne sono di più piccoli, ognuno con una propria progettualità, di cui si può entrare a fare parte se se ne condivide la lotta. In questo modo, anche la vita fuori comincia a fare meno paura, diminuisce il senso di solitudine e aumenta quello di appartenenza.

## **7. Chiusura del progetto: analisi qualitativa e quantitativa dei livelli di self-empowerment in uscita**

L'analisi qualitativa dei risultati delle tre progettazioni per la comunità ha messo in evidenza tre proposte estremamente realistiche e coerenti con i relativi profili di comunità, in particolare due (una struttura di aiuto e ospitalità per le donne migranti appena arrivate, e uno sportello informativo sulla legislazione italiana in materia di soggiorno e immigrazione, diritti socio-lavorativi e tutela della salute), nonché pienamente rispondenti all'obiettivo originario del progetto *Capaci di Futuro*. Tuttavia, vi è una terza proposta, quella per la creazione di un centro di assistenza per anziani e disabili, che rappresenta una nota stonata. In questo caso, permane una difficoltà nel percepirsi diverse da come si è oggi, nell'uscire dalle etichette che altri hanno imposto. L'inabilità ad immaginare un futuro diverso

da un presente che causa disagio è il segno che in queste donne non vi è stato un passaggio dal bisogno al desiderio, dalla necessità alla libertà. Perché cambiare una realtà scomoda che, a modo suo, dà di che sopravvivere? Perché rischiare di perdere anche quel poco? E per fare cosa, poi? Questa è la famosa paura della libertà di cui ci parlava Freire, quella paura che mantiene ancorati alla dimensione della sopravvivenza e fa dimenticare cosa vuol dire *vivere*. Quando il futuro è già inevitabilmente scritto, è inutile cercare di sfuggirgli.

Le valutazioni di tipo qualitativo sopra delineate vengono in generale confermate dagli strumenti di analisi quantitativa (scala di *empowerment*). Il questionario sull'*empowerment* è stato rielaborato con l'obiettivo di adattare la scala di *empowerment* di Rappaport<sup>12</sup> e Zimmermann<sup>13</sup> ad una popolazione straniera, semplificando il linguaggio utilizzato ed esplorando le correlazioni tra l'*empowerment* e una vasta gamma di variabili familiari, individuali e socio-ambientali.

L'analisi dei dati effettuata sui punteggi della scala di *empowerment*, prima e dopo il progetto formativo, mostra un aumento significativo del grado di *empowerment* dell'intero gruppo. Si rileva che le allieve affermano di sentirsi più *empowered* rispetto all'inizio del corso e rispetto alle loro amiche straniere che non hanno frequentato il corso. La consapevolezza di avere buone possibilità per raggiungere i propri obiettivi aumenta, passando dal 40% al 60%, mentre diminuisce il bisogno di soddisfare le aspettative degli altri a scapito dei propri desideri (dal 30% al 15%) e aumentano le propensioni ad occuparsi di problematiche politiche e sociali per poter migliorare le condizioni di vita delle donne straniere che vivono e hanno vissuto le loro stesse difficoltà (dal 15% al 45%). Altro elemento fondamentale di valutazione è la difficoltà di parlare in pubblico, che passa dal 49% di inizio corso al 15% di fine corso.

12 Rappaport, J., *The power of empowerment language*, in «Social Policy», XVI (1985), n. 2, pp. 15-21.

13 Perkins D., Zimmerman M., *Empowerment theory, research, and application*, in «American Journal of Community Psychology», XXIII (1995), n. 5, pp. 569-579.

## 8. Conclusioni

I dati quantitativi dimostrano, dunque, che un intervento mirato, seppure di breve durata, può innescare un processo di cambiamento degli atteggiamenti personali, portando ad un maggiore controllo attivo sulla propria vita. Tuttavia, i dati qualitativi, pur confermando la stessa conclusione, mettono in evidenza la necessità di prolungare la durata degli interventi mirati alla riattivazione dell'*Io desiderante*, per fare sì che anche le persone più bloccate possano portarsi ad una condizione di parità rispetto alle proprie compagne. Infine, gli strumenti di analisi qualitativa sembrano confermare che per la promozione del processo di *empowerment* sia necessario integrare la valorizzazione delle opportunità interne all'individuo con l'esplorazione delle opportunità esterne, offerte dalle comunità locali. Solo conoscendo quello che c'è fuori potrà fare buon uso di quello che ha dentro di sé, mettere in campo le risorse che gli/le permetteranno di realizzare un progetto originale, sentendosi parte di un gruppo.

## *Bibliografia*

- AMERIO Piero, *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna 2000.
- BARACHINI Ilaria, *Il reticolo ludopedagogico*, in «Cittadini in crescita», n.2 Nuova serie, Centro Nazionale di Documentazione Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza-Ministero della Solidarietà Sociale e Istituto degli Innocenti di Firenze 2006.
- BATINI Federico, CAPECCHI Gloria (a cura di), *Strumenti di partecipazione: metodi, giochi e attività per l'empowerment individuale e lo sviluppo locale*, Edizioni Erickson, Trento 2005.
- BRUSCAGLIONI Massimo, *Persona empowerment: poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, Franco Angeli Editore, Milano 2007.
- CALLINI Daniele, *Tra identità e lavoro: i sentieri dell'orientamento in una società complessa*, Franco Angeli Editore, Milano 1997.
- CASTELO Ariel, PESCHETTI Valentina, *Ratatouille: ovvero la fame vien giocando*, in *Agricoltura e dialogo fra culture*, novembre 2007, Ricerca e Cooperazione ONG con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri-DGCS.
- CONVERSO Daniela, PICCARDO Claudia, *Il profitto dell'empowerment: formazione e sviluppo nelle imprese non profit*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.
- DALLAGO Lorenza, *Che cos'è l'empowerment*, Carocci Editore, Roma 2008.
- FREIRE Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino 2002.
- FREIRE Paulo, *La pedagogia della speranza*, EGA Editore, Torino 2008.
- FREIRE Paulo *La pedagogia dell'autonomia*, EGA Editore, Torino 2004.
- GHENO Stefano, *L'uso della forza: il self-empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario*, McGraw-Hill Companies, Milano 2005.

- LEWIN Kurt (a cura di Colucci, F. P.), *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Il Mulino, Bologna 2005.
- MELAZZINI Carla, (a cura di Moreno C.), *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio Editore, Palermo 2011.
- MERINGOLO Patrizia, *Donne migranti: strategie di empowerment per essere presenti nelle comunità territoriali*, in Cambi F., Campani G., Olivieri S. (a cura di), *Donne Migranti: verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa 2003.
- NA'UT Fatima, *Un fiore sulla mano di una donna*, in Colombo V. (a cura di), *Non ho peccato abbastanza. Antologia di poetesse arabe contemporanee*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007.
- PERKINS David, ZIMMERMAN Marc, *Empowerment theory, research, and application*, in «American Journal of Community Psychology», XXIII (1995), n. 5.
- PÉRIER Jacqueline, *Retravailler: un metodo da vivere*, I quaderni di CORA, Roma 2004.
- PICCARDO Claudia, *Empowerment: strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- RAPPAPORT John, *The power of empowerment language*, in «Social Policy», XVI (1985), n. 2.
- RESTREPO Luis Carlos, *El derecho a la ternura*, Arango Editores, Santafé de Bogotá 1994.
- TROMBETTA Carlo, ROSIELLO Loredana, *La ricerca-azione: il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Edizioni Erickson, Trento 2000.
- VITALI Francesca, *I luoghi della partecipazione: una ricerca su donne, lavoro e politica*, Franco Angeli Editore, Milano 2009.



## **Quarta parte**

### **Alla ricerca di buone prassi**



# Il bilancio di genere: significato simbolico e prassi

di Fiorenza De Camillis Baiocchi

## 1. Introduzione

Tra i molteplici riferimenti, gli innumerevoli e variegati contenuti da considerare per redigere un bilancio di genere, sono certamente fondamentali quelli riconducibili al “principio della partecipazione” che trova l’esplicazione e la concretizzazione attraverso il dialogo interattivo tra coloro che operano all’interno delle Istituzioni e coloro che ne sono fuori (Rete di donne, Associazioni, Centri di Assistenza e di Accoglienza). Solo considerando tale premessa metodologica, è possibile inventare forme nuove di Governance, mirate alla produzione di relazioni di buone prassi, di discussione con stake-holding (portatori di interessi) e di scelte operative che possano trovare attuazione attraverso le relative e conseguenti azioni politiche. Pur senza addentrarmi nella disamina di ciascuna argomentazione, ritengo opportuno precisare sommariamente il significato e i risvolti pratici di alcuni strumenti programmatici che assicurano il rispetto delle pari opportunità, facilitano la realizzazione di una concreta ed effettiva parità di genere<sup>1</sup>, ma anche supportano la redazione del bilancio stesso. In primis, credo sia utile focalizzare l’attenzione su alcune strategie o metodi trasversali alle politiche di pari opportunità, quali il

---

1 «[...] le politiche per le pari opportunità tra uomini e donne sono parte del più ampio ambito delle politiche per le pari opportunità, che indicano l’insieme di misure per combattere ogni discriminazione e creare pari opportunità per tutti, indipendentemente da genere, etnia, religione, età, orientamento sessuale». Quindi, è doveroso chiarire subito che c’è distinzione tra «[...] politiche per la parità di genere (che riguardano uomini e donne) e politiche per le pari opportunità (che riguardano tutti)» Alessia DONÀ, *Genere e politiche pubbliche. Introduzione alle pari opportunità*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 5.

gender mainstreaming e le azioni positive<sup>2</sup>. Mainstreaming è un neologismo composto dalla parola *main* che significa principale e *stream* che vuol dire corrente, mentre la desinenza -ing indica movimento; *gender* è riferito alla differenza sociale e non a quella biologica, ossia al sesso. Pertanto, privilegiando una traduzione più letterale, gender mainstreaming è traducibile come “stare nella corrente principale”, mentre preferendo una traduzione più libera, si può tradurre con l’espressione “il genere che si pone al centro delle politiche e delle azioni della società”. Questo concetto viene veicolato nei testi internazionali dopo la III Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, svoltosi a Nairobi nel 1985; alla IV Conferenza Mondiale di Pechino del 1995, i centottantanove Paesi partecipanti indicano nel contesto della Piattaforma per l’Azione (*Platform for Action*) il gender mainstreaming quale strategia fondamentale per promuovere l’uguaglianza tra le donne e gli uomini. Tale indicazione sottende, evidentemente, una presa d’atto ben precisa, ossia che esistono differenti opportunità per uomini e donne, rispetto alle esigenze, agli interessi, alle condizioni, ai percorsi e alle occasioni di vita, di lavoro, di partecipazione ai processi decisionali nell’ambito lavorativo, nella società come nella politica. Attraverso il gender mainstreaming si misura l’entità dell’impatto che ogni decisione politica determina sugli uomini come sulle donne con la finalità di orientare i programmi, gli obiettivi, in ambito pubblico e privato, verso una vera parità di genere. Ciò che mi preme sottolineare è che le differenze tra i due generi, a qualsiasi titolo si manifestino, rappresentano sempre dei valori se non sono svalutate e decodificate attraverso stereotipi e pregiudizi. Il gender mainstreaming non è una pratica atta a sostituire le consuete e più conosciute politiche delle pari opportunità, ad esempio le norme contro le discriminazioni, ma agisce in modo sinergico con esse, rafforzando l’efficacia delle stesse azioni positive; il suo utilizzo può richiedere il ricorso ad una strategia attuativa anche lunga, quando si deve intervenire su un sistema culturale e ideologico ben struttura-

2 «[...] le azioni positive [...] tendono a privilegiare un gruppo di soggetti (nel nostro caso le donne) che si trovano in una situazione di svantaggio per favorire la loro riqualificazione [...]» DONÀ, op. cit. p. 12.

ti, ma risulta fondamentale quando si vuole apportare cambiamenti duraturi, modificare la *forma mentis*. Invece, le azioni positive<sup>3</sup> sono interventi più mirati a situazioni specifiche, circoscritte, utili a risolvere il singolo caso di discriminazione donna-uomo, quindi, apportano effetti anche immediati, ma con il rischio che possano restare limitati al contesto, alla problematica contingente sulla quale si cerca di intervenire, se non sono accompagnate da una programmazione strategica di *mainstreaming*. Infine, voglio segnalare anche il ruolo dell'empowerment femminile che richiede il coinvolgimento diretto delle donne ed è da considerare come «un obiettivo in sé, una strategia che deve accompagnare tutte le rivendicazioni e le iniziative, uno strumento per meglio perseguire altri obiettivi»<sup>4</sup>. Anche questo termine, riferito al femminile, ha avuto l'esplicazione concettuale nell'incontro di Pechino o meglio, da allora, è stato usato in relazione a tutte quelle azioni atte a rimuovere situazioni di marginalità riconducibili al genere ed è stato utilizzato per focalizzare l'attenzione sulle politiche di parità e di pari opportunità tra donne e uomini e per implementare il ricorso ad interventi mirati all'accrescimento dell'autostima, alla valorizzazione delle conoscenze e delle competenze, allo sviluppo di capacità decisionali nei vari contesti pubblici e privati. L'empowerment si connota come un processo sempre in via di definizione, di arricchimento che può e deve riguardare contemporaneamente le sfere del vivere individuale, sociale, politico o più genericamente culturale, ma che comunque vuole assicurare la partecipazione delle donne al processo decisionale.

## **2. Gli strumenti ausiliari: le statistiche di genere e il Profilo di Comunità.**

Se è vero, com'è vero, che le politiche non sono “neutre” rispetto al genere, che la difformità di trattamento che si riscontra nell'esecutività delle norme rispetto ai due sessi è palese, che tutte le disparità

3 In Italia le azioni positive sono state definite dalla legge 125/1991 e dal D.lgs. 196/2000 che ha anche delineato i compiti delle Consigliere di Parità in riferimento alla realizzazione delle azioni positive.

4 DONÀ, op. cit., p. 70.

evidenziabili all'interno della relazione uomo-donna rappresentano già l'inizio di disuguaglianze, allora vorrà dire che la differenza di genere esiste nella società e in tutti gli ambiti che la costituiscono: dunque, occorre misurarla. Eppure, paradossalmente, anche l'Istat<sup>5</sup>, fino a qualche decennio fa, era caratterizzata da una visione "economicocentrica" e, quindi, l'attenzione era rivolta solo all'aspetto economico del Paese, tralasciando quello sociale; di conseguenza, le rilevazioni riguardavano sempre gli uomini, in quanto soggetti produttori per eccellenza. Con molto ritardo sui tempi, lo sguardo d'indagine ha iniziato ad allargarsi, accogliendo nell'orizzonte da visualizzare anche donne, bambini, anziani. Questo virtuoso cambio di rotta lo dobbiamo, ancora una volta, alla Conferenza Internazionale di Pechino che segna la svolta, il salto di qualità per le statistiche di genere. Durante la prima Conferenza Mondiale delle donne di Città del Messico si inizia a parlare di statistiche aventi quali oggetto di ricerca le donne; in quella svolta a Nairobi si va oltre la statistica delle donne e si propone quella di genere, ma è nel summit tenuto a Pechino che essa viene indicata come necessaria dai governi partecipanti, per perseguire azioni concrete, per sviluppare le indagini e le analisi delle condizioni femminili. Le statistiche di genere permettono di osservare ed enucleare le diversità, *in senso lato*, esistenti tra uomini e donne, consentono di rilevare le modalità differenti

---

5 L'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) è un ente di ricerca pubblico, presente nel Paese dal 1926. E' il principale produttore di statistica ufficiale a supporto dei cittadini e dei decisori pubblici; opera in piena autonomia, interagendo con il mondo accademico e scientifico. L'Istat ha tra i suoi compiti istituzionali quello di produrre e diffondere informazioni affidabili, imparziali, trasparenti, accessibili e pertinenti, capaci di descrivere le condizioni sociali, economiche e ambientali del Paese e i cambiamenti che avvengono in esso; tra i suoi impegni più rilevanti figurano la realizzazione dei censimenti generali, l'esecuzione della maggior parte delle indagini comprese nel Programma statistico nazionale, l'insieme di rilevazione ed elaborazioni considerate indispensabili per il Paese. Dal 1989 l'Istat svolge un ruolo di indirizzo, coordinamento, assistenza tecnica e formazione all'interno del Sistema statistico nazionale (Si.sta.n.), a sua volta istituito con il decreto legislativo 322/89 per razionalizzare la produzione e diffusione delle informazioni e ottimizzare le risorse destinate alla statistica ufficiale.

con le quali operano nella società, evidenziandone le problematiche tipiche. L'ottica di genere, nel contesto di una rilevazione, non può essere adottata qualche volta, poi abbandonata, poi ripresa, ma deve essere parte integrante e permanente del metodo statistico stesso. Ed è anche questa finalità che ha motivato la presentazione a livello legislativo di alcuni disegni di legge in materia di statistiche di genere<sup>6</sup>, finalizzati ad ottenere dati dall'Istat, ma anche da altri organi, dalle amministrazioni, dagli enti dello Stato, utili a promuovere politiche gestionali sociali ed economiche rispettose delle pari opportunità. Per contro, è pur vero che molte amministrazioni non dispongono neppure di una semplice statistica quantitativa che riporti e distingua alcuni dei dati basilari relativi al proprio personale dipendente e, quindi, in alcuni casi, occorrerà cominciare da zero. Tra i diversi strumenti d'indagine che consentono la rilevazione di ulteriori punti di vista sulla vita sociale, economica e culturale di un determinata zona c'è il Profilo di Comunità, di Salute e di Benessere, elaborato di solito dalle Regioni o dalle Province, che permette di conoscere molto a fondo un territorio. Il concetto di riferimento è quello della comunità, un'accezione che, anche considerando i cambiamenti di significato subiti nel tempo, indica l'insieme di persone e di relazioni sociali che i soggetti intessono tra loro, in uno spazio geografico-territoriale definito. Quella che convenzionalmente viene definita comunità locale, altro non è che la commistione interattiva di bisogni, attività, risorse, ideologie, aspetti emozionali. In questo sistema complesso convergono gli aspetti propri del territorio (caratteristiche geografiche, ambientali, strutturali), gli ambiti sociali (le individualità dei soggetti, le relazioni tra loro, i servizi loro offerti), le possibilità economiche (attività, risorse finanziarie), le caratteristiche culturali (valori etici e non, professionalità, capacità, culture). Nel contesto di questo corposo documento, le analisi realizzate anche nell'ottica di genere, le caratteristiche, le peculiarità, le esigenze che emergono vengono utilizzate per riflettere sulla condizione psicologica o fisi-

6 L'ultimo disegno di legge sulla materia in questione che cito è quello datato 26 giugno 2008, elaborato e presentato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, recante il titolo «*Disposizioni in materia di genere*».

ca delle lavoratrici, ma anche per escogitare interventi di sostegno da proporre attraverso i bilanci di genere. La città di Ferrara, ad esempio, qualche anno fa ne ha realizzato uno («Profilo di Salute e Benessere della Provincia di Ferrara. - Profilo di Comunità -» anno 2008) e gli studi comparati che ne sono conseguiti sono stati molto utili anche per la redazione del bilancio di genere.

### **3. Il Bilancio di genere nel quadro Internazionale e l'esperienza italiana**

Il primo Paese a sperimentare il bilancio di genere a livello nazionale è stata l'Australia nel 1984, seguita negli ultimi venti anni da circa una quarantina di altri paesi (tra i quali, Canada, Gran Bretagna, Francia, Israele, Svezia, Svizzera, Norvegia, Danimarca, Paesi Baschi). Sempre a seguito della IV Conferenza Mondiale di Pechino, ambito di riflessione fondamentale per ogni politica di pari opportunità, è stato sancito ufficialmente il valore del bilancio di genere quale strumento di attuazione del mainstreaming. Nel documento conclusivo, ovvero la Platform for Action, si possono leggere alcuni obiettivi finalizzati all'adozione di politiche macroeconomiche e di strategie di sviluppo atte a riconoscere i bisogni delle donne, a facilitare il loro accesso alle risorse produttive, riconoscendone i valori nel campo sociale e formativo. Pertanto, attraverso precisi obiettivi, viene caldeggiato il ricorso a bilanci più trasparenti, stilati in base alla prospettiva di genere e provvisti di programmi specifici per perseguire le pari opportunità fra uomini e donne. L'Unione Europea, seppur con lentezza, ha recepito le indicazioni emerse nella conferenza di Pechino ed ha iniziato a impegnarsi nella promozione del bilancio di genere a partire dal 2001. In Italia, nel 2002, l'On. Fiorella Ghilardotti è stata incaricata di presentare una relazione al Parlamento Europeo sul gender budgeting e in quella circostanza è stato formalmente chiesto alla Commissione, agli Stati membri e ai governi locali e regionali di riconoscere il gender budgeting alla stregua di un protocollo del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali, regionali e locali. Quindi, è stata emessa la Risoluzione del Parlamento Europeo Pari Opportunità (n. 1.3.30 del 30 lu-



glio 2003) riferita al gender budgeting, ossia, alla definizione dei bilanci pubblici secondo la prospettiva di genere. L'Italia ha recepito le indicazioni pervenute dalla Conferenza di Pechino, nonché il quarto programma d'azione a medio termine per le parità e le pari opportunità tra donne e uomini dell'Unione Europea (1996/2004) e, in considerazione di constatazioni e valutazioni di tipo culturale e sociale, ha redatto la Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997 (Direttiva Prodi - Finocchiaro) il cui primo obiettivo strategico (G.1.) è individuato proprio nella "acquisizione di poteri e responsabilità" (empowerment); il processo prosegue con la verifica della Direttiva realizzata nel 2000 e con la recente riforma dell'art. 51 della Costituzione Italiana che prevede il principio dell'uguaglianza di accesso alle cariche pubbliche<sup>7</sup>. Il nostro paese, dunque, ha recepito le strategie e le indicazioni seguite ai lavori di Pechino e, ispirandosi alle prime sperimentazioni a carattere europeo, ha cominciato ad impegnarsi nella redazione dei bilanci di genere a partire dal 2001. A differenza degli altri paesi dove le iniziative sono sempre state di livello nazionale, in Italia si è assistito ad un processo inverso, perché le prime sperimentazioni si sono avute a livello locale, ad opera di Province e Comuni. Il motivo di questa anomalia italiana è da ricondursi alle specificità che caratterizzano il nostro ordinamento e sistema pubblico: certamente la maggiore vicinanza degli enti locali al cittadino, la responsabilità diretta in termini sociali, le competenze attribuite per il processo di decentramento delle funzioni, hanno creato i presupposti per sviluppare un'attenzione particolare rispetto alla rendicontazione sociale e, di conseguenza, rispetto al genere. Le prime tre province che si sono impegnate nella redazione di bilanci di genere, Genova, Modena e Siena, hanno siglato nel 2003 un protocollo di intesa per la promozione del bilancio di genere e lo scambio di buone prassi in

7 «Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge» integrato come segue: «A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini», Costituzione della Repubblica Italiana, Parte I, Diritti e Doveri dei Cittadini, Titolo IV, Rapporti Politici, art.51.

materia di pari opportunità. Il crescente interesse per l'argomento in Italia ha fatto proliferare il numero dei comuni interessati e molte Regioni hanno di anno in anno approfondito e riproposto i bilanci. Purtroppo, a livello nazionale si segnala invece l'esistenza di una sola proposta di legge sul bilancio di genere, depositata alla Camera dei Deputati nel dicembre 2005.

#### **4. Cos'è un bilancio di genere e la sua utilità**

Il bilancio di genere è il risultato concreto dell'applicazione, nella procedura di bilancio di un ente o di una qualsiasi amministrazione, del principio fondamentale del gender mainstreaming che si realizza attraverso la strategia di budgeting, ovvero l'insieme di operazioni volte a sviluppare ed applicare un budget nella prospettiva del gender. Pertanto, il bilancio di genere permette di effettuare un'analisi delle risorse finanziarie e non, di valutare la loro equa distribuzione in virtù di una valutazione dell'utilizzo che di esse si fa rispetto ai generi nelle politiche di bilancio, dunque, ogni bilancio economico o sociale può essere a tutti i livelli integrato secondo la prospettiva di genere. Il termine bilancio è mutuato dall'area economico-finanziaria e usato congiunto al genere si arricchisce di un significato, di una funzione in più. In effetti, la parola genere acquista sempre maggiore significato se colta nella sua valenza multidisciplinare, perché rimanda sempre ad una questione sociologica, antropologica, giuslavoristica oltre che gestionale. In altri termini, occuparsi del genere vuol dire considerare tutti i risvolti che trasversalmente attraversano un'organizzazione, dalle prassi, ai valori, ai sistemi premianti, alla formazione, al fine di individuare quei procedimenti o quelle norme, magari già consolidati, che ostacolano o impediscono la realizzazione della parità tra donna e uomo. La realizzazione di un bilancio di genere non si conclude con una mera compilazione di moduli o di grafici statistici, ma si intende compiuta se il documento redatto è veicolo di un processo di cambiamento culturale, oltre che gestionale: ogni bilancio di genere deve innanzitutto individuare i bisogni, le esigenze, le competenze e, non per ultimi, i diritti delle donne. Lo sviluppo di una cultura che contempi l'attenzione al genere è

fondamentale, ma potrebbe risultare lento ed è per questo motivo che va favorito, anche incentivando una formazione in tal senso, finalizzata al riconoscimento e al raggiungimento del rispetto del genere: «[...] nel definire le politiche di entrate e uscite, le autorità pubbliche di bilancio, ad ogni livello, effettuano delle scelte politiche; il bilancio non è un semplice strumento economico ma bensì uno strumento chiave con cui l'autorità politica definisce il modello di sviluppo socio-economico e i criteri di redistribuzione all'interno della società, decide le priorità di intervento rispetto alle politiche e ai bisogni dei propri cittadini producendo su di questi un impatto e degli effetti differenti a seconda che siano uomini o donne»<sup>8</sup>. Questa affermazione mi consente di introdurre una riflessione su ciò che un bilancio, se ben redatto, rappresenta per l'ambiente di lavoro e, in una visione più ampia, per la società intera. Infatti, oltre che migliorare alcuni aspetti tipici della rendicontazione sociale come la trasparenza, la relazione, la comunicazione, l'informazione indispensabili nel rapporto tra cittadine e cittadini, consente di far emergere anche in campo economico l'esistenza del lavoro retribuito e di quello non retribuito che, sappiamo, è quasi esclusivamente a carico delle donne. In altre parole, poiché le politiche pubbliche non sono neutre rispetto ai generi, come ho già detto, le discriminazioni che conseguentemente ed inevitabilmente si creano tra i soggetti potrebbero continuare a cristallizzarsi se non si intervenisse proponendo uno strumento, quale il bilancio, capace di rispecchiare le situazioni esistenti in un territorio, in un ambiente di lavoro e capace di proporre soluzioni utili ad azzerare le disuguaglianze. Nel bilancio di genere si usa il mezzo della trasparenza, ma esso stesso è strumento di trasparenza nella rendicontazione, nonché strumento di valutazione dell'efficienza complessiva delle politiche economiche e, nel contempo, di equità e di pari opportunità. In ultima istanza, un sistema di politiche può realizzarsi in vari modi, il bilancio di genere è senz'altro quello che permette l'introduzione della riflessione sul

8 Fiorella GHILDOTTI, *Proposta di risoluzione del Parlamento Europeo sul gender budgeting - la costruzione dei bilanci pubblici secondo la prospettiva di genere - [2002/2198(IT)]*, Definizioni ed obiettivi, 16 giugno 2003, p. 12.

genere e la realizzazione concreta di scelte operative volte al rispetto delle pari opportunità in tutti gli ambiti amministrativi e gestionali della *res publica*. Lo scopo non è quello di elaborare due bilanci separati, per uomini e per donne, ma valutare a monte la correttezza e l'integrità delle scelte politiche veicolate in un bilancio, confrontando le entrate e le uscite che connotano la spesa pubblica, al fine di garantire la corrispondenza tra le spese sostenute o da sostenere e le reali e concrete esigenze di donne e di uomini, ovvero gli effettivi bisogni di tutti.

## **5. L'esperienza della Provincia di Ferrara: il bilancio di genere**

Il primo esperimento pilota realizzato dalla Provincia di Ferrara risale all'anno 2005, nel dicembre dell'anno 2007 è stato proposto il secondo e nel 2009 è stato pubblicato quello riferito all'anno 2008<sup>9</sup>; gli ultimi due bilanci riportano nell'indice gli stessi ambiti d'indagine, ma nel particolare, ciascuno ha approfondito la disamina di alcune tipologie di situazioni a rischio o di disagio per le donne, proprio grazie all'utilizzo di dati provenienti da indicatori statistici aggiornati. Ad esempio, nel testo presentato nel 2006, in relazione a "Il contesto locale di riferimento" sono stati indicati alcuni punti (Pari Opportunità, Formazione professionale e politiche per il lavoro, Analisi della composizione del Personale dell'Ente in ottica di genere, Politiche dell'istruzione, Servizi sociali, Altro), nel documento stilato nell'anno 2007, relativamente allo stesso argomento ancora fonte di valutazione, vengono introdotti ben sedici punti in più, individuati grazie all'utilizzo di altri indici di rilevazione, la cui introduzione ha permesso di sviscerare ulteriormente le problematiche attinenti al genere femminile (alcuni: Le pari opportunità nelle istituzioni e nella società civile, La rappresentanza politica in un'ottica di genere nel territorio, La presenza degli organismi istituzionali di parità e delle associazioni femminili, Formazione professionale e Politiche per il lavoro, Imprenditoria femminile, Le iscrizioni

9 Nell'anno 2010 la Provincia di Ferrara ha redatto Il Bilancio di Genere 2009.

all'Università in ottica di genere, Contesto provinciale sul disagio femminile - violenza contro le donne, etc.). Quindi, la rendicontazione in base al genere può e deve essere sempre suscettibile di ulteriori canoni di lettura e di interpretazioni, corrispondenti, come dicevo, ai cambiamenti dei bisogni e delle esigenze della popolazione femminile del territorio preso in esame. L'impianto strutturale del bilancio del 2006, poggia su due aree di attinenza al genere:

*Area direttamente inerente al genere* che contiene impegni di spesa assunti per attività finalizzate alle pari opportunità e al superamento delle disuguaglianze tra donne e uomini; in particolare si articola attraverso l'*asse pari opportunità*; l'*asse formazione professionale e politiche per il lavoro*, l'*asse sussidiarietà* (riferita alle attività svolte da altri Enti, Comuni, Associazioni, ma sempre collegate o in alcuni casi anche coordinate dalle politiche della Provincia);

*Area indirettamente inerente al genere* che accoglie impegni riferiti ad un'utenza generica, che contiene anche le donne, come, ad esempio, l'impatto differenziato che le aree di genere ambientale sortiscono rispetto ai due generi (in potenza o di fatto); in particolare si sviluppa tramite l'*asse formazione professionale e politiche del lavoro*, l'*asse della pubblica istruzione*, l'*asse dei servizi sociali*, l'*asse delle attività produttive*.

Nella rendicontazione dell'anno 2008 si aggiungono: *Aree di genere ambientale* che si riferiscono ad una serie di servizi prestati dall'Ente non destinati direttamente alla persona, ma che incidono sull'aspetto della qualità di vita. Colte da un'altra prospettiva, queste aree tematiche sono convogliate e, nel contempo, rimescolate, per confluire nella delineazione di un'architettura programmatica che si regge su quattro "assi strategici", ossia: tempo e conciliazione; salute, benessere e cultura; città, sicurezza e bellezza; organizzazione e partecipazione (femminile). Come viene esplicitamente riferito nel bilancio, il progetto è il risultato delle sinergie profuse da parte di quasi tutti i Dirigenti e i Funzionari appartenenti a diversi settori dell'Amministrazione provinciale, proprio perché la partecipazione corale ha dovuto riclassificare le politiche e le attività già svolte o *in fieri*, utilizzando quali metodi di catalogazione e di interpretazione

le aree e gli assi di intervento precedentemente esposti. Dunque è stato definito un piano dei conti, in altri termini, è stato prodotto un sistema parametrico, il cui obiettivo è stato quello di misurare gli effetti e di verificare gli esiti delle politiche di genere; tale obiettivo è stato perseguito inserendo nel predetto piano gli indicatori fisici, ovvero gli indicatori di contesto (descrivono la realtà in cui l'Ente stesso opera), gli indicatori di attività o output (tengono monitorate le azioni attivate dall'Ente per realizzare determinate politiche di genere), gli indicatori di esito o *outcome* (valutano gli esiti delle politiche di genere dell'Ente). Un'ultima nota informativa riguarda la quantificazione della spesa pubblica in funzione del genere. Infatti, in assenza di una direttiva codificata e ufficiale che indichi criteri oggettivi e metodi da usare per stilare un bilancio di genere, la Provincia di Ferrara si è inventata una metodologia, o meglio, ha mutuato dal Settore Ambiente e dal suo bilancio ambientale un metodo (CLEAR) attraverso il quale ha potuto rileggere il bilancio ordinario: dalla cernita di tutti i documenti di bilancio dell'Ente inerenti al genere femminile, ha ulteriormente enucleato le spese sostenute o da sostenere in funzione del genere.

## **6. Il bilancio di genere negli Enti Pubblici non economici: tra piano simbolico e piano di fattibilità**

La Pubblica Amministrazione in Diritto assurge un duplice ruolo e, di conseguenza, significato: essa è intesa come “funzione pubblica”, amministrativa (senso oggettivo) che si esplica attraverso l'espletamento di attività mirate alla cura degli interessi della collettività, degli interessi pubblici definiti in sede di indirizzo politico, ma è intesa anche quale “insieme di soggetti” che esercitano la funzione appena menzionata (senso soggettivo). Se la finalità precipua è proprio quella di occuparsi e di preoccuparsi della *res publica* e se la *cosa pubblica* riguarda e comprende ad ogni titolo e per ogni ambito le donne, allora tra gli obiettivi da perseguire deve esserci anche la salvaguardia degli interessi personali, esistenziali, culturali, professionali delle stesse donne. Ciò che mi preme evidenziare, anche per scongiurare ogni possibile errata strumentalizzazione di queste tematiche,

è che la costruzione di tutti i bilanci, al di là della singola tipologia dell'Ente Pubblico, mira a determinare come le cittadine ed i cittadini, gli utenti e le utenti beneficino della spesa pubblica e, contemporaneamente, contribuiscano a creare il reddito pubblico. Pertanto, un bilancio che si rivolge al "pubblico" oggi non può e non deve più ignorare la prospettiva di genere, significherebbe disconoscere una parte della collettività umana e sociale. Anche la parità dei generi è un fatto pubblico e come tale deve essere rappresentata e deve poter essere rendicontata, affinché si possa descrivere la situazione lavorativa contingente che contraddistingue ogni singola realtà e, nel contempo, far emergere situazioni di disparità. L'identificazione dei dati da rilevare, la loro misurazione, la loro valutazione e le conseguenti azioni concrete politicamente corrette da attuare sono proprio quelle operazioni che avrebbero dovuto trovare un'applicazione attraverso modalità univoche sul territorio italiano, grazie ad una legge finalizzata all'istituzione dell'obbligatorietà del bilancio di genere in tutta la Pubblica Amministrazione. Attualmente ci sono solo proposte e disegni di legge<sup>10</sup>, ecco perché credo che le iniziative della Provincia di Ferrara, come quelle intraprese da molte altre amministrazioni nel nostro Paese, concretizzate attraverso la stesura del bilancio di genere, siano ancor più lodevoli, in quanto nascono dalla volontà consapevole, matura e ormai criticamente acquisita, di riconoscere il patrimonio umano e professionale che le donne investono nella società.

Ma come è possibile costruire un bilancio di genere, quali sono le fasi da individuare per delineare un percorso standard che consenta di rilevare e valutare le esigenze, in linea generale, delle diverse realtà organizzative? Come prima mossa occorrerà "fotografare" l'ambiente lavorativo e, per far sì che l'immagine rappresentata sia il più possibile corrispondente a quella reale, è necessario approntare un metodo di lavoro che permetta:

---

10 *Disegno di legge n. 3728*, d'iniziativa della senatrice Cinzia Dato, XIV Legislatura, Senato della Repubblica, Comunicazione alla Presidenza dell'11/01/2006; *Proposta di legge n. 227*, d'iniziativa dei deputati Zanella e Boato, XV Legislatura, Camera dei deputati della Repubblica presentata il 28/04/2006.

1. un'analisi in ottica di genere dell'assetto organizzativo, nonché di quello più strettamente culturale del contesto in esame. Quindi, sono utili statistiche del personale (distinte per genere e non), questionari di autoanalisi (con indicazioni anagrafiche, *curricula*, uso di strumenti di flessibilità e di conciliazione dei tempi, competenze inerenti e non alle proprie mansioni etc.), focus group;
2. la contestualizzazione delle testimonianze raccolte e delle possibili criticità intraviste nell'alveo dei diversi processi o ambiti ai quali appartengono; in sostanza, gli svantaggi colti devono offrire le basi contenutistiche delle strategie, ovvero degli obiettivi finalizzati al superamento o alla prevenzione delle discriminazioni<sup>11</sup> di genere;
3. l'elaborazione di progetti d'azione, ossia l'individuazione di obiettivi a breve, medio e lungo termine da perseguire per realizzare iniziative concrete, mirate a risolvere o a prevenire situazioni di disparità<sup>12</sup> tra i generi;
4. l'attuazione di una gestione per processi delle pari opportunità, volendo usare un'espressione particolarmente in voga nella pubblica amministrazione.

Se riflettiamo su queste indicazioni, ci rendiamo conto che per proporre un bilancio di genere non occorre scardinare l'intero assetto organizzativo di un Ente (né quello di un'azienda privata), ma basta solo integrare la metodologia abitualmente usata per organizzare e gestire una struttura lavorativa, con quella elaborata nell'ottica di

---

11 Termine utilizzato, in questo contesto, per evidenziare un trattamento che privilegia fortemente gli appartenenti ad un sesso; la discriminazione può essere diretta o indiretta, a volte può risultare talmente "sottile" da non rivelarsi come tale, facendo sembrare il comportamento assunto paradossalmente neutrale.

12 Parola che, sempre nell'ambito dell'argomento in esame, inerisce al divario che si manifesta e, dunque, si può misurare, tra donne e uomini rispetto alle possibilità di offrire le proprie risorse professionali, di partecipare alla vita lavorativa, sociale, politica, di accedere ai diritti, alla remunerazione o ai benefici a vario titolo erogati nei molteplici e diversi contesti di riferimento.



genere. I contenuti proposti, sia ideologici, sia pratici, credo siano sufficienti per comprendere che il bilancio trova una facile e naturale collocazione all'interno di un qualsiasi bilancio sociale di un'amministrazione e che, quindi, può essere utilizzabile fattivamente e concretamente e che la sua elaborazione programmatica non è affatto utopica, ma già insita in una qualsiasi, rispettabile e puntuale, analisi di bilancio economico e non. Ecco perché sarebbe importante accettare a livello governativo e varare a livello legislativo quanto disposto attraverso quei disegni di legge di cui ho già fatto menzione; in alcuni casi, anche l'istituzione di sanzioni<sup>13</sup>, non ottemperando alle disposizioni, può aiutare un'amministrazione ad incentivare il rispetto: un obbligo può risultare non piacevole, ma è sicuramente utile, se finalizzato ad incrementare lo sviluppo culturale, nonché economico della comunità. Inoltre, oltre a pensare ad un organo o un organismo<sup>14</sup> di verifica che controlli come e quanto le analisi e gli obiettivi di un bilancio rispondano alle caratteristiche e alle esigenze del contesto lavorativo in cui si esplica, forse ogni anno anche nel contesto del dibattito sulla legge finanziaria si dovrebbe prevedere ed istituire un momento di riflessione e di valutazione in ottica di genere, perché anche se la legge finanziaria non è un bilancio, comunque influenza, o meglio condiziona, tutti i bilanci delle amministrazioni. Per concludere, mi preme sottolineare che il concetto di parità tra i generi connota di un valore simbolico il bilancio stesso, perché riconosce, sancisce azioni, diritti,

13 «La Corte dei conti può ordinare la integrazione dei conti ai fini del rispetto della presente legge e applicare una sanzione fino a 2.500 euro al dirigente del competente ufficio di ragioneria che abbia omesso gli adempimenti contabili o non abbia ottemperato alle prescrizioni integrative della Corte dei conti»; «Le pubbliche amministrazioni che non provvedono agli adempimenti di cui alla presente legge e la cui violazione sia stata accertata in sede giurisdizionale, non possono assumere nuovo personale, compreso quello appartenente alle categorie protette», cfr. *Disegno di legge n. 3728*, comma 1 e comma 2, Articolo 6, «Sanzioni».

14 Comma 2 «Gli organi preposti al controllo contabile certificano la regolarità dei conti pronunciandosi espressamente sul rispetto della presente legge», *ibidem*, Articolo 5, «Tutela giurisdizionale e soggetti verificatori dei bilanci di genere».

scelte concrete valide per il sistema organizzativo, senza preclusioni di sesso; nel contempo, la parità conferisce il valore formale, normativo, egualitario, perché rende possibile realizzare con efficienza e consapevolezza la gestione delle risorse umane, nell'intento di conseguire anche un vantaggio pubblico, che è anche fine ultimo della Pubblica Amministrazione.

## 7. Aspetti organizzativi e normativi da risolvere

A questo punto, dopo aver valutato e dimostrato la validità teorica e pratica del bilancio di genere, viene spontaneo chiedersi come mai un tale documento, anche se non ancora obbligatorio per legge, non sia comunque redatto da tutte le strutture pubbliche e private. Una prima riflessione attiene al piano culturale, perché per riconoscere la valenza dell'apporto del genere femminile in un'organizzazione lavorativa occorre innanzitutto riconoscerne valore intrinseco, in quanto essere umano. Pertanto, tenendo conto di questa considerazione, occorrerà delineare un percorso che conduca:

1. verso la consapevolezza del proprio sé, da parte delle stesse donne;
2. verso la consapevolezza del valore di genere, da parte della collettività governativa, politica, amministrativa dello Stato;
3. verso il salto culturale da realizzare attraverso la formazione, i progetti e i piani d'azione (buone prassi).

Dunque, una *forma mentis*, rinnovata e libera da stereotipi, suggerisce e nel contempo favorisce l'ottemperanza di quanto per legge non è ancora stabilito, anche se, senza di essa, si rischia sempre di avere uno iato tra ciò che la norma detta e ciò che il fatto reale registra, ossia, si è inevitabilmente costretti a rilevare la non corrispondenza tra una realtà ideale, delineata dalla legge, ed una contingente, concretamente vissuta. L'aspetto normativo, su cui occorre comunque porre l'attenzione, non è finalizzato alla tutela di diritti appartenenti ad una categoria protetta, ma al riconoscimento per tutte e per tutti dei diritti inalienabili. Di seguito, segnalo alcuni decreti e leggi, già in vigore, che hanno favorito l'introduzione dell'ottica

di genere nella sfera pubblica lavorativa, quale la legge n. 125 del 10 aprile 1991<sup>15</sup>, il decreto legislativo 23 maggio 2000 n. 196<sup>16</sup>, la direttiva 23 maggio 2007 del “Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione” e la “Ministra per i diritti e le pari opportunità”<sup>17</sup>. Sono disposizioni che hanno introdotto, tra l’altro, anche la costituzione dei Comitati Pari Opportunità negli Enti pubblici, nelle Università, nei Comuni e che oggi hanno perso la loro connotazione primigenia, poiché l’emanazione della legge n. 183 del 4 novembre 2010, ex art. 21, ha previsto l’istituzione nelle Pubbliche Amministrazioni del “Comitato Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni” (meglio identificato con l’acronimo C.U.G.). Si tratta di un Comitato che riunisce in un solo organismo, appunto, il comitato per le pari opportunità e i comitati paritetici sul fenomeno del mobbing, previsti dai contratti collettivi. Secondo i criteri forniti con direttiva del Consiglio dei Ministri del 4 marzo 2011, il C.U.G. deve essere formato da componenti designati da ciascuna organizzazione sindacale rappresentativa e da un pari numero di rappresentati dell’amministrazione (durata della carica quattro anni non rinnovabile). Naturalmente, considerato che tale Comitato è un organo appena istituito, è difficile prevedere se l’aver concentrato due tipologie di problematiche non sempre e necessariamente tra loro collegabili, potrà continuare ad assicurare il monitoraggio delle azioni discriminanti nel contesto delle amministrazioni. Mi auguro che il Comitato continui a stagliarsi quale direttrice fondamentale in

15 «Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15/04/1991.

16 «Disciplina dell’attività delle consigliere e dei consiglieri di parità e disposizioni in materia di azioni positive, a norma dell’articolo 47, comma 1, della legge 17 maggio 1999, n. 144», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 166 del 18/07/2000.

17 «Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle Amministrazioni Pubbliche», Direttiva 23/05/2007 del Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione e del Ministro per i diritti e le pari opportunità, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 173 del 27/07/2007.

grado di orientare e di coordinare una politica del personale rispettosa dei generi, assicurando la costituzione di un presidio contro le discriminazioni dirette ed indirette, informando le lavoratrici sulle normative che le riguardano, indagando sulle condizioni di lavoro nelle quali versano, promuovendo iniziative volte ad attuare le direttive comunitarie riguardanti le pari dignità lavorative, analizzando i percorsi di carriera della dirigenza, nonché di tutti gli altri e le altre dipendenti di un'amministrazione etc. Insomma, il Comitato, anche se contestuale a quello anti-mobbing, è necessario che continui a tutelare l'interazione armonica con la struttura di cui è parte integrante, al fine di proporre programmi e obiettivi da perseguire. Tutto ciò, anche in ottemperanza a quanto disposto dalla Direttiva del 4 marzo 2011 con la quale, per la prima volta, si pone la questione della parità e delle pari opportunità in una normativa, seppure di carattere generale, riguardante i fattori condizionanti il funzionamento organizzativo della pubblica Amministrazione.

## 8. Conclusioni

La direttiva del 23 maggio 2007, in qualche modo, sopperisce alla mancanza di una legge che istituisca il bilancio di genere obbligatoriamente, infatti, come già ricordato, esiste ad oggi solo una proposta di legge<sup>18</sup> in tal senso; eppure, a Lisbona<sup>19</sup> i Paesi dell'Unione Europea hanno chiaramente dichiarato che il deficit rappresentato dalla non adeguata partecipazione delle donne ai livelli decisionali, nei vari settori della società e degli ambiti governativi, deve essere colmato, affinché si possano affrontare tutte le riforme necessarie

18 Cfr. *Disegno di legge n. 3728*.

19 *Trattato di Lisbona 23 giugno 2007*, firmato il 13 dicembre 2007, redatto per sostituire la Costituzione Europea, bocciata con i "no" del *referendum* francese e di quello olandese del 2005. L'intesa arriva dopo due anni "di riflessione" ed è stata preceduta dalla Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007 tenuta in occasione dei 50 anni dell'Europa unita, in cui il cancelliere tedesco Angela Merkel e il *premier* italiano Romano Prodi hanno espresso la volontà di sciogliere il nodo entro pochi mesi, al fine di consentire l'entrata in vigore di un nuovo trattato nel 2009, anno delle elezioni del nuovo Parlamento europeo.

per rendere competitiva e dinamica l'economia e la società di ogni Stato. Potremmo chiederci, di riflesso, quando e come l'Italia vorrà confrontarsi su queste tematiche con gli altri Paesi, considerando le poche leggi varate in ottica di genere. Pertanto, concordo con Alessia Donà che in un suo testo<sup>20</sup> ricorda che, affinché la donna possa accedere a quegli ambiti politici da sempre roccaforte degli uomini, occorre attivare almeno tre strategie: quelle retoriche (firma di convenzioni internazionali che impongano il rispetto di regole di pari opportunità), quelle politiche (che si riferiscono ad iniziative che pongono entrambi i sessi sullo stesso piano per ciò che attiene all'attività politica) ed infine quelle riferite alle azioni positive (che si attuano attraverso una quota di seggi stabilita per legge, le quote per la candidatura sia stabilite per legge, sia quelle il cui numero è deciso autonomamente dai partiti).

Come in altri ambiti è già accaduto, c'è forse da augurarsi che l'Italia sia costretta, in quanto membro della Comunità Europea, a varare su più fronti delle leggi in ottica di genere, affinché anche il nostro Paese possa finalmente svegliarsi e liberarsi dal torpore culturale che, a mio avviso, è indice non solo di un'assenza di lungimiranza politica, a prescindere dai partiti, ma anche di una preoccupante azione reazionaria e oppressiva, abilmente velate. L'identità culturale italiana spesso viene identificata con quella della famiglia posta al centro della società, eppure la politica non risponde alle sue richieste d'aiuto, né la coadiuva nello svolgimento dei suoi compiti, ma anzi, paradossalmente, le delega molte delle sue responsabilità e funzioni.

Concludo proponendo uno stralcio del citato disegno di legge proposto dalla Senatrice Cinzia Dato, perché mi sembra possa riassumere gli obiettivi organizzativi, le finalità politiche, le intenzioni simboliche che motivano la realizzazione del bilancio di genere e che rispecchiano e riguardano i presupposti di qualsiasi comunità democratica. «[...] Fare un bilancio di genere significa essere in grado di verificare l'efficienza e l'efficacia delle spese di bilancio rispetto agli

20 Alessia DONÀ, *Le pari opportunità. Condizione femminile in Italia e integrazione europea*, Editori Laterza, Bari 2006.

obiettivi previsti, e in particolare riguardo la distribuzione di risorse e servizi destinati a uomini e donne. E' necessario verificare se i bisogni delle donne vengono affrontati e risolti dagli interventi di spesa pubblica, se i servizi offerti sono adeguati, se le asimmetrie di genere sono positivamente affrontate. La spesa pubblica è efficiente, oltre che equa, quando è in grado di promuovere lo sviluppo e sfruttare tutte le potenzialità di tutte le componenti della società»<sup>21</sup>.

La riflessione finale attiene al contesto politico nazionale nel quale i riverberi negativi della crisi economica inducono, a ragione o non, ad investire sempre meno. Oggi la sfida si delinea ancora più ambiziosa, perché oltre alle ritrosie culturali conosciute, ci sono altri fattori socio-economici che ostacolano: la perdita del posto di lavoro, la difficoltà a trovare risorse economiche utili a sovvenzionare i servizi di cura, di assistenza e di appoggio per l'infanzia, l'incertezza e l'incapacità di programmare scelte a lungo termine. Insomma, oggi più di ieri l'importanza di trovare e di conservare un lavoro è l'obiettivo degli uomini così come delle donne, ma sappiamo anche che per queste ultime il rischio di perdere i diritti acquisiti è ancora più pressante; alla luce della contingente fase storico-politica, occorrerà interrogarsi e conseguentemente agire, affinché si possano attuare gli obiettivi previsti nei bilanci di genere, si attuino politiche e prassi di conciliazione, si promuovano la parità salariale e l'evoluzione della carriera sulla base delle competenze e del merito in contesti di lavoro ove gli scarsi investimenti economici rischiano di azzerare le potenzialità, di nullificare le risorse singole o collettive femminili.

---

21 *Disegno di legge n. 3728*, ivi.

## *Bibliografia*

- BIEMMI Irene, *Sessi e sessismo nei testi scolastici. La rappresentazione dei generi nei libri di lettura delle elementari*, Quaderno 29, Tipografia del Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2006.
- BIMBI Franca, DAL RE Antonio, *Genere e democrazia*, Franco Angeli Editore, Milano 1997.
- BOMBELLI Maria Cristina, *Soffitto di vetro e dintorni. Il management al femminile*, Etas, Milano 2000.
- BRUNELLI Giuditta, *Manuale di economia del lavoro*, il Mulino Bologna, Bologna 2006.
- CATEMARIO Maria Giulia, CONTI Paola, *Donne e leadership: per lo sviluppo di una cultura organizzativa delle amministrazioni pubbliche in ottica di genere*, Edizioni Rubettino, Roma 2003.
- DAL FIUME Mirella (a cura di), *Oltre le pari opportunità, verso lo sviluppo umano. Il Bilancio di Genere della Provincia di Modena*, Franco Angeli, Milano 2006.
- DONÀ Alessia, *Genere e politiche pubbliche*, Bruno Mondatori, Milano 2007.
- DONÀ Alessia, *Le pari opportunità. Condizione femminile in Italia e integrazione europea*, Editori Laterza, Bari 2006.
- FERRERA Maurizio, *Il Fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondatori, Milano 2008.
- GAJ Alessandro, *Parità sul lavoro. Pari opportunità e occupazione nella grande impresa*, Guerini e Associati, Milano 2006.
- GHILARDOTTI Fiorella, *Proposta di risoluzione del Parlamento Europeo sul gender budgeting - la costruzione dei bilanci pubblici secondo la prospettiva di genere - (2002/2198(IT))*, giugno 2003.
- GRECCHI Ada, *Pari opportunità. Il diritto e la cultura*, Franco Angeli, Milano 1995.

LONGO Cristoforo, MARIOTTI Giovanni, a cura di, *Modelli culturali e differenza di genere*, Armando Editore, Roma 1998.

REGONINI Gloria, *Capire le politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna 2001.

SIGNORELLI Adriana (a cura di), *Lavoro e politiche di genere. Strategie e strumenti per una nuova divisione del lavoro sociale*, Edizioni Franco Angeli, Milano 2007.

ZAJCZYK Francesca, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, il Saggiatore, Milano 2007.

### ***Riferimenti legislativi***

*Bilancio di Genere 2005. Provincia di Ferrara*, Grafica Stampa, Copparo 2006.

*Bilancio di Genere 2006. Provincia di Ferrara*, Grafica Stampa, Copparo 2007

*Profilo di Benessere e Salute - Profilo di Comunità -*, Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna, Ferrara 2008.

*Le Pari Opportunità vanno a scuola*, Primo Quaderno, Edizioni il paese delle donne, Roma 2007.

*Disegno di legge n. 3728*, d'iniziativa della senatrice Cinzia Dato, XIV Legislatura, Senato della Repubblica, Comunicazione alla Presidenza dell'11/01/2006.

*Proposta di legge n. 227*, d'iniziativa dei deputati Zanella e Boato, XV Legislatura, Camera dei deputati della Repubblica presentata il 28/04/2006.

*Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini*, Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri 27 marzo 1997, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 116 del 21/05/1997.



*Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, Direttiva 23/05/2007 del Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione e del Ministro per i diritti e le pari opportunità, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 173 del 27/07/2007.

*Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro*, legge n. 125 del 10 aprile 1991, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15/04/1991.

*Disciplina dell'attività delle consigliere e dei consiglieri di parità e disposizioni in materia di azioni positive, a norma dell'articolo 47, comma 1, della legge 17 maggio 1999, n. 144*, decreto legislativo 23 maggio n. 196, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 166 del 18/07/2000.

*Deleghe al Governo in materia di lavori usuranti, di riorganizzazione di enti, di congedi, aspettative e permessi, di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato, di occupazione femminile, nonché misure contro il lavoro sommerso e disposizioni in tema di lavoro pubblico e di controversie del lavoro*, legge n. 183 del 4 novembre 2010, pubblicata nel Supplemento Ordinario n. 243 sulla Gazzetta Ufficiale n. 262 del 9/11/2010.

*Linee guida sulle modalità di funzionamento dei «Comitati Unici di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni» (articolo 21, legge 4 novembre 2010, n. 183)*, direttiva Presidenza del Consiglio dei Ministri del 4 marzo 2011, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 134 del 11/06/2011.



# Con occhi diversi. Leggere le organizzazioni in un'ottica di genere. Il caso ASL n° 12 Versilia

di Maria Grazia Anatra

Non sappiamo ancora quanto tempo si dovrà attendere, affinché si passi, da quella che spesso è una marginale attenzione verso la condizione dell'agire sociale della donna, all'applicazione diffusa di un'ottica di genere, come attenzione condivisa e *normale* al funzionamento sia dei contesti organizzativi sia della ben più ampia vita associata. Molto probabilmente i tempi dell'attesa dipenderanno anche dallo sforzo che le donne, e con loro anche gli uomini, metteranno nel costruire e sostenere un clima generale di accoglienza e ascolto alle richieste di riequilibrio e di effettive pari opportunità che provengono dai vari contesti sociali e professionali.

Le motivazioni che hanno orientato la scelta della tematica in oggetto, riconducono alla consapevolezza dell'importanza di analisi mirate a disvelare la natura artificiale dei modi del funzionamento, delle pratiche relazionali e di potere ormai consolidate all'interno delle culture organizzative esistenti. A questo proposito la felice metafora della cittadinanza di genere entrata ormai a far parte degli studi organizzativi, intende rappresentare efficacemente quel «complesso di pratiche (i comportamenti, le azioni, i discorsi) attuate da persone che appartengono allo stesso contesto sociale, entro il quale negoziano il significato di norme sociali e giuridiche e lottano per definire le identità collettive e individuali».<sup>1</sup> Risulta pertanto legitti-

---

1 GHERARDI Silvia, *Il genere e le organizzazioni*, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 67. Per quanto riguarda analisi riguardanti studi organizzativi in un'ottica di genere si veda: POGGIO Barbara, MURGIA Annalisa, DE BON Maura, *Interventi organizzativi e politiche di genere*, Carocci, Roma 2010 e COZZA Michela, GENNAI Francesca, *Il genere nelle organizzazioni*, Carocci, Roma, 2009.

mo domandarsi quanto all'interno di organizzazioni specifiche possa trovare accoglienza il diritto effettivo a far valere l'appartenenza di genere, in modo tale che da questo assunto scaturisca una riflessione condivisa tra i diversi soggetti attori dei contesti lavorativi, così da rivedere e trasformare procedure, mentalità, modalità organizzative, che sottendono al funzionamento complessivo delle strutture e che vedono penalizzate in vario modo le donne.

## **1. L'approccio metodologico e gli strumenti di rilevazione utilizzati**

Quando ci si accinge allo studio di realtà complesse come le organizzazioni, avendo come obiettivo quello di comprendere quanto i soggetti ad esse appartenenti si percepiscano gli uni rispetto agli altri in una relazione di genere data, è indispensabile definire gli strumenti d'indagine con cui si interagirà, cercando di utilizzare quelli più adeguati allo scopo.

La questione posta rimanda in ultima analisi ai modi della conoscenza stessa e cioè al rapporto tra un pensiero logico-scientifico e un pensiero narrativo, ambedue chiamati in causa qualora l'oggetto d'indagine si configuri come in questo caso assai complesso. La scienza da sempre ha considerato il primo come il solo e legittimo modo di conoscenza in grado di categorizzare e ridurre gli eventi a leggi generali, assegnando al secondo invece la comprensione e l'interpretazione dei significati e il modo in cui l'individuo struttura la propria esperienza basandosi sull'intenzionalità dell'azione umana.

L'attenzione e la rivisitazione di strumenti come la ricerca narrativa che nella seguente indagine è stata utilizzata riconducono ad un'ampia e irreversibile riconsiderazione dei principi o paradigmi su cui vengono a costruirsi le scienze sociali e su cui insiste J. F. Lyotard<sup>2</sup> quando tratta delle trasformazioni dei modi del sapere nel passaggio dalla società moderna a una nuova età definita postmoderna, la cui peculiarità consiste proprio nel pluralismo dei modi della conoscenza. In questi ultimi decenni del resto un insieme di approcci differenti, in testa il

2 LYOTARD Jean-Francois, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1985.

costruttivismo hanno con forza messo in discussione il mito delle certezze date e univoche. Ebbene la ricerca narrativa si basa proprio sull'assunto di fondo che non esiste univocità e certezza, là dove al contrario si affermano spesso visioni plurali, ambiguità, indeterminatezza.

Le storie costituiscono sicuramente un varco irrinunciabile per avvicinarsi all'universo cognitivo dei soggetti e ai loro modi di attribuire un orizzonte di significato alle esperienze da essi vissute. Proprio perché chi conduce la ricerca è consapevole non tanto di avvicinarsi alla realtà ma semmai alla rappresentazione che di essa i soggetti offrono e propongono agli altri, appare fondamentale l'utilizzo della narrazione in tutti quei contesti sociali e relazionali tipici delle scienze sociali<sup>3</sup>.

Nasce da questa serie di riflessioni la scelta di utilizzare nell'approccio all'indagine una duplice tipologia di oggetti: da una parte il recupero di dati desumibili dal sistema informativo che l'Azienda ha fornito, dall'altra una ricerca narrativa che è stata privilegiata, utilizzando lo strumento dell'intervista nei suoi aspetti caratteristici, in relazione ad un nucleo di temi selezionati, sottoponendo gli intervistati a domande traccia in precedenza definite. La scelta dei soggetti non è stata casuale ma ha privilegiato i profili dirigenziali, intervistati a coppie, un uomo e una donna, almeno là dove ciò è risultato possibile. Questa procedura ha permesso di confrontare a specchio le risposte e i relativi atteggiamenti riguardo il rapporto genere e organizzazione. In seguito, dall'incrocio e dalle relazioni interpretative che si sono venute a costruire, si è dato inizio ad un avvio di lettura interpretativa dell'organizzazione, cercando di coglierne alcuni aspetti più macroscopici, senza alcuna ambizione di esaustività o di completezza.

## **2. Il profilo identificativo: cultura organizzativa e attenzione al genere**

L'indagine ha seguito in principio un percorso teso a rintracciare

3 Per quanto riguarda l'uso dell'intervista e delle diverse tipologie esistenti si veda BIEMMI Irene, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, ETS, Pisa, 2009.

il profilo identificativo dell'azienda, ricostruito tramite la documentazione esistente, privilegiandone un punto di vista esterno, come di chi per la prima volta tentasse di comprendere anche superficialmente i caratteri, tenendo ferma ovviamente l'ottica di genere<sup>4</sup>.

Il percorso è passato da un primo superficiale *ciò che appare*, rispetto ad un successivo *ciò che è*, più nascosto e che ha chiamato in causa e privilegiato strumenti di tipo qualitativo. In questo caso l'approccio narrativo e la scelta dell'intervista è risultato fondamentale per andare oltre la superficie risultante dalla documentazione ufficiale, allo scopo di avvicinare una realtà più autentica, e proprio per questo più vicina alla dimensione reale. Si è trattato spesso di mettere a confronto narrazioni personali, di ripensare termini ed espressioni usate dai diversi attori, di sviscerare visioni implicite e modelli di pratiche ormai interiorizzate che la naturalezza del linguaggio parlato finivano con il mettere a nudo.

L'*Azienda Sanitaria n. 12 Versilia* inaugurata nel giugno 2002 dopo un impegnativo lavoro di accorpamento dei presidi ospedalieri esistenti nell'area versiliese, si trova ubicata in uno spazio ben raggiungibile da tutti e sei i Comuni a cui si rivolge, collocata in un'area verde isolata dal centro abitato, dista non più di un chilometro dalla costa. La struttura, per le sue caratteristiche logistiche (parcheggi, organizzazione interna dei reparti, soluzioni architettoniche), è riconosciuta all'interno del sistema sanitario regionale come una realtà sicuramente avanzata. All'interno della struttura si trovano una mensa-ristoro, un bar, un asilo nido, la filiale di un istituto bancario, negozi specifici (parrucchiere, tabacchi ecc).<sup>5</sup>

L'ultima corposa *Relazione Sanitaria* riferibile al 2009 evidenzia l'esistenza di progetti interni inerenti a tematiche come il benessere

4 In questo caso i riferimenti principali sono stati desunti dal sito ufficiale dell'*Azienda Sanitaria n. 12 Versilia*, [www.usl12.toscana.it](http://www.usl12.toscana.it) che riporta ampiamente la struttura generale dell'azienda, l'organigramma, le aree funzionali e dalla RELAZIONE SANITARIA 2009 dell'Azienda USL 12 Versilia.

5 Un interessante lavoro dedicato alla condizione femminile in un'azienda ospedaliera risulta quella di ARCIDIACONO Davide, BRIULOTTA Tiziana, *Che genere di ospedale. Donne tra lavoro e famiglia in un'azienda ospedaliera*, Bonanno Editore, Roma 2008.

lavorativo, individuando nel clima interno una delle problematiche più significative in rapporto alle risorse umane e al loro ruolo. In particolare il progetto «*Lavorare e star bene insieme: pratiche per lo sviluppo delle Risorse umane ed il Benessere organizzativo*» avviato nel 2008 e promosso da un membro dello Staff Direzionale, affronta questioni riguardanti il clima organizzativo della struttura, la promozione della salute del personale dipendente, con riferimenti frequenti alla «specificità del lavoro pubblico al femminile» così come viene definito. Al suo interno sono approcciati i temi della cultura organizzativa, delle politiche di gestione e dello sviluppo delle risorse umane, identificati come punti cruciali per la valorizzazione delle risorse umane. I risultati attesi dal progetto prevedono innovazioni organizzative e gestionali atte a migliorare il benessere del personale, prefigurando «azioni specifiche e revisione della fruizione dell'Asilo nido aziendale».

Gli elementi di innovatività che possiamo rintracciare nel testo progettuale, fanno riferimento all'accoglienza di pratiche di ascolto, di proposta allargate a tutto il personale, di diffusione di una cultura della partecipazione quale presupposto dell'orientamento al risultato, anziché all'adempimento formale. Tali espressioni sicuramente attestano una certa attenzione, almeno sulla carta, alle varie esigenze delle risorse umane e del personale, dando luogo nella pratica a partire dal 2008 alla costituzione di una Commissione Pari Opportunità, organo voluto e nominato dall'alto, come alcune persone intervistate tengono a precisare, che ha previsto come «Attività da predisporre» una serie di azioni positive, volte sia alla conciliazione della vita professionale e familiare che alla cura ed assistenza dei figli o dei genitori anziani, una nuova attenzione alla maternità, una maggiore flessibilità dell'orario di lavoro, sia forme di mobilità interna del personale. Oltre a ciò viene indicata come necessaria operazione da affrontare la riconsiderazione della fruizione dell'Asilo nido aziendale, esistente all'interno dell'ospedale.

Nella realtà queste indicazioni programmatiche che vengono riportate all'interno del progetto, non hanno trovato concreta realizzazione, né tanto meno sono state condotte indagini conoscitive

sui reali bisogni del personale, anche se da parte del promotore del progetto (figura maschile) se ne auspica l'avvio e se ne riconoscono le positività anche da un punto di vista di strategia aziendale. Dalla sua costituzione la *Commissione Pari Opportunità* si è riunita poche volte all'anno, registrando a partire dal 2009 un vistoso calo nelle presenze, segno di scarsa fiducia sulla realizzabilità di azioni innovative. La sola attività realizzata è stata la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa promosso dalla Provincia di Lucca che ha dato vita ad azioni formative per un certo numero di dipendenti nel corso dell'anno 2010<sup>6</sup>.

Tali iniziative innegabilmente contribuiscono a creare uno scenario di sfondo indispensabile per creare sensibilità e condivisione verso la tematica della condizione delle donne lavoratrici, ma da sole non bastano a far scattare azioni progettuali includenti trasformazioni organizzative. Una lettura interpretativa della situazione ha cercato di leggere tra le righe il senso di un tale atteggiamento che vede l'Azienda accogliere favorevolmente un'ottica attenta al genere, ma che poi all'atto pratico non ha saputo mettere in campo azioni concrete in tale direzione.

Un'altra evidenza presa in esame è l'indagine annuale promossa dall'Osservatorio Nazionale sulla salute della Donna (O.N.D.A), esistente ormai da cinque anni sul territorio nazionale, il cui obiettivo è quello di evidenziare annualmente le strutture più sensibili alle esigenze femminili, attribuendo loro un bollino rosa di riconoscimento. In tale contesto di rilevazione nazionale, l'*Azienda ASL 12 Versilia* per il 2010 ha ricevuto ben tre bollini rosa, collocandosi sicuramente come struttura virtuosa rispetto all'attenzione data alla salute e alle patologie femminili.

Anche se questo aspetto e cioè l'attenzione alla cura, intesa come cura medica in un'ottica di genere può apparire a margine dell'indagine da noi svolta, in quanto non appartenente alla sfera dell'organizzazione interna, ci siamo resi conto, in particolare nelle interviste

6 Provincia di Lucca. Protocollo d'intesa "Per la promozione di politiche concertate di conciliazione tra vita personale e familiare/vita professionale sul territorio provinciale lucchese", 12 Maggio 2010.



fatte a profili dirigenziali femminili, di quanto tali scelte, concretizzate poi nell'avvio di servizi diagnostici rivolti all'utenza femminile, fossero legate fortemente all'appartenenza di genere di alcune figure dirigenziali femminili che si erano particolarmente spese per l'attivazione di essi.

Di seguito riportiamo il quadro riassuntivo dei dati che l'Osservatorio O.N.D.A. ha ritenuto meritevoli per quanto riguarda l'*Azienda USL 12 Versilia*. Una notazione che ci sembra necessario evidenziare riguardo ai dati che O.N.D.A.<sup>7</sup> ha individuato come significativi è la constatazione dell'alta percentuale di donne nel settore infermieristico che tocca addirittura l'82,56% del totale. Crediamo sia importante la riflessione su questo dato che in realtà non appare particolarmente incoraggiante in un'ottica di genere, nel senso che esso non fa altro che appurare la distanza degli uomini rispetto alle professioni di cura e assistenza, ritenute più confacenti a caratteristiche tipicamente femminili, confermando la presenza di una significativa segregazione occupazionale femminile in settori attinenti alla cura e all'assistenza considerati connaturati all'universo femminile. L'indagine ha poi raccolto una serie di dati relativi alla composizione del personale dell'Azienda sanitaria facenti riferimento all'anno 2010 che di seguito vengono riportati.

AZIENDA SANITARIA USL 12 – VERSILIA

Tipologia dato	Totale	Numero maschi	Numero femmine
occupati complessivi asl	2.020	1.631	389
occupati tempo pieno	1.884	616	1.268
occupati tempo parziale	136	15	121
occupati contratti atipici	0	0	0
dirigenti area sanitaria	29	12	17

7 L'Associazione nazionale sulla salute della donna [www.ondaosservatorio.it](http://www.ondaosservatorio.it) si occupa di studiare le principali patologie che colpiscono le donne promuovendo una cultura della salute di genere. Al suo interno è previsto il Programma Bollini rosa che affida un riconoscimento annuale agli ospedali italiani vicini alle donne.

Tipologia dato	Totale	Numero maschi	Numero femmine
componenti direzione aziendale	4	3	1
componenti staff direzionale	7	5	2
dirigenza medica - primo livello (medici semplici)	297	190	107
dirigenza medica - secondo livello (responsabili unità operative e /o dipartimenti)	24	23	1
infermieri	820	130	690
livello infermieri semplici	di cui 783	di cui 124	di cui 659
livello infermieri coordinatori	di cui 37	di cui 6	di cui 31
operatori socio sanitari	252	31	221
utilizzo congedo parentale			
utilizzo part time			
nuove assunzioni 2010	119	35	84
congedo maternità			11
congedo paternità		8	

I dati recuperati hanno cercato di enucleare indicatori abbastanza ampi in grado di indicare le tendenze di fondo della composizione interna del personale, andando a scorporare aree specifiche riportanti la relativa componente femminile. Una prima considerazione da fare riguarda il numero degli occupati e la loro composizione all'interno della struttura: se le due componenti appaiono decisamente distanti: 80,7 % di uomini di fronte al 19,7% di donne, appare evidente la percentuale maggioritaria di donne 67,7% che hanno un'occupazione a tempo pieno all'interno della struttura, di contro ad un 32,6% di uomini, mentre nei riguardi dell'occupazione a tempo parziale, la porzione delle donne che opta per tale soluzione appare decisamente preponderante con l'89,2%. La riflessione che se ne ricava indica che per le donne l'occupazione nell'azienda costituisce l'unico impiego, mentre questa condizione non è sempre vera per gli uomini, al contrario il tempo parziale risulta preferito dalle donne come soluzione adeguata ad esigenze evidentemente legate ad impegni di cura.

L'attenzione si è poi spostata successivamente verso l'area della dirigenza sia nell'ambito dell'area sanitaria (tecnica e amministrativa) che medica, nonché all'interno di quella relativa ai dirigenti aziendali e allo staff direzionale. Ciò che balza agli occhi in modo evidente è la presenza decisamente massiccia delle donne nell'area della dirigenza sanitaria, dove prevale l'elemento femminile (59,3%) di contro al maschile (41,7 %). Le percentuali si rovesciano invece per quanto riguarda la Direzione Aziendale (tre uomini contro una sola una donna) e i componenti lo staff direzionale (cinque uomini e due donne). Come dire che, nonostante la crescita in questi ultimi anni, soprattutto dal 2008, anno decisivo in quanto ad assunzioni in ambito della dirigenza sanitaria, quando ci si avvicina ai livelli più alti dell'organigramma le proporzioni diventano molto più sbilanciate a sfavore delle donne. Un altro dato poco confortante risulta la pressoché inesistenza di figure femminili per quanto riguarda la dirigenza medica di secondo livello, intendendo i responsabili di Unità operative e/o Dipartimenti.

Là dove infatti si entra nel cuore della professione e cioè l'aspetto prettamente medico che sostanzia e indica la valenza stessa della struttura sanitaria, le figure dirigenziali alte ricoperte da donne sono costituite da una sola unità femminile, mentre nella dirigenza medica di primo livello la situazione appare più bilanciata, anche se nettamente a favore degli uomini, 63,9% di uomini contro il 36,2 % di donne. Le cose cambiano radicalmente quando si passa ad altri profili professionali e cioè all'area infermieristica e a quella relativa agli operatori socio sanitari.

Per quanto riguarda sia il livello di infermiere semplice che di infermiere coordinatore, la presenza femminile è preponderante 84,4 % per il primo, 83,7 % per il secondo, mentre la percentuale femminile tende ancora a salire 87,6% quando si tocca la figura dell'operatore sanitario. Appare abbastanza evidente dedurre da questi dati una sorta di segregazione lavorativa delle donne nei settori meno qualificati dell'Azienda, e un'evidente crescita della presenza femminile nell'area sanitaria, mentre essa permane ancora del tutto marginale nell'area medica alta. Un altro dato importante è quello relativo a

nuove assunzioni di personale femminile registrato nell'anno 2010, una percentuale significativa: il 70,5 %, anche se non sappiamo quali profili queste nuove assunte siano andate a ricoprire.

Un dato interessante è quello relativo ai congedi richiesti per maternità e paternità che vedono una presenza significativa di padri rispetto alle madri richiedenti il congedo: 8 uomini contro 11 donne, dato che fa ben sperare rispetto a nuovi modelli genitoriali che la società italiana sta lentamente accettando.

Se è possibile delineare un primo commento sull'insieme dei dati raccolti esso ne fa emergere luci ed ombre, elementi di cambiamento che si intersecano a situazioni di evidente squilibrio tra i generi, in un contesto evolutivo aperto a potenziali cambiamenti che cominciano a modificare assetti di potere, ma che rispetto ad alcuni ambiti continuano a registrare palesi chiusure e sbarramenti.

Il secondo corpo di elementi presi in considerazione sono state le narrazioni dei soggetti, le storie narrate e raccolte tramite interviste su traccia predisposta, sottoposte a 7 coppie, rispettivamente uomo e donna appartenenti a livelli simili della dirigenza sia sanitaria che medica, oltre ad una intervista con la Responsabile della Commissione Pari Opportunità, nonché rappresentante sindacale all'interno dell'azienda.

L'analisi narrativa in questo caso, come osserva S. Gherardi e B. Poggio<sup>8</sup> non riguardano «il cosa viene raccontato, ma il come le persone impongono ordine al flusso dell'esperienza per dare senso agli eventi e alle azioni e il perché la storia viene raccontata in quel modo». Lo sforzo da fare va nella direzione di individuare le diverse modalità narrative utilizzate dagli intervistati e chiedersi se tali diversità siano riconducibili a specificità di genere dei sottesi modelli comunicativi o invece, come ipotizzano Gherardi e Poggio, esse rappresentino «il medium dell'interazione, attraverso cui il genere viene ricostruito, tanto da poter dire che non sia il genere a determinare la comunicazione, ma piuttosto l'inverso»<sup>9</sup>.

8 GHERARDI Silvia, POGGIO Barbara, *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas libri, Milano 2003, p.37.

9 GHERARDI Silvia, POGGIO Barbara, *Donna per fortuna, uomo per destino*, op.

La traccia predisposta si è articolata su alcuni focus ritenuti fondamentali sui quali costruire un apparato di significato rintracciato e confrontato tra i due soggetti all'interno delle coppie previste. Ne è risultata al termine una sintesi ragionata che ha fatto riferimento ad un insieme di espressioni, toni, enfasi che sono apparsi significativi per la ricorrenza con i quali essi apparivano e come tali degni di interpretazione specifica. I focus sottoposti alle coppie sono stati rispettivamente: *Storia di vita e storia professionale* e *Essere donna, essere uomo in azienda*.

## 2.1 Storia di vita e storia professionale

Rispetto a questa tematica si è chiesto liberamente di riportare la propria storia personale alla professione svolta. Nella stragrande maggioranza delle narrazioni maschili il dato biografico è scarsamente esteso, ridotto all'essenziale quasi sconosciuto, in quanto o non particolarmente ricondotto alla storia professionale, o ritenuto poco significativo o addirittura facente parte di una dimensione talmente privata da non poter ragionevolmente far parte di una risposta a persone sconosciute.

Appena laureato ho vinto una borsa di studio che mi ha permesso di conseguire una specializzazione importante, ma quasi subito sono riuscito tramite un concorso ad entrare presso la ..... e questo sicuramente ha significato un bel passo in avanti per quanto riguarda la carriera ma anche la mia professionalità in quanto si trattava di un ruolo con forti responsabilità ... (U1).

Spesso si è notato una sorta di imbarazzo nelle risposte degli intervistati, alla richiesta se fossero coniugati con figli o meno e di quanto la vita professionale avesse potuto interferire negativamente o meno nel percorso di carriera.

Per quanto riguarda la mia vita personale non c'è molto da dire, sposato con una figlia ormai cresciuta ho avuto una vita professionale intensa anche se agli inizi non è stato sempre facile per quanto riguarda la lontananza dei primi incarichi ... (U2).

---

cit., p.38.

In qualche caso le domande sono state vissute come forme di intrusione impropria da parte dell'intervistatrice. La dimensione delle caratteristiche personali, della condizione dell'io durante il percorso professionale non pare interessare gli uomini intervistati, o comunque non sono disposti a farlo. Gli spaccati di vita, di relazione, gli episodi vissuti correlati alla vita professionale appaiono appiattiti e fagocitati dal profilo oggettivo fatto di incarichi, attribuzioni di responsabilità, promozioni, competenze richieste, permanenze in ruoli precisi.

Ho tre figli e mia moglie lavora, ma avendo un lavoro che la occupa mezza giornata riesce a gestire la famiglia e la casa in questo senso è bravissima .... (U3).

La sfera della vita personale che incrocia quella del lavoro appare sullo sfondo, senza lasciare traccia, considerata alla stregua di una dimensione marginale, dove invece la parte del leone è recitata dalla descrizione delle caratteristiche del proprio lavoro, dal percorso fatto ecc.

Il mio primo incarico è stato presso ... ho imparato molto da un punto di vista professionale perché l'ambiente di lavoro e i colleghi erano molto preparati, ho avuto in questo senso molta fortuna perché quando si riesce ad essere apprezzati poi si investe anche molto in energie, entusiasmo, voglia di fare ... (U5).

Le donne sicuramente da questo punto di vista e cioè della propria condizione personale in rapporto alla professione hanno una forte consapevolezza, nel senso che esse spontaneamente hanno narrato vicende molto personali che non erano state richieste loro, ma che invece hanno avuto per esse un ruolo significativo, degno di essere menzionato e da coniugare con la vita professionale.

Quando ho vinto il concorso ero in un periodo molto complesso della mia vita, mi stavo separando da mio marito e con una figlia piccola. Non è stato per niente facile riuscire a gestire una situazione così complessa e impegnativa comunque ce l'ho fatta così tutta da sola ... (D1).

Gli spaccati di storie familiari sono state sicuramente rappresentate con più facilità e spontaneità rispetto agli uomini, là dove molto spesso si raccontano in modo spontaneo situazioni di gestione faticosa del quotidiano che ha fatto convivere la professione con un vissuto complesso, fatto di spirito di abnegazione, di forte coinvolgimento nel lavoro, ma anche di sensi di colpa, di tensione accumulata.

Sono tornata per anni a casa la sera mai prima delle 8,30 perché abito a ... e comunque mio marito che lavorava anch'esso ha sempre collaborato senza mai farmi pesare troppo il fatto che il mio lavoro mi portasse via tanto tempo da dedicare alla famiglia, ho una figlia che ora è cresciuta ma spesso erano i nonni che pensavano a lei, agli spostamenti, al pranzo ... (D4).

Alcune di esse insistono sul fatto di essere arrivate in posizioni dirigenziali per proprio merito, vincitrici di concorsi, selezionate tramite colloqui superati brillantemente.

Mi ricordo ancora che ero in piscina con mia figlia e la settimana prima avevo fatto un colloquio per me molto importante, con ... mi avevano detto che mi avrebbero fatto sapere ma io non credevo che così presto si sarebbero fatti vivi, poi il cellulare ha suonato era il ... a chiedermi di recarmi presso l'Ufficio ... (D4).

Le donne dirigenti intervistate appaiono meno pacate dei corrispettivi profili maschili, fortemente prese dalle proprie responsabilità, vigili, attente; esse portano nella narrazione il loro vissuto quotidiano fatto di legami, di relazioni di cui amano parlare anche senza alcuna richiesta, elementi per loro fondamentali perché appartenenti al loro universo di senso che coinvolge e penetra fortemente anche la dimensione lavorativa.

Forse non vale la pena darsi tanto da fare, a volte è davvero troppo, mi scuso di averle risposto così tardi ma davvero quest'ultimo periodo è stato intensissimo e oggi sono riuscita a ritagliarmi proprio un'oretta a fine mattinata (D6).

## 2.2 Essere donna essere uomo in azienda

Il secondo focus mirava a porre il problema della consapevolezza più o meno presente da parte degli intervistati/e della differenza di condizione tra uomo e donna all'interno dell'organizzazione. In questo caso le interviste rilasciate da parte delle donne non sempre attestano una differenza in negativo, anzi in alcuni casi mettono in evidenza la condizione paritaria e a volte anche una condizione di maggiore apprezzamento che esse ricevono in quanto ritenute più affidabili, più responsabili, più efficienti.

Io credo che le donne siano più apprezzate anche dagli uomini, nel mio caso penso che il mio diretto superiore mantenga una forte stima e fiducia nei miei confronti, ma questo lo potrei estendere anche ad altre colleghe di pari livello, in genere esse si prendono e seguono fino in fondo le proprie responsabilità più fermamente e con più attenzione e cura, proprio per questo sono più apprezzate (D6).

Le donne sono anche consapevoli di mantenere nella loro professione uno stile relazionale diverso da quello maschile, fondamentalmente meno aggressivo, meno autoritario nei rapporti tra colleghi e subalterni, più volto alla collaborazione e alla ricerca della mediazione, anche se ciò non significa cedimento, come tengono a sottolineare.

Quando ho iniziato il mio nuovo incarico sono stata trasferita in un altro ufficio dove chi mi ha accolto, figura maschile, non aveva alcuna intenzione di concedermi spazi e libertà che mi competevano di diritto. Ho dovuto faticare con insistenza a conquistarmi questi spazi, dimostrando che gli atteggiamenti aggressivi tipici dei colleghi uomini che avevo incontrato, potevano essere scalzati da altrettanta fermezza e tenacia poco urlata ma poi perseguita nei fatti. Sicuramente questa prova di forza mi è costata anche se non ho usato gli atteggiamenti tipici di essa (D4).

Alcune interviste a donne dirigenti invece hanno sollevato la questione della responsabilità delle donne nel porsi di fronte alla questione differenza di genere da un punto di vista secondo loro errato,



fuorviante, perché orientato a consolidare stereotipi negativi ben radicati e presenti sia nei diversi contesti sociali e anche sul posto di lavoro. Come emerge da queste due testimonianze:

Ho dovuto imporre un certo modo di indossare il camice bianco al personale femminile, chiedendo di abbottonarlo completamente visto che esso ha una funzione precisa e io credo sia fondamentale per le donne stesse rispettarlo. Il desiderio di lasciar intravedere gli indumenti che si indossano sotto non mi appare accettabile e le stesse donne se ne dovrebbero rendere conto ... (D3).

Non sono rari i casi di assenze ricorrenti per motivi legati non a patologie, ma a mensili indisposizioni legate alla fisiologia femminile (mestruazioni) che spesso non giustificano assenza dal lavoro. Queste cose bisogna dirle e prendersi la responsabilità di affrontarle seriamente (D3).

Altre fanno riferimento esplicito ad una pressoché inconsistente attività da parte della Commissione Pari Opportunità che ha lavorato sin dall'inizio con scarsa convinzione, criticando il modo con cui si sono scelte o nominate le componenti della Commissione e cioè senza un adeguato coinvolgimento di tutto il personale femminile almeno nelle diverse rappresentanze.

Esiste una sorta di rassegnazione e forse di delusione tra molte, perché se all'inizio della costituzione di essa c'era dell'entusiasmo e una certa voglia di fare, con l'andare del tempo forse è mancato anche chi se ne occupasse veramente, l'impulso è stato dato ma poi non si è costruito niente di concreto ... (D5).

Per quanto riguarda le interviste rilasciate dagli uomini pochi di loro (una esigua minoranza) sono pronti a riconoscere una condizione di svantaggio o di disparità delle donne.

Non c'è da meravigliarsi dell'esigua presenza delle donne nella dirigenza medica alta, anche nella dirigenza sanitaria sino al 2008 la maggioranza era rivestita da uomini cosa che invece ora è cambiata per l'accesso dopo l'ultimo concorso a numerose figure femminili (U3).

Oppure: Credo che la donna in competizione professionale faccia paura agli uomini, nel senso che si avverte come un ulteriore possibile concorrente che fino a poco tempo fa non era presente e che invece oggi esiste, motivata e magari preparata (U3).

I più manifestano una certa insofferenza evidente, riguardo all'intervista stessa, alle sue finalità, al tempo che viene loro chiesto, sottratto alle loro occupazioni. In alcuni casi gli uomini intervistati commentano l'evidente squilibrio tra presenze femminili e maschili all'interno dei profili dirigenziali attribuendone la responsabilità a sistemi di potere esistenti che vedono le donne generalmente più distanti dei colleghi maschi, oppure indicano negli impegni familiari uno dei motivi più frequenti di questo comportamento.

Spesso sono le donne stesse a rinunciare a far carriera a non candidarsi a ruoli professionali di alta dirigenza perché non vogliono privarsi della loro vita familiare, non se la sentono di fare un orario che porta via da casa molte ore al giorno (U3).

Al termine di questa sia pur limitata ricerca è lecito tentare di delinearne una lettura interpretativa sufficientemente veritiera. Il caso *Azienda Asl n.12 Versilia* rappresenta una realtà abbastanza diffusa in un'area come quella toscana in cui alcune tematiche di avanzamento sociale come quello delle pari opportunità, sia nella legislazione regionale che nel dibattito istituzionale, imprenditoriale, sindacale hanno trovato riconoscimento e positiva accoglienza. Tuttavia quando si passa a individuare le concrete iniziative di cambiamento operate, lo scarto risulta stridente, le cosiddette *azioni positive* indicate sulla carta si scontrano puntualmente con forti rigidità, fatte di consuetudini ormai interiorizzate e spesso ritenute imm modificabili. In questo caso l'*Azienda ASL n.12 Versilia* appare una struttura che pur ponendosi la questione della condizione lavorativa femminile, stenta visibilmente a costruire una dimensione di reale proposta e di pratica innovativa.

La crisi economica attuale che vede gli enti pubblici, in particolare la sanità in seria difficoltà per i tagli di spesa imposti, sicuramente

avrà effetti negativi per il lavoro e dunque anche per quello femminile, tuttavia è prevedibile che proprio a causa di questa criticità di fondo si renda necessaria una gestione organizzativa gradualmente più attenta all'efficienza del sistema complessivo. L'individuazione di processi e strumenti chiave rispetto alla specificità della struttura e la loro relativa ottimizzazione diventeranno obiettivi prioritari per la gestione dei fattori di crisi. L'attenzione da parte delle organizzazioni ai costi derivanti proprio dalla non parità, da rigidità legate a sistemi premianti sorpassati, al disconoscimento dei vantaggi derivanti dall'introduzione di adeguati strumenti di flessibilità, dovrebbe farsi strada e imporsi gradualmente.

Paradossalmente l'incalzare della crisi economica potrebbe innescare nelle organizzazioni l'avvio di scelte di trasformazione organizzativa funzionali all'efficacia e all'efficienza dell'intero sistema, riconoscendo nel merito e non nel legame con il potere l'atteggiamento prevalente, ottimizzando il ruolo delle risorse umane senza distinzioni legate all'appartenenza di genere.

## *Bibliografia*

- ARCIDIACONO Davide, BRIULOTTA Tiziana, *Che genere di ospedale. Donne tra lavoro e famiglia in un'azienda ospedaliera*, Bonanno Editore, Roma 2008.
- BIEMMI Irene, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, ETS, Pisa 2009.
- COZZA Michela, GENNAI Francesca, *Il genere nelle organizzazioni*, Carocci, Roma 2009.
- GHERARDI Silvia, *Il genere e le organizzazioni*, Raffaello Cortina, Milano 1998.
- GHERARDI Silvia, POGGIO Barbara, *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas libri, Milano 2003.
- LYOTARD Jean-Francois, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985.
- POGGIO Barbara, MURGIA Annalisa, De Bon Maura, *Interventi organizzativi e politiche di genere*, Carocci, Roma 2010.

# Percorsi migratori femminili: riflessioni su un'esperienza nella città di Prato

di Sara Santella

*Sembra esserci  
nell'uomo, come nell'uccello  
un bisogno di migrazione,  
una vitale necessità  
di sentirsi altrove.*

M. Yourcenar, *Il giro della prigione*, 1991

## 1. Introduzione

Migrare è una caratteristica di molte specie animali, uomo compreso. Gli individui umani da tempo immemorabile si sono mossi in gruppi di luogo in luogo alla ricerca di nuove fonti di sostentamento [...]. La diffusione stessa dell'umanità primitiva dalla culla dell'Eurasia è un fenomeno migratorio che col passare delle generazioni ha plasmato le diverse popolazioni adattandole alle differenti condizioni ambientali. I fenomeni migratori hanno trasformato le terre e i continenti e la composizione biologica, etnica e linguistica dei loro abitanti [...]. Le basi biologiche di questo spirito migratorio sono presenti in tutte le specie animali e sono legate, a livello individuale, allo spirito di ricerca del partner, o a migliori mezzi di sussistenza, e, a livello collettivo, alla ricerca di migliori fonti alimentari e di condizioni climatiche più idonee. Nell'uomo i movimenti migratori sono il risultato anche di pressioni, motivate da differenze economiche fra popolazioni, esse sono l'espressione di un trend verso un'equalizzazione di tale diversità.<sup>1</sup>

La migranza è una dimensione nello stesso tempo ineluttabile e irre-

---

1 CHIARELLI Brunetto, *Migrazioni. Antropologia e storia umana di una rivoluzione in atto*, Vallecchi, Firenze 1992, pp. 5-6

versibile della condizione umana; “il migrante”, “il viaggiatore”, “il pellegrino”, “il vagabondo”, “il naufrago” rappresentano configurazioni dell’inconscio collettivo, archetipi presenti in tutti gli uomini, ieri e oggi.

Dalla prima ondata migratoria dell’*homo ergaster*, che circa 1,8 milioni di anni fa si spostò dall’Africa fino all’Asia minore e al Caucaso, raggiungendo le steppe russe, l’India e l’odierna Cina, ai grandi movimenti di popolazioni che caratterizzano il nostro mondo globalizzato, dalla diaspora del popolo ebraico fino al dramma recente dei popoli curdo, vietnamita, eritreo, tamil, la storia del genere umano è segnata da dolorosi spostamenti collettivi.

Tutta la storia dell’uomo è caratterizzata da una costante mobilità di singoli o di gruppi, talvolta di interi popoli, da una regione all’altra della terra alla ricerca di un equilibrio nel rapporto tra risorse necessarie e risorse disponibili in un determinato territorio. Ciò che è nuovo nelle migrazioni verificatesi negli ultimi cinquant’anni, riguarda le direttrici del flusso migratorio e le dimensioni quantitative del fenomeno; ingenti movimenti di massa si rivelano, infatti, con l’espandersi della globalizzazione, irreversibile processo di “planetizzazione” del fenomeno migratorio che coinvolge quantità sempre più imponenti di persone che si spostano soprattutto in aree e Paesi più avanzati in campo economico e tecnologico, Paesi ad economia di mercato e dove sono in vigore sistemi di tipo democratico-occidentale.

Oggi, la migrazione è un fenomeno sociale globale che attraversa la nostra società e la sta trasformando, mettendo in discussione i fondamenti impliciti del patto di convivenza; il nostro stare insieme si basava un tempo su una solidarietà tra simili, derivante dall’idea di una comune appartenenza geografica, linguistica e, per molti, anche religiosa. Le migrazioni ci inducono ora a riscrivere il patto che ci unisce, adattandolo ad una società plurale, mobile e in rapida evoluzione.

Negli studi classici sull’immigrazione il soggetto focalizzante è stato sempre quello di genere maschile; le donne, quando venivano prese in considerazione erano descritte come *dependants*<sup>2</sup> ovvero “donne al

2 BONIZZONI Paola, *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, UTET, Torino,

seguito”, con scarsa autonomia e modesta influenza sui processi in cui erano coinvolte.

Oggi, pur essendo oggetto di tante forme di discriminazione, le donne sono riconosciute attive protagoniste e soggetti autonomi dei processi migratori. Non più donne ai margini, non visibili, dipendenti dalle scelte di vita degli uomini, bensì donne autonome, consapevoli delle loro scelte, desiderose di una propria emancipazione.

La presenza della donna all’interno dei percorsi migratori è oggi una realtà in continuo aumento e sempre più visibile, particolarmente ma non solo in Italia, che porta la donna a trasformare il suo percorso biografico da una dimensione temporale a quella di stabilizzazione e permanenza e a modificare non solo la propria cultura e il proprio stile di vita ma anche a mettere in discussione la propria identità, nella ricerca di completa socializzazione e integrazione nella cultura del Paese ospitante.

Oggi le donne nella migrazione rappresentano un potenziale enorme, soggetti che rivendicano ruoli attivi e si impegnano per una responsabile progettazione esistenziale, secondo quanto ho riscontrato nel corso della mia esperienza formativa e professionale, da cui scaturisce questo lavoro, nell’anno 2009 presso il Punto Donne per l’Intercultura di Prato. Questo processo di “femminilizzazione dei flussi migratori” è significativamente percepibile nella città di Prato, che sta ad indicare la presenza rilevante di donne all’interno dei processi migratori; in Italia infatti, secondo gli ultimi dati disponibili, sono regolarmente presenti quasi 2 milioni di donne straniere, una cifra pari al 50,8% del totale degli immigrati.<sup>3</sup> Questo rilevante dato conferma non solo il costante e consolidato protagonismo femminile nell’attuale processo migratorio ma anche una società che va radicalmente trasformandosi, in cui la presenza delle donne immigrate non può più essere marginale, ma deve considerarsi funzionale ai numerosi meccanismi di produzione economica e di equilibri sociali.

---

2009, p. 23.

3 CARITAS MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009*, p. 103.

## **2. La donna immigrata: anello di congiunzione tra passato e presente nella proiezione del futuro**

La donna immigrata rappresenta contemporaneamente il punto forte ma anche l'anello debole dell'esperienza migratoria. Un paradosso solo apparente che ci mostra, da una parte, la ricchezza di risorse umane che la donna sa esprimere, in particolare nella famiglia, nei rapporti quotidiani, nelle associazioni e nel lavoro e dall'altro l'estremo disagio che essa deve affrontare nel percorso migratorio.

L'immaginario collettivo trasmette il ritratto di donne migranti sconfitte, marginalizzate, "perse" in realtà metropolitane in cui le nostalgie hanno odori, sapori e colori lontani, "donne oppresse, sfruttate, perdenti, perché incapaci di uscire dai vincoli familiari e culturali del paese di origine",<sup>4</sup> ma le donne immigrate non di rado realizzano i propri progetti e, malgrado debbano ridimensionare le proprie aspettative, riescono a raggiungere obiettivi di particolare importanza<sup>5</sup>. Nella vita quotidiana si incontrano spesso donne capaci di autonomia, di spirito di iniziativa, brave nel gestire importanti funzioni di mediazione culturale e di trasmissione di valori ai figli, abili creatrici di "famiglie transazionali", pronte a rinegoziare il proprio ruolo all'interno della famiglia e della società che le accoglie.

Sono infatti molteplici le iniziative di donne immigrate attive in progetti di emancipazione all'interno di associazioni interculturali; queste associazioni diventano spazi di condivisione di esperienze, di elaborazione politica, di scambi culturali, di progettazione, all'interno delle quali le donne mettono insieme le mille diversità che le caratterizzano, per affrontare collettivamente le sfide e le difficoltà, nella realizzazione della propria persona, dei progetti individuali, familiari e di gruppo.

L'associazionismo può essere considerato una efficace modalità di organizzazione sociale, modalità utile e produttiva non solo per gli stranieri ma anche per la

4 AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle Migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 145.

5 Alcune province iniziano ad evidenziare la consistenza del fenomeno. Milano: 1.516 donne immigrate sono imprenditrici di successo.



società di accoglienza [...]. Questa utilità trova espressione concreta nelle principali funzioni svolte dall'associazionismo in tre ambiti fondamentali: l'ambito intimo e psicologico, dell'identità, l'ambito esterno e sociale, della tutela, l'ambito contrattuale e politico, della rappresentanza.<sup>6</sup>

L'ambito della rappresentanza non è ancora molto sviluppato in Italia, anche se al tavolo delle pari opportunità si sono sedute recentemente parecchie donne immigrate.

È nell'associazionismo femminile e nelle reti sociali che si manifesta, come sostiene Giovanna Campani, «il duplice gioco di affermazione di appartenenza alla comunità immigrata - rivendicazione dei modelli culturali, dei valori - e di proposta di cambiamento di aspetti delle relazioni di genere, dietro l'influenza del percorso migratorio e della società di immigrazione».<sup>7</sup>

È la donna, come "attore sociale", la promotrice delle reti di socialità, che rinsalda e crea legami ed è nelle associazioni che ella crea un tessuto connettivo di relazioni con le altre donne, al di fuori della famiglia. Le associazioni nelle quali le donne migranti si inseriscono consentono di ritrovare, in un contesto a loro culturalmente estraneo, quelle forme di comunicazione simbolica e linguistica attraverso le quali riconoscersi ed avere un livello minimo di stabilità sociale ed emotiva, alleviandole dal peso e dalla malinconia dell'esser sole. È comune in esse la percezione della perdita, la solitudine di chi non conosce nessuno con cui comunicare, la lingua diversa, gli affetti lontani, la diversa cultura di origine, il difficile passaggio da "com'ero" a come "dovrò, saprò, potrò essere". Esse, purtroppo, hanno subito e subiscono privazioni che compromettono identità individuali e collettive: sradicamento, spaesamento e nostalgia, sono presenti principalmente nella donna immigrata che si trova catapultata in una nuova dimensione spaziale e geografica che la definisce "straniera".

6 IREF, Rapporto sull'associazionismo sociale, Milano Cens, 1993, p. 325.

7 CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000, p. 180.

La famiglia in emigrazione diventa un luogo cruciale di mediazione tra vecchio e nuovo contesto di vita, tra codici tradizionali e nuovi stimoli assorbiti nell'interazione con le società occidentali. Essa diviene per la donna il centro di attività contrastanti dove, accanto al cambiamento, si conserva l'immutabilità, dove il vissuto individuale si mescola alle storie di gruppo, dove convivono affetti e severità, rigori e flessibilità, tradizioni e progetti di rinnovamento. I nuovi ambiti familiari che si vengono a creare, le cosiddette "famiglie transazionali"<sup>8</sup>, ove le madri curano i figli di altre donne cercando contemporaneamente di mantenere legami a distanza con i propri rimasti nel Paese di origine, sono oggi oggetto di studio e di attenzione, dopo la scoperta del *care drain*, ossia del drenaggio di risorse di cura dalle famiglie dei Paesi più poveri verso le famiglie dei Paesi ricchi. È da considerare anche la fatica della "maternità a distanza" per tante donne migranti e l'allestimento di "catene dell'accudimento" che tentano di gestire tutti i bisogni e le incrinature<sup>9</sup>. La migrazione contribuisce quindi a modificare le tradizionali unità familiari e spinge a costruirne nuove. Come afferma Tognetti Bordogna «ogni unità familiare è qualche cosa a sé, è un microcosmo dalle mille sfaccettature»<sup>10</sup> ma che si muove all'interno di alcune cornici culturali comuni; resta di base forte il vincolo con il "là".

Un esempio rilevante a testimonianza del legame indissolubile con il "là" è la vicenda di una migrante ucraina che ha scritto talmente tante lettere ai suoi figli lasciati in patria che, una volta tornata, ha potuto raccoglierle in un libro e pubblicarle. Così ella scrive:

[...] bambini miei, io devo darvi la possibilità di studiare. Non ho il diritto di obbligarvi a pagare i nostri debiti visto che non siete ancora in grado di lavorare.  
[...] Dimitri, hai undici anni; come ho fatto a lasciarti? Davanti agli occhi ho l'immagine della stazione, il grido di un bambino e tanti problemi irrisolti. A questa età non si lasciano i figli, li si dovrebbe coccolare. Ho prega-

8 AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, cit., p. 152.

9 BONIZZONI Paola, *Famiglie globali*, cit., p. IX, prefazione.

10 TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 25.

to Dio che non mi venga perdonata questa lontananza.  
Ho chiesto a Dio la tortura.<sup>11</sup>

La donna è la vera mediatrice tra il mondo “vecchio”, la storia, i legami, le tradizioni e il mondo “nuovo” nel quale si trova a vivere; tradizione contro modernità, ripiegamento identitario contro integrazione, è proprio questo il conflitto che la donna è chiamata a mediare in una continua riformulazione del sé. Ella si fa carico della comunicazione tra due mondi che sono molto diversi tra loro, sforzandosi di fare da tramite tra le culture e impedendo in questo modo la chiusura etnica, oltre che la perdita collettiva.

### **3. Punto donne per l’intercultura di Prato: un’esperienza partecipata**

L’ambito di osservazione del poliedrico fenomeno migratorio è Prato. È importante rilevare subito che il comune di Prato rappresenta per numero di abitanti, per densità di popolazione e per il suo ruolo economico la parte preminente della provincia omonima. Infatti il numero di residenti pratesi è di 185mila abitanti su 248mila dell’intera provincia. I sei comuni che insieme a Prato compongono la provincia amministrativa influiscono appena del 20% sulla popolazione totale.<sup>12</sup> Prato è il centro dei servizi, delle istituzioni, del commercio e delle attività dell’intera provincia. Città operosa, paradigma dei distretti industriali italiani, una realtà multietnica complessa, ma dinamica e attenta ai mutamenti in atto, pronta ad attivare politiche sociali nuove, percorsi di inclusione e di integrazione sociale, oltre che economica, che permettono all’immigrato di stabilire relazioni con il Paese.

L’immigrazione di stranieri a Prato è un fenomeno che ha caratterizzato la città prevalentemente negli ultimi venti anni, ma solo in periodi più recenti ci si può riferire a tale fenomeno in termini di stanzialità, anche a seguito dei sempre più numerosi permessi di soggiorno rilasciati per ricongiungimenti familiari.

11 VIANELLO Francesca Alice, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, FrancoAngeli, Milano 2009, p.109.

12 Comune di Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Poggio a Caiano, Vaiano e Vernio.

Sebbene la “femminilizzazione” dell’immigrazione sia da considerarsi uno degli effetti del fenomeno “ricongiungimenti familiari”, risulta consistente anche la presenza migratoria femminile determinata da donne con progetti migratori autonomi, con finalità prettamente lavorative. A partire dalla metà degli anni Novanta si passa da una considerazione della permanenza della donna di tipo temporaneo o stagionale a una permanenza stanziale e da quegli anni si inizia a parlare di stanzialità e di un graduale inserimento dell’immigrata sia in ambito lavorativo che in ambito sociale.

La principale causa di stanziamento a Prato è il lavoro, che produce numeri estremamente elevati di soggiorni e di insediamenti, che denotano una tendenza alla stabilità in questo territorio e un graduale processo di *embeddedness*,<sup>13</sup> un termine, quest’ultimo, difficilmente traducibile, ma che si può rendere con “incastonamento, incorporazione, radicamento”; e quindi un lavoro profondamente incorporato in ampi contesti sociali che, in vario modo, favoriscono l’azione economica, la modellano e la vincolano.

L’azione economica degli immigrati a Prato rappresenta uno degli esempi più chiari di costruzione sociale dei processi economici; un esempio di *incorporamento* e di simbiosi è la imprenditoria nel settore tessile e abbigliamento, realizzata dalla comunità cinese che è la più numerosa comunità non autoctona presente sul territorio, 11.370 residenti nella provincia pratese di cui 10.431 residenti nella sola città di Prato, che rappresenta circa il 40% della popolazione straniera residente.<sup>14</sup>

I numeri della presenza di stranieri nel Comune di Prato sono molto rilevanti: su 185mila residenti, 24.153 sono cittadini stranieri che rappresentano il 13% della popolazione comunale e costituiscono una percentuale elevata dell’intera popolazione residente tale da costituire un vero e proprio “caso nazionale”; nella città di Prato un residente su dieci, infatti, è di cittadinanza straniera.

I dati che ho raccolto relativi alla presenza di stranieri sul territorio pratese sono essenzialmente di due tipi: quelli derivanti dall’Osservato-

13 AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, cit., p. 57.

14 BRACCI Fabio (a cura di), *Migranti cinesi e contesto locale*, in *L’immigrazione nella Provincia di Prato. Rapporto 2007*, Prato 2008, p. 34.

rio provinciale sull'immigrazione sociale della Provincia di Prato e quelli contenuti nel *Dossier Statistico Immigrazione Caritas Migrantes 2009*.

Nel vasto panorama del fenomeno migratorio di Prato, cinesi, albanesi, marocchini, pakistani, romeni, bengalesi, nigeriani e ucraini costituiscono le minoranze culturali più numerose, ciascuna delle quali con progetti migratori idealtipici differenti per modalità, genere, strategie di spostamento (i cinesi si caratterizzano per una tendenza ad una mobilità per lo più familiare, albanesi e marocchini più individuale e maschile; tra coloro che provengono dall'Europa dell'Est vi sono soprattutto apripista femminili, caratterizzati da un soggiorno più o meno prolungato).<sup>15</sup>

Si costituisce in tal modo un quadro di diversità, come denota il grafico qui sotto riportato, che pone alla società una serie di sfide in termini di *governance* e di politiche di gestione dei processi di inserimento e integrazione nei circuiti della cittadinanza territoriale.

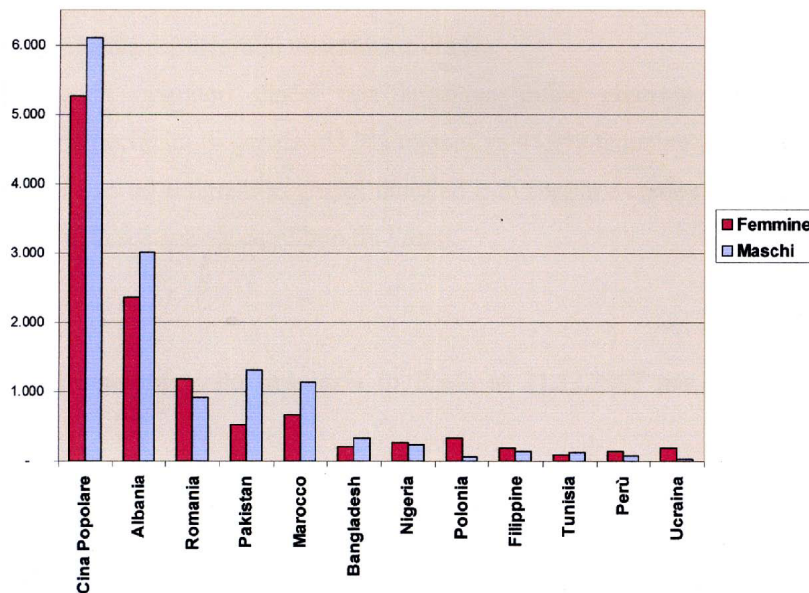


Grafico 1. Distribuzione residenti stranieri nella provincia pratese per Paese e sesso (mia elaborazione dati Osservatorio immigrazione Prato/Asel su dati anagrafici comunali)

15 *Nuovo Atlante delle Migrazioni 2004*, Regione Toscana, Firenze 2005.

Anche se i dati si discostano lievemente dalla media nazionale, la presenza di donne è molto rilevante (13.238 donne) ovvero il 47% a fronte del 52.7% di presenza maschile; la popolazione straniera residente a Prato si caratterizza per una leggera prevalenza della componente maschile, dalla quale si evidenzia anche uno squilibrio di genere in favore degli uomini che si presenta più accentuato tra gli albanesi (55,9%), marocchini (62,8%) e pakistani (71,6%). La comunità a maggior flusso femminile è quella rumena (56,3%), filippina (59,1) e soprattutto polacca (83,1%) e ucraina (85,3%), inserite prevalentemente nel lavoro di cura e di assistenza.

Dati i numeri della presenza di cittadini stranieri nella città di Prato, è possibile affermare che il fenomeno immigrazione abbia assunto un carattere marcatamente strutturale: i cittadini stranieri, infatti, hanno operato un vero e proprio inserimento nel tessuto cittadino tramite accessi concreti e significativi nel mondo del lavoro, della scuola e dei servizi.

Tra i vari riferimenti istituzionali e associativi cui le donne pratesi si rivolgono, emerge il Punto Donne per l'Intercultura, uno sportello di ascolto e di orientamento per le donne immigrate. Uno spazio per le donne gestito da donne, un valido punto d'incontro ove le cittadine immigrate ricevono servizi quali: l'orientamento e il supporto in tema di asilo politico, mediazione linguistico-culturale, consulenza sulla normativa in materia di immigrazione e orientamento alle risorse sul territorio. Le donne presenti in questa associazione svolgono da anni il ruolo di "facilitatrici", e fanno anche da tramite con le istituzioni presenti sul territorio; sono donne che aiutano le altre donne attraverso l'ascolto, il sostegno e l'informazione.

Il Punto Donne per l'Intercultura nasce a Prato, nel Marzo del 2009, all'interno del Laboratorio del Tempo, un servizio del Comune di Prato rivolto a tutti i cittadini e le cittadine del territorio, che si propone di promuovere politiche di conciliazione dei tempi di vita ed è uno spazio per qualificare e discutere strategie di rafforzamento individuali e collettive. Il Punto Donne è gestito da quindici donne, di diversa nazionalità e appartenenti a diverse associazioni attive da anni nel territorio pratese, quali "Luna e Sole", "Aidea Toscana", e "le

Mafalde”, impegnate tutte nell’ambito dell’intercultura, nell’ascolto dell’ “altro”, nell’incontro, nel dialogo, nella realizzazione di un valido progetto interculturale.

Questo sportello ha già raggiunto considerevoli risultati: nel corso dell’anno 2009 le donne che vi si sono rivolte sono state 202 di 21 nazionalità diverse, la maggior parte provenienti dalla Nigeria (22%), per lo più richiedenti asilo politico, dal Marocco (10%) e dall’Honduras (10%).

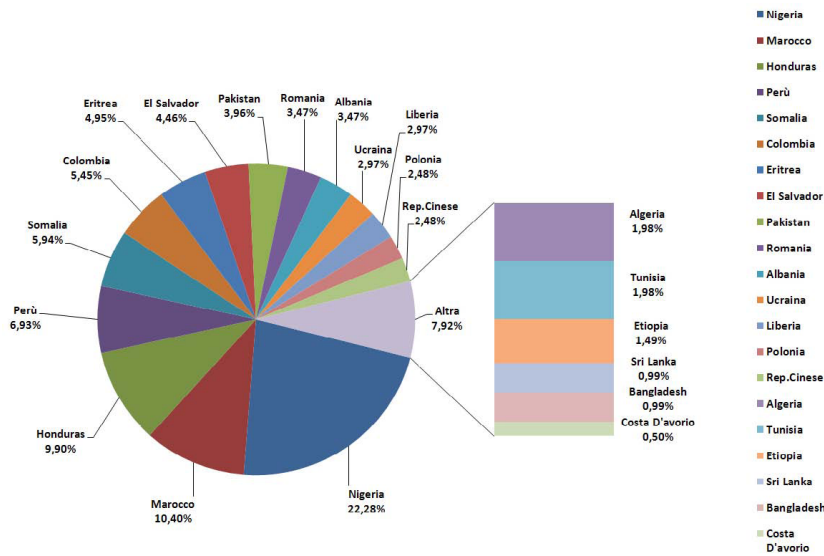


Grafico 2. Contatti per nazionalità anno 2009  
(elaborazione dati Punto Donne per l’Intercultura – Prato)

Le donne vi si rivolgono per le informazioni più disparate: richieste generiche di orientamento e informazione ai servizi sanitari presenti sul territorio pratese, informazioni sulle opportunità di lavoro, richieste di compilazione delle pratiche relative ad istanze di rilascio di titoli di soggiorno, consulenze legali, richieste di mediazione linguistica e culturale, richieste di compilazione delle pratiche relative all’istanza di rilascio del nulla osta al ricongiungimento familiare. Le richieste variano di continuo in base alle esigenze del momento e con esse i servizi allo sportello. Se in un primo momento riguar-

davano soprattutto titoli di soggiorno, in seguito hanno riguardato soprattutto richieste di aiuto compilazione curricula, orientamento al lavoro, ricerca di alloggi e consulenze legali.

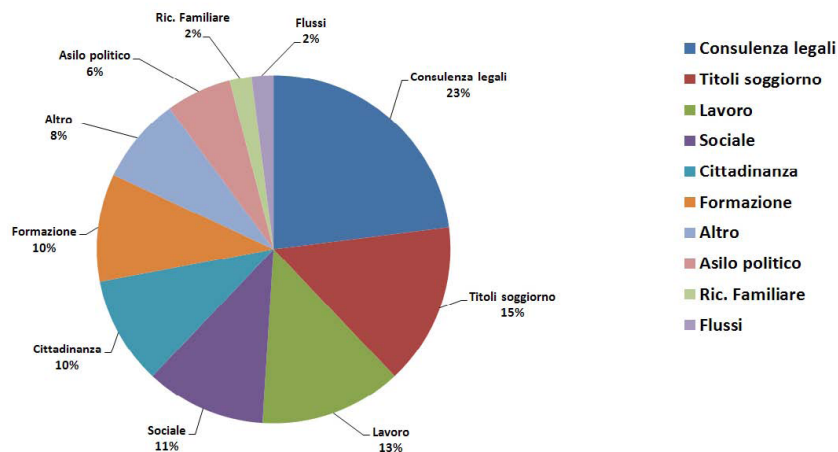


Grafico 3. Tipologia richieste anno 2009 Sportello Punto Donne per l'Intercultura. (elaborazione dati Punto Donne per l'Intercultura – Prato)

Questo spazio è diventato un punto di riferimento valido per tante donne immigrate presenti sul territorio pratese, un luogo dove potersi raccontare, confrontarsi, conoscersi in modo da condividere le rispettive esperienze e trasformarle in conoscenze preziose per le altre.

#### 4. Tracce di memoria delle donne del Punto Donne per l'Intercultura

Presso il Punto Donne di Prato ho incontrato e conosciuto donne rappresentative dell'universo dell'immigrazione femminile, appartenenti a contesti culturali e geografici molto diversi tra loro; tra i bisogni più impellenti emergeva il loro desiderio di confrontarsi e di raccontare il proprio vissuto, le proprie emozioni e speranze; man mano che "si aprivano", emergevano aspetti di sé importanti, spesso costrette a lasciare nell'ombra, le difficoltà di vivere da straniere, i distacchi patiti, l'incertezza del futuro.



Caratteristica dominante delle donne incontrate è la decisione di partire presa o in prima persona o all'interno di un progetto familiare di cui sono protagoniste; esse partono generalmente perché nel loro paese "non c'è futuro" (perdita di lavoro, stipendi sospesi, non funzionamento dei servizi, voglia di migliorare la propria condizione economica), si parte anche per se stesse alla ricerca di migliori opportunità, o per i propri figli. In questo caso la donna si carica di responsabilità come emerge dalle parole di una donna rumena madre di due bambine:

la decisione è stata molto sofferta, ne abbiamo parlato in famiglia e abbiamo deciso che la più adatta ero io a partire, a sacrificarmi; ero molto nervosa in quei giorni, la notte mi svegliavo e pensavo: Come faccio ad andare via? E i bambini chiedevano: Perché non parte papà?

I vissuti che si riferiscono al periodo prima della partenza variano significativamente: le donne che lasciano i figli a casa sono di solito agitate, piene di dubbi, preoccupate per la separazione come emerge dalle parole di una signora polacca, che soffermandosi sul periodo del viaggio dice:

Durante il viaggio avevo paura, ma ho dovuto avere coraggio perché sapevo che se non partivo io eravamo finiti; mi volevo girare ma dovevo vivere, mio figlio aspetta me per mangiare, per tutto.

Ci sono donne che partono motivate dal desiderio di conoscere e di avere maggiori opportunità, che non devono affrontare la separazione dai figli e che hanno vissuti positivi, di entusiasmo e di speranza. Dalle parole di queste donne si capisce che molto spesso non hanno informazioni precise sulle effettive possibilità di vita in Italia (ad esempio il riconoscimento del titolo di studio, opportunità di lavoro, costo degli affitti...). Quando si parte spesso non c'è tempo di pensare al luogo dove si sta andando, anche perché il carico emotivo connesso al distacco richiede un grosso lavoro di elaborazione.

Il luogo verso il quale si sta andando viene spesso idealizzato, quasi a compensare il doloroso distacco dal proprio paese.

E come se queste donne dicessero: «Se qui non c'è futuro, ci deve essere un luogo dove potrò avere ciò che qui è andato perduto».

È proprio la speranza di un futuro migliore per sé e per i propri figli che sorregge queste donne nei momenti più difficili del processo migratorio.

Esse diventano le principali procacciatrici di reddito della famiglia, attraverso le cosiddette rimesse, che inviano regolarmente a casa attraverso agenzie private o corrieri informali, che diventano un mezzo per rafforzare la rete sociale transnazionale e per ridurre la distanza fisica ed economica tra il paese di origine e di destinazione o anche un tentativo delle donne di «surrogare la miseria emotiva con la ricchezza materiale».<sup>16</sup>

I progetti migratori iniziali, che dovevano avere breve durata, vengono riformulati e trasformati spesso in progetti permanenti. L'impossibilità di tornare indietro favorisce il desiderio di integrarsi nella società italiana, che a volte diventa desiderio di essere come gli italiani: «Vorrei essere come gli italiani, fare la vita che fanno loro».

Il raccontarsi diventa anche momento di sfogo come si evince dalle forti parole di una giovane donna rumena: «Tutti hanno bisogno di qualcuno a cui chiedere sulle sue incertezze... se penso bene, se penso male... A volte avrei bisogno di parlare con qualcuno disperatamente, con voi mi sento a casa».

Ci sono donne per le quali la migrazione è avvenuta per ricongiungimento familiare dopo alcuni anni che il marito viveva in Italia; esse sembrano non essersi poste il problema se partire o meno, in quanto prendere decisioni in questo senso non spettava loro. Tuttavia tale scelta non è neppure percepita come totalmente subita; in molti casi, infatti, esse hanno dichiarato di aver desiderato venire in Italia o per raggiungere il marito o come opportunità di maggiore benessere: «Pensavo di trovare lavoro e fare le cose che voglio, di migliorare».

Il periodo del distacco è stato vissuto nella maggior parte dei casi con una forte consapevolezza della perdita: «Piangevo sempre», «È brutto lasciare le cose belle», accanto a stati d'animo positivi, legati al ricongiungimento col marito.

---

16 VIANELLO Francesca Alice, *Migrando sole* cit., p. 124.

In generale l'esperienza migratoria con le sue rotture culturali modifica le relazioni familiari, e comporta un difficile lavoro di ridefinizione dei ruoli familiari all'interno di un nuovo contesto. Ciò si complica quando la famiglia si ricostituisce per ricongiungimento familiare. In questo caso i membri della famiglia si trovano a dover ricostituire i rapporti in un contesto di migrazione dopo aver già attraversato l'esperienza della separazione, a volte molto lunga, sperimentando spesso la delusione e il disorientamento di ritrovarsi con persone e aspettative molto diverse.

In sintesi le donne incontrate hanno in comune un vissuto che incide molto sulla propria vita e lascia tracce indelebili: c'è sempre qualcuno da lasciare, da sostenere o da raggiungere. Ognuna di loro sente la necessità di recuperare la propria storia individuale, le proprie radici e di valorizzare la propria esperienza pre-migratoria. Si intuisce che è fondamentale la reciprocità della relazione tra noi e loro in uno scambio e dialogo "alla pari", tra *partners* di pari dignità nella comune intenzione di un nuovo progetto di vita.

Questo progetto sarà costruttivo se non sarà inteso a promuovere una "emancipazione" in senso occidentale, ma a creare spazi in cui, come ci ricorda Roberto Beneduce, «corpi e saperi possano incontrarsi... permettendo di elaborarne di nuovi».

## 5. Conclusioni

Un'ultima riflessione e una nota di speranza dalla lezione del filosofo Emmanuel Lèvinas quando parla di «convivialità delle differenze», per la ricchezza semantica di questa espressione che evoca il convivio, il banchetto, l'accoglienza dell'altro, l'ascolto, la condivisione, il clima di gioia, i legami amicali. "La convivialità delle differenze" significa, quindi, l'accoglienza dell'altro per crescere e dare spazio a modi di pensare diversi dal nostro. Differenza è pluralismo, come afferma Franco Cambi, «è opposizione e disseminazione, come pure è incontro, intesa, riconoscimento e coltivazione del pluralismo».<sup>17</sup>

Per fare intercultura e attuare processi di convivenza e di inte-

17 CAMBI Franco, *Intercultura e formazione: otto parole-chiavi e due conclusioni*, in *Donne Migranti*, Edizioni ETS, Firenze 2003, p. 536.

grazione tra culture diverse – che è oggi un problema urgente e planetario – sono necessarie tutte queste coordinate della reciprocità e dell’ascolto, dello scambio e dell’accoglienza, dell’ “incontro e intesa” nel pluralismo che deve diventare un valore centrale nel nostro bagaglio culturale; non basta quindi parlare all’ altro, né parlare dell’altro ma occorre ascoltare l’altro, occorre che l’altro parli a noi, che si manifesti, che comunichi il racconto della sua vita.

Ciò che afferma Édouard Glissant costituisce un assunto innegabile: «Perché vi sia una relazione è necessario che vi siano due o più identità o entità, padrone di se stesse che accettano di cambiare scambiando».<sup>18</sup>

Perché ciò avvenga è necessaria una “nuova ecologia della mente”, una decostruzione dei pregiudizi e degli stereotipi, una mescolanza che purtroppo non è innata, una “ibridazione” che Franco Cambi chiama “krasis”, per poter ri-costruire una identità “comune”, nuova e più ricca, pluralista e tollerante, “migrante e meticcia”. E il «farsi meticci è valore» afferma Franco Cambi.<sup>19</sup>

L’apertura all’ “altro”, la capacità di riconoscerlo come simile ed includerlo su un piano di parità sarà un terreno decisivo per la costruzione del futuro di società avviate inesorabilmente verso un futuro di multi etnicità.

Il sistema politico e culturale del nostro mondo occidentale vuole imporre, e ci riesce bene, al resto del mondo la sua visione e il suo modo di gestire e accogliere la diversità, proprio come Procuste faceva con il suo letto alle porte di Atene con gli stranieri che volevano entrare nella città degli dei: chi non era della misura del suo letto doveva essere accorciato o allungato! Ma questo sistema di gestire la vita è un sistema chiuso, che non è capace di cogliere le sfide della diversità se non quelle inventate da se stesso. L’ “io” della tradizione occidentale, l’ “io” della modernità non è riproponibile nel terzo millennio. Perché si è mostrato un’ “io” troppo pieno di sé e troppo poco attento al volto dell’ “altro”.

18 GLISSANT Édouard, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998, p. 35.

19 CAMBI Franco, *Intercultura e formazione*, cit., p. 532.

La sfida interculturale reclama, invece, un mettere in discussione se stesso e aprirsi alla reciprocità del rispetto. Così facendo, potremo essere sicuri di passare dalla cultura della indifferenza a quella della differenza e, da questa, alla “convivialità delle differenze”.

Vorrei terminare questo mio saggio con una poesia di Pedro Salinas, perché credo che la poesia sia il vero antidoto alla barbarie, strumento di civiltà e di dialogo, crocevia di culture e “luogo” di incontro universale.

Forgiai un anello un giorno,  
 un altro giorno ne forgiai un altro,  
 poi un altro.

D'un tratto mi si congiunsero  
 - era la catena - tutti.

(Pedro Salinas, *Forgiai un anello un giorno*, in Presagi, 1923)

## *Bibliografia*

- AKAVA MMKA Valentina, *Io ...donna ...immigrata. Volere Dire Scrivere*, EMI, Bologna 2004.
- AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005.
- AMBROSINI Maurizio, *Mondi Migranti*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- AMBROSINI Maurizio, BONIZZONI Paola, CANEVA Elena, *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine straniera*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano 2010.
- BONIZZONI Paola, *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, UTET, Torino 2009.
- BUSONI Mila, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carrocci, Roma, 2000.
- CAMBI Franco, *La sfida della differenza*, CLUEB, Bologna 1987.
- CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000.
- CAMPANI Giovanna (a cura di), *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa 2010.
- CAMPANI Giovanna, CAMBI Franco, ULIVIERI Simonetta, *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa 2003.
- CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009. XIX RAPPORTO*, Idos, Roma 2009.
- CECCAGNO Antonella (a cura. di) , *Migranti a Prato*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- CHIARELLI Brunetto , *Migrazioni. Antropologia e storia umana di una rivoluzione in atto*, Vallecchi, Firenze 1992.
- D'IGNAZI Paola, PERSI Rosella, *Migrazione al femminile. Discriminazione e integrazione*, FrancoAngeli, Milano 2004.

- FAVARO Graziella, TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Donne dal Mondo*, Guerini, Milano 1991.
- LIVI BACCI Massimo, *In cammino. Breve storia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna 2010.
- MARITI Cristina, *Donna Migrante: il tempo della solitudine e dell'attesa*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- POSSENTI Ilaria (a cura di), *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni*, Pisa University, Pisa 2009.
- RAPPORTO 2008-2009 – IMMIGRAZIONE NELLA PROVINCIA DI PRATO, *Più stabili ma più incerti: giovani, donne e comunità migranti a Prato*, Prato, ASEL.
- SILVA Clara., *L'educazione interculturale: modelli e percorsi*, Edizioni del Cerro, Tirrenia 2002.
- TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Ricongiungere la Famiglia Altrove*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Educazione al femminile*, Edizioni ETS, Pisa 1995.
- ULIVIERI Simonetta (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- VIANELLO Francesca Alice, *Migrando Sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, FrancoAngeli, Milano 2009.





# Ivg<sup>1</sup> e donne immigrate. Uno studio di caso

di Alice Vichi

## 1. Introduzione

L'elaborato *IVG e Donne Immigrate. Uno studio di caso*<sup>2</sup> prende le mosse dal mio tirocinio svolto presso l'Associazione Nosotras. Al mio arrivo il progetto "Conoscere per prevenire" relativo alla prevenzione delle mutilazioni genitali femminili e delle interruzioni volontarie di gravidanza era già avviato, e mi sono trovata coinvolta in un lavoro di focus group molto interessante sotto il profilo umano.

Proprio dalla redazione ed elaborazione dei verbali di questi focus group nasce la voglia e l'intenzione di saperne di più sulla situazione delle donne, e delle donne immigrate in primis, relativa alle interruzioni di gravidanza.

Da dati raccolti attraverso siti di giornali italiani e stranieri e analisi del Ministero della Salute di Roma, emerge che in quasi tutta Europa è garantito il diritto a procreare, anche se appaiono delle subdole zone d'ombra: non ancora tutti i paesi europei hanno legalizzato la pratica dell'aborto e molti non hanno messo in campo pratiche di educazione sessuale atte ad arginare e prevenire l'IVG<sup>3</sup>.

Il maggior tasso di abortività spetta alla Federazione Russa e alla Romania; per contro i paesi che si distinguono per il minor tasso di abortività sono: Svizzera, Germania, Belgio, Olanda<sup>4</sup>. L'Italia si

---

1 Interruzione Volontaria di Gravidanza.

2 Vichi Alice, *IVG e Donne Immigrate. Uno studio di caso*, tesi di master di I livello, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Firenze, a. a. 2008/2009.

3 Vichi Alice, *Ivi*, pp. 15-30.

4 CONSEIL DE L'EUROPE, *Evolution démographique récente en Europe, 2004 – Statistiques Nationales OFS -Alan Guttmacher Inst. 2008*, in MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione del ministero della salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione di*

colloca poco sopra questi ultimi in compagnia della Spagna, della Finlandia e della Lituania. La percentuale di aborti cresce nei paesi dove non esiste una adeguata educazione sessuale, a dimostrazione di ciò le recidive osservate nei paesi dell'est confermano l'uso dell'IVG alla stregua di un metodo contraccettivo<sup>5</sup>.

In Italia la questione IVG è disciplinata dalla legge 194 del 22 maggio 1978 (194/78): è possibile interrompere la gravidanza entro 90 giorni dall'avvenuto concepimento. Oltre questo termine l'IVG è consentita solo se la gravidanza costituisce un grave pericolo per la salute psichica, fisica e della vita stessa della gestante, oppure in caso si siano riscontrate gravi anomalie o malformazioni fetali. Per l'intervento la donna può rivolgersi sia a strutture ospedaliere pubbliche sia a strutture convenzionate e deve essere debitamente informata dal medico che le effettuerà l'aborto circa le altre possibilità da tenere presenti come valide alternative alla scelta che si appresta a compiere.

«Lo Stato Italiano garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana fin dal suo inizio», recita il primo comma della legge: l'IVG non è e non deve mai divenire un mezzo per il controllo delle nascite. Da qui l'incoraggiamento a tutte le istituzioni pubbliche socio-sanitarie a promuovere e sviluppare iniziative necessarie a mettere in campo alternative valide al ricorso all'interruzione di gravidanza<sup>6</sup>.

Dalla *Relazione del Ministero della Salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78)*<sup>7</sup> del 21 aprile 2008<sup>8</sup> emerge

---

*gravidanza (legge 194/78)*, Roma, 21 aprile 2008.

- 5 MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione del ministero della salute* op. cit. p. 25.
- 6 VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Per una spiegazione dettagliata dei principali articoli della legge 194/78, si vedano pp. 34-38.
- 7 MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione del ministero della salute* op. cit. I dati preliminari sono dell'anno 2007, quelli definitivi dell'anno 2006.
- 8 Tutte le percentuali si riferiscono alla relazione del Ministero della Salute relativa all'anno 2007 e costituiscono i dati istituzionali più recenti nel periodo di stesura della tesi.

che nel 2006 e nel 2007 c'è stato un incremento di donne con cittadinanza estera che hanno subito una IVG, tanto che nel 2006 questa quota raggiunge il 31,6% del totale delle IVG praticate, mentre nel 1998 questa percentuale raggiungeva il 10,1%. Questa variazione fa aumentare il dato totale e generale dell'IVG, nascondendo a prima vista il dato delle sole italiane che in questi ultimi anni hanno diminuito il ricorso all'interruzione di gravidanza. Le donne che tornano ad abortire dopo la prima volta sono soprattutto straniere: il 38,4% , contro il 21,7% di donne italiane. Anche se queste cifre a prima vista sembrano molto alte, l'Italia è tra le nazioni che hanno la più bassa percentuale di aborti ripetuti a livello internazionale<sup>9</sup>.

Da un'indagine multicentrica svolta dalla regione Lazio nel 2004 sul ricorso alle IVG da parte delle donne straniere, risulta che in generale la conoscenza della fisiologia della riproduzione e dei metodi per la procreazione responsabile è molto scadente. Si stima che circa la metà delle donne che sono rimaste incinte abbiano usato scorrettamente i mezzi contraccettivi. Le motivazioni che le donne straniere adducono riguardo alla pratica dell'IVG sono sostanzialmente le seguenti: avere raggiunto il numero di figli desiderato e trovarsi in situazioni economiche problematiche.

Resta positivo il fatto che quasi tutte le donne immigrate si rivolgano a un consultorio familiare, visto il ruolo positivo che questi servizi hanno avuto nella vita delle italiane negli anni passati<sup>10</sup>. Proprio grazie al contributo delle donne immigrate, negli ultimi dieci anni si è registrato un aumento del ruolo dei consultori familiari, in quanto la soglia di accesso è bassa e nelle strutture spesso si trova la figura del mediatore culturale<sup>11</sup>.

La situazione toscana è tratteggiata in un articolo apparso nella sezione Metropoli Firenze riguardante la città e gli immigrati, all'interno di «Repubblica», in data 25 novembre 2009. Si denuncia la percentuale di aborti relativi alle donne immigrate: nei primi nove

9 MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione del ministero della salute* op. cit., p. 20 (elaborazioni fatte su dati ISTAT).

10 Ivi. p. 25.

11 Ivi, p. 27.

mesi dell'anno, nel solo ospedale di Careggi, gli aborti di donne immigrate salgono al 57% del totale delle IVG praticate.

Dal 2006 a Careggi le donne immigrate hanno passato la soglia del 50% del totale delle IVG, fino ad arrivare a oggi con una percentuale del 57%, ma che ancora non accenna a stabilizzarsi. Le donne straniere che maggiormente ricorrono a IVG sono cinesi (23%), romene (21%) e peruviane (17%), per un 61% degli aborti totali. La maggior parte delle straniere, inoltre, interrompe la gravidanza al limite del tempo, segno di una poca attenzione per la propria salute e dell'incapacità di seguire un complesso iter per identificare il luogo giusto a cui rivolgersi.

Preoccupa ancora di più il ricorso a IVG ripetute. Il 33% delle straniere ha già subito una interruzione volontaria di gravidanza, contro il 19% delle donne italiane; il 13% delle straniere ha subito due IVG, e il 3% più di due aborti. In totale la cifra che abbiamo sale vertiginosamente: il 49% delle straniere ricorre più di una volta nella propria vita all'aborto.

I motivi, a Careggi, sono sempre i medesimi che si riscontrano nel resto della Toscana e dell'Italia intera: difficoltà economiche, scarsa conoscenza del proprio corpo e di quello del partner, scarsa conoscenza della contraccezione e difficoltà nell'usarla per i più svariati motivi, mancanza di tempo per la cura di sé, difficoltà linguistiche, mancanza di informazioni sul sistema sanitario.

Come spiega al giornale Sandra Bucciardini, ginecologa del dipartimento assistenziale e materno infantile di Careggi, coautrice dell'indagine sulle IVG in Toscana, sebbene la regione sia all'avanguardia non si fa ancora abbastanza per evitare tutto questo.

Si deduce che le donne straniere, in primis, abbiano bisogno di maggiori informazioni sulla procreazione consapevole, di un accesso facilitato ai consultori e soprattutto di mediatori/mediatrici culturali funzionanti e formati ad hoc.

Anche dalla ricerca effettuata da Alberto Tassinari, in collaborazione con Cospe e Azienda Sanitaria di Firenze (ora ASF)<sup>12</sup>, nell'an-

12 AZIENDA SANITARIA DI FIRENZE, COSPE, *Oltre le difficoltà: dalla maternità alla scuola, la promozione della salute nelle popolazione immigrata. Presentazione*

no 2009, emergono risultati corrispondenti a quelli riportati da Metropoli di «Repubblica». Nell'Azienda Sanitaria di Careggi, nel corso del biennio 2006/2007, le donne italiane che hanno subito l'intervento sono state il 46% del totale, al contrario le straniere il 54%. Se per le donne italiane si registra un lieve calo, sia assoluto che percentuale, tra il 2004 ed il 2007, per le donne straniere si verifica l'esatto contrario: le IVG aumentano. La maggior parte di queste donne proviene dai paesi dell'est, con percentuali che arrivano a toccare il 42,5% e il 40% rispettivamente nel 2006 e nel 2007. Al secondo posto si collocano le donne asiatiche con il 25,8%, e al terzo le donne sudamericane con il 24%<sup>13</sup>.

Dai dati emerge prepotente per le straniere il fattore lavoro: quasi tutte hanno grandi difficoltà lavorative, tali da non permettere l'allevamento di un bambino. Sono ancora più diffuse le straniere che ricorrono all'aborto avendo già dei figli, forse a causa di difficili situazioni economiche. Sempre le donne straniere hanno il primato delle recidive, assieme al fatto di praticare più tardi l'intervento, probabilmente per una conoscenza superficiale dei servizi territoriali disponibili, della legge, per difficoltà linguistiche e la poca tempestività con la quale si rivolgono al proprio medico di base. Non da ultimo, queste donne sembrano vivere un conflitto più acuto e intenso delle italiane relativamente al fatto di accogliere o meno la gravidanza<sup>14</sup>.

Problema da non sottovalutare è il modello culturale che queste donne hanno come riferimento: per questo servono campagne di informazione mirate e diversificate da cultura a cultura. Inoltre sensibilizzare tutto il personale dei consultori rispetto a queste problematiche, coinvolgendolo nelle campagne e facendone parte attiva, non può che migliorare i servizi che vengono offerti.

---

*delle ricerche su interruzione di gravidanza e accesso alla scuola nella popolazione immigrata fiorentina*, Firenze, gennaio 2009.

- 13 VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Si vedano pp. 55-57 per avere delle tabelle comparative.
- 14 AZIENDA SANITARIA DI FIRENZE, COSPE, *Oltre le difficoltà* op. cit. Per una riflessione sulla questione IVG, si veda l'analisi delle interviste alle donne che sono ricorse all'intervento.

Il Progetto “Conoscere per prevenire” vede come referente l’Associazione interculturale Nosotras<sup>15</sup>, una onlus fortemente schierata contro le mutilazioni genitali femminili<sup>16</sup> e a favore di una salute riproduttiva migliore. Il fine ultimo del progetto è la prevenzione delle mutilazioni genitali femminili (MGF) e delle IVG ripetute tra le donne immigrate. Sono attori e parte coinvolta: Regione Toscana, Servizio Sanitario Toscano, Tavolo MGF, Albero della Salute, Centro di Riferimento di Careggi e Associazione interculturale Nosotras.

Il progetto nasce per migliorare la qualità dell’assistenza erogata alle utenti straniere che hanno subito mutilazioni genitali e a quelle, sempre straniere, che accedono al percorso di interruzione volontaria di gravidanza.

Tralasciando la parte dedicata alla prevenzione delle mutilazioni genitali femminili per ragioni di tempo e di spazio, mi concentrerò sulla seconda parte del progetto, quella riguardante il contrasto alla recidiva delle interruzioni di gravidanza<sup>17</sup>. Il mio arrivo a Nosotras ha coinciso con la parte del progetto relativa ai focus group delle mediatrici culturali e delle dottoresse coinvolte nella progettazione per dar vita al materiale da distribuire nei consultori e negli eventi previsti. Su questa parte del progetto, a mio avviso la più stimolante e interessante da un punto di vista antropologico e umano, si è svolto principalmente il mio lavoro di tesi<sup>18</sup>.

Attraverso l’uso del focus group si analizza in profondità l’apporto che le mediatrici culturali propongono alla risoluzione dei problemi

15 Per maggiori informazioni, si veda il sito con lo statuto dell’Associazione <http://www.nosotras.it/>.

16 Si veda il saggio REGIONE TOSCANA, progetto della ASL 3 di Pistoia in collaborazione con l’Associazione Nosotras, *Profilo informativo del fenomeno delle mutilazione genitali femminili. Conoscerle per Prevenirle*, Arezzo, 2006 e il cap. *Onore, purezza e mutilazioni genitali. Trasmigrazioni di parole, valori e pratiche violente tra l’Africa e l’Italia*, in BALSAMO Franca, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Urbino, 2003.

17 VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Si vedano pp. 73-76 per prendere visione del Progetto “Conoscere per prevenire” in tutte le sue fasi principali.

18 Ivi, pp. 77-84, per avere un’idea delle fasi iniziali del Progetto, dei dati raccolti e degli interventi realizzati.

relativi alle cause dell'IVG da parte delle donne straniere; si individuano le modalità migliori per raggiungere i gruppi target usando un linguaggio corretto e i codici culturali di riferimento; si identificano delle figure chiave in grado di favorire o bloccare il processo di sradicamento delle MGF e delle IVG ripetute, individuando gli agenti di cambiamento con l'obiettivo di lavorare in rete con i rappresentanti delle comunità alla diffusione del materiale informativo.

Tutti i focus group prevedono il lavoro dei mediatori culturali divisi in gruppi sulla base della provenienza degli stessi, poiché si ritiene che tutta la popolazione femminile, ad esempio di nazionalità albanese, culturalmente sia accomunata dagli stessi codici relativi alla sessualità e alla maternità. All'interno di ogni gruppo si discute rispetto alle domande poste e si delega un portavoce per presentare nella riunione plenaria le conclusioni.

I focus group, sempre condotti da un professore universitario e da una psicologa, della durata complessiva di due ore, sono in totale quattro, tutti svolti presso la sede di Nosotras nei mesi di giugno, settembre, novembre e dicembre 2009.

Partecipano sempre due facilitatrici, una counsellor e una sociologa. Osservano il gruppo la presidentessa di Nosotras Laila Abi Ahmed, la coordinatrice del progetto e una psicologa che sarà sempre di sostegno al conduttore. Le facilitatrici seguono i gruppi da vicino per favorire la discussione e dirigerla verso i temi più interessanti che emergono. Le osservatrici seguono i gruppi e prestano attenzione ai processi di comunicazione e al fatto che tutti possano partecipare al dialogo.

Da notare che durante lo svolgimento dei focus group i mediatori e le mediatrici linguistico culturali (MCL) non sono sempre ed esattamente le/gli stessi, a volte si aggiungono o sono assenti, talvolta sono presenti medici o ginecologhe.

## **2. Giugno, primo focus group: il mediatore linguistico culturale in sanità**

In questo primo incontro sono state sottoposte alle mediatrici varie domande:

1. Quali sono i nodi da sciogliere, le maggiori difficoltà che le immigrate incontrano riguardo alle MGF e all'IVG?
2. I mediatori possono fare qualcosa per migliorare la situazione, ad esempio favorire la prevenzione delle recidive di IVG?
3. Di cosa hanno bisogno i mediatori per dare il loro contributo al miglioramento?

Dall'esposizione plenaria<sup>19</sup> emergono, come prima causa di interruzioni di gravidanza ripetute, le difficoltà economiche e la paura di perdere il lavoro e l'alloggio, in particolare per coloro che svolgono un lavoro di assistenza e alloggiano presso il proprio datore di lavoro.

Altra causa sono i fattori culturali: le donne immigrate sono legate a modelli culturali conformi alla cultura di origine. In questi casi l'idea e il concetto di prevenzione di gravidanze indesiderate e di tutela della salute riproduttiva non sono contemplate: l'aborto è vissuto come una possibilità che la nostra società dà alla donna per "togliersi dai guai" ed è usato alla stregua di un metodo anticoncezionale. Tutti i casi riportati fanno riferimento a donne che hanno una educazione alla sessualità inesistente, che non conoscono o non sanno usare correttamente i metodi contraccettivi e non sono al corrente dei rischi di aborti ripetuti. Non di minore importanza risulta il fattore "competenza" dei medici del consultorio, che si declina nei livelli di comprensione tra medico e paziente<sup>20</sup>, e il potenziamento di campagne sul sesso responsabile.

Le idee proposte dal gruppo di mediatrici e mediatori per porre rimedio a questa realtà sono riassumibili in tre punti:

- Produrre materiali informativi tali che arrivino alla donna e che questa li possa utilizzare in un modo accessibile
- Sviluppare un lavoro in rete in modo da poter proporre e favorire canali di informazione alternativi

19 VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Si vedano pp. 86-89 per consultare il verbale del primo focus group e avere nello specifico la lista dei partecipanti.

20 MAZZETTI Marco, *I livelli di incomprensione medico-paziente straniero*, in PASINI Nicola, PICOZZI Mario (a cura di), *Salute e immigrazione. Un modello teorico-pratico per le aziende sanitarie*, FrancoAngeli, Milano 2005.



- Accogliere le donne che si recano al consultorio per una prima IVG con atteggiamento più ospitale di quanto si sia fatto fino ad oggi, proporre loro un percorso di informazione ed educazione sessuale, in modo da combattere fin da subito la recidiva, e non lasciarle sole dopo che hanno subito l'intervento.

### **3. Settembre, secondo focus group: IVG nelle varie culture**

L'ordine del giorno<sup>21</sup> proposto ai mediatori e alle mediatrici resta principalmente lo stesso: approfondire come le donne migranti vivano la spinosa questione delle interruzioni di gravidanza.

Emerge che le donne interessate non hanno ricevuto una corretta educazione sessuale, si affidano a dicerie o credenze della propria cultura e non fanno ricorso a contraccettivi. L'uso di questi ultimi, fatto di comune accordo e in condivisione all'interno di una coppia, può costituire un problema non da poco: molti uomini in varie culture si rifiutano di usare condom o di far sì che la donna ricorra a metodi antifecondativi per arrivare alla propria indipendenza. Solo l'uomo in questo caso deve avere il controllo e il possesso della donna, che non deve emanciparsi in alcun modo dal marito.

Punto cruciale è l'arrivo e la frequentazione del consultorio. Le donne sanno che questo servizio esiste nel caso in cui debbano avviare il percorso nascita o interrompere la gravidanza: tutto cambia quando si parla di prevenzione. Questo concetto fino ad oggi non è stato assimilato in molte culture. Ad esempio, tra le donne africane si è diffusa pochissimo questa abitudine. Esse si recano spesso al pronto soccorso, sia in caso di massimo disagio sia che stiano solo male e non si tratti di casi gravi.

In generale il problema maggiore che si riscontra è che dopo una prima interruzione volontaria di gravidanza, magari sul limite del tempo legale, sia perché la donna si è recata tardi al consultorio o sia perché i tempi di attesa diventano lunghi, le donne non tornano per una corretta contraccezione. Anche le dottoresse che lavorano in

21 Vichi Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Si vedano pp. 90-97 per consultare il verbale del secondo focus group e avere nello specifico la lista dei partecipanti.

queste strutture si trovano in grave difficoltà a convincere le donne a tornare, forse perché non hanno nemmeno gli strumenti atti a farlo. Sono le mediatrici stesse e le dottoresse ad affermare che la figura professionale del mediatore linguistico culturale dovrebbe essere potenziata e contattata maggiormente per incrementare la prevenzione.

Se si guarda alle cause che portano le donne immigrate alla soluzione dell'interruzione di gravidanza, si può decisamente affermare che la prima causa risiede nell'essere *in primis* donne e immigrate: questo fattore origina una serie di discriminazioni multiple<sup>22</sup>. Molte di queste donne hanno grosse difficoltà economiche: lavoro precario, talvolta nero. Molte, se si osserva il caso specifico delle badanti conviventi, non hanno la possibilità di allevare il bimbo in casa altrui, pertanto continuare la gravidanza comporterebbe la sicura perdita del lavoro e conseguentemente la regolarità della propria situazione in fatto di documenti. Inoltre si deve pensare che al giorno d'oggi sono le immigrate stesse ad essere il welfare dell'Italia, sono la fascia sociale che meno di tutte le altre può usufruire di servizi, in quanto sono loro stesse ad erogarli. Quindi, non avendo nessun parente vicino che guarda loro il bambino per lo meno nei primi mesi di vita, non sanno come fare a mantenersi e contemporaneamente ad essere madri. È come se il Primo Mondo rivestisse il ruolo che era del capofamiglia, ovvero dell'uomo, e i Paesi Poveri assumessero il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza e abnegazione<sup>23</sup>.

Si insiste sui concetti di educazione e prevenzione nei confronti delle donne e degli uomini: appare poco probabile cercare di attivare qualcosa non coinvolgendo gli uomini. Di contro, è una cosa molto difficile da realizzare, in quanto l'uomo pensa che tutto quello che riguarda la riproduzione sia nella sfera femminile e dunque riguardi solo ed esclusivamente la donna.

22 Si veda il concetto di discriminazioni multiple in CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000, seconda ristampa 2005.

23 Per una visione transnazionale della figura della donna come "tata, colf o badante" e per le famiglie transnazionali che si stanno creando in relazione a questo fenomeno, si veda EHRENREICH Barbara, RUSSEL HOCHSCHILD Arlie (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 18.

Altro problema che si pone nel caso della cultura araba è che la conoscenza, in questo ambito, si passa da donna a donna e da uomo a uomo, senza che si abbia mai un contatto tra le due componenti, quando invece sarebbe di gran lunga meglio averlo per poter creare un dialogo. Su questo punto le mediatrici e i mediatori concordano nell'affermare che le parti in questione ancora non sono mature per poter far sperare in un approccio di dialogo, anzi, proporlo ad oggi sarebbe controproducente<sup>24</sup>.

Tutte le mediatrici convengono nel creare un volantino che spinga la donna a riflettere sul tema dell'interruzione di gravidanza, senza però farla sentire sotto accusa, ma stimolando il sentimento di autoprotezione e di cura del sé. Infatti si decide che il linguaggio non debba essere troppo duro, né avere troppi termini medici, ma un tono amicale, pacato e caldo. I colori stessi del volantino devono essere caldi e rassicuranti. Inoltre saranno stese alcune bozze divise per nazionalità in modo da poter adattare il messaggio che si vuole trasmettere in relazione alla cultura che lo deve accogliere. Ad esempio, il volantino in lingua araba va pensato per essere portato anche nelle moschee, quindi andranno utilizzati termini che non siano in contrasto con la cultura islamica, mentre il messaggio che si rivolge alle donne dell'est può essere più libero sull'aspetto religioso.

#### **4. Novembre, terzo focus group: campagna di comunicazione, il messaggio**

Al terzo focus group, oltre alle mediatrici, sono presenti anche ginecologhe coinvolte nel progetto che parteciperanno ai lavori dei gruppi<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Per una visione esplicativa riguardo a usanze e tradizioni legate a riproduzione e contraccezione nella cultura araba-magrebina comparate alla medicalizzazione esistente in Italia, si veda *Fecondità, contraccezione e parto dall'area magrebina all'immigrazione in Italia*, in BALSAMO Franca, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Urbino 2003.

<sup>25</sup> VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate* op. cit. Si vedano pp. 101-105 per consultare il verbale del terzo focus group e avere nello specifico la lista dei partecipanti.

L'ordine del giorno proposto è la messa a punto di tre messaggi specifici da inserire nel volantino: uno per le donne dell'est, uno per le donne arabe e un altro per le donne sudamericane. Alle mediatrici è chiesto di lavorare con le parole per far sì che il messaggio sia veicolato alle differenti comunità nel migliore dei modi.

Il messaggio rivolto alle donne dell'Est Europa punta a fare leva sul fatto che la maggior parte di loro sono arrivate da sole in Italia per un preciso progetto economico. Quasi sempre, infatti, sono queste donne che mantengono il resto della famiglia rimasta in patria sostenendo una rete familiare transnazionale<sup>26</sup>, spedendo loro rimesse ogni mese e oggetti che comprano qua e affidano a pullman per il trasporto. Le donne in questo caso, quando rimangono incinte, soffrono di non poter più realizzare il loro "sogno economico"<sup>27</sup> e temono questo rientro in patria come una sconfitta. Le mediatrici pensano che questa leva sia la più efficace, in quanto assicurerebbe alle donne una tranquillità per portare avanti il proprio lavoro. Sono sempre queste donne che hanno il maggior numero di recidive, in quanto il valore della vita, sia la propria sia quella che sta nascendo, è messo in secondo piano rispetto alla stretta necessità di poter continuare a lavorare. In questo caso non si hanno problemi relativi alla religione, ma nel far capire loro il valore della propria salute.

Rispetto al target delle donne arabe, le mediatrici hanno deciso di affidarsi al senso di cura del corpo e del sé, tratto distintivo di questa cultura. In questo caso si vuol far passare il messaggio "dalla cura del corpo alla cura della salute". Cura che non sottintende solo bellezza, ma anche salute, in quanto è nell'essere in salute che risiede la cura della persona visibile agli occhi degli altri. In questo caso si sta molto attenti alle parole da mettere sulla carta: queste non devono essere

26 Si veda BALSAMO Franca, *Famiglie di migranti* op. cit., cap. I, e TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Famiglie e processi migratori*, in TOGNETTI BORDOGNA Mara (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, FrancoAngeli, Milano 2007.

27 AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 144.

troppo forti o alludere ad atti sessuali, alla sessualità stessa o agli organi sessuali, meno che mai all'aborto. Agli occhi occidentali sembra impossibile veicolare un messaggio capibile nel modo "oggettivo" in cui lo intendiamo, ma le mediatrici assicurano che dalla scelta delle parole le donne arabe capiranno, in quanto vengono usate le stesse parole che sarebbero usate in patria. Le mediatrici stanno attente a non usare parole o concetti che si scontrano con quelli relativi alla religione islamica. Il fatto di poter scegliere se avere figli o no può essere già un'offesa alla religione, perché sarà Allah a decidere se la coppia avrà figli o meno. La scelta appare obbligata in quanto i volantini devono essere distribuiti anche nelle moschee e devono attrarre donne osservanti e non. Il fatto che essi non contengano allusioni a sesso e concetti derivanti, inoltre, fa sì che non si facciano notare dagli occhi degli uomini più arretrati che potrebbero vietare alle donne l'avvicinamento.

Per il target delle donne sudamericane si fa leva sulla tutela della salute, sul fatto che loro devono prendersi cura di se stesse. Si fa appello all'autonomia della donna, al fatto che non deve delegare l'uomo a proteggerla dalla gravidanza. Le mediatrici sostengono che nella mentalità sudamericana la donna si sente in dovere di compiacere l'uomo in tutto e per tutto: la donna è plasmata per il piacere dell'uomo. Ma in questo ci si dimentica la protezione. Spesso quando è la donna a proporla all'uomo e questi rifiuta, la donna si sente in diritto di compiacerlo ugualmente. Purtroppo è questa spiccata vena di maschilismo misto a potere e violenza che porta la donna a rimanere incinta e in seguito a interrompere la gravidanza. Per completare il quadro, le donne sud americane sono molto religiose e ciò provoca profonde lacerazioni dell'animo per arrivare alla scelta di abortire. Se si guarda alle loro storie, emerge che spesso hanno anche altri figli, magari non possono tenere quest'ultimo per problemi economici e la scelta dell'interruzione apre loro una infinità di questioni sul perché hanno tenuto quello precedente e questo no, riportando a galla un vissuto che fa capo alle nuove famiglie transnazionali che si sono formate e si stanno continuando a formare<sup>28</sup>.

28 Per un accenno alla genitorialità transnazionale, si veda AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni* op. cit. p. 143 e SALAZAR PARREÑAS Rachel,

Risultano tre punti fermi comuni ad ogni target:

- la salute della donna è importante per il futuro stesso della donna e per quello dei propri figli: se la donna si ammala, sono i figli che ha già che ne soffriranno. Si punta sul fatto che per una madre i figli sono i primi destinatari dei sentimenti che la donna prova: quindi per non far loro un torto, o comunque per non metterli nei guai, la donna deve prendersi cura di sé;
- esistono metodi efficaci per prevenire la gravidanza, in tutte le culture ci sono rimedi “naturali” o “fittizi” per prevenire o procurare aborti, ma è chiaro che sono solo superstizioni. Di contro, non si va nello specifico della contraccezione, in quanto è giusto che la donna parli con il personale medico e che sia questo a dare i giusti riferimenti;
- l’invito al consultorio deve essere chiaro ed efficace, completo di indirizzi, numeri di telefono e orari dei consultori più raggiungibili.

## 5. Dicembre, quarto focus group: la campagna di sensibilizzazione

L’ordine del giorno è stabilire la metodologia con la quale la campagna di sensibilizzazione inizierà<sup>29</sup>. Per aiutare le mediatrici, è dato loro un format che contiene diverse campagne di sensibilizzazione: tra queste ne dovranno scegliere una, palesando le motivazioni della scelta, gli obiettivi, le attività in programma, nonché il periodo e i luoghi in cui tali attività si realizzeranno.

A mio avviso questo è l’unico focus group a non essere stato molto produttivo. Per cominciare viene fatta vedere la bozza del volantino, che dalle mediatrici non è né approvata né rimandata. Alcune esprimono un dissenso in quanto non riescono ad avere un feedback dal

---

*Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in EHRENREICH Barbara, RUSSEL HOCHSCHILD Arlie (a cura di), *Donne globali* op. cit.

29 VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate Uno studio di caso* op cit. Si vedano pp. 109-111 per consultare il verbale del quarto focus group e avere nello specifico la lista dei partecipanti.

logo usato. Il logo è una donna che ha per testa tre libri in rotazione e procede in avanti, non ispira maternità consapevole, scelte di vita, una riflessione sulla vita che nasce o che non nasce e non ispira accoglienza da parte di istituzioni o incoraggiamento a rivolgersi ad un punto medico istituzionale per fare prevenzione sessuale. Il logo ispira soltanto la conoscenza che la donna deve fare su se stessa e sul contesto che la circonda per riuscire a muoversi nella direzione corretta.

Se i contro di questo logo sono ben visibili, bisogna dire che si riscontrano anche degli aspetti positivi: il rimando diretto al progetto “conoscere per prevenire” trasmette un’idea di autonomia della donna che dipende dalla sua testa che “gira attraverso i libri”, richiamando quindi con forza l’importanza della conoscenza per muoversi. Non presentando il minimo accenno alla maternità o alla contraccezione, questo volantino arriva anche nei luoghi più “chiusi”, come le moschee e le case di donne che hanno mariti con una mentalità ristretta. Il presentarsi “innocuo” ne permette l’uso in tutti i luoghi e in tutti i momenti.

Nella fase successiva del focus group, ai mediatori viene chiesto di compilare un format relativo alle attività di lancio della campagna di sensibilizzazione, motivando le scelte fatte e dando degli indicatori di successo per avere una scala di valore della riuscita. Probabilmente la richiesta fatta alle partecipanti non ha tenuto conto del poco tempo che avevano per la compilazione. Si aggiunga il fatto che le mediatrici e i mediatori non appartengono totalmente al mondo degli “addetti ai lavori”: questo ha fatto sì che trovassero delle difficoltà oggettive, non nella scelta della tipologia di sensibilizzazione che reputavano adatta, ma nella spiegazione per iscritto di questa. Quindi la vera decisione si è basata sul lavoro riportato in plenaria. Tutte le mediatrici sono state d’accordo nel proporre l’info-intrattenimento come modalità dentro la quale inserire la campagna di sensibilizzazione, tenendo conto di momenti ludici o di feste, scelti in base alle esigenze dei migranti, in occasione delle loro feste tradizionali o nazionali. La sicurezza e l’unanimità con le quali è stata presa questa decisione rendono palesi i motivi. Solitamente i migranti tendono ad affezionarsi molto alle feste tradizionali o nazionali del proprio

paese, in quanto sono fonte di ricordi e diventano un mezzo che può aiutarli ad accusare meno la lontananza da casa propria. Allo stesso momento tutti i partecipanti parlano la stessa lingua, condividono le stesse usanze: un po' come trovare un angolo di casa propria in terra straniera. Il clima disteso e rilassato, il fatto che siano presenti molte persone proprio perché è giorno di festa fanno sì che ci sia maggiore predisposizione a prestare attenzione a temi che in altri momenti e luoghi non avrebbero attecchito. Il fatto stesso di proporre questi temi ad un gruppo nutrito di persone fa sì che nasca, pur non volendo, una riflessione e uno scambio di opinioni tra le stesse. Tutto ciò risulta ben chiaro alle mediatrici, perché se questo vale per gli uomini, a maggior ragione vale per le donne. Si riscontra infatti che sono proprio loro ad avere maggiormente bisogno di parlare e di raccontarsi, quasi a costruirsi una propria identità e a ripercorrere tutta una strada di vita mentre parlano, allacciando spesso reti di parole che vanno a sostituire le reti familiari lasciate in terra natale. L'obiettivo è attirare il maggior numero di donne a queste feste, donne di qualunque età, perché è ben chiaro che in seguito le stesse faranno il passaparola all'interno della comunità e delle loro conoscenze. Il parametro su cui si basa la riuscita delle feste per il lancio della campagna è quello di raggiungere il numero massimo stabilito di persone partecipanti per avere una maggiore diffusione dell'informazione.

A mio parere l'uso di un mezzo come il focus group è stato molto funzionale nell'approccio all'ideazione dei messaggi da veicolare nei volantini. L'esposizione delle ricerche fatte prima della divisione dei gruppi è stata un buon incipit, in quanto ne sono scaturiti molti spunti di riflessione. Dal lavoro per gruppi emerge come le mediatrici agiscano per concetti a loro affini: ricordi di esperienze vissute nel proprio paese o da connazionali elaborate fino a soluzioni pragmatiche ed efficaci, esponendo criticità e positività. È da notare che tutte le mediatrici e i mediatori partecipanti ai focus lavorano o hanno lavorato in passato presso l'Associazione Nosotras. Inoltre il loro essere "professionali" deriva dal fatto di essere stati a contatto con casi relativi alla maternità e all'aborto. Non scordiamoci che la



partecipazione di mediatori uomini è stata quasi nulla: delle mosche bianche che ronzavano attorno ad uno sciame di donne, certamente più preparato e consapevole rispetto ai temi da affrontare. L'assenza della componente maschile fa molto riflettere: il tema della maternità, anche se mancata, in questo caso, e della contraccezione è visto solo in relazione alla donna. L'uomo ne sembra estraneo, nel senso della fisicità e della partecipazione. A conferma di questo, in tutti i focus si argomenta sempre di sensibilizzare le donne, ribadendo quanto sia importante coinvolgere anche l'uomo, ma di fatto proponendosi solo ed esclusivamente alle donne. Si tralascia, e non per dimenticanza ma per obbligo di circostanze, tutta la parte che riguarda l'universo maschile: in questo, tutte le mediatrici e i mediatori sono concordi sul fatto che i tempi non sono maturi per proporre una cosa del genere.

Vorrei precisare che non tutte le mediatrici e i mediatori avevano avuto esperienze di focus group, ma per tutte e tutti l'impegno, l'ottimismo e non di meno la partecipazione personale sono stati visibili. Con questo metodo sono stati evitati tutti i concettualismi propri di un approccio da "professori addetti ai lavori dell'immigrazione", per contro le mediatrici hanno avuto un ruolo da *embedded* che ha facilitato di gran lunga il veicolare il messaggio che si voleva far passare. Risulta fondamentale considerare il contesto in cui si agisce come parte con la quale fare i conti rispetto al risultato che si otterrà.

Resta il fatto che in questo momento storico la donna è la prima persona nella scala di valori che ha il dovere per se stessa di praticare una sessualità consapevole e rispettare il proprio corpo indipendentemente dalla componente maschile facente parte del proprio percorso di vita.

## *Bibliografia*

- AMBROSINI Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Milano 2005.
- AZIENDA SANITARIA DI FIRENZE, COSPE, *Oltre le difficoltà: dalla maternità alla scuola, la promozione della salute nella popolazione immigrata*, Firenze 2009.
- BALSAMO Franca, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Urbino 2003.
- CAMPANI Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa 2000, seconda ristampa 2005.
- EHRENREICH Barbara, RUSSEL HOCHSCHILD Arlie, *Donne globali. Tate colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.
- PASINI Nicola, PICOZZI Mario (a cura di), *Salute e immigrazione. Un modello teorico-pratico per le aziende sanitarie*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione del ministero della salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione di gravidanza (legge 194/78)*, Roma 2008.
- REGIONE TOSCANA, progetto ASL 3 di Pistoia in collaborazione con l'Associazione Nosotras, *Profilo informativo del fenomeno delle mutilazione genitali femminili. Conoscerle per Prevenirle*, Arezzo 2006.
- VICHI Alice, *IVG e Donne Immigrate. Uno studio di caso*, tesi di master di I livello, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Firenze, a. a. 2008/2009.

## *Sitografia*

[www.nosotras.org](http://www.nosotras.org)

[salute.aduc.it](http://salute.aduc.it)

[salutefemminile.it](http://salutefemminile.it)

[www.donneimmigrate.org](http://www.donneimmigrate.org)

[www.naga.it](http://www.naga.it)

[www.salute.gov.it](http://www.salute.gov.it)

[saluteinternazionale.info](http://saluteinternazionale.info)



## Profili delle Curatrici e Autrici

**Irene Biemmi** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Firenze. È cultrice di Pedagogia di Genere e delle Pari Opportunità, Pedagogia Sociale e Interculturale e tiene Laboratori di Educazione di genere presso vari corsi di laurea della Facoltà (CdL in Scienze della Formazione Primaria, Scienze dell'Infanzia, Scienze dell'Educazione). Dall'a.a. 2007-2008 all'a.a. 2010-2011 è stata coordinatrice didattica del Master "Genere, pari opportunità, intercultura" diretto dalla Prof.ssa Simonetta Ulivieri, dove le è affidato l'insegnamento di "Genere e sessismo nella lingua, nei saperi scolastici, nei libri di testo". I suoi interessi di ricerca sono orientati verso le problematiche di genere in ambito scolastico, con particolare riferimento all'analisi critica dei materiali didattici, alla formazione degli/delle insegnanti e all'orientamento in ottica di genere. In questo ambito di studi ha pubblicato i volumi *Educare alla parità. Proposte didattiche per orientare in ottica di genere* (Edizioni Conoscenza, Roma 2012), *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari* (Rosenberg & Sellier, Torino 2010), *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante* (ETS, Pisa 2009) e ha curato con Simonetta Ulivieri il volume *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria* (Guerini, Milano 2011). Altri ambiti di interesse sono la Media Education - con particolare riferimento al rapporto tra mass media e socializzazione ai ruoli di genere - e l'educazione alla cittadinanza. Relativamente a quest'ultima area ha scritto insieme a Fabio Croci e Tania Nicole Ducci il libro *Giocando con l'onestà. Giochi e percorsi didattici per sviluppare il senso delle regole e della legalità* (Franco Angeli, Milano 2010).

**Tiziana Chiappelli** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Firenze e cultrice di Pedagogia generale, già cultrice di Pedagogia Interculturale e di Sociologia della Religione. È stata coordinatrice didattica del master

“Genere, cittadinanza, pluralismo culturale. Processi di inclusione ed esclusione per migranti e rifugiati/e” e attualmente è coordinatrice didattica del perfezionamento post-laurea in “Europrogettazione in ambito formativo” e del Master “Genere, pari opportunità, intercultura” diretto dalla prof.ssa Giovanna Campani, dove le è affidato l’insegnamento di “Donne immigrate e istruzione”. Dal 1998 lavora in progetti di ricerca nazionali ed europei in ambito interculturale, della linguistica acquisizionale e della didattica delle L2, delle migrazioni internazionali in ottica di genere e dei processi di inclusione ed esclusione socio-culturale ed educativa delle minoranze. Ha pubblicato vari libri, articoli e saggi di didattica interculturale e delle lingue seconde e su tematiche relative ai movimenti migratori, tra i più recenti: *Stranieri a Fiesole. Una realtà così invisibile?*, Felici, 2013; “Voci e sguardi di donne immigrate” in *Il viaggio femminile come itinerario di formazione identitaria*, a cura di Ulivieri e Pace, Franco Angeli, 2012; “La facilitazione linguistica in Toscana” in *Fenomeni migratori e processi di interazione Culturale in Toscana*, a cura di Cassi e Meini, Patron, 2012. “Voci di donne migranti tra mondi lontani e vicini” in *Genere e globalizzazione*, a cura di Campani, ETS, 2010. In ambito europeo e internazionale ha partecipato alla stesura in qualità di esperta del volume *Guide on Gender Sensitive Labour Migration Policies*, OSCE, Vienna, 2009 e ha pubblicato con Carme Garcia, Itxaso Tellado *Visió general de la discussió sobre les àrees d'exclusió del projecte Includ-ed*, in *Temps d'Educació*, Barcellona, 2010; con G. Campani *Trafficking and Female Migration*, in *Integration of female immigrants in Labour market and Society. A Comparative analysis*, a cura di Maria Kontos, Institute of the Social Research at the Goethe University, Frankfurt a M., 2010; con Giovanna Campani, Olivia Salimbeni, *Labour Market, Migration and Populism: The Subordinated Integration of Third Country Migrants*, in Giovanna Campani, Mojca Pajnik (a cura di) *Precarious Labour Market across Europe*, Mirovni Institute, Ljubljana, 2011; con G. Campani *Trafficking and women's migration in the global context*, Springer Book, 2012.

**Maria Grazia Anatra** è laureata in Lettere presso l'Università di Pisa, si è occupata di formazione professionale e di certificazione di qualità delle istituzioni scolastiche. A partire dal 2008 s'interessa di politiche di genere sia come docente sia come Presidente dell'Associazione "Woman to be". Attualmente insegna Materie Letterarie presso il Liceo delle Scienze applicate del Comune di Viareggio.

**Ilaria Cellanetti** si è laureata in Lingue e Letterature Straniere nell'a. a. 1999/2000, successivamente in Linguistica (a. a. 2007/2008) e in Scienze della Formazione (a. a. 2010/2011) presso l'Università di Firenze. Si è occupata di sessismo linguistico; i suoi interessi sono rivolti verso la didattica della lingua inglese in una prospettiva di genere. Attualmente lavora come docente di inglese presso la scuola secondaria di primo grado.

**Maria Sole Ceri** si è laureata presso la Facoltà di Scienze della Formazione – Università degli studi di Firenze – nel 2009 e si è iscritta successivamente al Master di I livello "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali", promosso dalla medesima Facoltà. Ha da poco concluso un tirocinio formativo presso l'Ufficio Attività Istituzionali e Comunicazione del Comune di Montelupo Fiorentino ed è attualmente impegnata in un ulteriore stage presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico e Comunicazione del Comune di Castelfiorentino.

**Sonia Elisabetta Chessa** si è laureata in Sociologia dei processi culturali nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna. Da anni lavora con donne e minori in contesti socio-educativi e interculturali. I suoi interessi si orientano agli studi e alle ricerche inerenti la condizione di genere e alla realizzazione di micro progetti sostenibili, in Italia e all'Estero. In Sud America ha svolto una ricerca sul contributo delle donne allo sviluppo comunitario; in Africa Occidentale approfondisce le pratiche tradizionali del maltrattamento minorile, indaga in particolare sul fenomeno dei matrimoni forzati e precoci delle bambine e delle ragazzine, e collabora

alla realizzazione di linee educative per un progetto di accoglienza delle vittime del maltrattamento.

**Fiorenza De Camillis Baiocchi** si è laureata in Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia. L'interesse per le dinamiche politiche e socio-culturali che influenzano e determinano le relazioni tra i generi, la spinge a frequentare il Master di II livello in "Politiche educative, diritti delle donne e pari opportunità. Teorie e pratiche della differenza di genere", presso l'Università degli Studi di Firenze. Si interessa anche al tema del mobbing nel mondo del lavoro, analizzandone l'insorgenza e le modalità di attuazione nella prospettiva di genere e, a tal riguardo, frequenta il corso su "Mobbing nel lavoro pubblico: casi pratici, modelli di prevenzione e di comportamento", organizzato presso la Scuola Superiore di Amministrazione Pubblica e degli Enti Locali di Roma. Attualmente è Funzionaria Amministrativa presso l'ENPALS di Bologna.

**Valeria D'Onofrio** si è laureata in Culture e Diritti Umani presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Proprio grazie ad un tirocinio universitario ha avuto l'opportunità di conoscere ed approfondire la storia e le attività dei centri antiviolenza italiani: dal 2006 collabora con la Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna occupandosi di sensibilizzazione, promozione, comunicazione e fundraising.

**Arianna Enrichens** è avvocata ed esercita la professione presso il Foro di Torino. Si occupa di diritto civile, diritto di famiglia, diritto antidiscriminatorio e delle pari opportunità ed ha al suo attivo varie pubblicazioni in materia. Ha svolto i suoi studi in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino e presso l'Università René Descartes, Paris V, di Parigi. E' mamma di Alice.

**Elisa Fiore** si è laureata in Lingue e Mediazione Linguistica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha poi conseguito un



Master in *Conference Interpreting Techniques* presso la Westminster University di Londra. A partire dal 2007, comincia ad occuparsi di tematiche di genere, empowerment e Ludopedagogia lavorando presso MAIS ONG, CORA Roma Onlus e altre associazioni attive sul territorio romano. Nel 2009 consegue il Master in “Genere, Pari Opportunità e Intercultura” presso l’Università di Firenze. Da gennaio 2010 lavora presso Asinitas Onlus come educatrice nelle scuole di italiano per donne straniere, che l’associazione gestisce a Roma.

**Cleo Guarna** si è laureata in Giurisprudenza e ha conseguito il Diploma biennale di Specializzazione per le Professioni Legali presso l’Università degli Studi di Torino. Attualmente è Dirigente nella Pubblica Amministrazione. Si è occupata di temi inerenti le Pari Opportunità e la conciliazione, in qualità di componente del Comitato Pari Opportunità INPDAP, e di interculturalità, in qualità di membro del Focus Group costituito nell’ambito del progetto promosso dall’INPDAP in collaborazione con l’IMED - Istituto per il Mediterraneo “L’impatto di genere sui sistemi previdenziali: un confronto con i Paesi del Mediterraneo”. Ha conseguito il Master in “Genere Pari Opportunità e Intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali” presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Firenze nell’a.a. 2009-2010.

**Ilaria Papa** è laureata in Letteratura italiana presso il dipartimento di Italianistica di Firenze. Nell’a.a. 2008-2009 ha conseguito il master in “Genere, pari opportunità e intercultura” presso la facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Firenze e attualmente svolge un master in “Mediazione linguistica e interculturale in materia di immigrazione e asilo” presso la facoltà di Lingue e Letterature straniere dell’Università di Lecce. Scrive su riviste e blog, e collabora con associazioni interculturali di donne native e migranti tra la Toscana e la Puglia e con l’Osservatorio Provinciale sull’Immigrazione di Lecce. Si occupa di genere e migrazioni, in particolare di scritture, narrazioni e storie di vita di donne migranti.

**Sara Santella** si è laureata in Lingue e Culture Moderne presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Ha frequentato, sempre presso l'Università di Firenze, il Master in "Genere, pari opportunità e intercultura", che le ha aperto la strada verso una stimolante esperienza di lavoro presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico di Prato, venendo così a contatto con una realtà multietnica complessa ma anche dinamica e pronta ad attivare graduali processi di "embeddness" e numerosi progetti di inclusione e di integrazione sociale. Vincitrice del Progetto Europeo Leonardo da Vinci, continua ad approfondire tematiche di integrazione sociale lavorando presso l'Associazione Internazionale Graal di Lisbona occupandosi della pianificazione, organizzazione e sviluppo di progetti interculturali rivolti principalmente a giovani donne immigrate. Ama viaggiare, conoscere, incontrare "diversità" che considera valore. I suoi interessi si concentrano nello studio e nell'approfondimento delle lingue e culture europee.

**Laura Santoni** si è laureata in Lettere moderne all'Università di Pisa, successivamente ha conseguito una seconda laurea in Scienze della Formazione primaria, presso l'Ateneo fiorentino, discutendo una tesi sulla professionalità docente riletta alla luce della consapevolezza dell'identità di genere. Da molto tempo curiosa nei confronti del mondo infantile, è stata volontaria Scout e Arciragazzi, sino a fare di questa sua passione un lavoro, diventando educatrice per una cooperativa sociale. I suoi interessi riguardano la funzione educativa intesa come allestimento di un setting accogliente e stimolante e alle ripercussioni mentali e intellettuali che costituiscono in tal senso la premessa necessaria per guidare l'intenzionalità di chi vi opera. Attualmente lavora come insegnante di sostegno presso una scuola primaria della provincia di Pisa.

**Ilaria Tovani** si è laureata in Scienze della Formazione Primaria presso l'Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Scienze della Formazione – ed ha discusso la tesi in *"Neofemminismo e autoco-scienza. L'affermazione della differenza di genere, un nuovo modo di*

*abitare il mondo*". Nell'a.a. 2009-2010 ha frequentato il Master in "Genere, pari opportunità e intercultura" presso la medesima Facoltà. Attualmente lavora come docente di Scuola dell'Infanzia nella provincia di Lucca. Oltre alla scuola ed agli studi di genere, i suoi interessi sono gli animali, la musica ed il bricolage.

**Gloria Valentini**, laureata in scienze antropologiche ed etnologiche presso l'Università Bicocca di Milano, ha svolto ricerche sul campo in merito alla costruzione identitaria delle persone transessuali e transgender sudamericane che si prostituiscono. Lavora come operatrice sociale all'interno di progetti di assistenza e tutela rivolti a vittime di tratta e traffico di esseri umani finalizzato allo sfruttamento sessuale e al grave sfruttamento del lavoro presso la Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione di Sesto San Giovanni

**Alice Vichi** si è laureata in Comunicazione Linguistica e Multimediale -Facoltà di Lettere e Filosofia- presso l'Università degli Studi di Firenze. Si è avvicinata al tema dell'immigrazione prestando servizio civile presso l'ufficio stampa del COSPE (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti), un'organizzazione non governativa con sede a Firenze. L'interesse verso l'immigrazione e le dinamiche sociali, in special modo dal punto di vista della parte femminile, la porta a frequentare il Master di I livello in "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio educative in contesti globali" nell'a.a. 2008-2009. Dalla stesura della tesi nasce una collaborazione relativa a progetti di empowerment femminile e al tema della maternità e della procreazione consapevole presso l'associazione interculturale Nosotras Onlus. Immigrazione, integrazione sociale, empowerment femminile e sostenibilità ambientale continuano ad essere i suoi interessi.